# CONSULTI MEDICI

*DEL DOTTORE*

# GIACOMO BARTOLOMEO BECCARI

*TOMO TERZO.*

BOLOGNA

DALLA STAMPERIA DI SAN TOMMASO D' AQUINO

MDCCLXXXI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# CONSULTO CCI.

*Asma.*

NEl principio della passata settimana, come significai a V. S. Illustrissima nell' ultima mia, ebbi l' onore di parlare a lungo, e minutamente col Sig. Conte N. N. del penosissimo suo incomodo, e di esaminare diligentemente le particolarità, che l' accompagnano, e che poteano credersi opportune a somministrar qualche lume per venire in cognizione delle sue cagioni. Ma per quanta diligenza io usassi, e per quante interrogazioni facessi al nobile infermo, e per quanto egli esattamente mi rispondesse, bisogna ch' io confessi d' essere rimasto in una grandissima oscurità circa la sede precisa di codesto suo male, e circa la precisa lesione delle parti, sopra le quali potesse cadere il sospetto di essere quelle, che fossero principalmente offese.

Egli è vero, che quanto all' idea generale del male medesimo egli dee ridursi alla classe degli affetti asmatici; ed è altrettanto chiaro essere questo un' asma di un genere particolare, che non appartiene al vero umorale, o al semplice convulsivo. In fatti non vi ha segno alcuno di estraneo umore o tenue, o crasso, il quale o rilassi, o aggravi, ed ingombri la interna vescicolare, o bronchiale sostanza del polmone. Parimenti non vi ha indizio di effusione, o ristagno, che incomodi esteriormente lo stesso polmone, angustando la cavità, entro cui dovrebbesi liberamente dilatare.

Quanto poi al convulsivo neppure si ha motivo di sospettare d' alcun principio irritante, il quale o portato al medesimo polmone, o a qualcheduna delle parti, e principalmente nervose, che in qualche modo con esso concorrono alla respirazione, possa cagionarvi spasmodiche angustie, e stirature.

Tutto questo, come ho detto, par manifesto, e vero; e però sembra, che tutto il male debbasi rifondere in un qualche disordine di viziata struttura delle solide parti: e massimamente in un Soggetto, in cui essendo le parti esteriori oltre modo sconcertate, apertamente ci dimostrano, che le interne ancora non possono essere immuni da qualche notabilissimo sconcerto. Ma qual sia precisamente codesto vizio, e in qual parte del torace risieda, questo appunto è ciò, che assolutamente non può determinarsi. Fra i vizj di struttura, che apportano difficoltà di respiro massimamente nel moto locale un pò pò concitato, i più frequenti sono quelli del genere eneurismatico, e varicoso, e quelli ove intervengono polipose concrezioni.

Quanto al primo cioè l' aneurisma, per quanto siansi esplorati diligentemente i luoghi, ne' quali potessero le arterie darcene qualche segno, nessuno si è ritrovato, il quale con istraordinaria pulsazione ce ne potesse dare sospetto. Ma la cassa del petto è talmente sformata nel nostro Soggetto, che nemmeno si può giungere a sentire la naturale pulsazione del cuore; onde potrebbe darsi, che l' arteria fosse preternaturalmente dilatata, ma che una sì fatta dilatazione restasse occulta, perchè l' urto cagionato da essa dilatazione non giungesse al tatto dell' esploratore, per esser coperto dalla morbosa incurvatura delle ossee pareti esteriori della cavità del petto.

Ma neppure i polsi de' carpi hanno quella vibrazione, la quale, secondo la dottrina del nostro Albertini, suole andare congiunta coi vizj del genere eneurismatico. E però la mancanza di un tal segno parerebbe esclusiva di un sì fatto sconcerto, quando pure fossimo certi, che quel tal segno fosse inseparabile dagl' interni aneurismi.

Così pure sembra non potersi attribuire la gravissima difficoltà di respiro, che presentemente insorge nel nostro Soggetto a qualunque moto locale, non si può dissi attribuire con bastante fondamento a qualche poliposa concrezione; poichè i polsi non sarebbero così regolari nel loro ritmo, come noi gli abbiamo osservati, anche dopo essersi mosso

moſſo il nobile infermo, e reſoſi perciò non poco affannato nel reſpirare.

Ma quand' anche ſi aveſſe baſtante ſicurezza per eſcludere dal preſente caſo i mentovati vizj di ſtruttura, ne rimangono tanti altri, di cui poterſi ſoſpettare, che in tanto numero, e in tanta equivocazione di ſegni non ſaprebbeſi a quale fra eſſi ci aveſſimo a determinare. Si può dare, che l' affanno del reſpiro ſia cagionato da anguſtie di ſito per l' avvicinamento fattoſi a poco a poco d' una parte ad un altra; da contorcimento d' alcuna di eſſe; da nuove attaccature, adeſioni, eſcreſenze, ed altri sì fatti accidenti, de' quali abbiamo degli eſempj nelle mediche iſtorie, ſegnatamente ne' ſoggetti, la cui eſteriore conformazione del petto era sfigurata. Imperocchè non ſolamente il ſito, la figura, e la grandezza de' polmoni, la direzione de' vaſi ſanguigni, l'ampiezza delle cavità ſi ſono ritrovate con notabili mutazioni; ma il cuore medeſimo, diſpenſatore del ſangue a tutto il reſto del corpo, ſi è trovato fuori del ſuo naturale ſito, come ci atteſta il celebratiſſimo Sig. Morgagni nella ſua quarta epiſtola al numero ſediceſimo, in cui ſi narra, che in un giovane d' anni ventinove: *ſpina, & ſternum, quod ſegamentum annuli repreſentabat, quanto magis curva erant* (ecco lo ſcompaginamento delle parti eſteriori, ſconvolgitore delle interne) *tanto magis ſummum diaphragmatis fornicem ſupernis thoracis finibus* propiorem *faciebant; ut* cordis, *quod potius magnum erat*, baſis ſumma ſui parte vix a jugulo tantillum diſtaret &c.

Or quando vi foſſe uno degli accennati diſordini, come potremo noi accorgercene? Con quali ſegni darebbeſi egli determinatamente a conoſcere? Ognun vede la ſomma difficoltà di sì fatta cognizione. Tutto queſto ſi è voluto rimarcare per far vedere, che ſi è uſata ogni poſſibile diligenza, ed attenzione per rintracciare la ſede preciſa, e la preciſa cagione del male, che affligge codeſto nobile Signore: ma che non è noſtro difetto il non avere conſeguito l' intento.

E però biſognerà contentarſi di far capo ad alcune conghiet-

ghietture, le quali ci diano una generale idea di esso male, e ci conducano alla cognizione di que' ripari, che possono impedire l' ulteriore suo avanzamento, e che possono renderlo meno molesto al nobile infermo. Tali conghietture si desumeranno dai fenomeni, che si sono in esso manifestati, e che si considereranno partitamente.

Il primo de' quali, e il principale fra tutti si è l' affanno grandissimo di respiro, il quale si eccita dal moto locale, in maniera però, che nè il moto a cavallo, nè la vettura, nè qualunque decubito in letto lo ecciti egualmente, ma il solo camminare anche per pochi passi, o il solo maneggiar delle braccia. Or questo fa vedere, che il moto del corpo accellerando il moto del sangue, e portandolo in maggior copia, come suole ordinariamente farsi ai vasi de' polmoni, e de' precordi, trova in alcuna di queste parti qualche ostacolo, per cui non abbia lo spedito, e libero suo corso, e però in essa ritardisi, e si accumuli, e accumulato aggravi, ed opprima le vesichette del polmone; onde non possano ricevere la necessaria porzione d' aria, e quindi resti affannato il respiro.

Un sì fatto accumularsi di sangue nelle accennate parti può nascere o da fiacchezza da esse contratta, o da qualche impedimento, ed angustia nelle susseguenti parti, per le quali dovrebbe il sangue medesimo avere il suo libero efflusso, e ritorno. Bisogna però, che un sì fatto efflusso non sia talmente interotto, che la distribuzione del sangue per i vasi principali del cuore, e da un ventricolo all' altro resti anch' essa interrotta, perchè altrimenti non si osserverebbe quella regolarità ne' polsi, che si è detto essersi osservata.

Egli è però forza, che il ritardarsi del sangue, e l' accumularsi di esso, faccia tale pienezza, e gonfiamento, e ritardo ai vasi del capo, che non siano bastanti a resistervi; onde ne segua l' emorragia dal naso, la quale intendesi, che sia seguita copiosa per modo, che abbiasi avuta grandissima difficoltà a reprimerla.

Supposte adunque codeste cose, le quali sembra, che non

non manchino di verisimiglianza, subito apparisce la necessità di tener lontana ogni occasione di accellerare il corso del sangue, o sia col moto locale, o con passioni d' animo, o con cibi, e bevande, che abbiano forza di agitare la massa degli umori, e rarefarla soverchiamente: in somma vedesi la necessità di osservare, almeno per lungo spazio di tempo, un' esattissima regola di vivere. A proposito di che, si vuol ricordare la cura instituita facilmente dal nostro Valsalva in alcuni aneurismatici. Questa consisteva in tenerli per quaranta giorni almeno in una total quiete in letto, e in una rigidissima scarsezza di cibo, e questo di sostanza tenuissima, e trattati con pochi medicamenti di facoltà vulneraria.

Non si pretende già, che il nostro infermo sottomettasi ad una sì rigorosa dieta, ma pure si bramerebbe, che vi si accostasse il più, che fosse possibile, usando perciò cibi di tenue nutrimento, come sono erbaggi, e frutta ben mature, pesci dilicati di fiume, ed altri di tal genere a giudizio di V. S. Illustrissima lasciando il vino affatto, e sostituendovi un' acqua d' avena resa grata con una discretissima porzione di giulebbe di viole mammole, o di capelvenere.

Instituito un sì fatto regolamento si vorrebbe, che nel restante di questa primavera si facesse uso del siero di capra da prendersi ogni mattina, incominciando dalle sei oncie, e crescendone poi la dose fino alle nove, o dieci oncie. Avanti di berlo sarà bene prendere un bolo fatto con parti eguali di sugo concreto di fiori d' ipericone, e di edera terrestre. La dose in tutto sia di mezza dramma, o due scrupoli. La sera avanti la minestra, che servirà per tutta cena, stimerebbesi opportuno il prendere una dramma di ottimo spermaceti.

Nel calor della state avrà luogo un brodo di rane, e di code di gamberi, nel quale sul fine della bollitura siano infuse le cime di millefoglio, e questo per soddisfare a più d' una indicazione, principalmente a quelle di raddolcire, di corroborare le parti sode, che dall' urto de' flui-

di

di aveſſero ſofferta diſtrazione ſoverchia, e di tener lontana ogni concrezione, o coagulo, che poteſſe naſcere dal ritardamento dell' effluſſo del ſangue. Veggaſi che il brodo rieſca ſottile, chiaro, e non diſagradevole all' Infermo.

Venendo l' autunno, un latte di ſomarella ſarebbe anch' eſſo molto a propoſito, affine di adempiere le medeſime indicazioni. Quattr' oncie con altrettanta acqua di Nocera ſaranno baſtanti: con eſſo uno ſcrupolo di polvere di lombrici terreſtri ſervirà per mantenere la ſcorrevolezza del ſangue, e per tener lontane le convulſive ſtirature.

Sopra ogni coſa però il nobile infermo ha biſogno di tutta l' attenzione di V. S. Illuſtriſſima, perchè ogniqualvolta ſi faceſſe pienezza ne' vaſi, ella poſſa opportunamente provvedervi con una convenevole apertura di vena, tanto che ſi mantenga per quanto è poſſibile un' equabile diſtribuzione del ſangue. Ma il ſuggerir queſto è ſuperfluo a chi tanto intende. Voglia Iddio, che quanto ſin' ora ſi è detto, rieſca a ſollievo del nobil Cavaliere. Io intanto col maggiore riſpetto mi proteſto.

## CONSULTO CCII.

*Compleſſo di diverſi mali.*

BEnchè i pareri di codeſti dotti Profeſſori intorno la complicata, e contumace malattia della nobiliſſima Religioſa, pajano in certi punti fra di loro diſcrepanti; non lo ſono però quanto appariſcono: e non lo ſono in riguardo a quello, che vi ha di più ſoſtanziale; purchè ſi vogliano intendere con una certa equità, e con quella convenevole diſcretezza, con cui debbonſi ricevere i giudizj, che verſano in coſe aſtruſe per loro natura, implicate le une colle altre; e però difficili a diſtinguerſi, e ad iſpiegarſi. Tale in vero è il compleſſo de' mali, che hanno travagliata,

e tut-

e tuttora travagliano la prefata Signora, onde non dee recar meraviglia, ſe una sì fatta complicazione abbia indotta qualche diverſità più nelle maniere di eſprimerſi, che nelle idee de' Signori Conſulenti.

E per darne qualch' eſempio, comincieremo dalla denominazione del male. Uno di eſſi è determinato a crederlo una *artritide*, ma un' artritide ſemplice, o vogliam dire *ſine addito*: l' altro aſſeriſce, che tutti unitamente concorrono a coſtituirlo una *vaga artritide*, *chinante alla ſcorbutica*.

Or queſti, che ſono concorſi a coſtituire il male della Dama una *artritide vaga*, chinante alla ſcorbutica, avranno forſe avuto in viſta non ſolamente lo ſtato preſente della malattia, ma il paſſato ancora, in cui le gonfiezze, maſſimamente d' indole miſta di riſipola, edema, ed erpete; i dolori, e le altre invaſioni, ed i riſtagni delle ingiurioſe materie non erano così determinate agl' articoli, come ora lo ſono: e però comparivano più vaghe, ed erranti di quello, che ſiano preſentemente. Forſe avranno ancora avuto in viſta la qualità di qualche umore, che negli anni paſſati ſiaſi dato a conoſcere per inclinare all' indole ſcorbutica, o diſpoſto a degenerare in eſſa. Tali ſono creduti quegli umori, che ſi manifeſtano alla cute in forma d' impetigini, o di eruzioni erpetiche, le quali ora invadono una parte di eſſa, or l' altra, e vi formano macchie, o arrivano ancora a corroderla. Or la noſtra inferma *ebbe in tempo di ſua gioventù varie macchie ſul petto, e ſtomaco di figura irregolare, di colore gialliccio, e di aſpra furfuracea ſuperficie, di cui in oggi ſi ſcoprono ancora i veſtigj*. Codeſte macchie hanno una qualche ſomiglianza, almeno quanto al colore, con quelle, delle quali fa menzione il Junkero, e che *prædiſpoſitionem ad ſcorbutum præbere videntur*; ſicchè un Medico, a cui ſia ſoſpetta codeſta prediſpoſizione, non ſolamente non merita riprenſione, ſe ha in mira la qualità ſcorbutica, ma pare anzi meritare la lode di cauto, ed avveduto.

Queſti adunque, o altri sì fatti rifleſſi avranno forſe

dato motivo a que' Signori di accoppiare alla denominazione di *artritide* l' aggiunto *chinante alla scorbutica;* il quale aggiunto è messo quì prudentissimamente; poichè essere inchinante ad una qualità, esclude l' attualmente averla. Infatti nel caso, in cui siamo presentemente, non vi ha verun segno, che possa farci temere di attuale scorbuto; e neppure ve ne ha, che ragionevolmente indichi disposizione ad esso, come forse ve n' era per lo passato, avanti che il male più chiaramente si palesasse.

Colla stessa distinzione de' varj periodi, e tempi di un sì lungo, e variamente afflittivo male, si concilieranno in ordine ad altri punti le differenti espressioni di codesti Signori, e fra l' altre quella, per cui il male medesimo fu nominato *Reumatismo*. L' affezione presente, siccome afflittiva degli articoli, dee nominarsi *Artritide*, non *Reumatismo*. E in questo pare, che tutti siano d' accordo. In altri tempi anche i muscoli furono infestati da gonfiezze dolorose, rubiconde &c.; e a tale offesa pare, che si potesse dare il nome di *Reumatismo*. Con tutto questo, che ora si è detto, si accordano le dottrine del sovraccitato Junckero: *Rheumatismus*, dice egli, *& arthritis, non sunt re maxime diversa, sed subordinata; hinc etiam levior arthritis cum Rheumatis denominatione solet larvari*: e più sotto: *Rheumatismus ordine arthritidem antecedit* (ecco quel che importa la differenza de' tempi) *& facile in hanc transmigrat*. Finalmente conchiude: *de reliquo certum est, quod familiaris admodum sit rehumatismi, & arthritidis conspiratio, immo complicatio*. Ed ecco giustificata in molti casi la simultanea denominazione di Reumatismo, e di Artritide in un medesimo male.

Sembrano ancora circa un' altro punto alquanto discordi i Professori, ed è nell' assegnare la causa del male. Alcuno vuole, ch' ella debbasi ricercare principalmente nelle parti sode: altri pare, che facciano maggior caso del vizio de' fluidi. Tuttavolta il primo non esclude almeno secondariamente *qualche acrimonia nella linfa*. Li secondi, benchè introducano *nel sangue*, e *nelle linfe un' acido* per così dire *Ipocondriale*, e queste ultime similmente dicansi *aver contratta*

*tratta una tal quale acrimonia*; nulladimeno prima di esporre tutte queste cause morbose, fanno menzione della peculiare irritabilità della fibra delle offese parti; nel che pare, che si accordino coll' altro, il quale stima, che l' *artritide, che infesta la nobil inferma, si debba desumere da una particolare disposizione de' suoi ligamenti articolari, quali oltre modo siano suscettibili d' irritazione*.

Ma quì sia permesso di riflettere, che quantunque l' origine più frequente de' mali si debba rifondere in qualche vizio de' solidi, tuttavolta non di rado avviene, che la prava mutazione indotta negli umori della sconcertata tessitura, e dagli sregolati movimenti de' medesimi solidi, codesta prava mutazione acquista ragione di causa, e a questa bisogna prima d' ogni altra rivolgere le mediche intenzioni, e diligenze. Di ciò si potrebbero addurre, se fosse d' uopo, molti, e molti esempli desunti, e dalla Medicina chiamata Fisica, ed altri più chiari desunti dalla Cirugia. Ma senza uscir di cammino, può bastare a persuaderci di tal verità il passaggio, che fa l' umore artritico repulso dal luogo, in cui avea posta sua sede per formare un simile, o un peggior male in un' altro luogo.

Quanto sin' ora si è detto, potrà servire a far vedere, che fra i pareri di codesti degni Professori non corre quella differenza, che apparisce a prima vista; o se ve ne ha effettivamente alcuna, questa si può levare con una discreta, e più chiara interpretazione delle dissonanti espressioni, delle quali essi si sono serviti. In oltre si è avuta intenzione di fare avvertire, che una men fina, e meno ricercata Etiologia, o indagine delle prime cagioni del male, un' etiologia, che si accosti più da vicino ai nostri sensi, e che non ascenda fino ai più alti, ma insieme più ascosi principj dell' impercettibile menoma fabbrica del nostro corpo, e della imperscrutabile ultima economia delle sue funzioni; potrà condurci, quand' altro non osti, ad una ragionevole cura, cioè a quella cura, che in un male sì complicato, e contumace ci possiam ripromettere.

Seguendo adunque una sì fatta maniera d' indagare le

 cause

cause ai sensi nostri più patenti, e manifeste, osserveremo in primo luogo, che gl' incomodi, a' quali è stata dal principio fino al presente soggetta la nobil Religiosa hanno avuta la sede loro nelle parti esterne del suo corpo. Le interne viscere, lo stomaco per esempio, l' utero, l' universale sistema de' vasi sanguigni, non sono stati a dir vero esenti dai loro proprj sconcerti fatti palesi colla depravazione de' sughi digestivi, colla scarsezza, e colla mala qualità de' menstruali ripurghi, colle febbrili accensioni, e altre sì fatte incomodità; ma questi non sono stati i travagli, che abbiano fatto il maggior strepito in tutto il decorso della malattia.

Gl' incomodi maggiori, e questo è ciò, che si vuol notare in secondo luogo, sono nati dai diversi ristagni, e dalle varie congestioni di umori, che tratto tratto sono comparse in varie parti, e che dai Signori Professori assistenti alla Dama ci vengon descritte ora in forma di un *tumoretto linfatico al carpo delle mani*, or *di piccioli globi un po' rosseggianti a guisa di grossi ceci sotto la cute, sparsi quà, e là per le gambe;* or *di erpete risipelatoso*, e questo da molti anni in quà *esteso fino a' maleoli con eruzione di varie rubiconde pustole per la circonferenza delle gambe con qualche* tensione *delle medesime;* o come altri si esprime, *di tumore edematoso intorno ai malleoli, sopra cui dopo qualche giorno comparivono larghe macchie in* forma di risipola; or finalmente *di gonfiezza dolorosa bensì, ma senza rossore alle articolazioni, e precisamente al pollice, e medio della destra mano accompagnate da stirature, da frequenti oripilazioni, e da successivi fuggiaschi calorosi vapori.*

Or codesti arresti, e codeste congestioni di umori secondo la varia loro forma, la diversa maniera d' invadere le parti offese, la diversità delle parti medesime, i varj accidenti, che le accompagnavano, gli effetti, che ne seguivano, la condizion dell' umore, che appariva stagnante; secondo tutte queste cose gli arresti medesimi, e le congestioni hanno data occasione alle varie denominazioni, che si sono date ai particolari malori, dal complesso de' quali

può

può dirsi formata la malattia tutta della nostra illustre inferma.

Questa è adunque l' idea, a cui sembra, che ci conduca prima di tutte le altre idee la considerazione de' più sensibili fenomeni rappresentatici nel caso nostro: idea, che niente si scosta da quella dell' Offmanno (Tom. IV. Part. II. sect. II. Cap. VIII. §. 4.) il quale per causa prossima delle affezioni reumatiche, ed artritiche pone quella cagione medesima, che produce qualunque molesta sensazione. Questa è secondo lui: *humor sive copia, sive intemperie peccans intra vasa minima tunicarum, & membranarum nervosarum stagnans, atque congestus, qui violentia quadam eas distendit, vellicat, divellit, arrodit*.

E quì sia permesso il notare una cosa, la quale potrebbe servire a determinare con maggior precisione fra le parti offese nell' artritide quella, o quelle, che più di ogni altra sono capaci di soffrirne le ingiurie, e spezialmente la dolorosa sensazione. L' Offmanno, come si è inteso poc' anzi, giudica essere queste le tonache, e le membrane nervose. Nel giudicare così pare, che indovinasse quello, che dovea proporsi da credere in questi ultimi tempi, cioè che i legamenti, e i tendini siano privi di *sensibilità*, e incapaci d' *irritabilità*; la qual cosa essendo, come lo è secondo l' Allero, e i suoi seguaci; ognuno vede che in essi legamenti, e tendini, stante la prefata dottrina, non si dee porre la sede dei dolori articolari, e reumatici, anzi poco, o nulla potrebbero essi contribuire alla produzione de' mentovati malori. E in fatti gli Autori sopraccitati pongono la sede delle affezioni artritiche nella *tessitura nervosa della cute*. Veggasi la spiegazione di ciò, e le valide, e sode ragioni di tale asserto nella dissertazione del Sig. Castelli, sezione seconda, §. *66*.

Ma dobbiamo noi forse arrestarci nella idea soltanto d' una congestione, o d' un ristagno di umori alle articolazioni, o pure andare più oltre colle nostre ricerche? Quando possa farsi quest' ultimo, senza impegnarsi in astruse, ed incerte disquisizioni sarà ben fatto. Or egli pare, che possa

farsi

farsi nella presente disamina qualche passo ulteriore. Imperocchè resterebbe a cercare, d' onde scaturiscano gli umori stagnanti, di quale indole siano essi, quali effetti producano colla loro dimora, e come siano ad essa obbligati. E di tutte codeste cose sembra, che si possa render ragione.

Poichè quanto alla scaturigine dell' umore degli articoli, l' Avers Anatomico Inglese ce l' insegnò verso il principio del presente secolo. Egli trovò in tutte le articolazioni le celebri ghiandole da lui chiamate mucilagginose. Sono queste molto cospicue, sono di più dotate di qualche senso, e di qualche irritabilità riconosciuta dai medesimi Alleriani. Oltre queste ghiandole di maggior grandezza, ve ne hanno delle altre assai minori sparse per i tendini, e anche per li ventri de' muscoli. Da tutte queste, ma dalle prime in maggior copia, e più sensibilmente scaturisce una mucilaggine blandissima, che serve unitamente coll' olio somministrato dalle vicine parti a tener lubriche, e spedite ai loro movimenti le macchinette, che sono intorno agli articoli.

Queste adunque, siccome sono le vere naturali sorgenti dell' umore lubricante gli articoli, e gli annessi muscoli; così lo saranno di quell' umore, che raccolto in copia maggior del dovere, o depravato nelle sue qualità, diviene la cagione, per dir così, materiale de' morbi reumatici, e articolari. E chi sà, che quei piccoli *tumoretti rubicondi*, e *grossi come i ceci*, sparsi quà, e là per le gambe della nostra inferma non fossero tante di codeste minori ghiandole rese tumide a segno di poter sollevare in maniera di rubiconde grossezze i sovrapposti integumenti.

Ma questo sarebbe un' andar troppo avanti colle conghietture contro il metodo, e l' ordine stabilito. Basta bene al nostro bisogno, che siasi trovata la scaturigine dell' umore artetico per ispiegar poi tutto il resto per piccola aggiunta, che vi si faccia.

Imperocchè suppongasi, che segua di tanto in tanto un più abbondante afflusso di sangue agli articoli, e che le mentovate ghiandole siano di una tessitura un poco lassa, l' u-
mor

mor mucilagginoſo, e linfatico ſgorgherà da eſſe in copia maggiore del biſogno: ſarà egli più craſſo del dovere, più lento, e più difficile ad eſſere aſſottigliato, maſſimamente ſe gli ordigni, e le macchinette deſtinate a tale aſſottigliamento non abbiano il neceſſario vigore. In conſeguenza di che il detto umore ſi fermerà più lungamente in que' luoghi, e più lungamente dimorandovi, acquiſterà un grado di acrimonia, e di aſprezza baſtevole a produrre gli effetti dall' Offmanno ſopra indicati di violenta diſtenſione, di vellicazione, divulſione, rodimento, ed altri di queſta fatta. E tanto più ſarà lunga la ſua dimora, quanto più anguſti ſaranno i menomi vaſellini, che dovrebbero riaſſorbirlo, o i meati, per cui dovrebbe eſalare.

Nel noſtro Soggetto ſi fa menzione d' anguſtia nativa di vaſi, che in un' abito notato per gracile, può meritare qualche conſiderazione.

Ma potrebbero gli umori linfatici, e mucilagginoſi aver già contratta notabile acrimonia, ed aſprezza, prima di eſſere depoſti agli articoli. Potrebbero aver portate ſeco delle impurità in più d' una maniera irritative, ſomminiſtrate loro dai depravati ſughi delle officine deſtinate alla fabbrica, e alla elaborazione del chilo. Il *temperamento tendente all' Ipocondriaco ne ſuol eſſere* abbondevol ſorgente. *L' inegualità dell' appetenza* ne dà un ragionevole indizio. *Il ſenſo di acidità provato più d' una fiata nel tempo della digeſtione con qualche benchè leggiera affezione cardiaca* ce ne danno almeno in queſti ultimi tempi una pruova quaſi ſicura.

E quando ciò ſuſſiſteſſe, cioè che una delle cauſe de' malori, che tengono afflitta la nobile inferma aveſſe almeno in parte la ſua ſorgente, o il ſuo fomite dal nativo ſuo temperamento, ſiccome queſto per lo più non è mutabile, così ancor quella o non lo ſarebbe onninamente, o difficiliſſima ſarebbe ancor per queſto capo da correggerſi, non che da toglierſi affatto. Maggiormente poi creſcerebbe la difficoltà, o per dirla più ſchiettamente, molto più certa ſarebbe l' impotenza di conſeguire il bramato intento, ſe i morboſi principj foſſero ſtati per eredità transfuſi nell' inferma.

ferma. Di questo ne potrà dar conto più accertatamente l' accurato Professore, il quale nella sua relazione parlando in specie *dell' acido*, ch' ei chiama *Ipocondriale comunicato non che al sangue, quanto alle linfe tutte*, soggiunge *aver queste contratta in oggi una tal quale acrimonia, che nel caso nostro può non senza fondamento supporsi eziandio ereditaria*. Chi ha conosciuti i nobili Progenitori della Religiosa potrà conoscere altresì qual fondamento si possa avere di supporre eziandio *ereditaria l' acrimonia dalle linfe tutte in oggi contratta*. E di più saprà notificare ad ogni occorrenza di qual genere, o carattere fosse una tale acrimonia, il che forse potrebbe dar lume per la cura della prole.

Intanto per difficile, che possa essere la cura, e totale guarigione del male, non si dee perciò desistere dall' usare ogni maggior studio, e diligenza, se non per estirparne le radici, almeno per impedirne gli ulteriori progressi, e mitigarne i fastidiosi prodotti. Adunque si dovrà procurare di correggere i vizj delle viscere, onde può supporsi, che si tramandino al sangue irritanti, e crudi umori; di emendare quelli, che vi sono stati introdotti con somministrare ad esso sangue de' principj miti, e balsamici; di rinvigorire le parti già indebolite dai sofferti artetici travagli, tanto che acquistino forza di assottigliare, ed espellere da se le materie tenaci, e lente, che fossero per arestarvisi, o che vi fossero tuttora soffermate. Restituito che fosse alle parti sode il conveniente vigore, avrebbesi luogo a sperare, che gli artetici arresti non fossero in avvenire così frequenti, o così forti, come per lo passato.

Con queste indicazioni s' accorda quella legge, che il celebre Medico Dureto fino da suoi tempi si propose nella cura di questo male. *Hæc igitur prima lex*, dic' egli, *in arthritidis curatione sanciatur, ut materia morbifica generatio prohibeatur, fons exhauriatur, orgasmus impediatur, discutiatur materia, quæ in parte affecta continetur, pars denique roboretur*. Si accordano eziandio gli scopi, a' quali mirano i più recenti Scrittori.

Ma il più difficile si è l' adempiere con metodo, e coll'

coll' ordine dovuto le predette indicazioni. E l' adempierle con un tal ordine dipende principalmente dalla considerazione delle varie circostanze, nelle quali si anderà trovando la nobile inferma in un male spezialmente soggetto a tante, e sì varie mutazioni. Pochi rimedj, e semplici si proporranno, giacchè la moltiplicità, e gagliardia suol essere di grandissimo nocumento.

Principiando adunque dalla Chirurgia, egli è certo, che se la Signora trovasi tuttora nello stato in cui era, quando furono scritte le trasmesse relazioni, la cavata di sangue non ha luogo; ma lo potrebbe avere in altri tempi, e in altre circostanze. In altri tempi, e spezialmente circa gli equinozj; circa i quali non v' è quasi Autore, che non la commendi, tanto antico, quanto moderno, *saltem ad cautionem*. Nè a questo si opporrebbe l' abito gracile della Dama, il quale pare alieno da pletora; imperocchè le persone gracili sono anch' esse alla pletora in certi tempi soggette. In tal caso può temersi oltre gli altri mali, può temersi d' orgasmo, il quale, come si è veduto poc' anzi, dee impedirsi; e questo si ottiene col salasso prudentemente instituito. Nè la sola pienezza di umore sanguigno, ma d' altri umori ancora è indicativa della cavata di sangue, purchè non siano puramente sierosi, e che il tono delle parti sode non sia così indebolito, che si possa temere una effusione, o ristagno de' medesimi.

Dalla Chirurgia, che nello stato presente non ci offre mezzi da praticarsi, facendo passaggio alla Farmacia, questa in primo luogo ci somministra i piacevoli minorativi. Pare, che non possiamo dispensarci dal loro uso, quando pure si vogliano tener ripulite le prime strade, onde non vengano portate nel sangue impurità, che vadano poi ad imbrattare la mucilaggine articolare. Fra i piacevoli minorativi si può giustamente noverare il proposto Diatartaro, non dissimile in virtù dai fiori di Cassia lodati da Giuseppe del Papa in un caso simile al nostro; la magnesia bianca utile ancora per addolcire le acidità; il rabarbaro, che, oltre la facoltà purgante, ha eziandio quella di corrobora-

re le viſcere digeſtive; le pillole Beccheriane commendatiſſime dal Junchero, dall' Offmanno, e da altri. Queſte potrebbero ancora, e promovere gli uterini ripurghi, e correggere il fluor bianco. I Signori Profeſſori, che aſſiſtono alla nobil Religioſa, e che hanno avuta occaſione di oſſervare, quale fra i rimedj di queſto genere abbia incontrato miglior ſucceſſo, potranno ad eſſo appigliarſi. Il rabarbaro, e le antidette pillole, ſe foſſero tollerate, parerebbero dover ſoddisfar meglio al noſtro intento. Già s' intende, che ſarà bene il replicarne l' uſo di quando in quando, e col dovuto intervallo da una volta all' alrra.

Non ſolamente però ſi dovrà tenere gran cura del ripulimento delle prime ſtrade, ma ſi dovrà eziandio procurare di ſerbare aperta qualunque altra via, per cui poſſano eſcire dal corpo infermo le impurità, che vi ſono annidate, e che ſi anderanno ſciogliendo ſucceſſivamente, o ſi andaſſero di bel nuovo producendo, e accumulando. E queſta è una di quelle cautele, che ſi dee avere più di ogni altra in mira ne' mali difficili, e contumaci, e quando ſi arrivi a ſoddisfarvi, ſi giunge ancora o a tenerne lontane le invaſioni, o a mittigarle, e ciò il più delle volte con pochi, e piacevoliſſimi rimedj.

Pertanto ſi potrebbe tentare nel caſo noſtro una ſemplice decozione di radice di bardana, ma ben leggiera, aggiungendovi ſul fine della bollitura le foglie di veronica, tanto che ſi abbia un liquore non diſguſtoſo al palato dell' inferma. E a queſto fine ſi potrà addolcire con un pò di giulebbe di ſcorza di cedro, o di viole mammole, o di contrajerva. Se ne daranno due, o tre tazze coll' intervallo di un quarto d' ora, ſtando l' inferma in letto, e mantenendo ivi quella traſpirazione, che le procuraſſe il rimedio per piccola ch' ella foſſe.

Quando eſſo rimedio foſſe tollerato, in capo a dieci, o dodici giorni vi ſi potrebbero aggiungere dieci, o dodici goccie di liquore di corno di cervo ſuccinato. Queſto ſoddisferebbe a più d' una delle propoſte indicazioni. Si procuri di averlo eſattamente preparato, e la eſatta prepara-

razio-

razione consiste nel ridurre, come parlano i Chimici *ad punctum saturationis* l' alcali volatile dello spirito di C. C., e l' acido del sal volatile di succino. Ridotti che siano i due liquori a tal punto, si ha un sal medio di tanta piacevolezza, che si può dare fino ai teneri bambini senza timore di offendere la loro delicata tessitura; ed è anzi un' eccellente rimedio per sopire in essi le convulsive irritazioni.

Con queste diligenze, quando siano approvate dai Signori Professori assistenti, e tollerate dalla Dama, si potrà passare una gran parte dell' Inverno. Il resto fino a Primavera si passerà, se pur si vuole con un semplice brodo, in cui siano bollite le radiche di cicoria silvestre, e di scorzonera.

Il Boeraave loda in questi mali l' uso delle piante aromatiche amare, antiscorbutiche, ma ridotte soltanto in polvere, e solamente impastate col miele. Ne dà l' esempio in varie formole, dall' uso delle quali si promette di restituire alle viscere il perduto vigore. Se mai dagli sconcerti della digestione si conoscesse d' essere nel medesimo caso, si potrebbe far prova d' una mistura simile a quella del Boeraave. Si hanno favorevoli esperienze di codesta mistura in alcuni, che mediante l' uso di essa si sono andati preservando dagli attacchi della gotta. La ricetta è la seguente. Si prendano le radici di genziana, di valeriana silvestre maggiore, di carlina, di enula campana, di aristolochia rotonda, e lunga, di ciascheduna un' oncia, di polipodio mezz' oncia, un' oncia di foglie di cardo santo, e mezza di vetriolo di marte calcinato a bianchezza. Si faccia di tutte codeste cose polvere fina, e s' impasti con miele; se ne facciano pillole, la dose sia di trenta grani. Se ne può far uso ogni quindici giorni, o anche più spesso, conforme l' effetto, che se ne vedrà, e conforme il prudente consiglio de' savj Professori.

A Primavera, e a quel punto di essa, che sarà giudicato più opportuno, potrebbe aver luogo un circolato di vipera coll' aggiunta delle rane, e se fa d' uopo ancora,

d' una porzione di carne di vitello. Oppure in luogo di questi attemperanti si potrà meschiare col suddetto circolato il latte di somarella, giacchè altre volte se n' è avuto del benefizio.

Si continuerà questo medicamento fino all' arrivo degli estivi calori. Allora vi si sostituirà un brodo di polli nudriti qualche tempo avanti con riso cotto nel latte. Due o tre tazze di esso prese ogni mattina con un discreto intervallo fra l' una, e l' altra, serviranno ad introdurre nel sangue que' principj dolcificanti, e benigni, di cui è bisognevole. I bagni ancora in quella stagione avran luogo.

Nell' Autunno finalmente si potrà far ricorso a qualche rimedio marziale. Il ferro in sostanza ridotto in finissima polvere suol essere uno de' migliori. E parerebbe ancora convenevole nel caso nostro, attesa la scarsezza delle tanto necessarie uterine purgazioni, la quale scarsezza certamente fomenta tuttora i presenti contumaci malori. Bisogna però avvertire in quale stato allora trovasi la nobile inferma; poichè se nel genere suo fibroso apparisce tensione, o rigidezza maggior del dovere, converrebbe astenersi da un sì fatto rimedio, e piuttosto servirsi nuovamente del latte asinino, meschiato con una leggiera infusione di ellera terrestre.

Ma più d' ogni altro medicamento, se crediamo a tutti gli Scrittori tanto antichi, quanto moderni, e alla quotidiana esperienza, dee aspettarsi sollievo in questo genere di mali dall' ottimo regolamento del vivere. Troppo lungo sarebbe il farne distintamente parola. Basterà restringere il discorso alle seguenti generali cautele. Primo: si procuri di astenersi da tutto ciò, che potesse generare crudezze. Questo riguarda principalmente il cibarsi. Secondo: abbiasi l' avvertenza, come di sopra si è detto, di tener sempre ripulite le prime strade, il che si otterrà con qualche famigliare, e domestico lenitivo, e più sicuramente colla frequenza de' cristieri: l' utilità de' quali può vedersi presso il celebratissimo Sig. Morgagni nell' epistola 56. della sua famosa opera *de sede Morborum:* ove parla eziandio d' alcuni

cuni

cuni altri ajuti, che utilmente ne' mali artetici sono dagli Autori proposti. Terzo: abbiasi una scrupolosissima cura di mantener sempre in corso la insensibile traspirazione, tanto schivando le ingiurie dell' esterno ambiente, quanto adoperando que' mezzi, che promuovono l' escita degli aliti perspirabili. Tali mezzi sono il convenevole moderato esercizio, e in mancanza di questo le frequenti, e blande strofinazioni. E perchè in una delle trasmesse scritture si fa menzione de' nocumenti apportati, o temuti dal clima, non potendosi questo mutare dalla Religiosa inferma, e non apparendo positiva necessità di farlo; dovrà ella stare bene avvertita di premunirsi contro le qualità, che rendono il cielo, in cui vive, poco favorevole al suo dilicato corpo. E sopra ogni altra cosa abbia di sè una gran cura nelle subite, e repentine mutazioni dell' aria. Quarto: prenda tutto il riposo, di cui sentirà d' aver bisogno, e nelle ore più convenevoli. L' Ipocrate Inglese Tommaso Sydenam raccomanda sommamente ai podagrosi l' andar in letto di buon' ora. Finalmente ponga tutto lo studio possibile in tener l' animo in una perfetta tranquillità, rimovendo da sè qualunque fastidioso pensiero, e le soverchie, e lunghe applicazioni, mentre così lo richiede il suo temperamento.

E questo è tutto ciò, che il desiderio di contribuire al ristabilimento in salute della rispettabilissima Dama, ha saputo suggerire all' umilissimo servitore di Lei, e della sua nobilissima Casa.

CON-

# CONSULTO CCIII.

## *Debolezza universale.*

### I.

ALla dimanda, che si fa *di sapere qual debba essere l' immediata condotta da tenersi nella situazione* descritta nel trasmesso foglio, si risponde, che la condotta da tenersi immediatamente è appunto quella di astenersi totalmente dai passati disordini. Già se n' è conosciuto il grave pregiudizio, (a) e maggiore ancora se ne potrebbe temere, anzi sarebbe questo irreparabile, se si continuassero (b).

Ristorata, che sarà con tale astinenza la perdita sofferta de' più spiritosi principj, che abbia in sè il corpo umano, sarà ottimo consiglio quello, che la riflessione ha suggerito, cioè di ammogliarsi. Ma prima di farlo, bisognerà far tutto il possibile per rimettere nel sangue quel rugiadoso, e blando, ma efficace principio, di cui egli ora è restato cotanto impoverito; e perciò è cagione della somma presente debolezza, e dei deliquj più d' una volta occorsi con pericolo manifesto d' una repentina inevitabile disgrazia. Bisognerà in oltre assicurarsi degli affetti convulsivi, da' quali potrebbesi eccitare facilmente l' epiletica constituzione, a cui fu soggetta l' età fanciullesca.

Adunque nel tempo, che si penserà al maritaggio, sarà ben fatto praticare qualche rimedio, che possa soddisfare a codeste indicazioni. Tale sarà un brodo di rane, in cui siano state sul fine della cottura aggiunte le foglie fresche di melissa odorosissima, e questo per lungo tempo, cioè per tutto il tempo degli estivi calori.

Nel

---

(a) Nimia spermatis emissio vires corporis omnino pessumdat, & omnes sæviores morbos, quos secum trahit debilitas, generat. Tissot. de Manstup.

(b) Vetustus, aut gravis morbus numquam sanatur. Idem ibidem.

Nel qual tempo ſe duraſſe il languore dello ſtomaco, potrebbe apportarvi provedimento l' eſtratto di fiori camomilla, preſo alla doſe di mezza dramma un' ora avanti il cibo con un poco di brodo ſchietto.

Sarebbe neceſſario intanto, che ſi uſano codeſti rimedj, provederſi del liquore anodino minerale dell' Offmanno, affine di averlo pronto, in caſo che inſorgeſſero le convulſioni. Dovrebbeſi prendere a dodici, o quindici, o più goccie in un' acqua di meliſſa, ogniqualvolta le convulſioni medeſime, o i deliquj ſi faceſſero ſentire. Si può avere dalle officine di Germania, e ſegnatamente da Vienna. In caſo, che non ſi poteſſe avere, la Spezieria de' Zannoni quì in Bologna fabbrica lo ſpirito antiepilettico di Pezoldto, che ſerve di ſuccedanio a quello di Offmanno. Si fa una miſtura d' un oncia per ſorta d' acqua iſterica, e di meliſſa, e di due dramme del predetto ſpirito, della quale miſtura ſi prendono due o tre cucchiari per volta alle occaſioni. Giunta l' autunnale temperata ſtagione, ſi potrà paſſare a un latte di ſomarella. Quattro oncie meſchiate con altrettanto d' acqua di Nocera ſaranno la prima doſe, la quale poi ſi potrà creſcere fino alle ſei.

Ma vorrebbeſi, che ſi prendeſſe contemporaneamente mezza dramma d' ottima china china finiſſimamente polverizzata, e ridotta, ſe pur ſi vuole, per mezzo d' un pò di giulebbe di ſcorza di cedro in piccoli bocconcini facili ad eſſere inghiottiti. A queſti ſi ſoprabberrà la miſtura ſuddetta di latte, ed acqua di Nocera, e ſi continui il rimedio per quaranta giorni.

Uſate sì fatte diligenze, che inſieme co' bagni d' acqua fredda (a) ſono le uniche, delle quali ſi ſerve in queſti caſi il Signor Tiſſot recentiſſimo Scrittore di tale materia, e ricuperato con eſſe il primiero vigore, potrà venirſi al matrimonio [b]. Nel quale però biſognerà uſare una ſomma mode-

---

(a) Initio & ſi nondum gravis labes ...... præbent remedia, quæ tonum ſolidis reſtituunt ſine ſtimulo; palmam cæteris præripiunt balnea frigida, & cortex peruvianus. Tiſſot. ibid.

(b) Pollutiones manuales damna illa longe citius adducunt, quam naturalis

moderatezza, ricordevoli, che quello, che si effonde nell' atto conjugale, è al dire d' Ipocrate quello, che v' ha di più potente nel corpo umano.

Pel resto si guardi da que' cibi, e da que' medicamenti, che riscaldano, quantunque abbiano questi il bel titolo di cordiali. Il mutar aria, il viaggiare, gli esercizj, e quanto può distraer l' animo dal fissarsi in certe idee, sarà di grandissimo giovamento.

## I I.

### *Su lo stesso Soggetto.*

NElla memoria, che si ebbe l' onore di scrivere intorno gl' incomodi espostici dal nobil Cavaliere sotto il dì cinque di Luglio, si proposero alcune cose, le quali avranno luogo ancora nel tempo presente, e nelle circostanze in cui egli tuttavia si trova.

Fu proposto il brodo di rane ad oggetto d' introdurre nel sangue parti atte a riparare la perdita de' più blandi principj del medesimo, e di lì a poco fu consigliato l' uso della china china per conciliar tono, e robustezza alla spossata fibra.

Da questi compensi si è ottenuto, che il Cavaliere sia in miglior stato in ordine alle forze, ed abbia in qualche parte ricuperato il perduto appettito.

Ma perchè non è sufficiente il profitto, che da' prefati rimedj si è ricavato, sarà d' uopo aver ricorso ad altri, che possano soddisfare alle medesime indicazioni, e fra gli altri fini procurare ancor quello di provedere al notabile smagrimento, in cui tuttora si trova il Cavaliere.

Il latte già consigliato nella suddetta memoria è il più atto a farci ottenere l' intento. Fra tutti i generi di latte quello di somarella si crede il migliore. Se ne dovranno pren-

coitus, & illa semiois emissio, quæ concubitu cito vix debilitasset, pessimas trahit infirmitates manu educta. Tissot. ibid.

prendere alla prima quattr' oncie, meſchiate con altrettanto di acqua di Nocera. Poi creſcendo a poco a poco ſi arrivi alle ſei oncie tanto di latte, quanto di acqua.

Preſo il rimedio in queſta maniera per dodici, o quattordici giorni, e vedutoſi, che lo ſtomaco lo tolleri, ſi vorrebbe, che in vece dell' acqua ſi meſchiaſſe al latte il brodo di vipera, e con queſta miſtura ſi continuaſſe per quaranta giorni.

Se per avventura lo ſtomaco non tolleraſſe il latte, ſarà bene tornare al brodo di rane, ma coll' aggiunta della vipera; e queſto parimenti ſi dovrà uſare giorni quaranta.

Per le convulſioni poi, alle quali è ſoggetto il nobile infermo, ſervirà lo ſpirito di vitriolo antepilettico del Pezoldto, adoperato quì in Bologna. Migliore però ſarebbe il liquore anodino minerale d' Offmanno, che ſi potrebbe far venire di Germania, e dovrebbeſi poi uſare a quindici, o venti goccie alle occorrenze.

Dopo aver uſato il latte, ſi bramerebbe, che ſi paſſaſſe a qualche rimedio, che aveſſe forza di confermare il genere nervoſo nell' acquiſtata robuſtezza. I balſamici ſono di queſto genere, ma nel caſo noſtro dovranſi, fra gli altri, ſciegliere i meno riſcaldanti. L' eſtratto di fiori d' iperico-ne ſarà uno de' migliori. Una dramma di queſto preſa ogni mattina col ſoprabbervi una gentile infuſione di radice di cina dovrebbe far molto bene, continuando il rimedio per lungo ſpazio di tempo.

Ma ſopra ogni altra coſa, biſognerà oſſervare un' eſattiſſimo regolamento nel vivere. Principalmente ſi guardi il nobile infermo da tutto ciò, che può diſſipare gli ſpiritoſi, ed energetici principj, che ſervono ad attuare il ſangue, tutti gli umori, che da eſſo derivano, e a tenere nel dovuto vigore i nervi, e tutte le ſolide parti. E però in tutto ciò, che porta ſtudio, cura, e contenzione di ſpirito, e di mente ſi uſi moderazione.

Parimenti ſi dovrà sfuggire l' uſo delle coſe, le quali potrebbero introdurre nel ſangue particelle pungenti, ed aſpre, come ſono certe ſorta di cibi, e tutto ciò, che poteſſe

indurvi riscaldamento, ed agitazione, come sarebbero gli smoderati esercizj, le passioni colleriche, ed altre simili.

Il moderato esercizio per lo contrario sarà lodevolissimo; sia questo a piedi, sia a cavallo, per luoghi piani, e in aria temperata, e salubre. In proposito della quale sarebbe molto ben fatto lo scieglierne una di simil fatta, in cui villeggiare per tutto il tempo, che fosse permesso, ed ivi prendervi gli avvisati rimedj.

Per mezzo di codeste diligenze, e spezialmente colla notata regola di vivere può sperarsi, che il Cavaliere sia per rimettersi tanto, che poi possa pensare al suo accasamento.

# CONSULTO CCIV.

*Febbre maligna.*

Non vi ha luogo a dubitare, che la febbre, da cui è travagliata codesta Signora, non sia del genere delle perniciose, quale saviamente l'ha giudicata il dottissimo Professore; e che non abbia dipendenza in gran parte dalle cagioni da lui con pari saviezza rilevate. Cominciò essa con sintomi reumatici, e però ebbe l' apparenza d' una febbre ad un tal genere appartenente; ma gli altri sopravvenuti gravissimi, e veramente spaventevoli accidenti scoprirono palesamente l' indole sua maliziosa. E in questo non è stata dissimile da molte febbri di questo carattere, le quali sembrano in principio catarrali, e reumatiche, poi si manifestano in progresso di maligna natura.

Che poi sì fatta malignità abbia avuta se non la prima sua origine, almeno gran fomento, ed incentivo dalla corruttela de' sughi del basso ventre, parimenti non si può mettere in dubbio, attese le osservazioni fatte dall' accuratissimo Professore, e nella esatta istoria rapportate.

Stan-

Stante le quali cose non si può abbastanza lodare la savia sua condotta nella cura di un male, a dir il vero complicato, e difficile, siccome composto e di acuto, e di maligno. A quello si è opportunamente proveduto colle emissioni di sangue, a questo coi rimedj atti a togliere gli effetti del maliziofo principio, spezialmente sul genere nervoso.

Essendosi alla fine osservata costanza ne' periodi febbrili, è stato ottimo consiglio il ricorrere al febbrifugo della Quinquina; e la calma dei più gravi sintomi, che ne seguita, ha fatto vedere, quanto giusta sia stata una tale risoluzione.

Pertanto non si può se non commendare la continuazione del rimedio con quella discretezza, e quelle cautele, che al dotto Professore saranno dalla sua prudenza suggerite. Poichè sarebbe desiderabile, che la quinquina correggesse soltanto la malizia de' corrotti sughi, e rinforzasse le viscere; ma non riuscisse ad esse di aggravio: che oltre gli effetti suddetti portasse, come suol fare alle volte fuori del corpo le peccanti materie, acciò non impedissero, o ritardassero le altre salutari escrezioni; onde l' inferma restasse poi per tali effetti in uno stato dubbioso, e cagionevole. Sotto l' uso della China è costume l' astenersi dai rimedj, che sollecitano il ventre; ma nel caso in cui siamo, pare, che i lavativi non siano tanto da temersi, purchè siano di quelli, che operino con tale piacevolezza, che basti soltanto a scacciare prontamente ciò, che dal tubo intestinale si va di mano in mano separando.

Non si sono avuti fino ad ora segni d' incominciata cozione; il che può dar timore di lunghezza del male: forse o l' inerzia dei solidi, o gl' irritamenti fin' ora da esso loro sofferti, o il lentore de' fluidi, o qualche difetto degli spiritosi principj ne sono stata la cagione. In sì fatte suppofizioni, perchè non potrebbe aver luogo un brodo viperato, il quale accelerasse i critici movimenti? Esso è grandemente amico del sistema nervoso; e se mai qualche sottile morboso principio dovesse svilupparsi, come non di ra-

do accade, e portasi alla cute, il rimedio non potrebbe essere più al proposito.

Ma è superfluo il parlare più lungamente di un male, che, trovandosi tutt' ora nella sua crudità, può da un momento all' altro esser soggetto a tali non prevedute mutazioni, a cui, solo chi si trova presente, possa dare opportuno provedimento. Ella è però gran ventura della Signora inferma l' avere alla sua assistenza un Professore, il quale da ciò, che ha fin' ora operato, abbastanza fa conoscere quel, che saprebbe in circostanze non prevedute operare. Faccia Iddio, che l' esito di questa cura sia conforme al nostro comune desiderio, e al merito di chi l' ha con tanta prudenza intrapresa, e proseguita.

## CONSULTO CCV.

*Turbamenti di vista convulsivi.*

LE apparenze di capelli, e di nuvolette, che da qualche tempo incomodano la nobilissima Dama, probabilmente hanno la loro origine da una particolare affezione delle minutissime fibrillette, dalle quali è composta la retina, o la corroide, qualunque sia di esse il sensorio della vista. Una, o più di dette fibrillette, a cui manchi la facoltà di concepire quelle vibrazioni, che sono eccitatrici della sensazione di luce, sono capaci di fare apparire al luogo corrispondente ad esse fibrillette una mancanza di lume, il che è lo stesso, che far comparire una oscurità della figura, della sottigliezza, e del numero delle mal affette fibrille.

Molte poi sono le cagioni, che possono rendere incapaci le suddette fibrille del sensorio a concepire le suddette vibrazioni. Molte di esse cagioni furono accennate dal Pitcarnio, che più espressamente d' ogni altro ci scoprì, e dimostrò la sede di sì fatte apparenze. Tutto ciò, che può impe-

impedire l' influsso degli spiriti nei sottilissimi nervosi filamenti della retina, o della corroide, gli renderà inetti a risentirsi al contatto de' raggi della luce, che dovrebbero in essi eccitare il tremore, da cui nasce il senso del vedere; onde il difetto di questo produce in quel piccolissimo luogo il senso di oscurità, e di nerezza. E però tutto ciò, che può comprimere codesti nervosi filamenti, come sono i vicini sanguigni, o linfatici vasi, resi turgidi più dell' usato; e tutto ciò, che può torcere convulsivamente i detti filamenti; e finalmente lo snervamento, e la debolezza loro, come accade alle volte dall' aver fissato l' occhio in oggetti di eccedente chiarore; tutto questo può indurre una sì fatta imperfezione.

Questa però il più delle volte non è tale, che debba recar timore di ulteriori disgrazie. Moltissimi sono incomodati da sì fatte apparenze, le quali non sono poi nè presagio, nè principio di suffusione, o d' amaurosi. Un celebre Accademico di Parigi ci assicura, ch' egli medesimo vi fu soggetto per qualche tempo; e che avea conosciuti molti e molti, che similmente stati erano soggetti a veder scorrere de' punti oscuri, a ravvogliersi negli occhi de' fili, e delle nuvolette nere, fissando principalmente lo sguardo in oggetti da un gran lume rischiarati. Questi per lo più furono di quelli, che in minute osservazioni, o per troppo riguardare la luce aveano affaticata la vista.

Molto meno poi si avrà occasione di temere per codesti spetri, o apparenze, se la cagione da cui sono prodotte non è stabile, o non ha gran forza di pregiudicare alla interna minutissima struttura del sensorio. E' assai meno da temere una semplice convulsione, massime se nasca per consenso, di quello sia una flussione, o un affetto inflammatorio. Da codeste due ultime cagioni, grazie a Dio, è stata esente la nobilissima Dama. Ella è molestata da convulsioni; ma queste sono interne, e fino ad ora non hanno prodotti effetti di gran rimarco, e che siansi dati a conoscere all' esterno. Anzi egli è molto probabile, che lo stomaco vi abbia gran parte. Or l' esperienza ci ha fatto

cono-

conoſcere, che nelle affezioni di ſtomaco molte volte ſuccedono turbamenti di viſta, e ſpecialmente del genere, di cui ora ſi parla.

Che ſe tutto queſto è vero, poco ſi dovrà parlare della cura; poichè queſta conſiſterà per la maſſima parte nel tener lontane per quanto mai ſi può fare le agitazioni dell' animo, che ſono le cagioni più frequenti delle convulſioni.

In ſecondo luogo, dovraſſi avere una gran cura nel tenere ſimilmente lontana qualunque pienezza, e turgenza, che mai poteſſe farſi nel ſiſtema de' vaſi ſanguigni, acciò quelli, che ſono ſparſi per lo ſenſorio, non comprimano le picciolíſſime fibre del medeſimo, ed accreſcano il male; tanto più che la Dama pare a un ſimile incomodo proclive, atteſo il gonfiamento delle moroidi. E perciò ſarà bene, ch' ella continui a farſi levar ſangue ai tempi conſueti, ed opportuni.

Per quello che riguarda i cibi, ella dee ſervirſi di quelli, che ſono di facile digeſtione, guardandoſi dai flatuoſi, e dagli aromati. Alcuni biaſimano fra le altre erbe il prezzemolo, il quale dicôno eſſere ſpecialmente nemico della viſta.

Ma più di tutto ſi guardi la Dama dall' affaticar l' occhio. Il fiſſarlo in oggetti luminoſi, e per lungo tempo le ſarà ſempre nocivo. Il ſuddetto Accademico atteſta, che per cancellare le immagini, che reſtano impreſſe dal troppo guardar fiſſo un oggetto luminoſo, non v' ha miglior compenſo, che il divertire l' occhio medeſimo, portandolo a rimirare diverſi oggetti.

Se poi voleſſe la Dama ſoggettarſi a prendere qualche interno rimedio, ſe le proporrebbe il cinabro nativo da prenderſi ogni mattina alla doſe di ſei grani in un piccol bolo fatto con un pò di conſerva di fiori di primolaveris, e ſoprabbevendovi un brodo alterato colle foglie di meliſſa. Ma queſto, e quanto fin' ora ſi è detto, ſi vuol ſottomeſſo alla diſcreta cenſura del valentiſſimo Profeſſore, al quale ſiccome preſente poſſono eſſer note più che ad un lontano le cagioni, e le circoſtanze di queſto incomodo per apportarvi un più convenevole provedimento.

CON-

# CONSULTO CCVI.

*Dolori inteſtinali ricorrenti.*

MOlte ſono, e di natura diverſe le materiali cagioni dei dolori, che affliggono gl' inteſtini, e che per la maggior parte prendono di colici la denominazione. L' indole di tali cagioni ſi dà principalmente a conoſcere dalla maniera, e dagli effetti del dolore da eſſe prodotto; e molto più dalle materie, che o per vomito ſono ſcacciate, o per ſeceſſo.

Dall' una, e dall' altra claſſe di codeſti ſegni pare, che molto probabilmente ſi poſſa conghietturare, che la cagione dei dolori, che da tre anni tormentano la nobiliſſima Dama, e ſpecialmente nell' entrar dell' inverno, altro non ſia, ſe non un' inerzia dei ſughi, che alla formazione del chilo, e alla ſeparazione delle feccie concorrono.

Poſta una sì fatta inerzia facilmente ſi può intendere, non ſolamente come naſcano i ſuddetti dolori, ma l' origine ancora degli accidenti, che gli accompagnano, e che ci vengono eſattamente deſcritti nell' accurata, e dotta relazione.

E in primo luogo i vomiti, che talvolta ſono ſopraggiunti, ſaranno probabilmente ſtati eccitati dalla noja, e moleſtia, che hanno apportato allo ſtomaco i cibi per la prava condizione del fermento digeſtivo mal fermentati, e reſi per ciò atti a pervertire il moto periſtaltico del medeſimo ſtomaco.

Il non avere poi avuto le materie rigettate alcun ſapore o di acidità, o di amarezza, è indizio manifeſto, che gli alimenti non aveano ancora contratto quella prima alterazione, che gli fa inagrire, o che la bile in quel rigurgito, che la fa per lo più in sì fatti caſi aſcendere allo ſtomaco, non era sì pronta, come ſuol eſſere, o era di poca energia. Dagl'

Dagli alimenti così mal condizionati, e privi del consueto lor condimento, e principalmente di quello, che proviene dall' umor biliofo, non può a meno, che non nafca un chilo affatto crudo, vifchiofo, e difficile a difcendere giù per le tortuofe, e lunghe vie degl' inteftini; le quali pertanto reftando come impaniate nelle interne loro pareti, non lafcieranno fgorgare dalle ghiandole o per tutto il loro tratto difperfe, o aggregate, quell' umore fcorrevole, che rende fluida la materia chilofa, e facilita l' ingreffo alla parte di lei più pura nei vafi lattei, e la difcefa della impura, e fecciofa fino al termine della fua efcrezione.

E quindi fi può ragionevolmente ripetere dall' una parte il *profciugamento* avvifato nella dotta relazione, e l' effere, come dicefi, la nobil inferma così *aduſta*, e dall' altra parte la condizion delle feccie, defcritte come un calcinaccio fecche, ma fafciate di certa mucofità, tanto difficili ad ammollirfi, e pel contrario facili ad adunarfi, e adunate che fiano a produrre dolori.

De' quali dolori poffono egli è vero effere cagione le predette fecciofe materie col loro adunamento, e colla loro ficcità, ed afprezza, ma può ancora da effe tratto tratto fvilupparfi un qualche pungente principio, da cui effi dolori di tenfivi, e gravativi fi facciano lancinanti. Imperocchè non è cofa nuova, che le paniofe materie fiano talvolta nido, e foggetto di un acrimonia.

Da tutto ciò, che fin' ora fi è detto, chiaramente fi vede quanto fiano ftate giufte le indicazioni, alle quali ha mirato il favio Profeffore nella cura della nobiliffima Dama. E ciò è tanto vero, che alcune diligenze da lui praticate in effa cura ci avvifano doverfi continuare tuttora, o ricorrere ad altre nel medefimo genere comprefe. Pertanto fi dovrà profeguire l' ottima regola del vivere già inftituita, la quale dee confiftere non folamente nella fcelta, e retto ufo de' cibi, ma nel buon governo ancora delle cofe dette non naturali. E quanto ai cibi, fi lederebbe grandemente fe non la totale aftinenza dalle carni, almeno un nutrimento, che per la maggior parte foffe prefo dai vegetabili,

tabili, e fra i vegetabili quelli, che sono di facoltà rinfrescante.

Quanto poi alle altre cose, le quali hanno rapporto alle predette, che non naturali si chiamano, si raccomanda più d' ogni altra la gelosa custodia del traspirato. Già l' esperienza ha mostrato, che la Dama risente gl' incomodi dei dolori all' apparire della fredda stagione; e che all' incontro i rimedj, che lo promovono, come sono i bagni, le recano gran sollievo.

E però questi si dovranno continuare; almeno dovrassi continuare l' uso dei cristieri, e in luogo dei bagni si potranno mettere in pratica le fomentazioni particolari del ventre. Le fregagioni ancora a tutto il ventre dovrebbero riuscire di qualche giovamento.

Per quello poi che riguarda gl' interni rimedj, giacchè si dice, che la dieta lattea portò del vantaggio alla Dama, si può ragionevolmente pensare all' uso d' un latte, il quale, se incontrasse felicemente, dovrebbesi poi usare per lungo tempo. Fra i generi di latte, quello di somarella parerebbe il più conveniente. Ma vorrebbesi, che si usasse diluto con eguale quantità d' un' acqua purissima, come sarebbe quella di Nocera. Il latte di somara era in uso ad Ipocrate per lenire, e purgare il ventre. Che se il latte non fosse tollerato dallo stomaco, vi si potrebbe sostituire il brodo di rane con tutta diligenza preparato.

Ma perchè si ha bisogno ancora di qualche ajuto, che sciolga que' viscidumi, che fanno la tenacità delle feccie, e le rendono sì difficili a scendere dagl' intestini, perciò si propone la terra fogliata di tartaro, o sia il tartaro rigenerato da prendersi ogni mattina col latte, o col brodo suddetto al peso di mezza dramma. Il Junchero si serve utilmente del nitro purificato.

Che se dai predetti rimedj non si traesse quel profitto, che si desidera, crederebbesi opportuno il ricorrere nuovamente all' olio di mandorle dolci, ma usato epicraticamente, come suol dirsi, e per modo di alterante, cioè prendendone un' oncia solamente ogni mattina sbattuto ben bene,

ed unito esattamente a un brodo di avena : e questo per un mese, o giorni quaranta.

Soddisfatto che sarà cogli antidetti compensi all' indicazione di amollire, ed umettare, sarà bene pensare anche a quella di provedere all' inerzia de' sughi digestivi, alla quale indicazione potrà soddisfare una gentile infusione di fiori di camomilla fatta in un brodo sottile di pollastrella. Dagli altri ajuti di questo genere, siccome dotati per la maggior parte di qualità un pò troppo calida, bisognerà guardarsi; e così pure da quelli, che hanno bensì virtù di corroborare, ma insieme hanno quella di astringere, come sono i marziali; poichè rimedj di questa fatta non bene si accordano coll' adusta costituzione della Dama.

A proposito della quale costituzione, che dicesi anche sanguigna, è superfluo l'avvertire stante l'accortezza del savio Professore, che molte volte le coliche o hanno l' origine, o hanno qualche dipendenza dall' arresto, e ringorgamento del sangue ne' vasi intestinali. Se mai vi fosse sospetto di ciò nel caso nostro, e il sospetto fosse confermato da' gonfiamenti delle morroidi, o da indizj per altra parte di soverchia pienezza, si avrebbe luogo a pensare al principale fra i rimedj chirurgici.

Ma si è omai detto di troppo intorno un male, in cui la diligenza del Professore assistente ha saputo pensare cotanto giustamente a tutto ciò, che poteva essere di benefizio alla nobilissima inferma. Voglia Iddio, che i deboli suggerimenti fin quì proposti, e che sottomettonsi alla discreta censura del predetto Professore, incontrino un più felice successo.

CON-

# CONSULTO CCVII.

## *Minaccia d' Idrope.*

MI fa l' onore V. E. di chieder da me il mio debole parere intorno la grave malattia di Monſignore: malattia in vero piena di fenomeni ſorprendenti, e difficiliſſimi da ſpiegarſi. Ma la brevità del tempo, entro cui Ella mi concede a ſervirla, non mi permette di eſtendermi lungamente più di quello, che io ſono per fare. Tanto più che i dotti Profeſſori, ch' hanno aſſiſtito, e tutt' ora aſſiſtono codeſto Illuſtre Perſonaggio hanno coi loro saviiſſimi penſamenti, e coll' altrettanto ſavia loro condotta nel medicarlo, hanno, dico, reſo inutile qualunque altro giudizio intorno la natura del male, e qualunque ſuggerimento riguardo alla cura di eſſo. Per verità la lettura della dotta, ed eſattiſſima relazione del Sig. Bougiet-Marette mi ha fatto comprendere quanto giuſtamente abbiano codeſti Profeſſori temuto della ſalute di Monſignore, e quanto ſia prudente la loro cautela per concepirne eſſi medeſimi, e farne concepire ad altri ulterior ſperanza. Lo ſtato però a cui l' hanno ſaputo condurre dopo sì gravi, e replicate tempeſte con sì maraviglioſa medicatura può rianimarci, può farci deporre il timore, che le ſeroſità, che di tanti incomodi ſono per così dire la materiale cagione, foſſero eſtravaſate nei ventri; poichè hanno sì prontamente ubidito all' operazione della ſquilla, data in sì piccola doſe. Biſogna credere, che eſſe foſſero ancora entro le vie del circolo univerſale degli umori. E io ſono inclinato a credere, che ſi manteneſſero tuttavia entro la interna teſſitura cellulare, e non foſſero trapelate nelle cavità, nè foſſero arreſtate nelle viſcere, le quali ſono ſtate riconoſciute immuni da labe ſenſibile. Che poi eſſe abbiano dimorato nella cellulare, me ne dà una conghiettura, che non credo improbabile, cioè, che

codeste impure serosità sono verisimilmente quelle medesime, che negli anni passati faceano tanto strepito alla cute, formando le schifose impetigini, gli erpeti, ed altre sì fatte lordure nate dalla depravazione del sugo delle ghiandole sebacee, e dell' umore delle miliari, e forse anche degli aliti perspirabili. Or queste non scaturendo più dagli escretorj cutanei, si sono restate nell' interno, ma però entro i ricettacoli dello stesso genere, cioè, ne' ricettacoli cellulari. Ma io mi estendo troppo intorno ad un punto, che codesti valenti Medici hanno, per quanto mi pare, accennato in due parole, quando hanno fatta menzione delle offese del Pulmone; le quali essendo nello stesso tempo comuni ad altre viscere, pare, che vengono ad escludere un vizio particolare di quelle del petto. Tutta volta questo non è motivo bastevole per assicurarcene affatto. La pulsazione della vena jugulare destra può darcene un gran sospetto, e le varie notabili irregolarità de' polsi, e la difficoltà del respiro, e la maniera del decubito, e l' aumento di queste cose a certi movimenti, sono altrettanti motivi da temere, che le peccanti materie abbiano fatta qualche stabile impressione ai solidi, e massimamente a quelli, che hanno parte nella circolazione del sangue. Che sì fatte materie siano capaci di produrre sì fatti disordini mi è accaduto più volte di osservare. Veggo nella relazione accennato qualche vizio nell' orecchietta del cuore. Se alcuno vi fosse, crederei anch' io, che fosse più del genere *varicoso*, che dell' *aneurismatico* secondo le regole, e le dottrine del nostro Albertini, il quale fra i vizj organici varicosi mette quelli delle orecchiette. Segni di questi sono appunto i polsi bassi, minuti, mancanti sotto la pressione delle deta, e irregolari dalle irregolarità descritte nel caso nostro: laddove ne' vizj aneurismatici uno de' principali segni di essi è la durezza, la vibrazione, la resistenza de' polsi. Ma pure con tutto questo io non mi determinerei a porre un vizio instrumentale nel nostro Soggetto. La pulsazione della jugulare non è bastante a stabilirne l' esistenza. Ella s' intende molto bene da ciò, che ci suggerisce il dottissimo

Rela-

Relatore, e che egli desume dalle osservazioni dell' Allero. In fatti la corrispondenza, che detta pulsazione ha colla respirazione, pare che lo confermi. Un vizio stabile quando pure vi fosse, non diminuirebbe sì presto i suoi effetti, al diminuirsi dell' imbarazzo de' Pulmoni. E perciò la più sicura è il sospendere ogni giudizio intorno a questo punto.

Intanto le nostre premure, stimatissima Signora Contessa, e le nostre speranze sono molto bene appoggiate, poichè lo sono all' alto sapere di codesti valentissimi Professori, e alla prudente loro condotta. Essi certamente penseranno a mantenere, e per quanto sarà possibile ad aumentare le forze del nobil infermo; a prevenire l' accumulazione delle peccanti sierosità, e alla restituzione delle spossate fibre al loro vigore, e finalmente alla difesa delle viscere minacciate. Mi è sommamente piacciuto il brodo ordinatogli, siccome eccellente ristorativo, e atto ad introdurre nel sangue principj blandi, e attemperanti. Forse penseranno ad aggiungervi qualche convenevole corroborante. Io mi servo con buon successo dell' estratto di cime floride d' iperico-ne, a cui unisco qualche goccia del balsamo del Tolù, o della Mecca. E in effetto qualche sì fatto piacevole balsamico pare, che avrebbe luogo. Se questo facesse bene il suo effetto, chi sà, che le forze interne non acquistassero tanto di vigore da espellere nuovamente alla cute i viziosi umori. Se fossimo in miglior stato ardirei di proporre l' uso del zolfo, ma in tenuissima dose. Noi sapiamo, ch' esso è riputato amico de' Pulmoni, e che ha grande efficacia di portare alla cute. Sopra tutto sono persuaso, che i Signori Medici assistenti vorranno prevenire l' accumularsi delle sierosità coll' esibire opportunamente, e di bel nuovo il rimedio, che le ha scacciate due volte dal corpo. Ma io m' avveggo di essermi troppo inoltrato. Questo scritto non è un consulto quale si aspettano codesti Signori. Mi parerebbe di dover passare per troppo ardito, se presumessi di dar consiglio a quelli, che io considero per miei Maestri. Questo è uno scritto fatto unicamente per soddisfare le premure di Lei mia veneratissima Signora Contessa, a cui mi protesto.

CON-

# CONSULTO CCVIII.

*Epilepsia.*

BEnchè troppo tardi io risponda al pregiatissimo foglio di V. S. Illustrissima segnato il dì 10. del passato Giugno, non per questo incomincierò questa mia risposta come farei con altri dal chiederle perdono, e compatimento per tale mia tardanza. Sono così persuaso, che il cortese animo di Lei abbia prevenuta qualunque mia scusa, e siasi persuasa da sè medesima, che sì fatto ritardo sia provenuto da tutt' altro, che da pigrezza, o altro difetto di volontà, che stimo inutile il farle minùto racconto delle cagioni, per cui fin' ora non è stato permesso il risponderle con qnella sollecitudine, che avrei pure voluto.

Vengo adunque senz' altro esordio a parlare del caso di codesta degnissima Dama. E circa la denominazione del male non v' ha che dire. Potrebbesi unicamente cercare a quale spezie d' Epilessia debbasi ridurre, cioè se debbasi credere un' Epilessia simpatica, oppure idiopatica. *Il perturbamento della concozione*, che precedette il primo insulto, il *comparire sempre gl' insulti dal principio della malattia nel termine delle lunari ricorrenze* potrebbero indurre qualche sospetto, almeno in que' primi tempi, o dello stomaco, o dell' utero.

Ma gli sconcerti di codeste due viscere non ci si rappresentano tali, che avessero proporzione con attacchi di tanta forza, e gagliardìa, quanta fu quella delle prime fierissime convulsioni.

Laonde pare assai più verisimile, che il male avesse il suo principio nella sostanza medesima del cervello, e che la menoma struttura di esso cominciasse a patire qualche alterazione fin da quando comparvero i leggieri barcolamenti, e le passaggiere oppressioni di respiro. La quale alterazione

zione dovette crescere quanto al grado, e quanto all'estensione, finchè giunse a viziare anche quel luogo, ove hanno la sede quelle mozioni, che vanno coi sensi interni congiunte. E perciò il male, che avea incominciato da leggieri vibrazioni delle fibre, onde hanno origine alcune particolari propagini di nervi, passò a quelle del sensorio comune, e dai semplici affetti vertiginosi, ed asmatici convulsivi si passò ai fierissimi scuotimenti delle membra, e alla totale sospensione dei sensi tanto interni, quanto esterni.

Se V. S. Illustrissima mi dimanda in che io pensi che consista codesta particolare alterazione della sostanza del cervello, io le risponderò ingenuamente di non saperlo. E in questo il mio povero intendimento non sarà di peggior condizione di quello, che sia stato, e sia tuttora quello di tanti, e tanti acutissimi, e dotissimi Professori. Tutti accordano, che nelle Epilessie vi sia nel cervello una particolare diatesi, o costituzione, che a certe occasioni si mette in atto, e produce i strepitosi effetti, che in codesto terribile male si osservano; e poi quietandosi lascia l' uomo in una piena libertà di esercitare le sue funzioni al pari di qualunque altro uomo sanissimo. Tutti, dissi, riconoscono una sì fatta disposizione, o diatesi; ma se loro si dimanda, in che cosa ella consista, il più delle volte francamente rispondono di non saperlo; e al più al più si riducono a cercare quali sieno le cagioni eccitatrici di tale disposizione, cioè quelle cagioni, le quali fanno, che le fibre del cervello già disposte a fortemente contraersi, passino da tale disposizione, o potenza all' atto della contrazione.

Tutto questo è verissimo. Pur tuttavolta se in tanta oscurità, ed incertezza io dovessi appigliarmi a qualche conghiettura, non mi scosterei da quella, che da V. S. Illustrissima nella dotta sua relazione mi vien suggerita. Ella giustamente suppone il *genere nervoso* di codesta Dama *fiacco più del dovere, e perciò facile a tremare, a raccorciarsi, perchè maggiormente sensitivo, come ne' fanciulli accade*. Or egli è molto probabile, che quel luogo del cervello, da cui partono i nervi a dar vigore alle parti esterne, e in cui

cui essi si riportano le mozioni de' sensi esterni, fosse il primo a rendersi fiacco, e a contrarre quella sorta di debolezza, che da molti è nominata sensibilità, cioè prontezza soverchia a risentirsi. Fondamento d' una tale disposizione in tutto il genere nervoso fu probabilmente la naturale delicata costituzione della Dama, che dicesi essere di fibra piuttosto debole; fu ancora indizio di essa l' essere stati sempre soliti i parosismi a principiare nella notte nel tempo del sonno, cioè in quel tempo, in cui tutto il genere nervoso è rilassato, e più delle altre lo sono le fibre midollari del cervello. Fu ancora indizio la debolezza notabile, in cui restava per più giorni l' inferma dopo i sofferti parosismi. Confermano finalmente sì fatta ipotesi le cose da V. S. Illustrissima con tanta esattezza descritte nello stato presente in cui trovasi la nobile inferma, cioè, i *piccoli barcolamenti*, *le patetiche riflessioni*, *da cui lo spirito della Dama è un poco oppresso; le immagini di timore*, *e di spavento*, per le quali comparifscono languidi, e tardi i moti del corpo, e tarde ancora sono le immaginazioni, benchè sottili, e profonde. Le quali cose indicano un certo languore delle fibre, ma insieme una certa facilità a contrarre delle mozioni irregolari, e ingrate, alle quali corrispondono delle idee ingrate, e moleste di timore, e di spavento.

Posta una sì fatta diatesi nel cerebro della nostra inferma, qualunque principio irritante, che si porti ad esso, e qualunque urto, che ad esso si faccia, la diatesi istessa, o sia costituzione dalla potenza discenderà all' atto di contrazione spasmodica, e produrassi l' insulto epilettico, e convulsivo. Non mancano principj acrimoniosi, ed irritanti somministrati al sangue dalle prime cozioni, che non sono sempre felici. La scarsezza, e il poco buon ordine delle purgazioni uterine sono un' altra irritativa cagione.

Per tanto se le cose fin' ora dette sono giustamente pensate, saranno ancora giustissime le indicazioni da V. S. Illustrissima seguite nel decorso della cura; le quali benchè siano state dirette in varj tempi ora ad un fine, ora ad un' altro, e benchè siansi adoperati diversi mezzi per

conse-

per conseguirle, niente di meno tutte hanno luogo ancora presentemente. Imperocchè tuttavia sussiste l'indicazione di corroborare il genere nervoso, e così cercare di togliere, per quanto è possibile, quella diatesi, o costituzione di debolezza, che si suppone nel cervello. Sussiste ancora l'altra indicazione di correggere le naturali concozioni, e di promovere gli sgravj uterini, e ridurli a buon regolamento, e così levare qualunque causa eccitante.

Alla prima di codeste indicazioni, e in parte ancora all'altra, che riguarda le funzioni del ventricolo, parmi, che possa molto bene soddisfare un rimedio, ch'io trovo presso il Mead celebre Medico Inglese, il quale assicura di averlo veduto spesse volte giovare nelle vertigini, e nelle epilessie. La formola è la seguente.

℞. Cort. Peruv. unc. j.
Rad. Valer. Silvest. s. p. drach. ij.
Syrup. e cort. aurant. q. s.

f. Electuarium. Hujus præmissis debitis exinanitionibus, devoret æger bolum pond. drach. j. mane, & vesperi tribus mensibus continuis; deinde repetat triduo, vel quatriduo, ante novam, plenamque Lunam.

Propongo volontieri un tale rimedio, non tanto perchè mi pare adattato al supposto bisogno, quanto per qualche favorevole esperienza, che ho della radice di valeriana famosa già per la cura, che di sè medesimo fece con essa il famoso Fabio Colonna. Qualch' altra cura si legge riferita nell' istoria della Reale Accademia di Parigi all' anno 1706.

Veggo ancora proposto da molti Autori, anzi presso di noi è in pratica il latte preso col sapone di alicante, o di Venezia, come vien prescritto dal Barbette. V. S. Illustrissima potrà considerare, se potesse aver luogo dopo l'uso della china-china, e della valeriana, massimamente se da codesto medicamento lo stomaco fosse migliorato, e facesse lodevolmente il suo dovere. Questo pure sarebbe rimedio da continuare per lungo tempo.

Un terzo ne proporrò, il quale dovrebbesi tenere sempre in pronto, acciò servisse a mitigare gl' insulti convulsivi, e anche a prevenirli, e tenerli lontani. La qual cosa quando si potesse ottenere, servirebbe ancora se non a cancellare totalmente quella mala impressione, che supponesi fatta nella sostanza del celabro, almeno a renderla meno facile ad eccitarsi. Il rimedio è il liquore anodino minerale dell' Offmanno. Alcune goccie di esso infuse nell' acqua destillata dal castoro, sogliono quietare gli assalti convulsivi. In difetto di codesto liquore abbiamo quì in Bologna lo spirito antiepilettico di vetriolo del Pezoldto, il quale in simili casi di vertigini, barcolamenti, tremori convulsivi, ed anche negli epilettici scuotimenti ci serve assai bene.

Del resto quando le diligenze fin' ora proposte non sortissero tutto quell' effetto, che si desidera, non veggo, perchè non si possa di nuovo ricorrere al muschio, giacchè da esso unicamente si è avuto quel sollievo, che dagli altri compensi non si è potuto ottenere.

Del salasso non parlo: convengo anch' io con V. S. Illustrissima, che abbia luogo ne' casi da lei accennati, a' quali si dee aggiungere ancor quello di manifesta, o imminente pletora, e pienezza de' vasi.

Neppure farò menzione del riguardo, che devesi avere all' affare de' mensuali ripurghi. I marziali debbono essere considerati. E similmente dovranno riguardarsi come compimento della cura, in quanto corroborano le parti affette.

Ma io m' accorgo d' essermi soverchiamente dilungato &c.

CON-

# CONSULTO CCIX.

*Sterilità.*

UNo de' più astrusi arcani della natura è la grand' opera della generazione. Concorrono ad essa tante cagioni, così per la parte del maschio, come per quella della femmina, e sono esse per la maggior parte sì poco a noi palesi, che difficil cosa è il determinare, ogni qualvolta due conjugati manchino di prole, a quale difetto una tale mancanza debbasi attribuire. In oltre non di rado accade, che nessun difetto si trovi o nell' uno, o nell' altro, e pure il loro accoppiamento riesca infecondo. Poichè sanissimi possono essere ammendue; ma le costituzioni loro, non avere quella mutua relazione, o come alcuni la chiamano quella vicendevole armonia, per cui esse cospirino di concerto alla produzione del medesimo effetto. E circa la necessità di una tale relazione, o armonia tutti gli Autori sì antichi, che moderni sono d' accordo: ma nessuno di essi ha saputo spiegare quale ella sia, o in che precisamente consista.

Or se le cagioni della sterilità sono generalmente parlando così astruse, non è poi meraviglia, se ne' casi particolari a noi si nascondano, e se per conseguenza è così difficile cosa l' apportarvi rimedio. Il ripiego più sicuro in simili circostanze è cercare minutamente, se i corpi degli Sposi siano perfettamente sani, e se abbiano fra di loro una lodevole proporzione di temperamento, di abito, e d' altro: e quando in ordine a codeste cose si trovi qualche difetto, il che ordinariamente succede, a questo rivolgere le mediche diligenze.

Tanto parmi, che abbia fatto V. S. Illustrissima nel caso presente. Imperocchè ella ha messo in vista primieramente la differenza, che passa tra il temperamento, e l' abito

 del

del marito, e quello della ſua Signora Conſorte. Quegli diceſi eſſere di temperamento *flemmatico*, e *obeſo* di abito: queſta *ſanguigna*, *carnoſa*, e di *florido colore*. Indi ci deſcrive il ſangue dello Spoſo di *poca robuſtezza*, e *coeſione*, del che fu non lieve indizio l'eſſerſi egli *ſentito debole per qualche ſettimana*, e vedutoſi *pallido* per una ſola cavata di ſangue. La condizione del ſangue della Signora non è veramente eſpreſſa, ma l'abito, e il colorito delle carni poſſono farci con qualche ragione ſupporre, ch' eſſo abbia maggior conſiſtenza, e robuſtezza dell' altro. Sicchè avvi ancora motivo di credere, che non troviſi fra codeſti due temperamenti tutta la più deſiderabile proporzione.

In una ſola coſa trovaſi fra gli due Spoſi ſomigliauza: ma queſta è pregiudiziale alla bramata fecondità. D' ambedue ſi nota la poca inclinazione agli eſercizj di Venere. Il che fa ſoſpettare, che manchino di que' principj energetici, che poi diſpongono, anzi ſono poſitivamente neceſſarj al concepimento. E a conſermare un sì fatto ſoſpetto pare, che ſiaſi a bello ſtudio rimarcata la *fluſſilità del ſeme* nel maſchio, e nella Signora *la facilità di reſtituire il ſeme ricevuto*. Delle quali due particolarità pare, che la prima indichi mancanza di vigore nel principale agente della generazione; la ſeconda una tal quale debolezza nelle parti, che ne debbono ricevere l' impreſſione. E queſte pure danno qualch' altro indizio di non eſſere immuni da ogni difetto. Imperocchè la ſcarſezza de' menſtrui pare, che ad eſſo loro debbaſi attribuire piuttoſto, che a vizio di tutto il corpo; giacchè il temperamento ſanguigno, e l' abito carnoſo, e il color florido non ſi accordano con alcuna di quelle qualità, che ſogliono rendere il fluido univerſale men atto a quella ſolenne eſcrezione.

In queſto, che fin' ora ſi è detto, conſiſte principalmente quanto ſi può ſupporre di difettoſo in codeſti due Signori. E però tutta la cura dovrà eſſere diretta a correggerlo, ſiccome in buona parte ha tentato V. S. Illuſtriſſima co' rimedj nella relazione indicati. Fra quelli, che ſono ſtati da lei preſcritti alla Signora potevaſi avere una grande fidu-

fiducia nell'acqua di Lucca, se fosse stata presa nel suo luogo natale. Ma quanto la sperienza la dimostra utile in sì fatti casi facendone uso alla fonte, altrettanto lontano da essa nulla, o poco più ha d' efficacia d' una inerte acqua di pozzo. Laonde io mi sento inclinato a riproporla, ogni qualvolta sia permesso il portarsi al luogo, onde ricca di tutta la sua virtù scaturisce.

Ma se ciò non fosse permesso, loderei, che nella stagione, in cui siamo entrati, si ripigliasse un siero, e segnatamente quello di capra, in cui fosse stata infusa una discreta porzione di raspatura di legno sasafrasso, tanta cioè, che il sapore del siero non divenisse disgustoso. E questo per giorni quaranta; dopo de' quali crederei ben fatto il prendere riposo, ed aspettare, che gli estivi calori fossero cessati. Allora io tornerei all' uso dei rimedj marziali, e fra questi della polvere di Chesneau resa più attiva coll' accrescimento della dose della canella, siccome fu da lei saggiamente divisato. Anzi per lo stesso fine vi aggiungerei mezzo scrupolo di succino finissimamente macinato sul porfido. Nell' uso poi di un tal rimedio continuerei lungo tempo. E questo in ordine alla cura della Signora.

Per quella poi del suo Signor Consorte, mi piacerebbe, ch' egli nella presente stagione prendesse un brodo di colombo torraiuolo, in cui fossero bollite le foglie di melissa odorosissima, di cerefoglio, e di menta. Con questo loderei ancora il succino preparato come sopra, e preso alla dose medesima. Si potrebbe ridurre in bolo impastandolo col balsamo di Copaiba, il quale anch' esso entra fra i rimedj eccitanti. Già s' intende, che sì fatti ajuti richiedono lunghezza di tempo.

Nell' autunno avrà luogo un brodo di vipera, e questo similmente si dovrà usare per lungo tempo. Vi sono alcuni, che stimano sì fatto rimedio così proficuo nelle sterilità, che non dubitano di prescriverlo a tutti due i conjugati, quantunque sia difficile, che in tutti due faccia d' uopo il correggere il medesimo vizio.

Oltre i già detti rimedj sarà necessaria l' osservanza di una

una esatta dieta consistente nel retto uso delle sei cose non naturali. E perchè i temperamenti sono diversi, ad una tale diversità dovrassi adattare sì fatto regolamento. E questo da verun altro non si può meglio conoscere, ed eseguire, che da V. S. Illustrissima, la quale, presente ad ambedue gli Sposi, potrà osservare più esattamente quello, che riesce più convenevole a ciascheduno di loro. Per la stessa ragione io commetto al purgatissimo giudizio di lei l'approvare, o correggere, o mutare quanto in questo scritto mi ha suggerito il mio debole intendimento. Io sono con tutto l' ossequio &c.

## CONSULTO CCX.

*Calcolo di vescica.*

I Mali, che infestano le vie orinarie, sono di oscura, e difficile cognizione; e i segni loro sono per lo più equivoci, e molte volte fallaci. Pur tuttavolta la trasmessa esatta istoria ce ne somministra alcuni, che possono indurre non irragionevole sospetto di un corpo estraneo esistente nella vescica. E principiando dalle cose più lontane, *l' aver fatto altre volte dell' arena concretata nella forma di un grosso grano di miglio puntuto tutto attorno, come uno sgarzo*, ci mostra la formazione di sì fatte non piccole concrezioni ne' reni, e la possibilità, che se ne siano colà formate delle maggiori, o che molte siansi agglutinate fra di loro, e composto in tal maniera un corpo di tal mole da non potersi escludere dalla vescica, e di tale asprezza, onde resti poi irritata, e risenta il bruciore nell' orinare, lo stimolo a spesso contraersi, e tutto il resto de' fastidiosi accidenti nella relazione descritti. Ma quello, che più di ogni altra cosa ci può far sospettare dell' esistenza di un corpo di tal natura, e delle qualità conghietturate, ed espresse molto

molto accuratamente nella dotta relazione, si è, che gli accidenti suddetti bruciore, stimolo, tenesmo all'ano &c. tutti, dico, codesti accidenti hanno un grandissimo rapporto, e una grandissima connessione coi movimenti del corpo, e colla consecutiva mutazione di sito, di pressione, di contatto &c. che acquista in tali movimenti, e nelle diverse positure il sospettato estraneo corpo. Non occorre estendersi di più in ispiegare quello, che ora si è detto in poche parole, o per dir meglio, si è accennato, poichè sarà pur troppo chiaramente inteso da chi prova, e in se medesimo risente, e considera le antidette molestie. Non è per questo però, che si voglia conchiudere essere i predetti segni certamente dimostrativi di un corpo estraneo. Si ripete quello, che fin da principio si è detto, che i mali orinarj sono di cognizione, oltre ogni credere, difficile. Si vuole aggiungere ancora, che quand' anche si supponesse l' esistenza del calcolo, potrebbe avere la sua gran colpa negl' incomodi suddetti ancora l' orina, la potrebbe avere ancora la particolare costituzione della parte affetta, e forse delle altre a lei vicine. E quanto all' orina, se mai fosse carica più del solito di parti crude, acri, e pungenti, come suol essere nel tempo della concozione de' cibi non fatta bene, e non ancor determinata, egli è visibile, che allora i dolori, e le altre incomodità si renderebbero più sensibili. E questo è ciò, che asserisce di aver provato il rispettabile infermo nell' accostarsi della sera, nel qual tempo lo sminuirsi del traspirato, potrebbe ancor esso avere in questi guai la sua gran parte. Siccome grandissima lo avranno que' sali, che fra le deta erano soliti a sfogare, e che da molto tempo sono scomparsi.

Alla dimanda, che si fa circa l' uso del rimedio del corso, non si sà per verità cosa rispondere, non avendosi bastante notizia di tal rimedio. In tanta incertezza la più sicura è l' appigliarsi a' compensi altre volte provati, e a i più innocenti. Se il calcolo fosse ancora di tal picciolezza, che potesse aver l' escita dall' uretra, quando essa fosse ammollita, e il meno irritata che fosse possibile, i più sicuri rime-

rimedj farebbero gli ammollienti, fra questi l'olio di mandorle dolci preso ad una sola oncia ogni giorno, ma per lungo tempo in un brodo di simil natura. Questo è ciò che la debolezza dello scrivente può dire in questo caso, in cui vorrebbe saper dire di più a sollievo del rispettabilissimo infermo, al quale con pienezza di rispetto si rassegna.

# CONSULTO CCXI.

*Incomodi nelle vie orinarie.*

LA molesta sensazione, che incominciò da gran tempo a risentire il nobilissimo Cavaliere alla regione lombare, lo stimolo alla vescica, per cui gli è impedito il trattenersi dal sovente orinare, la fastidiosissima stiratura agli arti inferiori, che soffre ogni qualvolta pur voglia, o sia obbligato a trattenere anche per piccolo spazio di tempo l'orina; sono tutte incomodità, le quali, per quanto siano manifeste, da sè sole però non porgono bastevole fondamento per stabilire una giusta, ed accertata idea della vera loro cagione. In fatti sentesi, che qualche Professore le abbia riferite all'esistenza di qualche calcolosa concrezione in uno de' reni, altri poi abbia incolpata un'acrimonia di umore, che portisi ad infestare spezialmente le vie orinarie, già per loro particolare uffizio dalla natura destinate a scaricare del corpo gli escrementizj residui delle ultime digestioni. Sarebbesi anche potuto sospettare, che questa spezie d' incontinenza d' orina riconoscesse per sua cagione il rilassamento dello sfintere. Ma questo non si accorderebbe così bene cogli altri fenomeni sopra mentovati, come si accorda con essi l' idea d' un acrimonioso principio.

Non dee far maraviglia una tale discrepanza d'opinioni; poichè al dire del celebre nostro Malpighi, siccome egli si protesta ne' suoi Consulti, che fra di noi vanno manuscrit-

nuscritti, fra tutte le malattie, quelle, che hanno la sede loro nelle suddette vie dell' orina, sono le più difficili a conoscersi, e ad ispiegarne le vere cagioni. Dello stesso parere fu anche il suo discepolo Valsalva, il quale, siccome ce lo attesta il Sig. Morgagni nella sua Epistola XLII. al num. 3. trasse argomento da una Sezione di cadavero di avvertire, *ut cauti simus in definiendis morbis ad partes urinarias spectantibus, quippe quorum diagnosis summa etiam arte quaesita, non rarissime fallax est;* e questo fu confermato da un' altra sezione d' un uomo num. 4., il quale fu manifestamente infermo di mal di orina, e d' un vizio delle parti, che servono ad essa: *sed cum de renibus, aut de regione horum nihil, aut vix quaereretur; contra iis ad vesicam doloribus cruciabatur, ut quinque, aut sex, non infimi subsellii Medici, morbi sedem in vesica esse non dubitarent. Mortui dissectio nihil quidquam mali in vesica; magnos autem, rancososque calculos in renibus ostendit.*

Avvertiti da sì fatti esempj non avremo il coraggio di escludere affatto il sospetto d' un corpo estraneo esistente, ed occultato ne' reni, benchè non se ne abbia verun segno bastantemente dimostrativo. E quantunque abbiasi più inclinazione all' idea, e alla supposizione d' un' acrimonia, e a questa siansi per dirigere le mediche diligenze; non è per questo però, che non sia bene l' avere anche in mira l' esistenza d' un corpo estraneo. E a dire il vero le indicazioni di correggere il supposto acrimonioso principio, e di provvedere a suoi effetti, si accordano molto bene con quelle di lenire qualunque irritamento nato ancora da corpo solido innidato ne' reni.

Per tanto a soddisfare a codeste indicazioni crederebbesi opportuno, dopo una piacevolissima espiazione delle prime strade per mezzo d' un blando lenitivo, qual sarebbe l' elettuario di Cassia del Donzelli, l' uso del siero caprino alla dose di oncie sei, o al più di otto, con prendervi avanti cinque o sei granellini di lagrima ben pura di mastice; e questo per giorni trenta. E con tali rimedj praticati per un mese dovrebbesi provvedere alla irritante as-

prezza del ſuppoſto morboſo umore, ed al vizio delle affette parti, che probabilmente avranno biſogno d' eſſere in qualche modo corroborate.

Nel tempo degli eſtivi calori avrà luogo un brodo fatto colle rane, e colle code di gamberi, e tre, o quattr' oncie di carne magra di vitello da prenderſi per giorni quaranta. Non ſi peſtino le rane, come ſuol coſtumarſi, e le code de' gamberi; perchè ſi deſidera, che il brodo rieſca tenue piuttoſto, non greve, nè ingrato al Cavaliere. Nello ſteſſo tempo avanti di berlo bramerebbeſi, ch' egli prendeſſe una mezza dramma di ſugo concreto d'agrimonia commendata dagli Autori ne' mali, che infeſtano le parti attinenti all' orina. Queſto pure ſi dovrebbe continuare per un altro meſe.

Nell' autunno ſembrerebbe a propoſito una leggiera infuſione delle radiche di ſalſa pariglia, e di china dolce alla quantità di ſei oncie, a cui foſſero meſchiate due ſole oncie di latte vaccino. Si prenderà il rimedio in letto, e vi ſi trattenga per qualche tempo il Cavaliere, affinchè il traſpirato non reſti impedito, ſe per avventura foſſe promoſſo dal rimedio; il quale tollerato che ſia potrà aver uſo per lungo tempo.

Oltre codeſti rimedj ſi loderebbe, che il nobil Signore ſi rendeſſe familiare l' uſo degli aſſorbenti, come ſono le polveri degli occhj di granchj, e più ancora quello della gelatina di corno di cervio, e di raſura di avorio, la quale può renderſi grata con qualche giulebbe, come quello di contraerva, o della grana del Kermes.

E giacchè ſi è fatta menzione del traſpirato, queſto dovraſſi diligentemente cuſtodire, poichè quanto più ſarà copioſo, tanto meno di eſcrementizio umore porteraſſi ai reni, e alla veſica, e però meno ſarà ella da eſſo inquietata. Per la medeſima ragione dovranno fuggirſi tutte le coſe, le quali hanno qualche pò del diuretico, le ſalſe maſſimamente. E queſto ſpetta al regolamento del vitto, ſopra cui è ſuperfluo il far parola, eſſendo ben perſuaſi, che i degni Profeſſori, che da preſſo aſſiſtono al Cavaliere, più di

di ogni altra cosa insisteranno su questa parte della cura, che riguarda la dieta. E ad essi parimente si rimette il giudizio di quanto fino ad ora si è detto in questo debol parere, il quale si desidera grandemente, che riesca di vantaggio al nobilissimo Cavaliere.

## CONSULTO CCXII.

*Febbre continua remittente irregolare in Donna gravida.*

HA saputo V. S. Illustrissima con tanta prudenza, ed accuratezza regolare fino ad ora la cura di codesta febbre, che si rende superfluo non che il mio, ma qualunque altro consiglio per condurla al bramato suo compimento. L' idea, ch' ella si è formata della medesima, le indicazioni da essa idea desunte, i compensi, e le diligenze per adempirle, sono state giustamente immaginate, e meglio eseguite. Sicchè il miglior parere, che in un caso di questa fatta possa darsi, è quello di abbandonare al savio di lei discernimento sulla scorta delle traccie da lei segnate, il restante della medicatura.

E a dire il vero è difficilissimo il fare altrimenti. Poichè in un male acuto, e nella situazione, in cui trovasi la Signora Inferma tanto innoltrata nella gravidanza, possono avvenire degl' incidenti, che un Medico, il qual sia lontano, non possa prevedere; ond' è gran ventura l' averne vicino uno, qual è V. S. Illustrissima, fornito di quei lumi, per cui possa recare a qualunque occorrenza opportuno provvedimento.

In fatti siccome ha saputo ella fino al presente difendere dalle minacciate ingiurie il petto, e preservar l' utero, e il feto dagl' insulti, e della tosse, e de' gagliardi movimenti febbrili; così non può dubitarsi, che alle medesime cose, le quali nel caso nostro sono le più importanti, non

sia per avere tutta la maggiore attenzione, tanto che la natura, che trovasi, grazie a Dio, in bastevoli forze, giunga finalmente a espellere dal corpo le nocevoli materie, che tengono sconvolto il regolare movimento del sangue, onde venga esso colle dovute crisi ad avere il compimento della totale sua depurazione.

La quale, se non si è fino ad ora ottenuta, forza è incolparne la irregolarità de' sovraccennati movimenti febbrili, cagionata forse dalla viscosità del linfatico terrace principio, di cui abbonda il naturale temperamento della nostra Signora inferma. Un tale principio si diede a conoscere pochi anni sono, in occasione d' altre febbri di carattere dalle presenti non molto diverso, le quali ricorrendo con tipo irregolare si mantennero contumaci per lungo tempo, a dispetto ancora de' sudori copiosi, e delle orine, che fluivano assai abbondevolmente.

Per le quali cose non dobbiamo maravigliarsi, nè dee la Signora inferma disturbarsi, se per avventura seguiranno ancora le febbri ad inquietarla per qualche tempo. Anzi se occorrerà per qualche nuovo incidente, o sia per nuovo maggiore orgasmo febbrile, o sia per minaccia d' aborto temuta per soverchia rarefazione d' umori, se occorrerà, dico, ricorrere di bel nuovo alla cavata di sangue, non dovrà V. S. Illustrissima astenersene: tanto più che l' abito della Signora, e tutte le altre cose tuttavia si mantengono; il che suol essere segno di pertinace durata del male, conforme c' insegnano i Pratici più valenti; e in oltre la quantità del sangue fin' ora estratto non può dirsi ecce-cedente.

Quanto poi agli altri compensi, non veggo ragione di recedere da quelli, che si sono praticati fino al presente. I quali se non hanno espugnata la febbre, non sono per questo da incolparsi come inefficaci, e non adattati al bisogno. La colpa dee attribuirsi al genio, e alla natura della febbre, a quella pure della sua materiale cagione, a quella finalmente dell' autunnale stagione, e fors' anche alla corrente costituzione. Le febbri sono curative di loro medesime,

desime, e tutta la diligenza del Medico dee impiegarsi in tenere dentro i limiti della moderazione i movimenti febbrili, sicchè per la loro esorbitanza non facciano urto soverchio alle sode parti, o per troppa lentezza non cagionino in esse arresti, ed altri sì fatti malanni.

Del resto ella fa molto bene a prendersi cura della conservazione del feto; e lasci pur dire coloro, i quali vorrebbero, che se ne accelerasse l' esclusione. Può essere, che il parto naturale sia per por fine a codesti travagli; ma per questo non dobiamo procurarne l' anticipazione. Questi sono i deboli miei sentimenti circa la condotta da tenersi nella cura di codesto male; i quali sono, com' ella vede, onninamente conformi alle di lei idee, ch' io stimo conformi alla verità, e buon senso.

In tanto pregandola a riverire la mia Signora Figlioccia, e ad onorarmi d' altri suoi comandi, mi rassegno con tutto il rispetto.

# CONSULTO CCXIII.

*Idrope.*

È troppo innoltrata l' idropisia in codesto degnissimo Religioso, ed ha probabilmente congiunto seco qualche notabile vizio delle viscere naturali, per avere fondata speranza, che un male ribelle fin' ora e resistente a più convenienti rimedj adoperati da dottissimi Professori, sia per cedere ad ulteriore medicatura. Le gonfiezze del ventre, e delle annesse parti vanno crescendo a vista; il tumore timpanitico le rende più considerabili, e di peggior condizione; la estenuazione all' incontro delle parti superiori, la quale fin da principio diede segno di quel, che dovea in seguito avvenire, la scarsezza delle orine, che sempre più si rende maggiore, il loro color laterizio sommamente sospetto,

petto; poichè s' accosta, quando non sia lo stesso, a quella rossezza, e crassizie, di cui parla Junckero: *Urina quo magis crassa, & rubicunda conspicitur, eo minor eluctandi spes affulget*; tutte codeste cose bastano a farci comprendere a qual grado il male sia giunto.

Quanto poi allo stato, in cui trovansi presentemente le viscere, non è sì facil cosa il comprenderlo. Imperocchè la tumidezza del ventre impedisce l' esplorazione, che sarebbe necessaria per accertarsi, se la mole del fegato scopertasi nel principio del male siasi aumentata, ed abbia acquistate altre qualità, le quali dinotino passaggio a più grave offesa. Ma pur troppo vi ha gran ragione di sospettarne, attesa la permanenza delle prime nocevoli cagioni.

Con tutto però che queste sussistano ancora, e che i loro prodotti siano tanto avanzati, non si dee per questo lasciare il povero infermo senza soccorso, che anzi ad un tanto male si debbono opporre i più validi, ed efficaci rimedj, che l' arte ci suggerisce. E quanto a quelli, che ci somministra la Cirugia, si lascierà di proporre le incisioni a luoghi edematosi, le quali per altro si propongono da celebri Autori, ed oggi giorno da valenti Professori vengono praticate. Queste, dico, non si propongono, quantunque dirette a scaricare li sieri, e con ciò sollevare le cavità dal loro peso, ed imbarazzo: ma si volgeranno le mire ad altri ajuti, che siano capaci di promuovere le escrezioni per le vie naturali, ed ordinarie. Non partendoci adunque dalla Cirugia, in vece de' lavativi amollienti fin' ora praticati, si vuol mettere sotto la considerazione di codesti savj Professori, se mai stimassero bene il far uso de' cristieri fatti coll' orina di fanciullo, in cui fosse disciolta una convenevole dose di nitro purificato. Ci fa coraggio a proporli la esperienza, che si è avuta de' medesimi in simili casi.

Quanto poi ai rimedj tolti dalla Farmacia, ci restringeremo a suggerirne uno, di cui pure si sono veduti ottimi effetti. Questo è il cremore di tartaro, dato alla dose di un quarto d' oncia in principio, e disciolto in un brodo alte-

alterato con una buona quantità di radice di gramigna. Tollerata che sia dallo stomaco, dopo alcuni giorni si aumenterà la dose con un altro quarto d' oncia, e così in seguito con un altro quarto fino alle sei dramme, e se occorre ad un' oncia intiera. Il rimedio suol portare al secesso, e quando incontri bene suol produrre abbondanza d' orina, la quale reca tal sollievo, che moltissimi restano affatto sgonfj, ed esenti da qualunque tumidezza.

Ma se v' è qualche offesa in alcuna delle viscere dell' addome l' effetto non succede. In tal caso può aversi ricorso alla radice di scilla diligentemente seccata, da cui si sono ottenute mirabili, e salutevoli escrezioni per le vie dell' orina. La dose può essere al principio di soli grani cinque impastati coll' estratto di bacche di ginepro. Dai cinque grani si può passare a grano a grano fino ai dieci, avuto però sempre riguardo allo stomaco; poichè, risentendosi questo del rimedio, è meglio arrestarsi a dosi minori, onde si possa esso continuare più lungo tempo, e fino che durerà il bisogno di scaricare le stagnanti sierosità.

Ottenuto che fosse questo, si penserebbe a corroborare le parti già indebolite da sì lunghi travagli: e ciò coi marziali, ed altri sì fatti rimedj; oppure s' avrebbe luogo, quando le viscere fossero ancora imbarazzate, di adoperare gli aperitivi, e deostruenti, fra' quali si distinguono le gomme resine, gli estratti d' erbe di virtù saponacea, e i sali neutri.

Ma di tutto questo si avrà tempo da deliberare. Intanto il Religioso nel regolamento del suo vitto cerchi di astenersi quanto mai può da qualunque bevanda; essendosi veduto, che questo solo compenso è stato bastevole a superare idropisie molto avanzate. Voglia Iddio, che ciò avvenga al nostro rispettabilissimo infermo, o che almeno trovi egli qualche sollievo nelle avvisate diligenze, le quali si vogliono sottomesse alla cortese censura di codesti dotti Professori.

CON-

# CONSULTO CCXIV.

*Podagra.*

A fine di procurare al venerabilissimo Personaggio, a cui viene umiliata la presente memoria, quel maggiore sollievo, che può sperarsi dall' arte medica in un male, per cui non si è fino ad ora trovato rimedio, che possa dirsi radicale, si propongono le seguenti diligenze. Serviranno queste, se non ad altro, almeno ad impedire, che la podagra non si faccia irregolare coll' invadere altre parti di maggiore importanza, a diradare i suoi parosismi, a renderli meno dolorosi, ed atroci, salva però sempre la sicurezza, e l' integrità delle altre più importanti funzioni del corpo; giacchè alle volte per la troppa cura d' impedire, o mitigare le ingiurie dell' umor podagroso, restano esse gravemente ingiuriate, ed offese.

Consisteranno adunque le suddette diligenze principalmente nel retto, e convenevole uso delle sei cose dette comunemente nonnaturali. Fra queste si dà il primo luogo all' aria. Quella, in cui ha il degnissimo Prelato l' ordinario suo soggiorno, a dire il vero è salubre. Ma è altrettanto vero, che il mutarla di quando in quando in altra sottile, asciutta, ventilata, e di una temperie moderata, riguardo al caldo, e al freddo, quale è quella de' luoghi campestri ben situati, riuscirà cosa molto salutifera, mentre sì fatta mutazione contribuisce grandemente a ristorare il vigore delle solide parti, e a promuovere la volatilizazione de' fluidi, onde non seguano così facilmente le morbose deposizioni ai luoghi soggetti alla podagra, e con ciò si ritardi la ricorrenza de' parosismi, e si rendano essi men tormentosi.

E' ancora di somma importanza il tenersi ben custodito dalle repentine alterazioni dell' aria, e dalle ingiurie, che

che l' umidità sua, e lo stato suo ventoso posson recare alla insensibile cutanea traspirazione, la quale deesi conservare in ogni tempo colla maggior cura, e diligenza che far si possa. E però se mai avvenisse, ch' essa per qualche accidente restasse pregiudicata, dovrassi con tutta sollecitudine adoperare ogni mezzo per ristabilirla. I mezzi sono le bevande calde, le fregagioni a tutto il corpo, e il coricarsi prestamente in letto, e tenervisi fino a tanto che sentasi la cute farsi molle d' aspra ch' ella era divenuta, e sentasi pure alleggerire tutto il corpo da una certa stanchezza, che suole ordinariamente accompagnare le costipazioni.

Dopo la considerazione dell' aria segue quella, che dee aversi riguardo al cibo, e alla bevanda. E quanto al cibo tutti gli Autori si accordano in raccomandare la moderatezza in ordine alla quantità del medesimo. Il celebre Medico Inglese Tommaso Sidenam condanna egualmente l' eccesso, e la troppo scarsezza. Quello è d' aggravio, e di peso, questa apporta indebolimento alle forze naturali: ammendue perciò sono di sommo pregiudizio. Del medesimo sentimento è ancora fra gl' Italiani Giuseppe del Papa Medico Fiorentino, il quale aggiunge in oltre essere *utilissima cosa il nutrirsi per lunghissimo tempo ostinatamente, e sempre* di cibi semplici, e cucinati con semplicissimi condimenti, la facoltà de' quali cibi sia *refrigerante, ed umettante*. E con ciò ci dimostra quel, che s' abbia ad osservare in ordine alla qualità de' cibi: onde il suo parere intorno a questo punto è, che debbansi fuggir sempre tutti gli acidi, i salsi, i flatuosi, e tutti quelli, che sogliono per entro al corpo agevolmente fermentarsi. Tali certamente saranno quelli, che riescono di concozione difficile.

Sopra tutto però *deesi fuggire qual vera peste* (così egli si esprime) *la varietà de' cibi*, quantunque ciascheduna di essi possa dirsi, e sia veramente salubre. Non è secondo lui esplicabile, quanto di utilità maravigliosa, e stupenda soglia arrecare a podagrosi il sopraddescritto modo di nutrirsi *semplice, puro, uniforme, e moderato*, ma però praticato *ostinatamente*, e senza mai variarlo per lungo tempo.

Teofilo Lobb altro Medico Inglese ci afficura, che molti a forza di una oftinata regola di vitto fono reftati liberi dalla podagra fino ad ottenere lo fcioglimento dei nodi da effa prodotti. La regola di vitto da detti malati praticata confiftette nella totale aftinenza dall' ufo delle carni degli animali, riducendofi unicamente a quello delle foftanze vegetabili. Non fi avrebbe il coraggio di proporre un sì fatto regolamento al ragguardevoliffimo Prelato; ma però non fi avrebbe altresì difficoltà di animarlo ad ufare più frequentemente degli erbaggi, e fpezialmente nelle mineftre. Tale ancora era il configlio del prelodato Medico Fiorentino, il qnale in oltre non era contrario alle frutta ben mature, e di buona condizione.

Quanto poi alla bevanda tutti convengono, che l' aftenerfi dal vino fia d' una fomma utilità. Non è per quefto però che non fe ne poffa qualche poco accordare, ogni qualvolta fia d' uopo corroborare lo ftomaco dalle acquofe bevande illanguidito. Fra i vini fono lodati dal foprammentovato Sidenam i vini molli, e non afpri, nè tanto focofi: e però da effo vien data la preferenza fopra gli altri a quelli di Spagna, e delle Canarie. Già s' intende, che anche quefti debbano ufarfi colla dovuta moderazione. Per levare all' acqua la crudezza gioverà l' infondervi o un pò di fcorza di canella, o una difcreta quantità di femi d' anifi acciacati.

La fteffa moderazione, che fin' ora fi è tanto lodata nell' ufo delle predette due cofe nonnaturali, fi vuole offervare anche riguardo alla terza, cioè il fonno, e la vigilia. Ma circa il fonno è grandemente offervabile il precetto che dà il prefato Sidenam ai podagrofi, e il qual precetto, *tametfi parvi pendatur, magni tamen momenti eft tam in digerendo morbi fomite, paroxifmo adhuc vigente, quam ad probibendam ejufdem materiæ generationem extra paroxifmum, nempe ut æger, maxime byemis tempore, maturè lectum petat*. Della utilità di codefto fuo precetto fi difpenfa di dar ragione; ma fi rapporta onninemente all' efperienza di molti e molti, e di fe medefimo ancora.

L' efer-

L' esercizio, e il moto locale, che ha il quarto luogo fra le cose nonnaturali, è uno de' più valenti presidj per la preservazione dagli insulti podagrosi. Non dee assolutamente omettersi l' uso quotidiano del medesimo. Tra tutti gli esercizj è lodato quello del cavalcare. *Exercitiorum primarium* (è lo stesso Autore che parla) *est equitatio. Quam tamen supplere potest in curru vectio*. E se la costituzione dell' ambiente non fosse all' uno e all' altro favorevole, stimerebbesi, che le fregagioni a tutto il corpo fossero per supplire al difetto. In somma *exercitium sit quotidianum*, segue a parlare il Sidenam, *Hoc tophos præcavet, vel solvit*. E perchè nel nostro rispettabilissimo Soggetto vengono minacciate le mani, sarà bene il tenerle anch' esse coi moti loro particolari esercitate, ajutandole nello stesso tempo colle fomentazioni ammollienti, e risolutive.

Intorno alla quinta classe delle cose nonnaturali, che contiene *excreta, & retenta* unicamente si avvertirà, che in occasione di dover promuovere le naturali escrezioni, ciò si faccia con piacevolissimi ajuti, altrimenti si ecciterebbero tumulti, che darebbero alle materie podagriche occasione d' insolentire.

Per ultimo, non v' ha cosa la quale debba essere tanto raccomandata quanto la tranquillità dell' animo, e il convenevole riposo della mente, almeno in quelle ore, in cui la natura è occupata nelle digestioni. Il dissipamento degli spiriti per le soverchie applicazioni, e prese fuori di tempo è grandissimo, e corrispondente ad esso è il generarsi de' nocivi escrementi: e però *curandi præcipua intentio*, così conchiude il tante volte lodato Maestro *in coctione promovenda, atque indigestionibus tollendis versari debet*.

Quì si dovrebbe por fine alla presente memoria secondo la protesta fattasi fin dal principio, cioè, che le diligenze in essa proposte doveano principalmente consistere nell' assegnare il retto, e lodevole uso delle sei cose nonnaturali. Ma per dare al Nobilissimo Personaggio un tenue attestato del vivo desiderio di contribuire in ogni parte al bramato sollievo delle sue incomodità, si aggiungeranno alcune pa-

 role

role intorno gl'interni rimedj. Circa i quali pare, che non ſi debbano tralaſciar quelli, che ſono ſtati da lui negli anni addietro praticati, cioè il ſierro, e la decozione de' legni meſchiata colla ſolita doſe del latte. Si noterà ſolamente, che queſt' ultimo rimedio, quanto più ſi prolungherà, tanto maggiore giovamento ſe ne potrà da eſſo aſpettare, ſecondo la regola data di ſopra intorno l'oſtinata oſſervanza nel cibarſi, che pure ſi conta in queſto male fra uno de' principali rimedj. Senteſi che ſiano ſtati propoſti i bagni. Si avrebbe qualche difficoltà circa gli univerſali; ſe ne avrebbe meno per li particolari, e per li ſemicupj. Ma pure ſe ne avrebbe qualche poco; e in queſta incertezza non ſi ardiſce proporne l' eſecuzione.

Finito che foſſe il tempo di prendere l' accennato decotto, avrebbe luogo una leggiera infuſione, o bollitura di radice di enula campana. Queſta potrebbeſi uſare quotidianamente, giacchè non è rimedio, che porti ſoggezione, o diſturbo alle naturali officine. Pur ſe ne portaſſe qualche poco, ſi tralaſci onninamente.

Per ultimo non ſi vuole omettere un rimedio eſente da qualunque impegno e ſoſpetto, e da cui alcuni hanno provato notabile beneſizio. Eſſo conſiſte in una compoſizione di certe pillole da prenderſi una ſola volta ogni meſe alla doſe di trenta grani.

℞. Radic. Gentianæ<br>
Valerianæ ſylv. maj.<br>
Carlinæ<br>
Enulæ Camp.<br>
Ariſtol. rot.<br>
longæ an. unc. j.<br>
Polypodii drach. s.<br>
Fol. Card. bened. drach. j.<br>
Salis Martis drach. s.<br>
Pulveriſata melle deſp. ſubigant, & ol. aniſ. aromatiſ. fiantq. pilulæ pro uſu. Cap. ſing. Menſ. gr. xxx.

E que-

E questo è tutto ciò, che si è creduto poter riuscire di vantaggio al venerabilissimo Prelato. Faccia Iddio, che i nostri desiderj, e comuni voti per una sì preziosa salute, siano da un esito felice secondati.

# CONSULTO CCXV.

## *Epilessia idiopatica.*

È molto difficile dalla trasmessa relazione il rilevare non solamente l' origine del male, da cui fu sorpreso, e di tanto in tanto è travagliato codesto Signore, ma eziandio la speziale sua natura. Imperocchè altro non ci vien riferito, se non che *fu sorpreso d' accidente accompagnato da una oppressione di sensi*, che impose timore *al Medico d' apoplesia*: che sì fatta oppressione *dopo quasi trè giorni non lasciò la menoma paralisia*: *che simil male comparve con vomito*: che nel tempo della medicatura *insorse un favo alle prime vertebre del collo*: che dopo alcuni mesi fu *posto* l' infermo *all' uso dell' olio dolce di vitriolo*: *quale in fine produsse un' affezione disenterica*, che finalmente *dal primo insulto fino alli* 18. *Ottobre* 1761. cioè nello spazio di quasi otto mesi ebbesi *gran numero di parosismi*. Tutto questo ci viene espresso nella relazione; ma nulla si dice di quello, che ha preceduto i parosismi; nulla della maniera con cui incominciavano, e proseguivano; se comparivano con vomito, come il primo; da quali sintomi fossero accompagnati; se oltre l' oppressione de' sensi avessero ancora depravazione di moto; e come finalmente avessero termine: le quali cose potrebbero dar lume per conoscer le cause, e determinare la natura, e la sede del male.

La mancanza però di codeste notizie ci viene supplita dal giudizio, e dall' idea, che ha formata del mal medesimo l' espertissimo Signor Assandri. Questi senza punto esitare

tare

tare dichiara *epiletici le tante volte insorti parosismi*; e inoltre trattandosi della loro origine propende alla considerazione idiopatica. E per dire il vero l' istessa frequenza de' parosismi, e il non essere notata lesione da essi lasciata, s' accorda meglio coll' idea d'un affetto convulsivo, quali sono gli epiletici, di quello che faccia coll'idea d' un affetto risolutorio, qual sarebbe un' affezione apoplectica.

E così pure quantunque il primo insulto *comparisse con vomito*, e perciò si fosse potuto sospettare, che avesse origine da vizio de' sughi delle prime strade, non essendo più fatta menzione di vomito negli altri succedenti parosismi, ed accusandosi una causa operante principalmente, anzi immediatamente nel cerebro, qual è l' applicazione alle cose aritmetiche, siccome ne siamo avvertiti dall' avveduto Signor Fisico; egli è molto probabile, che il vizio, e la sede precipua sia in quell' importantissimo, e delicatissimo organo: e tanto più che appunto codesta sua delicatezza lo rende facile a contrarre una disposizione a convellersi nelle sue fibre midollari, e a trasmettere al resto del genere fibroso una sì fatta convulsiva increspatura. Onde quand' anche al principio il male fosse stato simpatico, la frequenza de' suoi assalti guastando la menoma tessitura del cervello, di simpatico lo può aver, e l' avrà in effetto reso idiopatico.

Il che essendo accaduto, come sembra molto probabile; ognuno vede quanto sia difficile il cancellare una tale morbosa impressione in un' età massimamente, in cui le parti sode non sono più atte a ricevere mutazione, che al loro primiero stato d' integrità, e di robustezza le riduca. Tuttavolta si dee procurare di rendere almeno più rari, o mitigare i parosismi, e di tener lontane le conseguenze, che ne potrebbero avvenire, quando il male mutasse natura col passare dallo stato di convulsione a quello di attonia, e risoluzione.

Per ottener questi fini altro mezzo non v' ha più efficace di quello, che ci viene proposto da codesto valente Professore, cioè d' un ottimo regolamento delle sei cose nonnaturali, e principalmente del cibo, e della bevanda, e di

e di tutto ciò, che appartiene alle funzioni, delle quali è organo principale il cervello. Per tanto continui pure l'infermo nella configliata femplicità, e fobrietà in ordine al vitto, e in ordine all' aftinenza totale del vino. In luogo del quale potrà fervire una gentile infufione di legno di vifchio quercino refa grata per quanto fi può al palato dell' infermo. Non fi enumerano i cibi, dai quali fi dee aftenere, perchè fi vuol fupporre, che quefti gli faranno già ftati indicati dal Sig. Medico affiftente; e quefto riguardo alla dieta.

Riguardo agli altri prefidj, e quelli fpecialmente, che ci fomminiftra la Cirugia, la cavata di fangue farà neceffaria, ogniqualvolta fi offervi pienezza nei vafi, e di quefto dovrà giudicare l' accorto Profeffore. Non fi vuol omettere di proporre un rimedio, che può aver luogo fotto certe condizioni, delle quali non avendofi baftante notizia per mezzo della trafmeffa relazione, perciò non fi ardifce proporlo affolutamente. Quefto è un cauterio alla nuca, il quale farebbe molto profittevole in cafo di dover dar sfogo a delle acrimoniofe ferofità manifeftatefi in altri tempi, e fotto varie forme, per efempio d' impetigine, e di erpeti.

Quanto alla Farmacia, egli è indubitato, che fi ha da procurare una continua ubbidienza del ventre, con rimedj però, che non irritino, e mettano in tumulto gli umori. Se le pillole di fuccino, ficcome compofte d'. ingredienti fecchi, e calidi, fembraffero avere dell' irritante, vi fi potrebbe foftituire qualche blando elettuario, che foffe afterfivo femplicemente delle prime ftrade, come il Diaprunis, il Diatartaro del Caftelli, e il Diacaffia del Donzelli, o altro di quefta fatta.

Per alterante fi vorrebbe, che l' infermo prendeffe ogni mattina una porzione della feguente miftura compofta cioè di un' oncia di ottima China china, e di due dramme di fcelta radice di valeriana filveftre maggiore impaftate con efattezza con quantità fufficiente di fciloppo di fcorze di cedro in maniera che fi formaffe una molle conferva; la di cui dofe farà d' una dramma per volta mattina, e fera fopra-

prabbevendovi una tazza di brodo di pollastrella, in cui siano cotte le foglie fresche di odorosa melissa. Questo rimedio servirà non tanto a corroborare le digestive officine, ed a correggere i sughi, onde si tolga quello, che può contribuire simpaticamente al male, quanto a rinvigorire gli strumenti delle animali funzioni.

Usato un tal rimedio per trenta, o quaranta giorni, e supposto, che siasi ottenuto il suo effetto, si potrà indi passare all' uso del latte di somarella allungato con eguale porzione d'acqua di Nocera, cominciando dalle quattr'oncie fino alle sei, tanto di latte, quanto di acqua. In questa bevanda si potrà sciorre un mezzo denaro di perfetto sapone d' Alicante, o di Venezia.

E' stato praticato l' olio dolce di vitriolo, il quale da molti è lodato come specifico nelle affezioni epilettiche. Ma parlando con tutta ingenuità si può sospettare, che il rimedio di cui si è fatto uso non fosse di quella dolcezza, che dagli Autori li viene attribuita, quando è ben preparato. Un tal sospetto non senza gran ragione si fonda su quello, che ci rapporta la relazione. Imperocchè ci è detto, che l' olio dolce di vetriuolo adoperato dall' infermo produsse una disenteria, il che non si accorda col vero olio dolce. Però ci faremo lecito di proporre in suo luogo il liquore anodino minerale di Offmanno, nella composizione di cui entra il vero, e genuino olio dolce di vetriuolo. Un tal rimedio si può far venire dalla Germania, nel mentre che si useranno gli altri sopraddetti. La sua dose saranno venti goccie in circa infuse in una discreta quantità di acqua ottima di melissa.

Questo è tutto ciò, che si è creduto potersi suggerire a prò, e sollievo del rispettabile infermo, a cui di vero cuore si desidera ogni bene.

CON-

# CONSULTO CCXVI.

*Acuto, e costante dolore di capo.*

L'*Abituale, e permanente dolore di capo*, in cui dicesi consistere l' infermità di codesto Signore, và totalmente connesso cogli sconcerti di stomaco, e coi più fastidiosi travagli, da cui sogliono essere accompagnate le ipocondriache passioni; che può nascere dubbio, se questi, più che il dolore di capo, debbano considerarsi come principale costitutivo di tutto il complesso di questa implicata, e contumace malattia. In fatti fin dal principio, e nel corso de' primi tre anni fu il dolor di capo accompagnato da *gravezza di stomaco. Dopo la grave malattia creduta febbre acuta linfatica si aggiunse l' incomodo de' flati ipocondriaci, e la tardanza, e perturbazione delle digestioni*. E da simili cause fu giudicato derivare i *capogiri, la sonnolenza diurna*, ed altri sintomi di capo, il *turbato influsso degli spiriti nel tempo massimamente, che lavorasi la digestione, l' impedimento alla libera circolazione del sangue. Di quello* fu creduto assai chiaro indizio la *destituzione di forze*. Di questo fra l' altre cose la *freddezza delle estremità*. Presentemente poi, quantunque il dolor di capo sia *sempre fisso, ed intenso, cresce però a misura che si lavora la digestione, nel perfezionarsi* della quale *crescono i flati*, che poi *escono con maggior forza*, e apportano a sì fatte molestie qualche *scioglimento*, e ristoro.

Da quanto si è detto fin' ora, e che fedelmente si è raccolto dalla trasmessa istoria, chiaramente apparisce quello, che si è notato sul principio, cioè, che nel nostro Soggetto passa una grandissima corrispondenza fra il dolore di capo, e le spasmodiche flatulente ipocondriache afflizioni. Talchè potrebbe nascere sospetto, che il capo fosse afflitto

per consenso delle viscere destinate al lavorio del chilo, e perciò fosse afflitto simpaticamente.

Ma il dirsi, come poc'anzi si è riferito, che il dolore suddetto è *sempre fisso*, *ed intenso*; pare, che ci avvisi essere nel capo medesimo una causa fissa, e permanente, la quale agisca nelle parti sue nervose di continuo, e costantemente le affligga, il che poi è lo stesso che il dire, che il dolore sia idiopatico, e non per simpatia, e consenso.

Per ora non si vuole entrare in sì fatta questione; ma si osserverà soltanto, che una gran parte de' sunnominati travagli possono comodamente dedursi da una sola generale cagione. Questa sembra essere nel nostro Signor Infermo una particolar debolezza del sistema nervoso. Per debolezza di tale sistema non si vuole quì intendere un languore, o una semplice mancanza di forza delle fibre nervose; ma una soverchia delicatezza delle medesime, che le rende irritabili, e risentite a qualunque anche menomo stimolo, e nello stesso tempo incapaci di resistere agli urti, o di reggere ai gravami, che dovrebbero sostenere. Una sì fatta debolezza prima di tutti fu considerata dallo Stalio, e con maggior ragione chiamata sensibilità, non debolezza.

Da questa adunque, come poc' anzi si è detto, procede fra l' altre cose la lunga dimora de' cibi nello stomaco, la tarda loro concozione, la copia de' flati, e sopratutto la irregolare spasmodica contrazione delle fibre tanto del ventricolo, quanto delle viscere annesse: contrazione producitrice tanto de' predetti, quanto d' altri molesti, e nojosi travagli. E in fatti propagandosi essa più oltre, siccome nel capo ha cagionati altre volte gli effetti di sopra mentovati de' *capogiri* &c., e nelle altre parti l' impedito, e turbato influsso degli spiriti; così d' ordinario, e quasi sempre nelle ore della concozione diviene cagione augumentativa del dolore di capo.

Il qual dolore per altro essendo fisso, e permanente, avrà una causa essa pure fissa, e permanente. Questa sarà forse una particolar costituzione delle membrane del capo, e principalmente di quelle, che s' insinuano per le comissure

fure delle offa, e vanno poi ad inveftire le cavità, e i feni. Sì fatta coftituzione potrebbe confiftere in quefto, che le dette membrane aveffero contratta una tale adefione alle offa medefime, per cui foffero tefe più del dovere. Per tale tenfione le loro fibre, oltre modo irritabili nel noftro Soggetto, lo farebbero ancora più nel capo medefimo, anzi ad ogni momento foffrirebbero un' attuale irritazione fe non altro dall' umor linfatico, da cui fono irrigate, e che nel cafo noftro certamente non manca di parti acri, e pungenti.

Ma non folamente il linfatico umore farà di ftimolo irritativo alle addolorate membrane. I medefimi vafellini fanguigni, che per effe finiffimamente fi diramano, effendo foggetti a rigonfiarfi per ogni poco, attefa l' indicata irregolarità del circolo del fangue, produranno un quafi continuo irritamento, e confeguentemente un continuo dolore.

Dell' indicata irregolarità del circolo del fangue abbiamo un contraffegno dallo ftimolo, che talvolta fentefi alle emorroidi. E codefti conati emorroidali, come ognuno sà, non rare volte fono una delle principali cagioni delle ipocondriache affezioni, e delle faftidiofiffime loro confeguenze.

Da quanto fin' ora fi è detto, quando pure fuffifta, chiaramente apparifce non dipendere i travagli di falute di codefto Signore da fomma forta di umore particolare, ma piuttofto da cagioni refidenti nella menoma ftruttura de' folidi; alla quale perciò dovraffi avere il maggior riguardo nel fiffare le indicazioni direttrici della cura.

E quefte adunque faranno di ridurre il genere nervofo ad una equabile tenfione, procurandoli quel tuono, che dalla natura è richiefto, di rimovere tutto ciò che può effere, e divenire irritamento, di promovere le concozioni, e finalmente di corroborare le vifcere ad effe deftinate.

Per confeguire quefti fini all' arte medica non mancano compenfi. Ma quali fra quefti faranno quelli, che poffono incontrar bene con un ventricolo tanto infofferente, quanto è quello, che vien propofto a curarfi, il quale ad

 ogni

ogni ſorta di rimedj anche de' più innocenti, e adattati al ſuo biſogno ſi è ſempre ſdegnato? Ad onta però di queſto ſe ne proporranno alcuni, pregando intanto il Signor Infermo a non volerne tralaſciar ſubito l'uſo ad ogni moleſtia, che ne riſenta; poichè accade talvolta, che i rimedj alla prima cagionino qualche diſturbo, e poi continuandoli vi ſi aſſuefaccia lo ſtomaco, e così producano il loro buon effetto.

Adunque ſi bramerebbe, che prima di ogni altra coſa ſi procuraſſe di confortare il medeſimo ſtomaco, le officine adjacenti, e inſieme tutto il genere nervoſo: e queſto ſi potrebbe ottenere, eſibendo al Signor Infermo ogni mattina mezza dramma di eſtratto di fiori di camomilla ridotto in boli facili ad inghiottirſi con ſoprabbervi una tazza di brodo di pollaſtrella. Vorebbeſi, che le pollaſtrelle foſſero ſtate prima nutrite con orzo cotto nel latte. La ſera prima della parca cena ſi crederebbe opportuno il prendere un bolo fatto con ſei grani di ottimo caſtoro impaſtati con una porzione di ſugo concreto di fiori di papavero reade. Tali rimedj avranno luogo per venticinque, o trenta giorni.

Dopo i quali ſi propone il bere ogni mattina una libbra di acqua di Nocera, in cui foſſero ſtate infuſe quindici, o venti goccie di liquore anodino dell' Offmanno, il quale ſi avrà tempo di provedere, (quando codeſte officine non ne ſiano già provedute) nel mentre che uſerà il primo rimedio. Se la quantità dell' acqna ſi credeſſe troppa, ſi potrà reſtringere alle otto oncie, o anche meno. Se neppure l' acqua di Nocera piaceſſe, vi ſi potrebbe ſoſtituire un ſiero diſtillato coll' erbe meliſſa, primolaveris, e altre capitali, e ſtomatiche a giudizio del Medico aſſiſtente, o finalmente un brodo ſemplice alterato colla ſteſſa meliſſa.

Quando non ſi poteſſe avere il predetto liquore, potremo ſervirci di un' altro, cioè del liquore di corno di cervio ſuccinato. Noi ſapiamo quanta efficacia egli abbia per calmare le ſpaſmodiche irregolari contrazioni, e inſieme di quanta innocenza egli ſia dotato.

Coll' uſo di queſti rimedj ſi giugnerà alla ſtagione tempera-

perata dell' autunno. Giunta che sia, potrà aver luogo un brodo di vipera. Non v' ha rimedio più omogeneo alla natura di quel sugo rugiadoso, che irriga, e insieme corrobora le fibre nervose. Non è rimedio così caldo, come da molti si crede. L' Offmanno, ed altri lo mettono nella classe degli antispasmodici. Se però si temesse riscaldamento, oltre il far bollire colla carne di vipera quella di vitello, vi si potrebbero aggiungere le rane. Avvertendo, che tutto si regoli in maniera, che il brodo non riesca greve, ma sottile, facile a digerirsi, e grato al gusto, e allo stomaco del Signor Infermo. Dovrebbesi poi continuare per giorni quaranta.

Finalmente sarà giusto il pensare a qualche diligenza bastevole a dar tuono alle viscere mal affette. I marziali sogliono preferirsi ad ogni altro rimedio. Nel caso nostro una gentile tintura di ferro estratta col sugo di pomi, sarebbe la più convenevole. Se lo stomaco la ricusasse, potrebbesi ricorrere allo stibio diaforetico marziale da prendersi ogni mattina alla dose d' uno scrupolo con semplice brodo. Lo specifico stomatico del Poterio nella stessa guisa usato in alcuni casi ha avuto felice incontro.

Non si è parlato fino ad ora d' alcun rimedio preso dalla Chirurgia. Fra gli altri dovrebbesi pensare, se la cavata di sangue potesse aver luogo. Il nostro Soggetto ha talvolta degli stimoli alle emorroidi; nell' occasione della malattia gli furono fatte quattro emissioni di sangue; nella Primavera vegnente gli fu due volte cavato sangue; gli sono finalmente state applicate le sanguisughe. Tutto ciò fa vedere, ch' egli almeno è sofferente della cavata di sangue. Adunque se il savio Professore assistente s' accorgerà di pienezza ai vasi, egli non avrà difficoltà di ricorrere ad un rimedio, che sarebbe in tal caso tanto indicato, e che servirebbe a mantenere la placida, ed equabile distribuzione del fluido universale. Degli altri ajuti presi da questo fonte non si parla. Solamente si dirà, che le fregagioni agli arti inferiori, e al ventre potranno essere di non piccol sollievo.

A pro-

A proposito delle fregagioni agl' arti inferiori non si vuole omettere di ricordare un'avvertenza, che in simili casi trovasi data spessissimo dal prelodato Offmanno ne' suoi consulti; ed è di tenere custodite le gambe, ed i piedi dal freddo. In fatti per negligenza di tale custodia molti patiscono delle grandissime incalescenze al capo.

Di altri sì fatti esteriori presidj, come fomentazioni &c., e del regolamento delle sei cose dette nonnaturali si lascia totalmente il pensiero a chi d'appresso assiste alla cura. Siccome al di lui saggio intendimento, e alla prudente sua correzione si vuol sottommesso quanto si è proposto in questo debole scritto, desiderando, che tutto riesca a sollievo, e a salute di codesto degno Signore.

# CONSULTO CCXVII.

*Irregolarità de' lunari corsi proveniente da una spasmodica affezione uterina.*

EBbero il loro principio i varj gravissimi sconcerti di salute, che hanno travagliata, e tutt' ora tengono afflitta la nobil Religiosa fin dal primo comparire che fece la naturale consueta uterina escrezione. Accadde questo *nella sua più tenera età;* e però convien dire, che fin d' allora fossero in istato di agire la maggior parte, se non vogliam dire tutte le cagioni, dalle quali un tal ripurgo dipende. E però bisogna, che anche in quel tempo vi fosse nella Dama quella copia di nutritivo umore, che sopravvanzasse al bisogno della nutrizione del di lei corpo, e del suo accrescimento; bisogna, che le forze direttrici avessero virtù bastevole a determinare il sovrabbondante umore alle parti inferiori, e segnatamente all' utero; bisogna finalmente, che i vasi, e tutta la organica struttura di codesto importantissimo emuntorio fossero già in istato di ricevere, di ritenere al

al dovuto uopo, e poi di lasciare uscir l'accennato sovrabbondante sanguigno umore.

Egli è però molto verisimile, che quest' ultima parte, che risguarda la funzione spettante all' utero trovasse del notabile impedimento ad essere colla dovuta facilità, e speditezza eseguita. Poichè la copia del sangue non mancò certamente, mentre il flusso fu abbondante, e talvolta replicato a ciaschedun mese; non mancò il trasporto del sangue medesimo, e la sua determinazione all' utero, almeno in que' primi tempi; ma dovette bensì mancare l' esito suo pronto, e felice dalle estreme boccuccie de' vasi dell' interiore membrana dell' utero medesimo, e dell' annessa vagina. Quindi soffermandosi esso più del dovere in quella cellulare sostanza, e ringorgando alle vicine parti cagionò in esse tali spasmodiche stirature, che fecero provare alla nobil Fanciulla gli acerbi *dolori per tutta la regione ipogastica, e del basso ventre*.

Cresciuti vieppiù i *convulsivi irritamenti* crebbero ancora le irregolarità di quella rilevante escrezione a segno, che venne a turbarsi anche il moto, e direzione del sangue, il quale, non trovando il dovuto esito dalle parti inferiori, si rivolse alle superiori, e facendo urto più spezialmente al supremo ventre venne a produrre *convulsioni*, *dolori di capo*, *vertigini*, ed altre sì fatte molestie. A queste portò, è vero, sollievo l' apertura spontanea de' vasi delle narici; ma non lasciò ancora di portar seco i sintomi, che sogliono essere le consegeenze delle emorragie dalla natura non intese, nè ordinate ai consueti suoi fini.

Quanto è poi accaduto alla nobil inferma di travagli, e sconcerti negli anni seguenti non è differente in natura, ma solamente in grado, e nella maniera di tormentarla dalle prime afflizioni or ora mentovate. Nè forse le cagioni perturbatrici della solenne uterina evacuazione, e delle sue fastidiose conseguenze sono diverse da quelle, che furon l' origine de' primi disordini accaduti alla economia di codesto maltrattato Soggetto.

Di tali cagioni, e di tali impedimenti al libero, e salutare

lutare efflusso del sangue dalle vie uterine fa menzione il dotto Relatore sul bel principio della sua narrazione. Queste, secondo lui, sono tre principalmente: *la naturale pienezza de' vasi, che osservansi di angusto diametro; il lentore de' fluidi impregnati di particelle acri, biliose; e la tessitura de' solidi troppo irritabili*. L' abito della Dama, l' abbondanza delle sanguigne evacuazioni ad ogni occasione tanto naturale, quanto morbosa osservata, il sollievo apportato de' salassi fanno piena testimonianza d' una pletora non solamente rispettiva, ma eziandio assoluta. Gli effetti poi di qualunque spasmodico irritamento sì nello sregolare, come nel trattenere, o per lo contrario nel promuovere con esorbitanza le naturali escrezioni, ci dimostrano e la presenza degli stimoli, di cui è pieno il fluido universale, e la condizione de' solidi troppo facili a risentirne le ingiurie. Un' altro evidente indizio della acrimoniosa, e stimolante qualità de' fluidi è *l' efflorescenza acro salina, che quasi di continuo ricuopre una mano, e le dà del prurito, e talvolta del dolore*.

Da quanto fin' ora si è detto si può facilmente rilevare l' idea di tutto il complesso delle incomodità, che formano, e costituiscono la malattia della nobil Religiosa. Una solenne irregolarità de' menstruali ripurghi cagionata, o fomentata da una altrettanto solenne affezione spasmodica uterina è tutto ciò, che ne somministra il concetto, e la speziale denominazione. Il che si vuole intendere ancora di quanto è accaduto alla suddetta inferma dopo l' ultima gravissima passione d' animo, e di quanto nello stato presente sussiste, benchè tra questo, e il passato sembri essere qualche differenza.

E' stato mosso dubbio, *se due malattie acute sofferte entrambi per lo passato in sequela alle accennate emorragie, si debbano riconoscere delle comuni cagioni operatrici egualmente in tutti gl' individui, giusta le diverse loro disposizioni; oppure dalla propria costituzione de' fluidi del nobil Soggetto di cui si parla, non meno che dalla tessitura de' suoi solidi, e immediatamente dalle accennate cause, che sono precedute*. La

prima

prima delle predette acute malattie fu una semplice angina; l'altra fu più complicata, perchè non vi fu ventre, che non fosse attaccato, e che agli attacchi di ciascheduno cominciando dal capo, e scendendo alla faringe, e alla laringe, indi al petto, e polmone, finalmente al basso ventre, e segnatamente alla regione dell'utero non corrispondessero lesioni gravissime delle funzioni appartenenti alle viscere, e alle parti de' luoghi attaccati, ed offesi; e con queste lesioni, ed offese non andasse congiunta una febbre ora più, ora meno ardita.

Per isciogliere il proposto dubbio, il che finalmente si otterrebbe col determinare, se tali malattie fossero prodotte da una cagione generale, o da una particolare dell' individuo infermo, servirebbe grandemente la notizia della costituzione de' mali, che in quel tempo regnavano. Si è detto, che servirebbe grandemente una sì fatta notizia, ma non si è detto, che fosse per essere assolutamente bastante. Però affine di non entrare in una troppo difficile discussione si rifletterà solamente, che quand' anche in quel tempo, in cui la Signora incorse nelle antidette malattie, le angine, e le febbri offensive di varie viscere fossero state popolari, le cagioni di esse sarebbero state cagioni predisponenti al loro nascimento; ma la costituzione della Dama sarebbe stata la cagione procatartica, e determinante, alla quale, siccome più manifesta, e più immediata, siamo soliti attribuire la produzione del male: anzi nel caso nostro, parlando almeno dell' ultima malattia, le afflizioni del basso ventre si potrebbero attribuire come a causa unica, e principale a qualche arresto di sangue alle adjacenze dell' utero, arresto cagionato da qualcheduna delle cause non esteriori, ma interne, ed esistenti già nella nobil paziente, si potrebbero, dissi, attribuire ad una di queste; poichè nell' atto istesso del salasso dal piede si ebbe l' istantaneo totale scioglimento dei dolori, che tormentavano quella parte.

Da questa, che può chiamarsi digressione, ritornando all' idea del male, e alla considerazione delle principali sue

ſue cagioni, facilmente ſi rileveranno gli ſcopi, a cui debbono eſſere indirizzate le mediche diligenze. Una delle principali cagioni di tanti diſordini ſi è detto eſſere nel caſo noſtro la ſproporzione, che v' ha tra la copia, e mole del ſangue, e la capacità de' vaſi, per cui dee ſcorrere. A queſta prima cagione ſi aggiugne la ſtimolante qualità del fluido, per cui naſcono tante irregolarità nel ſuo corſo, e nelle funzioni, che dalla retta equabile ſua diſtribuzione dipendono. Sicchè le indicazioni curative ſono primieramente il procurar ſempre di tenere la mole del fluido univerſale in una mediocrità conveniente; in ſecondo luogo di raddolcire l' acrimonia del fluido iſteſſo, e in generale di tener lontano qualunque benchè minima occaſione d' irritamento.

Quanto giuſte, patenti, e manifeſte ſono codeſte indicazioni, altrettanto ſono malagevoli ad eſſere eſeguite. Ed è comune, e coſtante oſſervazione, che s' incontra maggiore difficoltà in ridurre al loro naturale regolamento le diſordinate irregolari eſcrezioni, di quello ſi trovi nel richiamarle, quando ſono ſoppreſſe, o ſopprimerle, quando ſono eccedenti. E parlando della eſcrezione uterina pur troppo l' eſperienza ha fatto vedere, ch' eſſa continua nelle ſue irregolarità fino a quel tempo, in cui la natura non ha più biſogno di un sì fatto ripurgo.

Ciò però non oſtante non deeſi traſcurar verun mezzo di quelli, che poſſano condurre al fine propoſto. Laonde ſiamo certi, che il degno Profeſſore, che aſſiſte alla Dama porrà tutta la ſua attenzione in prevenire la ſoverchia pienezza de' vaſi colle opportune cavate di ſangue. Poichè da una ſola eſeguita preventivamente a detta pienezza ſi riceve quel benefizio, che da più d' una non ſi avrebbe, quando la pletora è già fatta.

Fra gli altri rimedj tolti dalla Cirugia i pediluvj, e le piacevoli fregagioni debbono aſſolutamente continuarſi. L' eſperienza ci dimoſtra quanto ſiano utili, ed efficaci queſte ultime a promuovere l' equabile diſtribuzione del ſangue pel noſtro corpo. Si ſono vinte con eſſe oſtinatiſſi-

me

me soppressioni. Ma fa d' uopo usare costanza nell' adoperarle; il che difficilmente da qualche infermo s' impetra, il quale abbia fede solamente agl' interni, e speziosi rimedj, e non agli esterni, e volgari. Non meno efficaci sono i cristieri a promovere, riordinare, e richiamare alle naturali vie le uterine purgazioni. E però si bramerebbe, che questi si praticassero familiarmente, anzi giornalmente. La materia loro sia una decozione carminativa, l' olio di mandorle dolci, e una discretissima dose di zucchero..

Quanto agl' interni ajuti nella stagione, in cui siamo, altro non ci viene suggerito che un brodo, in cui siano bollite le foglie di melissa, di primolaveris, di veronica, di edera terrestre, e di cicoria; e questo da usarsi fino al tempo, in cui s' abbia un buon siero di capra, cioè fino a tanto che questi animali siano stati pasciuti dei loro consueti erbaggi. Allora la nobil Religiosa ne prenderà ogni mattina quella porzione, che possa essere dal suo stomaco tollerata. E' meglio contenersi in una dose moderata, sicchè possa continuarsi più lungamente.

Se per avventura lo stomaco si mostrasse ripugnante al siero, vi si potrebbe sostituire un brodo fatto colle code di gamberi, prima lessate, e con tre o quattro rane, ed una piccola porzione di carne magra di vitello. Ma si vorrebbe, che fosse preparato con tal diligenza, che riuscisse ben chiaro, sottile, passante, e grato all' inferma. E però non si vorrebbe, che le carni dopo essere cotte, si pestassero, come da molti suol costumarsi, e il pesto si meschiasse col brodo.

Qualunque di codesti due rimedj sia per mettersi in uso, dopo averlo preso così schietto alcuni giorni, si vorrebbe, che nei seguenti nel primo cucchiajo s' instillassero cinque, o sei goccie di liquore di corno di cervio succinato. Ma si cerchi d' averlo preparato a dovere, cioè, che i due liquori, che lo compongono siano contemperati esattamente, o come dicono *ad punctum saturationis*, sicchè uno non prevaglia all' altro. Un sì fatto rimedio fra gli antispasmodici è di grande efficacia, ma insieme d' una somma piacevolezza.

 Nel

Nel bollor della ſtate avrà luogo l' acqua di Nocera, ma preſa in una doſe moderata, ſicchè poſſa con eſſa durar lungamente. Nello ſteſſo tempo ſi bramerebbe, che la nobile Religioſa faceſſe uſo dei ſemicupj, ma colle dovute cautele, cioè con quelle, che le ſaprà ſuggerire il cauto, ed avveduto Profeſſore, che le aſſiſte.

Nell'autunno potrebbe penſarſi ad un latte di ſomarella meſchiato con egual porzione di acqua di Nocera; ma prima di determinarſi a un tal rimedio ſarà bene oſſervare in quale ſtato abbian laſciata la Religioſa gli altri praticati ajuti. Non v' ha però in ſimili caſi ajuto maggiore dell' ottimo regolamento delle ſei coſe nonnaturali. L' Offmanno in un caſo di queſta fatta, ch' egli chiama ſpinoſo, pone la ſua fiducia, ſe non totalmente, almeno per la maſſima parte nel ſuddetto regolamento, il quale conſiſte nel tener lontana ogni occaſione di turbamento d' animo, in uſar bene del moto locale, il che ha luogo anche nel caſo noſtro; finalmente nel retto uſo de' cibi, così in ordine alla quantità, come alla qualità loro. Sarebbe un far torto alla ſomma prudenza del ſuddetto dotto Profeſſore, ſe intorno a sì fatte coſe ſi faceſſe ulteriore diſcorſo. Anzi ſi vuole, che quanto fin' ora ſi è debolmente propoſto ſia rimeſſo alla diſcreta, e ſavia di lui cenſura, e correzione; augurando intanto alla degniſſima Religioſa la totale perfetta liberazione da tanti, e sì gravi, e sì lunghi ſuoi travagli. Faxit Deus.

CON-

# CONSULTO CCXVIII.

*Affezione nervosa particolare.*

VOrrei esser veramente dottato di quell' intendimento, e di quella dottrina, che V. S. Illustrissima per sua mera bontà si degna d' attribuirmi, per corrispondere all' onor singolare, che si è compiacciuta di compartirmi, ricercando il parer mio intorno la fastidiosa malattia di codesto suo Signor Cognato. Ma nè io sono qual ella per solo impulso di sua benevolenza mi fa grazia di considerarmi; nè il male proposto da esaminarsi è di tale natura, che una men che mediocre cognizione, quale in verità è la mia, possa giungere a ben comprenderlo, e ad improntarlo per modo, che quindi poi se ne rraggano i lumi necessarj, e bastevoli per ben curarlo. Tutta volta io m' ingegnerò di ubbidirla il meglio che sia possibile, esponendole sopra di esso il mio debole sentimento.

Dico adunque, che tutto il complesso delle gravi, e strane molestie, che hanno afflitto fin' ora, ed affliggono tuttavia codesto povero Signore, constituisce un' affezione del genere nervoso, ma di una insusitata, e affatto particolare natura. Imperocchè a parlare in tutto rigore non può ella ridursi nè al genere delle vere atonie, nè al genere delle vere, e formali convulsioni, che sono i due principali generi, a cui le nervose affezioni si riducono. E però non è meraviglia, se i dottissimi Professori di Genova l' hanno denominata una *semiparalisia*, e l' altro d' Acqui non men dotto, che esperto l' ha ravvisata piuttosto *che debolezza*, per *una schietta contrazione del genere nervoso*. E in fatti alcuni degli avvisati sintomi pare, che accusino indebolimento di fibra, e torpore di spiriti; altri per lo contrario increspatura del solido, e soverchia mobilità, o sottigliezza piccante del fluido. La quale contrarietà, o discre-

discrepanza di cose non si può senza grandissima difficoltà concepire, volendola massimamente ripetere da una sola, e semplice cagione. Pur tuttavolta se consideriamo la costituzione del nostro infermo gracile, bilioso, ipocondriaco, forse troveremo in essa, se non la prossima cagione, almeno la disposizione, o prima sorgente di tanti mali. Un temperamento di codesta fatta ci suggerisce l' idea d' un sistema di nervi composto di fibre gracili anch' esse, e però arrendevoli, e soggette per facile distrazione a indebolirsi, ma però nello stesso tempo facili per la loro delicatezza ad incresparsi per qualunque irritamento. E questo in ordine al solido. In ordine poi al fluido noi sapiamo, che gl' ipocondriaci, avendo tutto il resto degli umori pieno d' impurità, non ne hanno esente quel sugo medesimo, che trascorre per gli stessi nervi, o gli irriga, e bagna, il quale povero di quello spirito rugiadoso, che lor dà vigore, e imbrattato di parti aspre, in vece di tenerli in una moderata equabile tensione, sconcerta piuttosto i loro giusti, e ben equilibrati movimenti. Delle quali cose abbiamo chiarissimi esempj in coloro, che sono giunti al sommo dell' affezione ipocondriaca, e sono già fatti scorbutici. E se in codesto soggetto la serie di tanti mali non avesse avuto il suo principio da una cagione così evidente, o se dopo averlo avuto si fossero in appresso scoperti alcuni di que' segni, che sogliono esser congiunti con intemperie scorbutica, per piccoli, che essi fossero, e in certa maniera nascosti non istarei un momento solo dubbioso, e mi determinerei fra l' altre a questa medesima idea.

Quello, che sin ora si è detto, benchè altro non sembri, anzi altro non sia effettivamente, se non una semplice conghiettura, s' accorda però bene con le viste, che hanno avute nella cura del male codesti degnissimi Professori. Nè credo, che inerendovi tutta via si possa andar di gran lunga errato. E però non posso se non molto commendare il replicato uso de' viperati, e de' bagni; in quelli abbiamo quel gelatinoso blandissimo principio, che è così omogeneo, e amico del sugo nervoso, capace poi più d' ogni altro

altro rimedio ad espellere dal corpo quelle impurità, che ne imbrattan gli umori. Ne' bagni si ha il maggiore ajuto, che possa mai da qualunque altro rimedio aspettarsi, per ridurre tutto il sistema delle fibre a quella equabilità di tensione, che nel caso nostro abbisogna. Sicchè io torno a commendare l' uno, e l' altro di codesti presidj.

E perchè V. S. Illustrissima si degna invitarmi a segnarle quel di più, ch' io possa credere di giovamento pel suo afflittissimo infermo, io mi farò coraggio a suggerirle una, o due cose, le quali mi si sono presentate alla mente, le quali ella considererà unicamente come provenienti dal sincero desiderio di ubbidirla, e di cooperare per quanto è in me al ristabilimento in salute di sì degno Signore. Furono prescritte da Signori Medici di Genova le polveri annoveriane, e queste parvero da prima recar qualche sollievo: ma in seguito furon prese in sospetto per la soverchia dose d' olio di canella, e meritamente; poichè appunto in una tale costituzione, quale s' è detta qualunque cosa irritante, ed agitativa, non può far certamente del bene. Adunque sarei di parere, che si potesse nuovamente ricorrere all' uso del principal ingrediente delle predette polveri, che è il cinabro, e questo unirlo con qualche altro antispasmodico, e formarne una mistura simile a quelle, che oggi giorno sono tanto in uso appresso ai più celebri Autori sotto il predetto nome di misture antispasmodiche, e che veramente sono dalla quotidiana esperienza commendate. Fra gli altri ingredienti mi piacerebbe la polvere di lombrici terrestri, e così prenderei parti eguali di questi ben preparati, di cinabro qualunque egli sia, di rasura di cranio umano, e di occhi di granchj, e dividerei il tutto in parti eguali, ciascuna delle quali pesasse ventiquattro grani, e tre di queste da prendersi ciaschedun giorno, la mattina cioè conbervi appresso un brodo di rane, ma ben fatto, a pranzo nel primo cucchiajo di minestra, e la terza all' ora di cena: e ciò per tutta la state.

Al rinfrescarsi poi della stagione ardirei di proporre un rimedio, che non sento usato fin' ora, e che forse a

prima

prima vista non parrà direttamente indicato, ma pure se incontrasse tolleranza nell' infermo, dovrebbe fargli del bene. Questo sarebbe il latte di somara da prendersi alla quantità di quattro, o cinque oncie con altrettanto d' acqua di Nocera, o d' acqua stillata di viole. Assicurato che si fosse dopo l' uso d' alcuni giorni, che lo stomaco non vi ripugnasse, potrebbesi sostituire all' acqua suddetta il brodo viperato: e se mai vi fosse qualche indizio d' acrimonia inclinante al carattere di sopra accennato, all' acqua, e al brodo suddetto si potrebbe sostituire una gentil decozione di bacche di ginepro. Del qual rimedio si è voluto far menzione attese le ottime esperienze, che se ne sono avute in casi di questa fatta. E per nulla tralasciare di quanto mi passa per la mente, e ch' io credo d' essere in qualche occasione profittevole al nostro infermo, io mi farò lecito in ultimo di ricordare un rimedio, il quale accoppia in sè due facoltà, le quali sembran difficili ad accordarsi insieme; l' una è quella di rinvigorire, e dar moto, l' altra di lenire, e quietare; il qual rimedio è il liquore di corno di cervo succinato, ma fatto con tutta esattezza. Questo è commendatissimo, e dalla esperienza, e fra gli altri dal Boeraave, che non ha difficoltà di darlo ai più teneri pargoletti.

Ed ecco, mio riveritissimo Signor Dottore, quanto ha saputo rinvenire la mia debolezza a prò di codesto degnissimo Signore. La sua bontà saprà compatirlo, e la sua dottrina correggerlo. Io intanto mi rassegno tutto a suoi pregiatissimi comandi, e con pienezza d' ossequio mi confermo.

CON-

# CONSULTO CCXIX.

*Cacheſſia ſcorbutica.*

## I.

DAlle due traſmeſſe relazioni conſultive concernenti gl' incomodi, da' quali è preſentemente travagliata codeſta nobiliſſima Principeſſa, ſi rileva, che i principali ſono i ſeguenti: *Tenſioni timpanitiche del baſſo ventre, ma particolarmente dello ſtomaco dopo il paſto, quantunque per l' inappetenza queſto ſia ſcarſo: gonfiezze adematoſe alle eſtremità inferiori, e qualche erratica febbre.*

La prima, e principale origine di codeſte ſciagure ſi attribuiſce alle ſconcertate funzioni dell' utero. Queſte per ben *quattro meſi produſſero i fenomeni d' un' apparente gravidanza*, i quali poi *ſvanirono ſenza alcuna ſeparazione.*

Paſsò adunque l' illuſtre Signora dopo quel tempo, *a poco a poco*, allo ſtato infelice, in cui ora ſi trova. Contribuirono in oltre moltiſſimo ad un sì fatto infauſto paſſaggio le moleſte paſſioni d' animo, che ſucceſſivamente le ſopravvennero.

A riſentirſi de' mali effetti di eſſe credeſi dal Profeſſore conſulente eſſere ſtata *diſpoſta* la Dama, *per l' indole ſua originale appoggiata*, com' egli dice, *a' ſolidi aſſai irritabili, ed a' fluidi mobiliſſimi tendenti allo ſcorbutico.*

Queſte ſono le principali notizie, che ſi ricavano dalle ſcritture dei due dottiſſimi Profeſſori, e ſulle quali hanno eſſi formati i loro ſavj giudizj intorno i travagli di ſalute, a cui è ſtata, ed è preſentemente ſoggetta la ragguardevoliſſima inferma.

E in proporre codeſti loro giudizj hanno eſſi impiegata tutta l' acutezza del loro ingegno, e l' ampiezza della loro erudizione per render conto il più minutamente che

 imma-

immaginar si possa delle cagioni produttrici di tanti disordini, della maniera con cui hanno esse operato, ed operano tuttavia, e de' moltiplici effetti, che ne sono seguiti, e di quelli eziandio, che si potrebber temere. Le quali esatte ricerche hanno avuto per oggetto lo stabilimento di ben fondate indicazioni, e la scelta de' mezzi più sicuri, e proprj per eseguirle.

Sicchè sarebbe cosa superflua chi pretendesse con ulteriori teoriche speculazioni aggiungere nuovi lumi a quanto è stato in questo particolare da esso loro proposto. E però il presente qualunque parere si restringerà soltanto alla considerazione dello stato, in cui ora si trova la Dama, senza rimontare alle prime sue origini già bastantemente spiegate da codesti Signori, e con sode dottrine illustrate.

E tanto più ragionevole pare il fermarsi nel considerare lo stato presente, quanto più manifesti si sono resi certi effetti dalle prime originarie cagioni prodotti, e quanto più di forza per nuocere hanno essi nel progresso del male acquistato; onde ora si debbono riguardare come altrettante nuove, ed immediate cagioni, e non più come soli effetti di quelle prime, da cui ebber l' origine.

Riflettendo adunque ai principali disordini esposti nella sovrammentovata relazione egli pare, che lo stato presente della rispettabilissima inferma rispetto ai solidi sia principalmente di lassezza, e d' inerzia; rispetto ai fluidi sia di pigrezza, e lentore.

Per difetto d' un sufficiente regolare influsso di quel principio spiritoso, che dal celabro a tutto il genere nervoso si porta, e spezialmente alle viscere naturali, esse non vengono bastantemente rinvigorite, nè hanno il convenevole nativo lor tuono. Quindi è, che le membrane dello stomaco non si risentono agli stimoli, che lo eccitano a prendere il cibo, e quindi l' inappetenza; nè hanno forza bastevole a ben triturarlo, e di quì pure la mala cozione di esso; effetto pure dell' imperfetta separazione del fermento digestivo dipendente anch' essa dalla medesima causa.

Similmente per mancanza del necessario influsso del sud-

fuddetto energetico principio le fibre del ventricolo, e degli annessi intestini non hanno quella forza, che si richiede per tener represso l' elaterio dell' aria, che sprigionasi da' cibi nel farsi la concotrice loro fermentazione; e però si lasciano dalla detta aria distendere più del dovere; onde nascono le avvisate timpanitiche tensioni dopo il pasto.

Abbiamo un' esperimento attissimo a dimostrare la verità, o almeno la probabilità di questa teoria. Legando i nervi, che si diffondono al ventricolo, e intercetto in questa maniera l' influsso degli spiriti a quella parte, si veggono tosto enfiarsi, e distendersi le membrane del medesimo per la prevalente forza dell' aria in quella cavità rinchiusa. Ma se fosse d' uopo illustrare maggiormente questa teoria, basterebbe consultare la memoria del Signor Liure posta fra quelle dell' Accademia Reale di Parigi sotto l' anno 1713. nella quale memoria si pone in vista l' azione mutua, e l' equilibrio, che naturalmente passa fra codeste due per così dire antagoniste potenze, cioè, fra la elastica forza dell' aria contenuta entro le cavità delle viscere naturali, e fra la forza contrattile delle fibre costitutive delle membrane.

Ammessa nel caso nostro la testè proposta teoria, sarebber due casi fra di loro diversi, quello dell' Offmanno citato dall' erudito Professore assistente, e quello della rispettabile nostra inferma. Le inflazioni, a cui la Principessa dell' Offmanno fu soggetta per lo spazio di sei mesi furono prodotte da una cagione dalla nostra diversa; poichè quella operava per eccesso, questa per difetto, quella spasmodicamente, questa per atonìa. In oltre l' inferma dell' Offmanno era in congiunture diverse dalla nostra; i sintomi, che accompagnavano i mali di quella, erano differenti da quelli, che nel presente caso ci vengon riferiti; ed oltre l' essere differenti erano ancora più gravi: finalmente furono essi congiunti con dei forti sospetti di qualche più occulta lesione delle primarie viscere del basso ventre; dal qual sospetto siamo, grazie a Dio, esenti nel presente stato della nostra inferma per quei lumi almeno, che ci vengon dati nelle trasmesse relazioni.

La medesima inerzia supposta nel genere nervoso ha probabilmente non piccola parte nella produzione delle edematose gonfiezze delle estremità inferiori. Essendo il fluido, che scorre per esse troppo lontano dal principio movente, ha bisogno d'essere ajutato nel suo corso dalle fibre adjacenti a' suoi canali. Ma queste non avendo bastante vigore per farlo abbandonano almeno in parte il fluido istesso alla sua gravità; e perciò danno campo a lui di slegarsi ne' suoi componenti, e fra questi alla linfa, ed al siero di arrestarsi negli interstizj di quelle parti.

E questo è ciò, che sembra potersi asserire della presente condizione de' solidi. Quanto a' fluidi si è detto, che questi verisimilmente peccano in pigrezza, e lentore. I due savj Professori sono d' accordo in accusare una grande crudezza nel chilo mal lavorato per mancanza di buona digestione. Or da un chilo di questa fatta è forza, che nel fluido universale s' introducano, e si accumulino parti crasse, non bene assottigliate, povere di spiritosi principj, e però mal disposte al moto, e poco scorrevoli. Che la cosa poi sia effettivamente così lo dimostra l' abito *cachetico;* e vieppiù lo conferma l' *indole originaria* de' fluidi della Signora, ne' quali, benchè da principio *mobilissimi*, fu però riconosciuta la *tendenza* allo *scorbuto*. Or se la causa formale dello scorbuto consiste al parere di Boeraave, e del suo discepolo, e commentatore Wan-svieten in una crassezza per una parte del fluido, e in una particolare acrimonia per l' altra, egli è visibile, che la *tendenza allo scorbuto* sarà una disposizione del fluido medesimo a contrarre *pigrezza*, e *lentore*. L' acrimonia poi ad essa congiunta porterà stimoli, ed irritamenti. E così si accorderanno insieme certi effetti, che pajono incompatibili, per esempio prontezza a certi movimenti, e tardità in altri, irritabilità, e languore, sensibilità del sistema nervoso, e scarsezza de' principj energetici, che lo debbono rinvigorire, ed altri di natura diversi, ma pure fra di loro congiunti nel nostro ragguardevol Soggetto. In un sangue così eterogeneo, e i di cui componenti sono sì mal legati, non è meraviglia, che

tal-

talvolta se ne esaltino di quelli d' indole calda, e proclivi ad un moto quasi fermentativo; e così tratto tratto si accendano le febbri erratiche.

Il discorso avutosi finora parerà, ed è realmente prolisso più di quello, che da principio si era pensato. Ma questa stessa prolissità ha avuto per oggetto l' abbreviare la strada, che ci dee condurre alle curative indicazioni. Queste per tanto si riducono generalmente parlando a togliere le già spiegate morbose cagioni, procurando alle parti sode il dovuto vigore, ed alle fluide la necessaria lodevol mistura, e purezza. Ottenuti questi due fini, si otterrà eziandio, e la buona cozione degli alimenti, e una convenevole sanguificazione, e la bramata regolarità delle secrezioni, e la placida, ed equabile distribuzione degli umori; onde poi si abbia la tranquillità ne' loro movimenti, tranquillità esente da qualunque tumulto, e disordine.

Ma in proposito della mentovata *regolarità delle secrezioni*, e delle susseguenti escrezioni, per ottenerla, o almeno procurarla colla maggiore possibile sicurezza, sarebbe stata cosa utilissima, per non dir necessaria, l' avere di esse escrezioni, e principalmente delle uterine, e delle orinarie ulteriori, e più distinte notizie. In mancanza delle quali bisognerà contenersi in maniera, che i compensi, i quali si proporranno in nessun modo si oppongano a qualunque circostanza, in cui le medesime escrezioni ora si trovano.

Adunque si conviene, che dopo una piacevole espiazione delle prime strade promossa col motivato rimedio rabarbarino si venga all' uso del marte. Il magisterio di Adriano a Mynsicht è uno de' più eccellenti marziali, poichè il ferro in esso mantiene la sua forza corroborante, e nello stesso tempo una tale scioltezza, per cui facilmente possa meschiarsi, ed unirsi ai nostri umori senza recar fatica alle officine, che li lavorano: il che non succede, quando il ferro è preparato altrimenti; anzi preparato in altra maniera all' incontrare i sughi del nostro corpo facilmente si precipita, e si converte in un croco indissolubile.

A que-

A questo proposito sia lecito il proporre una preparazione del ferro, da cui si sono avuti mirabili effetti, e che ha le doti anch' essa ora notate nel suddetto magisterio. Questa è fatta col vino del Reno alla maniera, che viene proposta dal Boeraave nella sua chimica nel processo 167. con questa differenza però, che nella nostra si mette a digerire nel vino colla limatura di ferro una discreta porzione di finissima canella. Si ha così una gentile confortativa tintura, la quale si raddolcisce poi col zucchero ridotto a consistenza di giulebbe. La dose di questa mistura può essere un cucchiajo, o due. Vi si soprabbee una piccola tazza di brodo semplice di pollastrella.

O si usi questo rimedio, o il magisterio antidetto, poichè il determinare questa scelta si lascia al prudente giudizio di codesti degni Professori; sarà ben fatto il continuarne l' uso assai lungo tempo, e più certamente di venti giorni.

Ma perchè la operazione del ferro si fa principalmente nella struttura medesima delle parti solide col restringerle, e darle una consistenza più ferma, parerebbe ben fatto il procurar loro il bramato vigore anche per un' altra maniera, cioè introducendo ne' liquidi particelle spiritose, e balsamiche, le quali portate al cervello somministrassero materia per la separazione degli spiriti; onde questi più abbondanti, e più puri influissero ne' menomi canellini nervosi, e così questi non solo per la maggior consistenza della sostanza loro, ma per la maggior copia dell' energetico sugo influente restassero maggiormente rinvigoriti.

Il rimedio più atto a far questo si crede un brodo viperato. Sicchè questo si vuol proporre. Ottima maniera di prepararlo sarebbe il far bollire in vaso chiuso, e con acqua purissima un colombo torraiuolo, e un terzo di vipera con tal diligenza, che si avessero sei in sette oncie d' un liquore ben chiaro, e sottile. L' uso di questo rimedio caderebbe in una stagione poco ad esso rimedio adattata: ma il ripiego sarà l' esibirlo alla Dama la sera prima del coricarsi. Il tepore del letto abbastanza impedirà i mali effet-

fetti, che recherebbeto le ingiurie dell' ambiente. Questo pure si dovrebbe continuare per lungo tempo.

Del resto si commendano gli altri ajuti proposti dai savj Professori, e spezialmente le infusioni teiformi da esso loro indicate. Le sommità di millefoglio sono approvatissime dagli Autori, e dalla esperienza.

Non si vuole omettere di sottoporre alla prudente considerazione di codesti Signori l' uso della flavedine, o dell' estratto della corteccia di arancio. Il punto stà in alluogare per modo i rimedj, che la nobilissima inferma non ne resti affollata; poichè ne' mali di questa fatta deesi osservare in tutto una somma piacevolezza, e semplicità.

Ma nè i rimedj fin quì accennati, nè qualunque altro compenso porterà quel bene, che si desidera alla nobilissima inferma, se non si toglie la principale cagione de' suoi malori. La sola tranquillità dell' animo è quella, che può renderle la salute. La maniera di procurarsela le sarà o dalla sua prudenza, o da quella de' suoi Professori assistenti suggerita; al savio giudizio de' quali si vuole il presente scritto sottomesso. Voglia Iddio, che i voti di chi debolmente l' ha steso, i quali unicamente sono diretti ad augurare il perfetto stabilimento d' una salute cotanto preziosa, siano esauditi.

## II.

### *Su lo stesso Soggetto.*

Avendo fatta nuovamente matura riflessione sopra ciò, che dalle scritture nel passato Novembre trasmessemi si può rilevare intorno i complicati malori di codesta nobilissima Principessa, e in oltre avendo attentamente considerato quanto V. S. Illustrissima riguardo ad essi ha favorito di aggiugnere nel suo pregiatissimo foglio, non ho trovato cosa, la quale non continui ad esser coerente all' idea in quel mio qualunque parere formata, e che perciò richieg-

chiegga veruna mutazione tanto rifpetto alle già prefe indicazioni, quanto rifpetto ai rimedj, che io penfai fin d' allora effere al loro adempimento più cvnvenienti. Quello adunque, che ora mi refta è quello appunto, che defidera V. S. Illuftriffima, e la ragguardevoliffima Signora inferma; cioè il difporre, e mettere in quell' ordine, che al bifogno è più confacente le propofte mediche diligenze. Il qual ordine conftituifce quello, che fi chiama metodo di medicare. Io veramente l' avevo commeffo alla prudenza di codefti Signori, parendomi, ch' effi meglio di qualunque altro poteffero venirne all' efecuzione appunto per la loro prudenza, e dottrina, o per effer prefenti alle circoftanze, in cui di giorno in giorno fi trova, o può trovarfi la medefima inferma.

Giacchè pertanto ella così vuole, io dirò brevemente quello, ch' io penfo intorno all' ordine fuddetto. E primieramente mi piacerebbe, che ad ogni altra cofa fi premetteffe una piacevoliffima efpiazione delle prime ftrade da procurarfi con qualche già fperimentato folutivo. Codefti Signori parvero inclinati ai rabarbarini, e quefti appunto mi parvero adattati al bifogno, e tali tutt' ora li credo; e perciò comincierei la cura da uno di quefti, per efempio dall' elifir rabarbarino da prenderfi per tre, o più mattine alla dofe di venti in ventiquattro goccie, fovrabbevendovi un femplice brodo fottile di vitella.

In fecondo luogo pafferei al propofto brodo alterato colla bollitura de' femplici antifcorbutici, e coll' eftinzione del ferro, tralafciando affatto la bollitnra del nafturzio acquatico di acetofa &c. nell' acqua villenfe; mentre io fon di parere, che le acque di quefta forte perdano nel trafportarle tutto quel buono, che avevano alle forgenti loro, e divengan peggiori dell' acque di pozzo. E quefto più ficuramente accade facendone bolliture, poichè quefta diffipa tutto quel poco di principio volatile, che vi poteffe effer reftato, e fcompone del tutto gli altri principj, da' quali la loro virtù dipendea.

In terzo luogo per la fteffa ragione, e per non moltipli-

tiplicare i rimedj, e per astenersi da tutto ciò, che può recar noja alla nobilissima inferma principalmente nell' uso del cibo, e della bevanda, m'asterrei nel pasto dal mescolar l' acqua della Villa col vino, e al più mi contenterei, che una semplice infusione di poche foglie d' assenzio pontico contribuisse al vino medesimo una graziosa amarezza.

In quarto luogo dopo aver praticato il suddetto brodo antiscorbutico per quindici o venti giorni, che appunto caderanno in quel tempo, nel quale il nasturzio, la fumaria, e se si vuole la melissa, e altri sì fatti semplici sono nel loro pieno vigore, passerei al brodo viperato. Mi fo coraggio a premettere un tal rimedio ai marziali, atteso il benefizio, che la nobile Signora ha ricevuto dall' uso, benchè non continuato, del brodo di colombo terrajuolo. Molto maggiore lo dovrebbe avere da quello di vipera. Si procuri, che venga ben fatto, e sopra tutto sia grato alla Dama. Si esibisca solo, e senza la compagnia d' altro rimedio, affine di osservare sempre una somma semplicità in tutta la medicatura, e dagli effetti del rimedio aver poi lume per continuarlo, o per desistere dall' usarne, o per venire ad altro miglior compenso.

In quinto luogo essendosi impiegato quasi tutto il mese di Maggio nelle diligenze fin' ora indicate, potrebbesi far passaggio all' uso di qualche piacevol marziale. Tali son quelli, che già proposi, e ne diedi la ragione. Per questo però non so discostarmi dall' ordinazione fatta da' Signori Professori, che hanno scelta fra tutte l' altre preparazioni del ferro la tintura estratta col succo de' pomi appj, la quale certamente non cede ad altra nella piacevolezza; e questa si potrà continuare fino al sopravvenire degli estivi calori.

I quali finalmente giunti che siano, daranno motivo di cessare da qualunque medicatura, fuorchè da quella, che la mutazione dell' aria, l' esercizio del moto locale, il viaggiare, o altri sì fatti compensi motivati dai Professori curanti permetteranno in quella stagione, tanto che il vantaggio ricevuto nella precedente cura vengasi a stabilire,

mediante l' uso delle predette cose, e il buon regolamento di tutte l' altre, che sono chiamate nonnaturali.

Fra queste il primo luogo è dato alle passioni d' animo. Circa il qual punto non posso se non ripeter quello, che nel mio debol parere inculcai più di qualunque altra cosa, e commendai sopra qualsivoglia altro rimedio. La tranquillità dell' animo, e distorglielo da tutte le occasioni di turbarlo, è fra tutte le medicine la più sicura in questa sorta di mali, e la più efficace.

Penso, che il metodo, e i rimedj fin quì esposti possano corrispondere a tutte le viste che V. S. Illustrissima si è degnata suggerirmi nella sua lettera. Anzi mi farò lecito di pregarla ad osservare come fin sul bel principio, e nel proporre l' altro mio parere io ebbi in mira la somma delicatezza del nostro Soggetto; mentre al fine di esso parere espressamente raccomandai il non affollare i rimedj, apportando perciò la regola ben generale, *che nei mali di questa fatta deesi ben osservare in tutto una somma piacevolezza, e simplicità*.

Ed ecco l' ordine, che ho creduto potersi tenere nella cura di codesta degnissima Signora. Desidero, che i miei pensamenti sieno secondati da un esito felice, augurandomi nello stesso tempo d' essere da lei onorato d' altri suoi riveriti comandi, onde possa coll' eseguirli confermarle sempre più il sommo rispetto, per cui mi pregio d' essere.

CON-

# CONSULTO CCXX.

*Dolore di ſtomaco.*

CHe avrete mai detto, amatiſſimo cugino, vedendo la mia lunga tardanza in riſpondere alle voſtre lettere, e in ſervirvi del mio debole parere intorno il dolore di ſtomaco, da cui è tormentata codeſta virtuoſa Giovane? Ho avute ne' dì paſſati sì numeroſe brighe, che non mi hanno laſciato un momento di reſpiro; e il maggior rammarico, che fra queſte provaſſi, era quello di vedermi ad ogni ordinario per qualche novo impaccio impedito il soddisfarvi. Spero, che mi compatirete, onde vengo ſubito a paleſarvi brevemente il mio ſentimento intorno il male di codeſta povera Signorina.

Penſo adunque, che gl' incomodi, ch' ella ſoffre allo ſtomaco abbiano origine da certa ſenſibilità delle ſue fibre diſpoſte a facilmente irritarſi, e convellerſi. Una tale diſpoſizione biſogna dire, che ſia molto antica, mentre nelle aggiunte fatte da voi alla relazione ſteſſa della Giovane rilevo, che avanti la grave paſſione d' animo ſofferta per la morte del Padre, il dolore ſi faceva da lei ſentire, benchè più breve, e diſcretiſſimo. L' afflizione gagliardiſſima, che poi le ſopraggiunſe accrebbe la mala diſpoſizione della parte afflitta.

Più coſe vi ſarebbero da ricercare in queſto male per avere di eſſo un' adeguata, e compiuta idea. Due fra queſte ſarebbero le più importanti. La prima è, qual ſia la cagione principale, da cui viene eccitata la convulſiva, e doloroſa contrazione dello ſtomaco, e che deduca in atto quella prontezza, che hanno le ſue membrane a convellerſi; l' altra è, come una tale cagione operi periodicamente, non però con regolati intervalli.

Circa la prima, io ſarei d' opinione, che l' arreſtarſi

a tempo a tempo del ſangue ne' vaſi appartenenti allo ſtomaco, foſſe la principale cagione, o vogliam dire ſtimolo principale, ch' eccitaſſe le fibre del medeſimo alle ſpaſmodiche doloroſe contrazioni. Un tale arreſto può ſupporſi ogni qualvolta il ſangue non venga diſtribuito equabilmente per tutto il ſiſtema de' vaſi. In tale circoſtanza egli facilmente ſoffermaſi ove trova una particolar debolezza, o dove la ſenſibilità delle fibre non ſoffre ſenza ſdegnarſi, e coſtringerſi un maggior afflusſo del medeſimo ſangue.

Che la faccenda poſſa eſſere in queſta maniera nel caſo noſtro, alcune cagioni parmi, che lo rendan molto probabile. La Zitella è di *temperamento ſanguigno*; *l' eſcrezioni menſtrue non ſono mai ſtate regolari*, *per lo più tarde*, *e ſempre ſcarſe*; onde può dedurſi, che la copia del ſangue non ſia retta dalle forze motrici con quella equabilità, che ſi dovrebbe; e quindi poi naſcano i ſopraddetti arreſti. Infatti, che queſti faccianſi appunto nel tempo de' maggiori incomodi, pare, che ce lo additino quell' *accenderſi* di *colore*, che fra eſſi *notabilmente* ſi oſſerva. Al che a mio giudizio aggiunge gran peſo quel che vien notato dalla inferma, cioè, che *quando* il dolore di ſtomaco *ceſſa*, *ſpeſſe volte ſubentra ad eſſo una forte micrania*, la quale comodamente ſi ſpiega mediante un traſporto di fluido da un luogo ad un' altro.

Poſto che queſta ſia la principale cagione eccitante il dolore ſpaſmodico di ſtomaco nella noſtra inferma, non ſarà molto difficile il render ragione dell' eſſer ſuo periodico. E' coſa ordinariamente oſſervata ne' mali prodotti da sì fatti arreſti di ſangue mal diſtribuito, ch' eſſi naſcano di tempo in tempo, e per lo più irregolarmente. Non occorre confermar queſto fatto con eſempj, nè voi ricerchereſte da me, che vel confermi.

Solamente in confermazione di queſta mia idea vi dirò, che nel noſtro Soggetto, per quanto vi abbia penſato, non ho ſaputo rinvenire altra coſa, la quale poſſa eſſere ſtimolo, ed eccitamento di codeſto affare convulſivo. Se alcuna vi foſſe, queſta più d' ogni altra ſarebbe un qualche

ſugo

ſugo acrimonioſo, e piccante annidato principalmente nello ſtomaco, e nelle viſcere circonvicine. Ma non abbiamo veruno baſtevole indizio. E benchè l' *evacuazioni del ventre ſiano difficili, e non molto abbondanti*, non pertanto ſi ha riſcontro, che le prime ſtrade contengano in sè umori dell' indole ſopraddetta. E poi una tale difficoltà, e ſcarſezza può beniſſimo procedere da un circolo di ſangue per quelle viſcere non ben proporzionato al fine delle mentovate eſcrezioni.

E quando una tale idea ſuſſiſta la principale indicazione, che dovrà averſi in mira nella cura di queſto male sarà quella di procurare a tutto potere l' equabilità del circolo degli umori, tanto che ſe ne prevengano, ed impediſcan gli arreſti, e dopo queſta di reſtituire al dovuto loro vigore le viſcere mal affette; onde non ſi laſcino così di leggieri commovere, ed irritare.

Per rendere il circolo degli umori equabile, e regolato è neceſſario ſopra ogni altra coſa il tenerli nella dovuta mediocrità in ordine alla loro copia. E però ſe avraſſi nella Signorina qualche indizio di pienezza, come ardirei quaſi di affermare, le cavate di ſangue opportunamente fatte ſaranno il maggior rimedio, e il più ſpedito. Ma ſiano appunto fatte opportunamente, cioè in tempo, in cui ſi poſſa prevenire la pienezza de' vaſi, e l' arreſto, o il ringorgo del ſangue. Il tempo di mezzo fra un paroſiſmo, e un' altro ſuol eſſere quello, in cui meglio ſi colpiſca nel ſegno; avuto però ſempre, maſſimamente in ſimili caſi, riguardo alle menſtruali eſcrezioni. Conducono al medeſimo fine ancora i frequenti pediluvj, e le ſtrofinazioni pure frequenti. Similmente i lavativi ammollienti fanno del gran bene; onde non poſſo abbaſtanza commendarli, ed ho più fede ne' rimedj fin' ora accennati, che non ho in altri nobilitati da titoli più ſpezioſi.

I frequenti criſtieri faranno le veci de' purganti, che pure ne' mali di ſtomaco da molti ordinariamente ſono propoſti, e praticati. Me ne aſterrei in queſto aſſolutamente. E giacchè ſiamo entrati nella farmacia vi confeſſo il vero, che

che da questo fonte prenderei pochi ajuti. E già a buon conto di molti di essi l' esperienza ha fatta vedere l' inutilità nella nostra inferma. Saprò volontieri quale incontro abbia avuto l' olio di mandorle dolci praticato nella maniera da me suggerita. Torno a dire, che ne ho veduti ottimi effetti; e però se non si è ancor praticato, bramerei, che in ogni maniera se ne facesse la prova. Fosse anche una mezz' oncia, che si prendesse ogni mattina unita a un brodo liscio, sarei contento.

Quando non si potesse ottenere il farnè uso, allora si potrebbe aver ricorso all' estratto de' fiori di camomilla, e di bacche di sambuco. Da mezza dramma dell' uno, e dell' altro impastata con uno scrupolo di specifico stomatico del Poterio, e dodici grani di cinabro, di qualunque sorta egli sia, formerei tanti piccoli bocconcini atti ad essere comodamente inghiottiti; la metà de' quali si dovrebbero prendere la mattina a digiuno, sovrabbevendovi una tazza di brodo, e l' altra metà la sera avanti la cena, che dovrebbe consistere in una minestra, e al più un uovo. Questo rimedio potrà continuarsi, quando pure incontri, per trenta, o quaranta giorni.

In tanto si avvicinerà la stagione favorevole alle cure de' mali lunghi, e allora dallo stato, in cui si troverà la nostra Zitella si prenderà norma per la scelta de' più opportuni ajuti.

Resterebbe a dir qualche cosa della dieta, che ha tanta parte nella cura de' mali antichi, e contumaci. Ma certi presidj, che ci somministra questo fonte non potranno forse usarsi nel caso nostro. Noterò dunque circa il cibo, che in alcuni casi di questa fatta l' astenersi quanto più è stato possibile dalle carni, ha fatto grandissimo vantaggio; e così pure la totale astinenza dal vino. Il moto locale fatto colla dovuta moderazione anch' esso è di gran giovamento. Finalmente la tranquillità d' animo sia sommamente raccomandata, e così pure il fuggire ogni sorta d' applicazione.

CON-

# CONSULTO CCXXI.

*Orina sanguigna.*

I.

NEl caso accaduto a codesto nobilissimo Cavaliere non è così facile il determinare, qual sia stata la parte delle vie orinarie, che abbia tramandato il sangue, che per due volte ha resa l' orina sanguigna, cioè se esso sia provenuto dalle reni, o pure dalla vescica orinaria. Pur tuttavolta facendosi attenzione a tutte le circostanze, che hanno preceduto, e accompagnato codesto fastioso accidente, pare, che si possa con maggior ragione sospettare dei reni, che della vescica, o delle parti ad essa adjacenti. I reni sono stati la parte, che prima delle altre ha sofferte le ingiurie d' un principio aspro, ed irritante, ma insieme coagulativo, qual fu quello, che diede origine al calcolo eccitatore della colica nefritica, e in seguito alla produzione delle renelle, che fin d' allora sono comparse nelle orine.

La cagione poi occasionale, procatartica, e manifesta, che immediatamente ha preceduto l' orinare sanguigno, è stato un riscaldamento notabile della *regione lombare*, cagionato la prima volta da un *viaggio a cavallo*, e la seconda dall' aver sofferta *fatica*, e patimento di caldo. L' Offmanno fra le altre cagioni dell' orinar sangue mette come la più possente il moto a cavallo. E di questo porta alcuni esempj tolti da celebri Autori, e segnatamente dal Riverio, e dall' Ollerio; il primo de' quali fa menzione d' un uomo quinquagenario, *qui quoties equitationi peregrinationis causa sese commisit, urinas sanguinolentas reddidit*. Il secondo poi asserisce, che *sunt nonnulli, qui si diutius equitent, aut se exerceant immoderatius, ex calefactis renibus sanguinem mittunt*.

Rende

Rende poi ragione l' Offmanno perchè il moto a cavallo, il quale per altro è così giovevole a preservare da certi mali, e a guarirne non pochi, disponga talvolta alcuni soggetti all' emorragia dei reni; ed è la compressione delle vene delle coscie, e del perineo, la quale fa, che il sangue in maggior copia si raduni nelle arterie superiori, e si accresca il suo moto principalmente *circa lumbos propter motum succussorium*.

E questo più facilmente accade nelle persone pletoriche, qual è il nostro Cavaliere, e in quelli, che altre volte hanno goduto il benefizio degli scarichi emorroidali, e poi ne sono restati privi.

Ma la esatta relazione ci porge un'altro segno, per cui si può sospettare nel caso nostro più delle reni, che della vescica. Il dotto Relatore non avrà certamente messo a caso nell' istoria da lui descritta, che le orine la prima volta osservate furono vedute *cariche di sangue;* la seconda volta poi *molto più* sanguigna della prima. Da questa maniera di esprimersi può arguirsi, che il sangue meschiato coll' orina fosse in qualche notabile copia. Or quando è tale, i vasi, che lo tramandano sogliono essere quelli de' reni, siccome più ampj, e più dilatabili, che non sono quelli, dei quali è corredata la vescica urinaria.

Egli è vero, che la medesima relazione ci avvisa della *maggiore sensibilità sull' ultimo dell' escrezione*, e questa sensibilità probabilmente dovette farsi al collo della vescica: ma questo si dice solamente della seconda urinata di sangue accaduta nel giorno del Corpus Domini, avanti la quale, o dopo non si fa menzione alcuna di molesta sensazione alle parti appartenenti alla regione della vescica.

Tuttavolta però bisognerà, che il savio Professore stia in avvenire attentissimo a tutto ciò, che anderà succedendo a fine di confermare la fin quì esposta idea del male, ed escluderne delle altre meno favorevoli di essa, e massimamente quella dell' esistenza di qualche estranea materia nascosa o nelle reni, o nella vescica; come in altri casi pur troppo si è scoperto in progresso di tempo, e coll' apparire d' altri più evidenti segni. La

La necessità di una tale attenta disamina è stata cagione di questa ormai prolissa diceria. Il restante, che riguarda i compensi da praticarsi, sarà più breve; poichè questi si riducono a pochi. Uno fra di essi è stato motivato, e forse incominciato ad eseguirsi, cioè la passata dell' acqua di Lucca. Fra le varie sorgenti di essa si è avvertito, che si scielga quell' acqua meno ricca di sostanze minerali, e che si prenda in moderatissima dose.

Purgate che saranno le vie orinarie dalle materie aspre, irritanti, ed arenose, e rinfrescate che siano come suol dirsi le reni, sarà d' uopo ricorrere al massimo, e al più commendato fra tutti i rimedj, cioè, al latte. Fra i generi di latte quello di somarella suol riuscire meglio di qualunque altro; e spezialmente prendendolo diluito con un' acqua purissima, ed usato lungamente. Il dotto Professore farà ogni studio di adattarlo alla tolleranza dello stomaco, sicchè appunto se ne possa continuar l' uso per due mesi, e più ancora.

Corretti, mediante un sì possente rimedio, gli aspri, ed irritanti principj, che del tutto si portano ad infestare le parti offese, bisognerà poi pensare a ristabilire in maniera, che non siano più tanto suscettibili delle nemiche impressioni de' morbosi principj. Alcuni Autori commendano a questo fine i rimedj chiamati balsamici. Ma la maggior parte di questi a dire il vero nel caso nostro sembran sospetti. Fra questi si vuole incluso il Terebinto. Laonde sarà bene l' attenersi a più sicuri, e meno riscaldanti. L' estratto di fiori d' ipericone a nostro giudizio merita la preferenza. Questo si dovrà prendere per un mese almeno al peso di due Dramme la mattina a digiuno, sovrabbevendovi un brodo sottile di pollastrella. Un' infusione teiforme delle cime floride di codesta pianta benefica sarebbe utilissima, usandola per ordinaria bevanda.

Se mai, che Iddio nol voglia, ricorresse l' orina sanguigna, o se nell' orinare si sentisse bruciore, o altro sì fatto incomodo, e molesto senso, i trochisci di Gordonio dovranno chiamarsi in ajuto. In tal caso ancora ottime sa-

ranno le lattate di semi freddi. Ma più d' ogni altro compenso l' ottima regola di vivere sarà di giovamento. Si usi sobrietà, e semplicità nel cibarsi. L' uso de' temperanti vegetabili sarà lodevolissimo. Sopra tutto si fugga qualunque un pò veemente esercizio, ed ogni riscaldamento della lombare regione.

Questo è tutto ciò, che il debole intendimento di chi ha scritto il presente rozzo parere ha saputo suggerirli a tenore dell' ardente brama di cooperare alla salute d' un Signore, a cui professa stima, e venerazione.

## I I.

### *Su lo stesso Soggetto.*

IL ricorso delle orine parte sanguigne, parte cariche di materie arenose fa vedere, che non ostante la passata dell' acqua della Villa sussiste ancora nelle vie orinarie quel vizio, che diede origine fin dal principio a sì fatti malori. Di questo vizio, e della parte, in cui esso ha la primaria sua sede, non abbiamo dalla trasmessa relazione indizj più sicuri, e più accertati di quelli, che nella prima invasione del male si avessero. E però durano tuttora i sospetti, che fin d' allora si ebbero, e principalmente, che oltre lo sconcerto, turgenza, ed infermità de' vasi sanguini vi possa essere qualche altro estraneo oggetto, che annidato nell' offeso luogo corroda i vasi medesimi, e tramandi coll' orina ora sangue, ora gli accennati corpetti arenosi.

Essendo adunque le cose in tale stato, sussistono ancora le medesime indicazioni di prima; e in conseguenza hanno luogo i medesimi compensi. Fra questi si è dato mano all' estratto d' ipericone, il quale si dovrà continuare per buon spazio di tempo, come si disse nel primo parere. Ma perchè alla indicazione di corroborare con un rimedio balsamico, quale è il suddetto estratto, gl' indeboliti vasi, dovrebbe unirsi ancor quella di mitigare i principj aspri, e salso-

falso-sulfurei, che hanno forza di rodere, e sciorre la continuità delle parti, quindi si propone in luogo del brodo di pollastrella, che si prende col mentovato estratto, si propone, dissi, un siero di capra, o anche di vacca ben depurato, e questo alla quantità di sette in ott' oncie.

Esso siero farà strada all' uso del latte già proposto, come rimedio il più efficace fra quanti altri si possano usare in simili casi. E però si desidera, che quanto più sollecitamente sarà permesso, si eseguisca una tale ordinazione, in quella maniera, che nell' altro parere fu accennato.

Ma più d' ogni altra cosa tornasi a raccomandare l' astinenza da qualunque esercizio, per cui possa riscaldarsi la regione lombare, o impedirsi il libero circolo del sangue ne' vasi, che lo portano ai reni, onde poi da tale impedimento rigonfiando essi, tramandino il sangue medesimo insieme coll' orina. Nel mentovato parere si portarono alcuni passi di gravissimi Autori, che fanno testimonianza del pregiudizio apportato dal cavalcare a chi è soggetto ad orinare il sangue. Per la medesima ragione il moto a cavallo è nocivo a chi patisce di affezioni calcolose.

Questo è ciò, che in proposito di quanto è accaduto ultimamente al nobilissimo Cavaliere, e in confermazione di quanto fu detto in simile congiuntura si è creduto potersi nuovamente suggerire per lo bramato stabilimento in salute d' un sì ragguardevole Personaggio.

# CONSULTO CCXXII.

*Acrimonia biliosa.*

FRa i vizj del sangue, che sogliono essere universale cagione delle malattie, che affliggono il corpo umano, i più comuni, e i più frequenti sono la soverchia copia, ed una qualche particolare intemperie del sangue medesimo. Fra tutte poi le intemperie le più familiari sono quelle, che nell' ampio genere delle acrimonie si comprendono. Tutti e due codesti vizj si ravvisano chiaramente nel fluido universale di codesta Signora, cosicchè sarebbe cosa affatto superflua l' addurne gl' indizj, e volerne spiegare gli effetti. Per tanto a due solamente si restringeranno le riflessioni, che sopra di essi faremo. Una sarà circa l' origine dell' acrimonioso principio, che pecca nella nostra inferma, e l' altra circa il particolare suo carattere, o sia la singolare sua natura.

Quanto al primo di codesti due capi egli è certo, che la sola pletora, o sia pienezza de' vasi è capace d' indurre nel sangue, quantunque di prima sua indole buono, e lodevole, una qualità non buona, e non lodevole. Infatti non mancano Autori, che riducono qualunque intemperie del sangue ad una sproporzione della sua quantità, rispetto alle forze motrici. Ma in codesta Signora v' hanno altre cagioni, di cui sospettare possiamo ragionevolmente. Le gravi, e continue passioni d' animo sono per se stesse bastevoli a produrre in molte maniere delle impurità, che dalle forze naturali non possono poi correggersi, o espellersi dal corpo. A questa cagione aggiungasi ancor quella, di cui la medesima Signora accusa se stessa, ed è l' impedimento, ch' ella si è accostumata di apportare all' insensibile traspirazione coll' esporsi alle ingiurie dell' aria subito alzata dal letto.

Per

Per quello, che riguarda l' altro capo, cioè il determinare la ſpecie di acrimonia, che pecca nel caſo noſtro, queſta è coſa difficile alquanto, e di cui ſi può avere al più al più qualche conghiettura. La Signora inferma ci deſcrive il ſuo naturale per molto fervido, e ſoggetto alle accenſioni di bile per modo che tutta ſenteſi tremare in certe occaſioni da capo a piedi. Ella è ſtata ogni anno per ben due, o tre volte ſoggetta ad una riſipola, e le riſipole ſono una razza d' infiammazione, la quale ſecondo gli antichi, oltre l' arreſto ſanguigno, ha congiunta ſeco una miſtura di umore bilioſo. Da tutto queſto potrebbeſi conghietturare, che al carattere bilioſo poſſa ridurſi la peccante acrimonia. Nè dee oſtare ad una sì fatta conghiettura la qualità oſſervata nel ſangue, il quale eſtratto che fu, comparve molto denſo, e tenace. Imperocchè non è coſa nuova, che le parti più acri, e corrodenti s' accoppiino con altre lente, e viſcoſe, come ne abbiamo l' eſempio nelle impetigini, e nelle erpetiche sfogazioni.

Da quanto ſin ora ſi è detto facilmente ſi comprende quali debbano eſſere le indicazioni, che ci dobbiamo proporre nella cura del mal preſente, e quali poſſono eſſere i rimedj ad eſſe accomodati. Però nell' anguſtia di tempo, in cui ci troviamo, verremo immediatamente ad indicarli ſerbando quell' ordine, che nel loro uſo ſara ben fatto a tenerſi. Adunque premeſſo un leggeriſſimo ſolutivo, qual ſarebbe l' Elettuario diacaſſia del Donzelli, o lo ſciloppo aureo, ſaranno opportuni, maſſimamente nella ſtagione, in cui ſiamo, i ſughi depurati delle ſeguenti erbe; cioè cicoria, ſonco, lapazio, fumaria, e lattuga. Dopo averli preſi per otto, o dieci giorni, avrà luogo una emiſſione di ſangue. Circa il qual rimedio ſiaci lecito l' avvertire, che ſi dovrà ſtare in grande attenzione da quì avanti, e in ogni tempo affine di prevenirne il biſogno. E ſi vuol dire, che ogni qual volta ſi avranno ſegni di ſoverchia pienezza, non ſi metta indugio alcuno alla cavata del ſangue.

Dopo il ſalaſſo, per altri otto giorni ſi continuino i ſughi. Poi ſi venga all' uſo di un ſiero caprino da prenderſi

derſi almeno per trenta giorni alla quantità di ſette in otto oncie.

Indi bramerebbeſi, che la Signora paſſaſſe a quello dell' acqua di Nocera. Nè ſi vorrebbe, che queſta ſi prendeſſe a grandi bevute, ma ſolamente alla quantità di due libbre ogni mattina. In contraccambio però dovraſſi continuare a berla per lungo tempo, cioè, per un meſe intero, ed anche più.

Dagli effetti, che produrranno i ſunnominati rimedj, ſi prenderà regola per altre diligenze, quando le già propoſte non baſtino. Il tutto ſi accompagni con un' eſatta regola di vivere. Noi ancora conſigliamo il moto, e raccomandiamo ſopra tutto la tranquillità dell' animo, ſenza cui non è quaſi poſſibile, che il corpo abbia ſalute. Nel vitto fra gli altri alimenti ſi lodano grandemente gli erbaggi. Per bevanda ottima è la decozione fin' ora uſata, quando ad eſſa non voleſſimo ſoſtituire quella di avena bianca. Queſto è tutto ciò, che il mio debole intendimento ha potuto ſuggerirmi a prò di codeſta degniſſima Signora. Voglia Iddio, che ſe ne ottenga il bramato intento.

## CONSULTO CCXXIII.

### *Minaccia di Etiſi.*

È ſtata con tanta chiarezza eſpoſta dal dotto Relatore l' idea del male, che da qualche tempo travaglia codeſto ſtudioſo Giovanetto, e ſono ſtate preſe con tanta chiarezza, e giuſtezza le curative indicazioni così nel paſſato, come per l' avvenire, che nulla o poco ſi può aggiungere a quanto è ſtato detto, nè apportarvi notabile variazione. Quello pertanto, che unicamente può farſi è il produrre qualche piccola rifleſſione intorno alle coſe già propoſteci, e lo ſcegliere fra i rimedj, tutti per verità molto proprj, quelli

quelli, che più degl' altri sembrano adattati alle circostanze presenti.

E primieramente si riflette, che l' avvedutissimo Relatore nell' esporre l' idea del male si è servito di tali espressioni, che indicassero quello, ch' egli è precisamente, e non altro; dicendo, che lo *sputo viscido, e catarrale*, osservato *più volte purulento, e marcioso, e accompagnato da febbre lenta, che su la sera, e dopo il cibo accrescevasi con evidente dimagrimento universale*, non sono *effetti di un ristagno semplicemente catarrale di linfa viscida, ed acre arrestata ne' bronchi, e vescichette pulmonari; ma bensì di congestioni sanguigno linfatiche, e tubercolose fissate ne' vasi, e glandole polmonari*. Codesta saggia maniera di esprimersi ci fa conoscere, che il ristagno delle suddette materie non è giunto a quel grado ultimo di fissazione, che produce i veri tubercoli; che quello, che finora si è veduto di marcioso, non è stato una conseguenza di vera suppurazione de' medesimi; che perciò il male possa bensì avanzarsi *a formare un morbo strumentale, e a produrre un Etisi polmonare*: ma che fino al presente non siasi a tanto avanzato. Il che può alquanto mitigare l' asprezza del pronostico suggeritoci dalla morte del Padre seguita per una *tabe polmonare*; e può in oltre dirigerci nel regolamento della cura. Imperocchè dee questo principalmente consistere nell' impedire, che non si aumentino le congestioni, che le materie, da cui sono formate non acquistino un indole peggiore a forza d' essere inasprite, o commosse, o riscaldate, o per lo contrario ridotte a un grado maggiore di fissazione; il qual ultimo caso però non sarebbe tanto da temersi, quanto i primi, e finalmente dee consistere in procurare il più mai che si possa la consolidazione della parte offesa, e tenere lontana qualunque maggior corrutela. Tutto questo fa vedere con quanta piacevolezza debbasi trattare un sì fatto male, e come per *isciogliere le congestioni, e detergere* la parte malamente affetta, e a considerarla dobbiamo fra i rimedj proposti dagli Autori ad ottenere codesti fini, far scielta di quelli, che sono i più blandi, e piacevoli. E in fatti si os-

ſi oſſerva, che meglio rieſcono in queſti caſi que' rimedj, che di poco ſi ſcoſtano dalla natura degli alimenti; e così appunto è riuſcito nel noſtro infermo, il quale da queſti ha ricevuto il maggiore vantaggio, e ſollievo. Adunque inerendo a queſto metodo, ed ai prudenti ſuggerimenti del dotto Profeſſore ſi crederebbe opportuno in queſto rinnovamento di cura il far prendere all' infermo un' infuſione a foggia di Thè di veronica, d' edera terreſtre, e di ſcabbioſa mediocremente raddolcita con un poco di giulebbe di capelvenere; oppure un brodo ſottile di pollaſtrella, in cui foſſer bollite l' erbe ſuddette, e queſto in circa per quindici giorni. Dopo i quali ſi potrà venire all' uſo del latte di ſomarella o ſchietto, o allungato con una diſcreta quantità d' acqua di viole mammole, conforme ſarà giudicato meglio dall' accorto Profeſſore, il quale avrà certamente riguardo alla tolleranza dello ſtomaco, affinchè ſia il più lungamente che far ſi poſſa continuato un sì efficace, e inſieme innocente rimedio. Al quale, ſe altro non ſi opponga, ſi potrebbe aggiungere in progreſſo di tempo un bolo fatto con mezza dramma di eſtratto di fiori d' ipericone, a cui foſſero aggiunte alcune goccie di balſamo della Mecca, o del Tolù, o in mancanza di queſti, del Perù. E giacchè ſi parla di ſoſtituire all' uno, o all' altro di queſti un' equivalente, non ſe ne vuol tralaſciare uno, che può eſſere ſoſtituito a tutti gli altri, e di cui ſi ha favorevole eſperienza. Queſto è il maſtice, il quale non è riſcaldante, come qualch' altro balſamico, ed è un particolare, ma gentile conglutinante. Caſo poi che queſt' ultima ſua qualità non pareſſe opportuna, e che ſi voleſſe continuare a detergere, l' olibano ſarebbe quel balſamico, il quale ſoddisfarebbe nello ſteſſo tempo a queſta indicazione. Dall' eſſerſi propoſti sì fatti rimedj conoſcerà il degno Profeſſore, che non ſi è lontano dall' accordarſi le pillole balſamiche del Mortono. In tanto ſi ſono accennati queſti altri, in quanto ſono commendabili per la loro ſemplicità. E per queſta medeſima ragione non ſi vuol tralaſciare di proporre in paragone del fercolo del Saſſonia, e delle polveri d' Aly,

rime-

rimedj certamente molto proprj, non si vuol dissi, tralasciar di proporre l' uso dell' avena bianca. O se ne faccia un' orzata da prendersi la mattina per alterante; o si faccia cuocere, mondata che sia, per modo di minestra, che serva per cena, in qualunque maniera sarà ottima. E sapiamo, che molti hanno ritratto gran profitto dalla dieta avenacea; e alcuni eziandio si sono trovati molto bene dalla suddetta minestra d' avena presa per lungo tempo. Questo sì che bisogna usare gran diligenza nel cuocerla, volendo esser bollita per più ore a un bollore continuo, e lento, e senza interruzione. Ma de' rimedj non più. Imperocchè il massimo di tutti è l' ottima regola del vitto, e quella in oltre delle cose dette nonnaturali. E quanto al vitto cerchisi, ch' egli sia tale, che produca il meno d' escrementi che sia possibile; e in tanta copia, che neppure per questa ne possa generare. Sappiamo, che il chilo passa col sangue pei polmoni, e che da questi principalmente dipende il lavorio del medesimo, e la mutazione in sangue. Però bisogna procurare, ch' egli sia tale, e tanto nel caso nostro, che non possa recar fatica, e somministrare impurità a quella pur troppo afflitta, e indebolita parte. La bevanda sia una tissana, in cui entrano le cose altre volte usate, come la radice di cina dolce, l' avena, le uve passe, e simili, procurando, che sia gustosa anche al palato del povero infermo. Gli esercizj siano moderatissimi, e fra gli altri si loda il cavalcare. La mutazione dell' aria, quando si possa fare in meglio, e finalmente la tranquillità della mente saranno l' una sommamente profittevole, l' altra indispensabilmente necessaria. Questo è quello, che si è potuto dire unicamente in conferma di quanto è stato dall' eccellente Professore saviamente proposto; e tutto si vuole al suo prudente discernimento sottomesso.

# CONSULTO CCXXIV.

*Turbamento di vista.*

## I.

LE diverse apparenze d' iride, di nuvolette, di moscini, e d' altri sì fatti corpetti, che o per lo passato, o presentemente conturbano la vista di codesto degnissimo Religioso, e che fra gli altri mali recano a lui la maggior pena, sono effetti d' uno sconcerto indotto dalle gravi applicazioni, e dai patimenti di capo nelle menome parti, che al sensorio della vista principalmente appartengono, e che sono col medesimo in qualche maniera connesse. Alcuni filamenti, o punti della retina restano in qualche modo privi di quello spirito, che gli ravviva, e gli rende suscettibili delle pressioni de' raggi luminosi. Sia poi questo per compressione, sia per inzuppamento, sia per ostruzione, o finalmente per ingombramento, ed interposizione di cosa, la quale non lasci libero il passaggio alla luce.

Di tutte codeste maniere additateci fra gli altri Scrittori dal Pitcarnio possiamo avere nel nostro infermo qualche sospetto. E però non ci dee far meraviglia, se circa il mal presente sono diverse le opinioni di codesti per altro dottissimi Professori. Ogn' una di esse può aver luogo in questo caso, e nessuna può escludersi assolutamente. In fatti se vogliono introdursi per cagioni del male stirature cnnvulsive di fibre nervose, gonfiamenti de' menomi vasellini, o sanguigni, o linfatici, trapelamento di sierri, o arresti de' medesimi, non mancheranno indizj di ciascheduna di esse desunti da qualche particolarità notata, e descrittaci nella esatta relazione.

Per nessuna però delle suddette cagioni si vuol fare l' infausto preludio di goccia serena, finchè almeno esse rimanman-

manganſi nello ſtato, in cui trovanſi preſentemente, nè altro loro ſi aggiunga, che le accreſca di forza.

Noi abbiamo degli eſempj di tanti, e di tanti, che per lungo tempo hanno ſofferte apparenze continue di ſimili ſpetri, e che poi coll' andar del tempo ne ſono rimaſi liberi, o non ne hanno provata veruna faſtidioſa conſeguenza.

L' incertezza, in cui pare che ſiamo reſtati, non aſſegnando la preciſa cagione di codeſti turbamenti di viſta, e il preciſo ſconcerto delle parti, che a codeſta importante funzione appartengono, non dee eſſere argomento di eguale incertezza intorno la riſoluzione del metodo, che ſi dee tenere nella cura di queſto male. A noi baſta il ſapere quali effetti ordinariamente producano le gravi, ed intenſe applicazioni in un capo di fibre *molli*, come ſon quelle del noſtro Soggetto, e *riſentitiſſime* per concepire quale impreſſione ſia in eſſo reſtata non tanto nell' interno della teſta, quanto nell' eſteriore dell' occhio naturalmente anche nella propria figura mal coſtituito.

Sembra egli adunque, che noi ſiamo baſtantemente avvertiti per sì fatta cognizione dovere in ogni modo tener lontano qualunque irritamento delle inferme parti, qualunque commozione, impulſo, arreſto, e conſeguente riſcaldamento di umori nelle medeſime, qualunque altra coſa finalmente, che poſſa vieppiù ſconcertarne la menoma dilicatiſſima teſſitura. Siccome per lo contrario pare, che ci venga ſuggerito di procurare alle medeſime parti quella maggior quiete, che aver ſi poſſa, e con i più adattati corroboranti quel libero influſſo di ſpiriti, di cui alcune particelle di eſſe perfettamente non godono, e quella robuſtezza, che loro non è permeſſo di avere.

Per ottenere tutti codeſti fini migliori mezzi non avremo fuori di quelli, che l' eſatto regolamento delle ſei coſe nonnaturali ci può ſomminiſtrare. Ma fra tutte queſte la quiete dell' animo, e il ripoſo della mente ſono le principali, anzi le neceſſarie aſſolutamente. Circa di che non ci eſtenderemo di vantaggio, eſſendo ſicuri, che ſu queſto particolare ſaranno principalmente cadute le avvertenze de'

Signori Professori assistenti. La scelta dell' aria, quella de' cibi, e la sobrietà nel loro uso, il conveniente esercizio del moto locale, sono, come ognuno sà, mezzi efficacissimi a promuovere, e mantenere la purezza degli umori, e il loro equabile, e moderato corso; e a procurare altresì alle solide parti la bramata loro fermezza.

Oltre a codesti ajuti, che ci somministra la dieta, pochi altri ci restano ad indicare tolti dagli altri fonti della Medicina. Vorrebbesi, che il corpo dell' infermo si tenesse continuamente lubrico, e a questo fine si usassero frequenti lavativi. Vorrebbesi in oltre, che si mantenesse, per quanto è possibile, continuamente libera la traspirazione. Laonde si consigliano le fregagioni a tutto il corpo, fatte però non con troppa forza, ma piacevolmente. Da queste si avrà un' altro benefizio, e cioè di ridurre ad un' equabile distribuzione gli umori. Per divertirne poi dal capo l' impeto, ed il soverchio afflusso de' medesimi, saranno opportunissime le frequenti lavande ai piedi fatte colle dovute cautele.

Fra gl' interni presidj era ben naturale, che si pensasse a qualche cosa di viperato. Ma siccome i rimedj, che possono eccitare troppo movimento sono a dir vero in un soggetto come il nostro non poco sospetti, così è molto da lodarsi la prudenza dell' avveduto Professore, il quale ne ha intrapreso l' uso con grande riserva, e moderazione. A quest' ora se ne sarà veduto l' effetto, e da questo potremo aver lume per l' avvenire; poichè avanzandosi la calda stagione sarà ben fatto il sospenderne il proseguimento.

Adunque dopo l' antidetto rimedio ci faremo lecito di proporre un sierro stillato coll' erbe seguenti, cioè la melissa odorosissima, l' eufrasia, la primolaveris, o in suo luogo la bettonica, la cicoria, e la fumaria. Si abbia cura nello stillare il detto sierro a bagno maria, che l' erbe non tocchino il fondo, e le pareti del vaso, affinchè lo stillato non contragga empireuma, o altra disgustosa impressione. Sei oncie di codesto liquore si daranno all' infermo a digiuno

giuno per quaranta giorni ogni mattina, facendogli prendere avanti di esso la seguente mistura: prendasi di stibio diaforetico grani dodici, altrettanto d'unghia d' alce, sei grani di cinabro d'antimonio, e quattro di sal volatile di succino. Di tutto si faccia polvere sottilissima da usarsi come si è detto. Nel Sol lione avrà luogo l' acqua di Nocera, non però a grandi bevute, ma solamente alla sola quantità di venti oncie. In luogo d' una maggior copia credesi più vantaggiosa una più lunga estensione, o durata di tempo.

Lo stato, in cui si troverà l' infermo dopo l' uso di codesti rimedj, e gli effetti, che se ne saranno veduti, serviranno di regola per dar mano ad altre diligenze, o ritornarne ad alcuna delle già praticate. Faccia Iddio, che da quelle, che ora si praticano, e dalle altre, che abbiamo debolmente proposte, e che si vogliono sottomesse alla censura del dotto Professore, ritragga il degno Religioso quel vantaggio, che ardentemente se gli desidera.

## I I.

### *Su lo stesso Soggetto.*

NOn avendo ritratto codesto degnissimo Religioso il bramato vantaggio dai rimedj fin' ora praticati, però vengon fatte alcune dimande, alle quali brevemente si risponde. La prima, s'egli possa mescolare a due terzi d'acqua di Nocera un terzo di latte d' asina. A questo si risponde, che dovrebbe poterlo fare, attesa l' esperienza d' aver presa felicemente una simil bevanda. Ma siccome l'aver egli sempre fatto grand'uso delle altri comunali acque, e con prò, non ha bastato ad assicurarci, che anche quella di Nocera fosse per avere un' esito egualmente felice; inoltre, siccome una specie di latte da alcuni si tollera, e non un' altra, così non possiamo esser sicuri, se la mistura dell' acqua di Nocera, e del latte asinino sia per incontrar bene con lo stomaco del nostro infermo. Per questa dubbiez-

biezza però non si dee ristare di farne la prova, la quale riuscendo secondo il nostro desiderio, farà coraggio a seguitar il rimedio, e non riuscendo, ci avvertirà onninamente ad intermetterla.

E' stato proposto ancora di fare i bagni a tutto il corpo; ma l' infermo teme di non accrescer con essi e il sudore ne' passati eccessivi caldi sofferto, e la debolezza, a cui lo smagrimento straordinario del suo corpo l' ha condotto. Adunque si dimanda in secondo luogo, se possano i bagni suddetti mettersi in pratica nonostante un tal timore. A dire il vero se i bagni ai piedi hanno cagionato un sì gagliardo dolore nelle gambe, che non si è potuto farne quell' uso, che si sarebbe desiderato, ci pare, che molto meno si potrà far uso dei bagni universali. E tanto più che la pressione fatta dall' acqua all' ambito del corpo in quella immerso impelle il sangue al capo, il quale per ciò si fa turgido, e rubicondo, e grondante di sudore, come tutto giorno in sì fatta circostanza si osserva. Or in tanta gonfiezza de' vasi del capo chi può assicurarsi, che quelli dell' occhio non soffrano qualche notabil sconcerto, e che il male piuttosto si aumenti, che si diminuisca.

In terzo luogo si cerca d' intendere, come debba contenersi nel prossimo autunno l' infermo, e nell' inverno; e di quai rimedj possa valersi per conforto, e preservativo della sua vista. A questa dimanda si risponde col proporre le diligenze, che seguono. Primieramente si faccia nuovamente una piacevole espiazione delle prime strade con alcuno di quei rimedj, che altre volte hanno meglio soddisfatto ad una sì fatta intenzione. Si venga poi all' uso di un gentile decottino fatto colla radice di cina dolce, con quella di scorzonera, con l' avena bianca, e colla rasura d' avorio. La dose di ciascuna di codeste cose potrà essere la festa parte di un' oncia; e tutte insieme dovranno stare infuse in dodici, o quattordici oncie di acqua di fonte per lo spazio di ventiquattr' ore, tenendo il vaso ben chiuso sopra le ceneri calde: indi vi si aggiungano quattro in cinque oncie di carne magra di vitello tagliata in fettoline sottili,

e poi

e poi fatta bollire nell' infusione suddetta con tutti quegl' ingredienti fin tanto che la carne sia cotta, e il liquore sia ridotto ad oncie sette in circa. Finalmente si coli diligentemente, sicchè abbiasi un brodo chiaro, sottile, e non ingrato all' infermo. Se non si temesse troppo riscaldamento, si potrebbe alla radice di scorzonera sostituire la salsa pariglia. Nell' uso di un tal decotto si dovrà continuare quaranta giorni.

E perchè il rimedio potrebbe promuovere la traspirazione, perciò in simil caso sarebbe d' uopo usare grandissima diligenza per mantenerla; onde bisognerebbe, che l' infermo si trattenesse in letto per tutto il tempo, che ne fosse bisogno. E quando ciò non gli fosse permesso, converrebbe trasferire il rimedio dalla mattina alla sera dopo la cena, e poco prima d' entrare in letto. La qual cena poi dovrà esser parca riducendola ad una pappa, o zuppa, e a un frutto cotto.

Nell' inverno si bramerebbe, che il nostro infermo prendesse ogni mattina una tazza di brodo, in cui fosse bollita la radice di cicoria silvestre. Questo rimedio, che pare, ed è veramente semplicissimo, è riuscito molto bene in altri casi. Nello stesso tempo non sarà fuor di proposito il pigliare la mistura che segue. Prendansi di stibio diaforetico, di polvere di lombrici terrestri preparati una dramma per ciascheduno, di radice di valeriana silvestre grani dodici, e altrettanti di succino bianco. Il tutto si macini sottilmente, e si divida in sei parti, una delle quali si prenderà la mattina, e l' altra la sera.

Questo è ciò, che in risposta ai tre quesiti fatti si è creduto di poter dire a prò del degnissimo Religioso, a cui si augura con tutto lo spirito il maggior sollievo, che aver si possa in codeste sue afflizioni.

CON-

# CONSULTO CCXXV.

*Dolore spasmodico di capo.*

COminciarono in codesta nobil Religiosa fin dalla sua prima giovinezza le infauste disposizioni all' acerbissimo dolor di capo, che da sette anni in quà con sì costante periodo la tien quasi di continuo travagliata. Gl' impedimenti, qualunque si fossero, che dovette fin da quella età la natura trovare a sgravarsi dalla soverchia copia di sangue in un temperamento massimamente sanguigno, e in un' abito assai ripieno, la obbligarono a rivolgersi alle opposte parti del capo, e a liberarsi dalla mole del fluido sovrabbondante colle copiose emorrogie del naso. E una sì fatta sregolatezza riguardo ad un moto indirizzato al conseguimento d' una evacuazione di tanta importanza, non apportò allora se non una semplice molestia, non una vera, e formale offesa di salute. Imperocchè ancora per quella insolita strada la natura venne ad ottenere il suo fine. Il maggior male fu la consuetudine, ch' ella prese a quella irregolarità di erroneo movimento; la quale consuetudine non fu, egli è vero, seguitata da lei se non per quei primi anni, ma fu poi facilmente ripresa in questi ultimi, e in vicinanza del tempo in cui suole d' ordinario mancare la mentovata evacuazione, sì per lo sminuimento della copia del fluido, sì per lo ristringimento de' vasi uterini. Quest' ultimo nel caso nostro sarà probabilmente accaduto, non così il primo. Le vie dell' utero saranno facilmente tornate, se non del tutto, almeno in gran parte alle primiere angustie; ma la mole del sangue non sarassi a proporzione dell' età bastantemente diminuita. E quindi la natura seguitando a trovarsi nella necessità di sgravarsene, nè potendo farlo per le vie ad un tal uopo destinate, s' è rivolta alle altre da lei già tenute, dirigendo i suoi conati,

e le

e le forze de' ſuoi impulſi verſo del capo. Ma non trovando ne' vaſi di eſſo quella facilità ad aprirſi, e a dar sfogo all' urtante umore, che vi trovò nell' età giovanile, ha cagionato il pertinace ricorſo delle convulſive atrociſſime ſtirature, che ſono la formale cagione degli acerbi dolori di capo. Ne' quali oſſervandoſi quel menſuale periodo, che nella ſua evacuazione ſi oſſerva, egli ſembra perciò, che tanto gli uni, quanto l' altra debbano ad una ſteſſa cagione attribuirſi. Sicchè la periodica ſovrabbondanza di ſangue, che pletora comunemente ſi chiama, e che tuttora ſuſſiſte nel corpo della Religioſa, e la quindi nata ſoverchia gonfiezza, e diſtrazione de' vaſi del capo, e delle anneſſe nervoſe parti ſarà la principale cagione di un tanto male.

Nè quì occorre cercare, perchè le prime a ſoffrire codeſte ingiurie ſieno quelle dell' orecchio deſtro, poi quelle della fronte, indi le altre di ſeguito; poichè una tale ricerca poco, o nulla di lume potrebbe recarci per la cura. Neppure fa d' uopo ſpiegare, come ai patimenti del capo ſi aggiungano in progreſſo quelli dello ſtomaco, eſſendo noto ad ognuno il grandiſſimo conſenſo, che paſſa fra queſte parti. Solamente non parrà inutile il riflettere alcun poco ſopra la qualità della materia, che vien reſa per vomito. Queſta diceſi eſſere in ultimo *un' acqua un poco verde*, la quale *laſcia una depoſizione verdiſſima*, la quale *è molto amara*, dalla quale finalmente *reſta il vaſo tinto per modo, che non mai ſe ne perde la tintura*. Or tutto ciò fa vedere di qual indole ſia l' umor bilioſo in codeſta nobiliſſima Religioſa, e come poſſa, meſchiandoſi colla ſieroſa parte del ſangue, renderla ſommamente aſpra, e pungente, capace perciò di addolorare i nervi, e le membrane, a cui è portata, con una ſpecie di ſenſazione, come di coſa oltremodo acuta, e tagliente, quale appunto colle ſimilitudini di *ſcarpelli*, di *ruote*, di *ſtirature*, di *battimenti* ci viene deſcritta nella traſmeſſa relazione.

Se le coſe fin quì dette ſuſſiſtono, e ſe la ſovrabbondante copia di ſangue, che ſi è riguardata come principale origine de' ſovrammentovati malori, ſe, dico, queſta ſo-

vrabbondante copia coll' avanzarsi dell' età suol finalmente ridursi ad una convenevole moderazione, dovrebbero ancora i tumulti da essa dipendenti coll' andar degli anni moderarsi. Resterebbe forse per ultimo da correggersi l' esposta poc' anzi acrimonia dell' umore bilioso, ma questa pure, moderati che fossero gl' impeti della primaria motrice cagione, dovrebbe fare men strepito di quel che fa ora, e quelli mancando, ella dovrebbe similmente mancare di forza.

Intanto però che si aspetta, o si desidera il benefizio del tempo è necessario il provedere ai presenti disordini, a metter riparo a quelli, che potessero per la ferocia delle convulsioni, e per l' indebolimento delle parti afflitte prodursi nell' avvenire. Le indicazioni, che a codesti fini conducono, pajono assai manifeste. In primo luogo egli fa di mestieri prevenire, per quanto mai si può fare, la pienezza de' vasi; in secondo luogo calmare gli sdegnosi irregolari movimenti della natura troppo facile ad irritarsi; in terzo luogo provedere ai bisogni delle parti offese col divertire da esso loro l' impeto degli umori irregolarmente commossi col lenire gli spasmi, che le travagliano, col mantenerle in vigore, o render loro quello, che potessero aver perduto.

Inerendo adunque a codeste indicazioni, e spezialmente alla prima, bisognerà continuare a prevalersi ancora per qualche tempo delle cacciate di sangue. La natura, che vi si è assuefatta, senza di questo ajuto, che in effetto è il più valevole, e il più pronto a toglier la pletora, per qualunque altro non si quieterebbe. Questo sì, che a ricavarne maggior frutto sarà bene il ricorrere a questo rimedio, prima che la pienezza de' vasi sia giunta al sommo, e che la stessa natura, per così dire, abbia incominciato ad infastidirsene; poichè incominciati che abbia i soliti conati, e le consuete sue irregolari mozioni, egli è poi difficilissimo il quietarla, e rattenerla dal trascorrere fino al sommo delle sue sregolatezze. In questo particolare si richiede forse più che in qualunque altro l' avvedutezza dell' esperto Medico assistente, a cui però basterà quest' unico cenno.

E giac-

E giacchè abbiamo incominciato da un rimedio tolto dalla Cirugia, seguiremo a far menzione d' altri a questa medesima classe appartenenti. Le frequenti lavande fatte ai piedi, ed alle gambe saranno di grandissima utilità. E di utilità non minore le fregagioni delle parti inferiori per far diversione dal capo, e di tutto il corpo per la equabile distribuzione degli umori. Spettano a questa classe ancora i lavativi, massimamente del genere degli ammollienti, de' quali non v' ha più atto rimedio per lenire gli spasmi, e quelli più degli altri, che infestano il capo. E però si vorrebbe, che se ne facesse un uso quasi continuo.

Ma fra tutti quanti gli esterni presidj niuno potrà mai fare quel bene all' afflitta Religiosa, che faranno i bagni proposti sul fine della Relazione. Un sì possente ajuto non dee assolutamente omettersi, quando venga permesso, e sarebbe grandissimo errore il non provarlo almeno. Quand' anche non riuscisse direttamente, le cose però, che per necessità vanno con esso congiunte, l' esercizio del viaggio, la mutazione dell' aria, la varietà stessa degli oggetti, e il conseguente dilettevole innocentissimo svagamento dello spirito dovrebbero indurre nel sistema de' nervi una delle maggiori, e insieme delle più vantaggiose mutazioni, che in un tale stato avere si possa. E rotta che fosse una volta per questo mezzo quella morbosa consuetudine, potrebbe darsi, come in altri casi è avvenuto, che si togliesse del tutto. Le cautele da osservarsi tanto prima di mettere in viaggio l' inferma, quanto nel viaggio medesimo si prenderanno dall' oracolo di chi l' ha fino ad ora saviamente assistita. Il regolamento poi da tenersi ne' bagni, e in tutto il resto deesi affatto abbandonare alla conosciuta esperienza, e destrezza del valente Professore, che a que' luoghi con tanta sua lode presiede.

Venendo ora ai rimedj tolti più spezialmente dalla Farmacia, egli è probabile, che in tanta lunghezza, e pertinacia di male siansi provati, e messi in opera i rimedj ammollienti, e antispasmodici. Fra questi sarà verisimilmente stato posto in uso l' olio di mandorle dolci. Ma forse

P 2 non

non farà ftato nella maniera feguente, la quale in cafi di pertinaci, e ricorrenti convulfive affezioni è riufcita felicemente. Quefta confifte in darlo come fuol dirfi per *epicrafim* a piccole dofi, e per molti giorni di feguito. Adunque fi vorrebbe, che otto, o dieci giorni avanti l' invafione del confueto infulto la Reverenda Madre prendeffe un' oncia fola di frefchiffimo olio di mandorle dolci sbattuto ben bene in una tazza di brodo fottile di pollaftrella, e quefto la mattina a digiuno cinque ore almeno avanti il pranfo. Il medefimo dovrà fare nelle mattine feguenti fino al tempo della prefata invafione; la quale, come s' è detto, in altri cafi o non è fucceduta, o s' è mitigata notabilmente. Quando il primo tentativo non riefca fecondo il noftro defiderio, non fi dee per quefto avanti un' altro periodo tralafciare di ricorrere allo fteffo rimedio efibito nella fteffa maniera.

Frattanto vorrebbefi ancora, che la Religiofa faceffe ufo quafi continuo d' una di quelle mifture, che vengon comunemente prefcritte fotto il nome di mifture antifpafmodiche. Tale farebbe la feguente. Si prendano parti eguali di occhj di granchj preparati, di rafura d' avorio finiffima, di lombrici terreftri preparati, e di cinabro antimoniale. Mefchiato ben bene il tutto fi divida la miftura in parti eguali del pefo d' uno fcrupolo per ciafcheduna. Tre di quefte parti fi daranno in ciafcun giorno all' inferma, cioè nel primo cucchiajo di mineftra a pranfo, e a cena, e l' altra fra giorno.

Penfando alle cofe fin quì propofte, una fi è prefentata alla mente, la quale fi vuole accennare, e nulla più. Quefta è ftata la China-china, la quale fi sà effere ftata commendata dal celebre Sidenamio nelle ifteriche affezioni. Quando gli altri ajuti, che Dio non voglia, riufciffero vani, perchè non potrebbefi aver ricorfo anche a quefto? Ma è tempo di por fine a quefta ormai troppo lunga diceria, la quale fi vuole onninamente fottopofta alla difcreta, e prudente cenfura de' Signori Medici affiftenti. Faccia Iddio, che la degniffima Religiofa ricuperi dopo sì lunghi travagli la bramata falute.

CON-

# CONSULTO CCXXVI.

*Cachochimia.*

SEmbra fuor d' ogni dubbio, che la prima forgente delle gravi, e varie molestie, a cui da gran tempo è foggetto codesto degnissimo Cavaliere, sia un turbamento di quella funzione, che da' Medici comunemente vien nominata *chilosi*. Le officine ad essa destinate, e forse lo stomaco prima di tutte, o per mala qualità dei loro fermenti, o per inerzia, o altro sconcerto delle lor fibre, si rendono in questo Signore di tanto in tanto inette al perfetto lavorio del chilo: e questo crudo, e scorretto produce i varj molesti sensi, che ora travaglian lo stomaco istesso, ora le altre parti del basso ventre. Ma quì non si arrestano i mali effetti di un chilo sì mal lavorato. Introdotto egli nel sangue difficilmente si riduce a quella piacevol natura, e a quel grado di sottigliezza, che ricercansi per la buona, e lodevole nutrizione; onde in vece di riparare il corpo, e mantenerlo in vigore lo dimagra, e indebolisce. In oltre non bene legandosi colle altre parti del sangue, ne turba, e scompone la retta mistura, e di quì nascono gli arresti de' sieri, e le gonfiezze di simil natura.

E questi sono gl' infausti prodotti d' una turbata chilificazione, la quale può sconcertarsi, come si è detto, o per colpa dei sughi ad essa destinati, o per mancanza di vigore, o di moto ben regolato delle fibre componenti le viscere, che a quella grand' opra concorrono. E circa quest' ultimo non v' ha dubbio, che il moto peristaltico dello stomaco, e degl' intestini ha grandissima parte in questa sorta di mali, nascendo per lo più dal suo turbamento, e la ostinazione del ventre, e il rendersi pigri, e lenti gli umori, che debbono tener lubrico quel canale, e convenevolmente

mente fciolte le materie, che di là fi hanno a fcaricare, le quali perciò fi rendono lente, e paniofe.

E comechè molte poffano effere le cagioni, per le quali fi turbi la regolarità di codefto periftaltico movimento, la più frequente però nelle ipocondriache affezioni è il perturbato circolo del fangue per le vifcere, che in qualche modo appartengono alla fabbrica, e perfezione del chilo. E quefto è quello, che fpeffe volte fi offerva nelle perfone foggette agli fcarichi, o ai conati emorroidali, e in quelle nelle quali ringorga, o in altra maniera trova impedimento il fangue al fuo libero corfo ne' vafi, e principalmente ne' maggiori, qual è la vena porta, in cui metton foce tutti gli altri, che dalle fuddette vifcere fi diramano.

Le quali cofe non per altro fine fi notano, fe non per dare un qualche cenno di quello, che nell' avvenire potrebbe fomminiftrare motivo di ulteriore offervazione. Imperocchè fe oltre quel fenfo, ch' ebbe l' infermo fin da principio di non sò *quali goccie*, le quali fembravangli *ftaccarfi dalla cartilagine enfiforme* (a cui fappiamo effere attaccato il fegato con valido legamento), *e gettarfi con urto diftinto fopra le membrane dello ftomaco*, fe oltre la particolarità di *renderfi quella più fenfibile premendo colla mano* la predetta *cartilagine enfiforme*, e farfi *l' urto verfo la regione del fegato*; fe oltre, dico, tutte quefte cofe alcun' altra fi manifeftaffe indicante difficoltà, e impedimento allo fpedito corfo del fluido per quei canali, e particolarmente fi foffero offervati, o cominciaffero ad offervarfi dei tentativi alle emorroidi, allora potrebbefi con qualche fondamento fofpettare di una tale cagione, e fecondo un sì fatto fofpetto venire a qualche non per anche penfato compenfo.

Ma fia per ora tutto ciò come non detto, e vengafi a ftabilire le indicazioni, che ci fuggerifce lo ftato prefente del nobile infermo. Quefte, a dire il vero, non poffono effere fe non quelle medefime, che dalla cura fin qui ottimamente praticata fi conofcono effere ftate in vifta al faviiffimo Profeffore. Debbonfi primieramente con tutta piacevolez-

volezza tener ripurgate le menome ghiandolette, ed i menomi canaletti delle viscere mal affette da quelle paniose materie, che le ingombrano, aggravano, e lor sono di qualche molestia, o impedimento. In secondo luogo deesi promovere a tutto potere il lavoro d'un puro, e lodevole chilo, e ciò con rinvigorirne le officine. Poi si dovrà cercare d' introdurre nel sangue quella maggior copia che sia possibile di rugiadoso, e blando principio, che serve a ristorare la sostanza di tutto il corpo. Finalmente deesi a queste procurare, e restituire il dovuto vigore.

Per soddisfare a codeste indicazioni pare ben fatto l' incominciare la cura da una piacevole espiazione delle prime vie, e questa come suol dirsi fatta *per epicrasim*. E ciò non potrà meglio procurarsi, che usando di bel nuovo le pillolette già prescritte, le quali oltre l' essere adattattissime al caso presente, sono ancora commendate dall' esperienza, che se n' è avuta.

Dopo alcuni giorni si crederebbe a proposito il venire all' uso d' un brodo fatto con quattr' oncie di carne magra di vitello battuta prima colla costa di un coltello, con un terzo di vipera, e con cinque, o sei code di gamberi prima lessate. Procurisi, che il brodo venga ben chiaro, sottile, e grato al palato dell' infermo, e niente greve allo stomaco, il che si otterrà con un' acconcia bollitura, senza pestare, come suol farsi comunemente, le carni. E non si abbia timore, che la vipera soverchiamente riscaldi, o sia per dimagrare piuttosto che nutrire; poichè da molti esperti Medici si fa entrare la vipera ne' brodi nutritivi, e l' effetto corrisponde alla loro intenzione.

Se non si potessero avere in questa stagione i gamberi, sarebbe convenevol ripiego il sostituir loro alcune coscie di rane. Oppure, quando non vi fosse difficoltà in contrario, e questo parerebbe il meglio di tutto, il meschiare col brodo fatto colle sole carni di vipera, e di vitello un quarto al principio, e poi un terzo di latte, il quale se fosse di somara dovrebbe riuscir meglio di ogni altro. In qualunque poi di queste maniere dovrà il rimedio praticarsi per lungo

lungo tempo, cioè per quaranta, cinquanta, e ancora sessanta giorni, purchè sia dallo stomaco tollerato.

E per assicurarsi di questo converrà nel tempo stesso pensare a rinvigorire questa importantissima officina, e a rendere le sue fibre un pò più sofferenti delle ingiurie, che le vengon fatte dalle sovrammentovate morbose cagioni. Perciò si vorrebbe, che il Cavaliere due ore avanti la sua parca cena prendesse un bolo composto di otto grani di succino bianco sottilissimamente macinato sopra il porfido, di tre grani di ottimo castorio, e quattro di mitridato con quel pò di sciloppo di scorza di aranci, che basti ad impastare tutti codesti ingredienti. Compiuto il tempo destinato all' antidetto rimedio, si potrà venire all' uso dello specifico stomatico del Poterio da prendersi con un semplice brodo d' avena, e questo pure continuar si dovrebbe lungamente.

Nel tempo che si useranno codesti rimedj sarà bene il nutrire l' infermo con cibi i più semplici che mai fare si possa, e i più facili a digerirsi; e quanto più starà lontano dalle carni, tanto maggior vantaggio ne dovrebbe avere. La somma però totale del cibo dee esser tanta, che basti ad introdurre nel suo corpo la quantità di alimento, che sia bastevole a rinutrirlo. Siano poi sommamente raccomandate le altre cose, le quali contribuiscono alla buona distribuzione de' sughi nutritivi, come per esempio il convenevole esercizio. Gli antichi per questa ragione ponevano in questo la maggior parte della cura; siccome ancora lodavano grandemente le frequenti fregagioni di tutto il corpo. Sarebbe desiderabile, che gl' infermi avessero in questa sorta di ajuti tanta fiducia, quanta ne hanno per gl' interni rimedj, e si lasciassero indurre a praticarli con eguale costanza, ed esattezza. Ma è omai tempo di por fine a questa lunga diceria, sottoponendo quanto si è in essa proposto al saviissimo discernimento del dotto Professore, ed augurando al degnissimo Cavaliere il possibile maggior sollievo da suoi contumaci travagli.

CON-

# CONSULTO CCXXVII.

*Dolori ſpaſmodici uterini.*

I.

HO attentamente letta, e poi conferita colla gentiliſſima Signora Conteſſa l' iſtoria de' ſuoi incomodi, che V. S. Illuſtriſſima con ſomma eſattezza, e pari dottrina ſecondo il ſuo coſtume ha ſaputo deſcrivere. Per quello, che ho potuto dalla ſuddetta lettera, e dalla relazione della Dama rilevare parmi, che i dolori di ventre, che ne' due ultimi anni l' hanno così acerbamente moleſtata, poſſano meritare la denominazione d' Iſterici. Egli è vero, che l' Offmanno al cap. 5. della terza parte del Tomo quarto coſtituiſce fra i ſegni proprj, ed eſſenziali del male iſterico la ſtrangolazione delle fauci, e avanti l' invaſione del paroſiſmo il ſenſo di un globo aſcendente dalle parti inferiori verſo le ſuperiori; e però la preſente malattia ſecondo il parere di queſto Autore non giunge al grado, per cui poſſa chiamarſi propriamente *malum hyſtericum*: ma è altrettanto vero, che i dolori ſuddetti, avuto riguardo alla gran parte, che nel produrli ha probabiliſſimamente avuto l' utero, poſſono con tutta ragione denominarſi uterini, o iſterici: ſpaſmodici, e convulſivi ſono ſtati certamente. Che poi codeſti ſpaſmi, e codeſte convulſioni abbiano avuta la principale loro origine dall' utero, ce ne danno un ben fondato ſoſpetto non tanto l' antica mala coſtituzione dell' utero medeſimo ſignificataci dalla diuturnità del fluore uterino, e dalla ſuſſeguente ſua diminuzione, quanto la copia de' lunari tributi, anch' eſſa per la metà almeno diminuita, quanto ancora e i luoghi principalmente affetti nei dolori; luoghi tutti all' utero ſteſſo corriſpondenti; e la maniera, che hanno tenuta nella loro invaſione.

Or qual sia la cagione de' suddetti spasmi eccitatrice, non è sì facil cosa da immaginarsi. Due però ci si appresentano molto probabili. La prima è un principio acrimonioso, da cui certamente non sono esenti gli umori della Dama. Non ne dà forse un forte sospetto il fluore diminuito, egli è vero, ma pur tutto non affatto cessato? I sughi poi delle prime strade non possono forse ragionevolmente credersi la prima sorgente d' una tale acrimonia?

L' altra cagione, a cui si potrebbe pensare, sarebbe una sproporzione fra la copia del fluido, che dee naturalmente portarsi all' utero, e la capacità de' vasi, pe' quali egli dee scorrere, e scorrendo avere la convenevole sua escita. Non trovando per essi, qualunque ne sia la causa, il suo libero passaggio, egli è certo, che potrà fra l' altre cose distendere, far urto, e conseguentemente stimolando irritare tutto il sistema di que' canali, che hanno con quella parte corrispondenza. Sicchè resteranno per questo addolorate la regione ipogastrica, la schiena, e persino le coscie.

Ma non si fermeranno quì le molestie. Potrà in oltre succedere, che per una spezie di ringorgamento, e di ripercussione il fluido non trovando il felice passaggio alle parti inferiori, si rivolga, e faccia urto alle superiori, e in queste ancora ecciti molestie, spasmi, e distendimenti. E questo più facilmente succederebbe, se oltre i tentativi fatti alle vie uterine, altri ne avesse fatti dalla parte delle emorroidi, come in alcune Donne si è veduto talvolta succedere. Poichè in simili casi viene a turbarsi il circolo per la vena porta, e per conseguenza la separazione dell' umore bilioso, e la sua naturale distribuzione con tutte le altre funzioni, che da quella dipendono. Dalle quali cose veggiamo pur nascere le moleste sensazioni di tensione, stiratura, gonfiamento alla regione epigrastica, e spezialmente allo scrabicolo del cuore, al destro ipocondrio, allo stomaco medesimo.

Potrebbero nel caso, in cui siamo dar peso a questa ipotesi, o vogliam dire a questa speculazione le cose, dalle quali hanno avuto impulso gli accennati sconcerti, o per le quali essi

li essi hanno avuto il loro scioglimento. Una leggiera occasione di riscaldamento vale a dire di rarefazione, o di accelerato moto del sangue è stata bastevole ad eccitarli. Il salasso è stato quasi sempre il principale ajuto, per cui se n' è ottenuta la calma. L' ultima si ebbe dopo la *comparsa de' menstrui anticipati tredici giorni, e persistenti dieci giorni a fluire*, sotto il flusso de' quali *si sciolse il ventre con iscarico copioso di materie gialle oscure*; indizio non improbabile, che tolto l' arresto del fluido, e il gonfiore de' vasi, restò eziandio tolta la contrazione del sistema fibroso, promossa la separazione de' sughi dalle loro ghiandole, e restituito il libero corso pe' loro canali.

Ma o sia questa nel nostro Soggetto la generale cagione delle uterine convulsioni, e degli sconcerti delle viscere appartenenti alla regione epigastrica, e spezialmente dell' impedito flusso della bile, o voglia supporsi come primario eccitante di tutti codesti disordini la convulsione isterica, egli è certo, che alcuni di essi non si possono, almeno in certe circostanze di tempo, alla medesima totalmente attribuire, e che vi concorre ancora un particolar vizio della bile, il quale probabilmente consiste in ispessezza, e lentore. La lunga durata de' dolori, anche fuori degli attacchi isterici attualmente esistenti, la tensione dell' ipocondrio destro, e dello stomaco, la molesta sensazione alla mucronata cartilagine, ed altre sì fatte cose osservate anche prima dell' isterismo, per esempio quella fasciatura a traverso dell' epigastrio, sembrano essere affezioni dalle sole isteriche, dolorose contratture indipendenti.

Che poi la bile in codesta nobil Signora non sia esente da vizio, pare, che abbastanza lo dimostri la condizione delle materie rese per secesso. Anzi dalla relazione della Dama si è avuto, ch' ella prima che gl' isterici dolori comparissero in iscena, è stata soggetta ad affezioni verminose; delle quali principale cagione, o fomento è creduta l' inerzia della bile.

Da quanto fin' ora ho detto potrà V. S. Illustrissima comprendere, qual sia il mio sentimento intorno il dub-

bio sulla fine della sua dotta relazione proposto. E però senza più spiegarmi sopra di esso, passo ad indicare brevemente i mezzi, che secondo la mia debole cognizione possano servire alla cura fuori del parosismo. Questi ci saranno suggeriti dalle indicazioni seguenti. Primo, dovransi tener lontani, e prevenire tutti gl' irritamenti; secondo, promovere il felice successo delle naturali escrezioni; terzo, correggere i vizj de' sughi delle viscere del basso ventre; finalmente ridurre ad una equabile tensione il sistema nervoso, e in quella mantenerlo.

Per soddisfare nello stesso tempo, e col più semplice metodo di cura, che sia possibile a tutte codeste indicazioni, bisognerà in primo luogo avere una particolare attenzione a prevenire ogni soverchia pienezza de' vasi; poichè essendosi per esperienza conosciuta la necessità di ricorrere ne' parosismi al salasso, da cui se ne è avuto gran giovamento, pare, che questo medesimo rimedio preventivamente usato possa essere il più idoneo ad impedire l' accesso: e però non avrei difficoltà, in caso di conosciuta gonfiezza, di estrarre dalla vena del braccio una discreta quantità di sangue, e farlo nell' intervallo intermedio ai corsi lunari.

Bramerei ancora, che si facesse uso frequente de' lavativi ammollienti, dai quali parmi, che si potesse sperare più d' un benefizio. Se non altro questi dovrebbero tener ripurgate le viscere, delle quali hanno origine, o alle quali prevengono i principj eccitativi delle convulsioni.

Quanto poi agl' interni rimedj, pare, che debbasi ricorrere al genere de' temperanti. Fra gli altri poi di questo genere inclinerei a un brodo di gamberi, ma preparato colla maggior diligenza, che sia possibile; onde riesca sottile, non grave, di ottimo gusto, accetto in somma allo stomaco, e al palato della Dama. Questo dovrà prendersi a digiuno per quaranta giorni.

Dopo de' quali avrà luogo una passata d' acqua; e quella di Nocera, siccome altre volte fu con tutta la tolleranza usata, così pare, che debba fra le altre avere la preferenza. Questo sarà il rimedio per la calda stagione.

Tem-

Temperato che ſia il fervor della ſtate per rimettere nel loro natural tuono le afflitte parti, crederei opportuno qualche rimedio marziale. Una gentile tintura eſtratta col ſugo di pomi, o magiſterio di Marte di Adriano Mynſicht ſaranno pel noſtro fine baſtanti anche in una doſe diſcreta.

Se le convulſioni ſi faceſſero ſentire, ſarà ben fatto l' avere in pronto qualche rimedio appropriato da prenderſi di quando in quando affine d' impedire l' avanzamento. Noi abbiamo in uſo lo ſpirito di vitriolo antepilettico di Pezoldo, che in ſimili caſi ci ſerve molto bene. Quando foſſe approvato da V. S. Illuſtriſſima, i Signori Zanoni, che lo preparano eccellentemente la potranno ſervire.

Circa la regola del vivere, s' io voleſſi avanzarmi a ſuggerir qualche coſa, farei un gran torto alla ſomma prudenza di chi ha l' onore di aſſiſtere alla gentiliſſima Dama. E non lo farei minore, ſe non ſoggettaſſi al ſuo purgatiſſimo giudizio, e alla diſcreta ſua cenſura tutto ciò, che fin' ora ho rozzamente eſpoſto in queſto mio parere. Faccia Iddio, che rieſca, ſiccome ardentemente deſidero, a vantaggio della nobiliſſima Dama.

## I I.

### *Su lo ſteſſo Soggetto.*

LA paſſione di collera, e di timore, che ſi accuſa qual prima evidente cagione, da cui ebbe principio, ed eccitamento la faſtidioſa ſerie de' graviſſimi travagli, a cui è ſtata in queſti ultimi tempi ſoggetta la nobiliſſima Dama, la circoſtanza, in cui ella trovoſſi allora de' ſolenni ſuoi ripurghi uterini, la ſuppreſſione dei medeſimi, la ſopravvenienza finalmente delle moleſtie doloroſiſſime dell' addomine, ſono evidentiſſimi ſegni, e teſtimonii d' una delle più fiere iſteriche affezioni. Ed è coſa dalla quotidiana eſperienza dimoſtrataci, e dalla coſtante oſſervazione de' Pratici confermata, che i dolori, le ſtirature, gli ſpaſmi del baſſo

ventre,

ventre, che nel sesso femminino sotto il nome di coliche soglion comprendersi, ordinariamente sono antecedenti, o concomitanti, o susseguenti effetti della sturbata, impedita, o in altro modo alterata uterina escrezione. Che se tutto ciò accada in soggetti di una particolare sensibilità, gli effetti suddetti rendonsi più strepitosi; e molte volte si avanzano ad infestare oltre le parti, e le viscere del basso ventre, ancor quelle de' superiori.

E questo è pur troppo quello, che alla nobile inferma è accaduto. Le morbose cagioni dopo aver maltrattato co' dolori la regione inferiore, hanno rivolte le loro ingiuriose impressioni al capo, e al principio de' nervi; onde poi ne son nate l' epilettiche, e le susseguenti affezioni comatose.

Codesti ultimi accidenti pare, che diano un carattere più singolare al mal presente, e per certo modo lo rendan distinto dagli altri ne' passati anni sofferti: ma in realtà non v' ha, che il grado, e la diversità de' luoghi affetti, che ne faccian la differenza; poichè del resto le principali cagioni a ben considerarle sono le medesime. In fatti nel parere dato nell' anno 1761. egli sembra, che si prevedesse ciò, che in oggi è sopravvenuto; mentre dopo aver parlato delle cagioni produttrici delle afflizioni dell' addomine, si aggiunge: *Ma non si fermeranno quì le molestie. Potrà inoltre succedere, che per una spezie di ringorgamento, e di ripercussione il fluido non trovando il felice passaggio alle parti inferiori, si rivolga, e faccia urto alle superiori, e in queste ancora eccitì molestie, spasmi, e distendimenti.*

Or le principali cagioni, siccome pocanzi si è detto, sono le medesime di allora. Un' acrimonioso principio, una sproporzione fra la copia del fluido, e la capacità de' canali, dalla quale sproporzione resta impedito il libero passaggio, e la facile uscita del fluido medesimo, sono gagliardi stimoli agl' irritamenti, alle convulsive stirature, agli urti contro il supremo ventre, onde hanno poi l' origine gli epilettici insulti, e le comatose oppressioni, e le turbazioni de' sensi, e tutte le altre irregolarità delle funzioni animali.

Trove-

Troveraſſi egli è vero la gentiliſſima Dama in queſti ultimi giorni alquanto ſollevata da' predetti diſaſtri; ma non poſſiamo aſſicurarci, che queſta tregua ſia per finire in una ſtabile pace. Anzi per la paſſata eſperienza ſiamo piuttoſto nel caſo di temere, che il nuovo ritorno de' lunari ripurghi non apporti qualch' altra nuova tempeſta. E però farà d' uopo l' inſiſtere nella continuazione delle incominciate propriiſſime diligenze, e il ricorrere ad altre, quando mai queſte non ſi credeſſero affatto ſufficienti ad ottenere il bramato intento. Il quale intento in ſomma conſiſte nel procurare la felicità di quegli ſcarichi, de' quali ha biſogno la natura, e che da sè medeſima non sà procurarſi, onde poi irritata eccita i ſovrammentovati ſtrepitoſi turbamenti.

Gl' intrapreſi rimedj ſono, come ora ſi è detto, molto proprj, e molto atti ad ottenere un tal fine. Il ſolo diſporli, e compartirne l' uſo in maniera, che l' inferma dal loro affollarſi non ſi riſenta, può accreſcerne il giovamento. Imperocchè queſto è uno di que' mali, che ſi hanno a trattare con una ſomma piacevolezza. E però l' uſo del brodo viperato farà baſtevole a riparare la perdita, che nella paſſata tempeſta ſi è fatta degli energetici ſpiritoſi principj. Gli ammollienti poi, e li ſedativi adempiranno l' altra importantiſſima indicazione di tener lontane, e di calmare le convulſive ſpaſmodiche ſtirature.

La diſpoſizione poi di sì fatti compenſi può eſſere la ſeguente. La mattina di buon' ora il brodo viperato. Queſto facilmente promoverà la già incominciata traſpirazione: onde potrà eſſere di molto ſollievo, ed ajuto a ſcaricare il ſangue per quella via dalle acrimonioſe impurità, che lo infettano, a togliere la commozione febbrile, che lo inquieta.

A fine poi di prevenire i tumulti, che all' avvicinarſi delle menſtruali purgazioni ſono inſorti ne' paſſati ricorſi, credeſi poter riuſcir giovevole quello, che in ſimili caſi di ricorrenti iſterici dolori, e di ſpaſmodiche afflizioni ſi è con profitto ſperimentato; e cioè l' olio di mandorle dolci preſo alla ſola doſe di un' oncia ogni giorno per nove, o

dieci

dieci giorni avanti l' arrivo de' consueti ripurghi. Or perchè un sì fatto rimedio non imbarazzi gli altri, e non disturbi la Signora, crederebbesi ben fatto il farglielo prendere la sera unito ben bene ad un brodo con una porzione di torlo d' uovo, o di poche mandorle peste, il qual brodo, ed olio dovrebber servire per cena. Ma quando si credesse troppo tenue codesto nutrimento, potrebbesi al semplice brodo sostituire una pappa, ma liquida in modo, che l' aggiunta dell' olio in essa esattissimamente stemprato, e ad essa ben unito, non la rendesse troppo densa, e facile per conseguenza a scaricare lo stomaco. Che se l' uso dell' olio, malgrado le accennate diligenze, riuscisse di qualche incomodo alla gentile inferma, si dovrebbe tornare a quello delle mandorle peste, e ridotte colla bollitura in una lattata di tanta consistenza, che fosse bastante per semplice, e sufficiente nutrimento.

Quanto ai sedativi fra le misture dette antispasmodiche se ne scielga una, in cui entrino gl' ingredienti in simili casi più sperimentati. Per esempio si unisca il cinabro nativo, la rasura d' unghia d' alce, la polvere di lombrici terrestri, il succino bianco, e lo stibio diaforetico di ciascheduno parti eguali. Della mistura si facciano tante cartuccie di mezza dramma l' una da prenderne due, o tre alla giornata.

Ma sarebbero forse più gradevoli alla Signora, e di maggior profitto due altri rimedj, da' quali ella medesima ha ricevuto sensibil vantaggio, e sono il liquore di C. di C. succinato, e lo spirito di vetriolo antepilettico, usandoli però con distinzione, vale a dire nel caso di accidenti soporosi, ricorrendo al liquore di C. di C., ne' casi poi di prevalenti spasmodiche allo spirito di vitriolo. Qualunque di questi due liquori s' adopri, se ne diano poche gocciole in qualche acqua appropriata, e queste ogni tre, o quattr' ore al giorno.

In tutto il corso della cura non si omettano le fomenta, e i pediluvj, e sopra tutti i frequenti lavativi. Della cavata di sangue non si fa parola. Solamente si ricorda il

follie-

sollievo, che se n' è avuto, e la necessità, che può aversi di prevenire una pienezza apportatrice di novi sconcerti, di prevenirla, dissi, con una discretissima opportuna emissione di sangue. Ed ecco tutto ciò, che in somma angustia di tempo, e fra i travagli di mia salute si è appresentato al mio debole intendimento. Faccia Iddio, che il vivo mio desiderio di sentire affatto libera da suoi mali la nobilissima Dama, resti ben tosto, e pienamente soddisfatto.

## CONSULTO CCXXVIII.

*Sciatica con altri molesti accompagnamenti.*

LA penosa, e lunga serie de' mali, che hanno da gran tempo tormentato, e che tuttavia tormentano codesto degnissimo Cavaliere cominciò dall'attacco doloroso di Sciatica sofferto nel passato mese di Marzo. Non abbiamo notizia dell'origine di codesto primo incomodo, la quale probabilmente non sarà stata esterna, ed evidente, ma interna e più occulta. Fra queste si potrebbe sospettare di qualche sugo acrimonioso proveniente da vizio fin d'allora nascente della prima cagione; oppure di arrestamento d'un qualche spurgo consueto, spezialmente per la via delle emorroidi, cagione apportata comunemente dagli Scrittori dopo Celio Aureliano; o di qualche inutile tentativo della medesima escrezione, giacchè anche a questi soli, o impediti, o mal regolati dalla natura, il Junckero, ed altri moderni Autori inerendo alle dottrine dello Stalio, attribuiscono la produzione della Sciatica.

Ma qualunque ne sia stata la cagione, passò il nostro malato da quel tormento ad un'altro di maggior conseguenza, e fu l' ostinata soppressione d' orina. Un tale passaggio notato fino da Archigene, e riferito poi da Aezio, è stato susseguentemente confermato dai Pratici, che dopo di

loro hanno fcritto. Da quel punto fconcertoffi più evidentemente nel nobile infermo l' economia tutta del corpo. Imperocchè, trattenute, o di bel nuovo riportate nel fangue le orinarie impurità, fi venne a togliere a poco a poco la buona miftura, e l' armonia de' fuoi componimenti, e quel che è più ad *avvilire*, per fervirmi degli efpreffivi termini del dottiffimo Profeffore, *quel fuo vivo, e fpiritofo calore tanto neceffario a mantenere il vigore naturale non folamente dello ftomaco*, ma eziandio di tutte le altre parti di quefto noftro compofto.

Lo ftomaco però, cui al dire di Celfo, *cum vefica quoddam confortium eft*: fu il primo, che dopo la comparfa dell' edematofe enfiagioni fi rifentiffe delle ingiurie fatte al tubo dalle impurità fopraddette. Snervate a poco a poco le di lui fibre, indeboliti i fermenti, e viziata la menoma ftruttura delle glandulette, e de' piccioli condotti, che li feparano, ficcome ottimamente fpiegafi nell' efattiffima relazione, alla fine le principali funzioni di quella importantiffima officina fon rimafte così notabilmente offefe.

Ma non fono reftate quì le mentovate lefioni. Si fono effe propagate anche alle fauci, e alla cavità della bocca, e a tutte le parti, che fervono alla feparazione dell' umor falivale: a cui mancando la dovuta energia, e la naturale miftione de' fuoi principj, non è maraviglia, fe il povero Signore abbia con tanta pena, ed afflizion d' animo la bocca appiaftrata, e fecciofa, e la lingua per lo più infetta di peregrini fapori. Come per ciò avraffi in effa quel fenfo, che alletta a prendere i cibi, e come la faliva così corrotta, mefchiandofi con effi prima d' ogni altro fugo, potrà contribuire allo fcioglimento, alla dovuta fermentazione, alla perfetta concozion de' medefimi. Adunque ancor per quefta cagione le fuddette funzioni reftano fommamente pregiudicate.

Quali confeguenze poffan venire dalle cofe fin quì dette pur troppo lo dimoftrano le depofizioni de' fieri, e le minaccie al capo. Ma pure vedendofi, che a riferva dello ftomaco le altre vifcere non hanno contratto alcun vizio,

e che

e che lo ſtomaco medeſimo ſi và di quando in quando riavendo alcun poco, di più eſſendo le principali eſcrezioni ancor libere, e ſalve, non dobbiam perdere il coraggio; anzi ſi dee con ogni ſtudio procurare di rendere alle parti affette il loro vigore, e ai ſughi, che ſgorgon da eſſe, e molto più poi al fluido univerſale la dovuta conſiſtenza, e temperie. I remedj fin' ora uſati ſono dei più efficaci, e de' più atti a ſoddisfare alle accennate indicazioni. E in fatti ad eſſi abbiam l'obbligo di quel ſollievo, che di tanto in tanto ſi è avuto, e molto più del riparo, che dalla ſaviezza del Profeſſore ſi è meſſo evidentemente a' mali ulteriori. Adunque prendendo norma per quel che ſi ha a fare, da quel che pel paſſato ci ha fatto del bene, poco o nulla ci potremmo ſcoſtare dalle claſſi de' rimedj, che già ſono ſtati praticati.

Prima però di farne parola, ſi vuol avvertire, che in sì fatti mali una gran parte della cura, e forſe la maggiore ſtà nella dieta. E per dieta s' intende il retto uſo non ſolamente dei cibi, ma di tutte le altre coſe ancora, che da' Medici ſon chiamate nonnaturali. Quanto ai cibi non occorre far quì una minuta enumerazione di quelli, che ſi abbiano a uſare, o a fuggire. L' eſperienza in un sì lungo corſo di male non può non aver dimoſtrato quali ſiano riuſciti i più confacenti allo ſtomaco infermo, e quali ſieno a lui nocivi. A queſta eſperienza dobbiamo aſſolutamente attenerci, e non preterire ciò ch' ella ci ha inſegnato, non preterirlo, dico, nemmen quando ſi giungeſſe al poſſeſſo d' un' intera ſalute. Ce lo inſegna, o per meglio dire, ce lo preſcrive apertamente Celſo: *Illud quoque in omnibus vitiis precipiendum eſt, ut quomodo ſe quiſque ager refecerit, eodem ſanus utatur, nam redit huic imbecillitas ſua, niſi iiſdem defenditur bona valetudo, quibus reddita eſt.* Sopra tutto fuggaſi la varietà dei cibi, a cui ſuol portarci la ſteſſa ſvogliatezza.

Per quello poi che riguarda le altre coſe nonnaturali, neſſuna è da' Pratici più raccomandata dell' eſercizio, e del moto locale. Gli antichi lodavano ſpezialmente quello che più dell' altre muove le parti ſuperiori. *Lectiones*, dice lo

ſteſſo Celſo, *exercitationeſque ſuperioris partis neceſſariæ; idem unctiones, fricationeſque*. Non è però tanta neceſſaria negli eſercizj la ſuddetta oſſervanza, che anche il paſſeggio, il cavalcare, o altri sì fatti non ſian per riuſcire giovevoli, quando non vi ripugni qualche avanzo delle paſſate moleſtie d' orina.

Le fregagioni ſono di grandiſſimo ajuto a corroborare tutto il ſiſtema delle fibre, a ravvivare le parti ſpiritoſe, a promuovere l' equabile diſtribuzione de' fluidi, e a produrre tutti gli altri effetti, de' quali nel caſo noſtro abbiamo biſogno. Queſto è uno de' più valenti rimedj, che abbiamo in Medicina, e pure non ſe ne fa quell' uſo, che ſi dovrebbe. Nel noſtro caſo, come ſi è detto, ſono adattatiſſime, e poſſon far maggior bene di quel che ſi crede. Ma perchè giovino, biſogna uſarle frequentemente. In ogni caſo poſſono ſupplire al difetto del moto locale.

Delle altre coſe nonnaturali non abbiamo che dire. La prudenza del dottiſſimo Profeſſore le avrà infallibilmente ridotte ad ottima regola. Sicchè paſſando ai rimedj tolti dalle altre parti della Therapeja, ſi replica di bel nuovo, che poco ci poſſiamo ſcoſtare dal genere di quelli, che fino ad ora ſono ſtati praticati. Anzi non potendoſi trovar coſa la qual faccia più al noſtro caſo del rabarbaro, e degli eſtratti amari, queſti non laſcierei per alcun altro rimedio. Solamente v' aggiungerei qualche coſa, che aveſſe un po' più d' inciſivo, e virtù inſieme di ravvivare. Tali ſono i ſemplici antiſcorbutici. Si potrebbe adunque fare una compoſizione di mezza dramma per ſorta di rabarbaro, di ſugo concreto di aſſenzo, e di naſturzio acquatico, aggiungendovi uno ſcrupolo di ſuccino bianco ridotto ſul porfido in polvere impalpabile. Si ha d' aver cura di macinare prima lungamente il ſuccino coi ſughi, e poi di aggiungervi la polvere del rabarbaro con quella quantità di giulebbe di ſcorza d' aranci, che baſta a fare una paſta, da cui formarne pillole di ſei grani l' una, ſei delle quali ſi prenderanno ogni mattina a digiuno con bervi appreſſo cinque, o ſei oncie di brodo, in cui ſia ſtato bollito un po' di ſcorza d' arancio.

Non

Non mi dispiacerebbe ancora nello stato presente la decozione tanto lodata dal Riverio delle foglie di agrimonia, di assenzo volgare, e di centaurea minore temperata poi con un poco di zucchero. In vece della decozione si può fare anche una semplice infusione a foggia di Thè, ed è riuscita assai bene.

O l'uno, o l'altro di questi due rimedj, che si voglia praticare se ne potrà continuar l'uso per un mese intiero. Dopo del quale, ristabilito che fosse alquanto lo stomaco, sarebbe ben fatto il pensare ad introdurre nel sangue dei principj spiritosi, e analoghi a quelli, che danno vigore alle parti del nostro corpo. A questo servirebbe un brodo viperato. Nè vi sarebbe contraria la stagione, quando si usassero tutte le cautele necessarie per conservare l'insensibile traspirazione della cute. Si può dare sicuramente un tale rimedio anche nel cuor dell'inverno, massimamente dandolo la sera poco prima di mettersi in letto. Si è proposto il brodo, perchè fra gli altri rimedj viperati questo è quello, che altera meno, e che è più ricco di parti ristorative, e preso quaranta giorni dovrebbe far di gran bene.

Dopo questo per finire poi di dar forza, e robustezza alle parti solide, e di confermare la buona mistura delle fluide, sicchè non più sì facilmente si scompongano, passerei a qualche rimedio calibeato. La mistura proposta dal Chesnaumi piacerebbe più di tutti gli altri. Quest' è fatta con diciotto grani di acciajo sottilissimamente macinato, trentasei di canella finissima, e zucchero anch' esso finissimo *ad pondus omnium*. Meschiato insieme il tutto, se ne fanno sei parti, una delle quali se ne prende ogni mattina per trenta, o quaranta giorni.

E questo è ciò, che debolmente ho saputo pensare per la salute di codesto degnissimo Cavaliere. Intendo però di sottoppor tutto al savio giudizio del dottissimo Professore, che assiste alla cura, la quale ben di cuore desidero, che riesca felicemente.

CON-

# CONSULTO CCXXIX.

*Affezione di vescica.*

LA relazione delle penosissime afflizioni della vescica, e delle parti adjacenti, che periodicamente travagliano codesto nobil Signore, non può essere più esatta, nè scritta più dottamente. Con tutto ciò non è facile il formare una chiara, e ben accertata idea della vera cagione d' un male cotanto, e in così strana guisa tormentoso. Il che non dee imputarsi a difetto della suddetta relazione, ma bensì alla condizione del male medesimo. Imperocchè le malattie, che affliggono le vie dell' orina sono per lo più difficilissime a conoscersi, e a distinguersi le une dalle altre. Così non fossero anche difficili a curarsi, per non dire insanabili, come le giudicò Ipocrate parlando segnatamente di quelle, che accadono nelle età avanzate.

Trattandosi adunque d' un male di questa fatta, quello che vi ha di più difficile a spiegarsi nel caso presente, si è quel periodico ricorso di *frequenti acerbissimi stimoli d' orinare;* della dolorosa *intumescenza delle emorroidi;* della comparsa *di orine purulente, e marciose;* le quali cose accompagnate da *tremori nelle gambe*, da *smanie*, da *vigilie*, da *sensibili alterazioni* di *polsi*, lasciano poi dopo il travaglio di soli *tre giorni* l' afflitto Signore in una perfetta calma; sicchè *per lo spazio* di altri *quindici*, *o al più venti giorni gode perfetta salute.*

Or di tutta codesta strepitosa tempesta, a cui succede una totale tranquillità, pare, che non possa incolparsi una stabile permanente cagione, qual sarebbe un corpo estraneo esistente nella vescica, o una piaga, o altro stabile vizio della medesima. Imperocchè una stabile, e permanente cagione pare, che dovrebbe ragionevolmente produrre degli effet-

effetti ſtabili anch' eſſi, continui, e in qualche parte almeno, e in qualche modo permanenti.

Pur tuttavolta noi abbiamo degli eſempj di perſone, le quali, avendo calcoli nella veſcica, ſono ſtate ſoggette ad una ſimile periodica alternativa di dolori nell' orinare, e d' una tregua, o quiete de' medeſimi. Queſti erano accompagnati da orine marcioſe, le quali poi nel tempo di quiete divenivano come naturali; e la quiete durava per due ſettimane in circa; ma in progreſſo faceaſi minore, tanto che i periodi vennero in alcuni a farſi così brevi, che il male ſi reſe continuo.

Da sì fatte oſſervazioni ſi ricava, che può effettivamente combinarſi l' eſiſtenza d' una cagione permanente nella veſcica cogli effetti periodici, e intermittenti di acerbi dolori, e d' una eſcrezione marcioſa.

Potrebbe ancora darſi, rigoroſamente parlando, e certamente non pare impoſſibile, che di tempo in tempo ſi formaſſe in qualche parte della veſcica una congeſtione, la quale veniſſe a ſuppurarſi, e imbrattare di marcie le orine. In tal caſo eccitterebbonſi tutti gli accidenti, che accompagnano una eſulcerazione. In oltre potrebbe darſi, che l' ulcera preſtamente ſi eſpurgaſſe, ed eſpurgata laſciaſſe libera la veſcica da quelle moleſtie. Abbiamo un ſimile eſempio nelle eſulcerazioni de' reni, le quali talvolta, e in alcuni tratto tratto ſuccedono, e preſtamente finendo laſciano libero da' precedenti travagli l' infermo.

Sicchè rigoroſamente parlando, e avendo unicamente in viſta la poſſibilità de' caſi, potrebbe darſi un' ulcera, la quale, benchè d' ordinario ſoglia eſſere continua, e permanente, non lo ſia però in un tale ſoggetto, e non produca effetti continui, e permanenti.

Ma queſti ſono tanto rari, che ſarebbe troppo azzardoſo il volere annoverare fra eſſi il caſo, di cui ora ſi tratta. E però ſarà più ſicuro il ſoſpendere qualunque giudizio e di pietra, e di ulcere fino a tanto, che una più lunga oſſervazione ci ſomminiſtri lumi ulteriori.

In qualunque caſo però ſia di vizio ſtabile, come di

pietra,

pietra, o di ulcere, sia di assenza di esso, non ci potremo dispensare dall' ammettere una cagione periodicamente operante, per cui ci venga spiegato il periodico ricorso, e l' alternativa de' sovrammentovati penosissimi travagli, e della quiete, che ad essi succede.

Una tale cagione pare, che potesse immaginarsi come un periodico afflusso di umori piccanti, e oltre modo acrimoniosi alla regione della vescica, e de' luoghi adjacenti. Umori di una tale indole a certi intervalli di tempo in soverchia copia raunati nella massa universale de' fluidi, e poi determinati a portarsi alle suddette parti, sarebbero atti di troppo ad irritarle, ed in oltre a scomporne la menoma tessitura, così che da esso loro più abbondevolmente piovesse quel muco destinato a difendere le interne pareti della vescica. Tali mocciose materie meschiate coll' orina, e corrompendosi, ed acquistando perciò acrimonia maggiore, renderebbero le orine medesime torbide, vischiose, fetenti, stimolanti al maggior segno, in somma del tutto simili alle orine marciose. Le quali cose cessato che fosse il supposto afflusso, cesserebbero anch' esse con tutto il loro travaglioso accompagnamento d' acerbi accidenti; e così tutto ritornerebbe alla tranquillità, e calma primiera.

L' ipotesi adunque fin quì rozzamente spiegata è applicabile, come poc' anzi si è detto, a qualunque caso, eziandio di pietra, o di escoriazione della vescica, siccome ognuno può facilmente comprendere. Ne' casi poi, ne' quali non v' abbia veruna di codeste permanenti cagioni, pare, che sia la più comoda, e la più ragionevole per ispiegare quel temporaneo, e ricorrente risorgimento di penosi accidenti, e di orine marciose. Ma comunque ciò sia, certamente nel caso di codesto Signore essa ipotesi non può dirsi assolutamente immaginaria, che anzi pare da ogni parte confirmata. Gli anni passati quel periodico afflusso di umore alle parti, che sono d' intorno alla vescica era certo, ed evidente per l' intumescenza de' vasi emorroidali, e il successivo scarico di sangue da essi. La natura sgravavasi per quella via dalla soverchia copia, che l' avrebbe

inquie-

inquietata, e perciò non riceveva tutto il sollievo. Non è credibile, ch' ella siasi affatto scordata di quel sollievo, e che non cerchi ancora di procurarselo. Ben lo dimostra l' intumidirsi, che fanno anche presentemente a certi intervalli di tempo i vasi predetti. Ma essi non buttan più sangue. Questo adunque costretto a soffermarsi in que' luoghi, si diffonde ne' vasi delle vicine parti, e spezialmente in quelli della vescica, li gonfia, li rende suscettibili, e con essi ancor le tonache della vescica medesima di ogni più leggiera impressione. Or che vi vuole di più per eccitare in quelle sensibilissime parti degli spasimi, gli ardori nell' orinare, il copioso gemitio di materie corrotte, per eccitare tenesmo nel retto intestino, e per indurre nel resto del corpo gli sconcerti, e le alterazioni, che ci vengono esattamente descritte?

Ammessa come giusta, e ragionevole una tale idea, ragionevoli ancora, e giuste saranno le indicazioni, ch' essa ci suggerisce, cioè d' impedire l' accumularsi nel tutto in soverchia copia gli umori, di promoverne la diversione da' luoghi, a' quali hanno presa la mala consuetudine di portarsi, di temperarne l' acrimonia, e finalmente di mitigare le ingiurie da essi fatte alle parti offese, quando per mala sorte non possa conseguirsi l' intento, che si desidera, di tener lontano l' afflusso de' medesimi alle predette parti.

Per soddisfare alla prima di codeste indicazioni sarà necessario lo stare grandemente attento a serbare nella copia della massa universale de' fluidi una somma moderazione. Per la qual cosa ogniqualvolta si avrà il menomo indizio di pienezza, o di turgenza de' vasi, dovrassi ricorrere alla cavata di sangue da farsi dalle parti superiori, e in discreta quantità, cosicchè v' abbia luogo a ripeterla qualunque volta si presenterà una simile occasione. Il tempo di eseguirla più opportuno, pare, che sarebbe quello d' alcuni giorni avanti il consueto attacco delle periodiche afflizioni. E questo credesi poter essere il rimedio più atto, ed efficace a preservare da esse il ragguardevole infermo.

Fra i rimedj poi farmaceutici sarà bene usare di tanto

in tanto, e nel tempo, che passa fra un periodo, e l'altro, qualche piacevolissimo lenitivo. Gli Autori commendano in simili casi di travagli di orina la manna. E' superfluo il suggerirne le formole. Il savio Professore saprà sciegliere la piu accomodata al bisogno, e al genio del Signor infermo. L' Offmanno ne' suoi consulti ne propone alcune, le quali si possono vedere, ed imitare.

Quanto poi agli alteranti, non si potrà far di meno di non ricorrere al genere di quelli, che altre volte nel caso nostro si sono proposti. Giacchè si è nominato l' Offmanno, sia lecito il far riflettere, che in quasi tutti i mali di orina egli si serve del siero vaccino per temperare l' asprezza degli umori. E' questo un segno, ch' egli se ne sia trovato contento.

Ma in caso, in cui non paresse conforme al bisogno, e non fosse tollerato un sì fatto rimedio, vi si potrebbe sostituire un brodo sottile di granchj di fiume diligentemente preparato, in cui fossero bollite le foglie di lenticola pallustre, d' alchimilla, e le cime floride d' ipericone con quelle di millefoglio. Già s' intende, che tali decozioni si dovranno adoperare per lungo tempo.

Sotto il loro uso bramerebbesi, che il nobil infermo avanti l' arrivo delle solite periodiche molestie prendesse per cinque, o sei sere in luogo di cena un' oncia d' olio freschissimo di mandorle dolci, esattissimamente meschiato con una lattata fatta con venticinque, o trenta delle medesime mandorle.

Vorrebbesi ancora, ch' egli prendesse nel primo cucchiajo di minestra mattina, e sera mezza dramma di polvere d' occhj di granchj saturati perfettamente d' agro di cedro. E i medesimi occhj di granchj, ma non cedrati avrebber luogo nel siero poc' anzi proposto, affine di rintuzzare affatto l' agro adoperato nella preparazione del rimedio.

Nel tempo delle afflizioni della vescica, che Iddio tenga lontano, in vece del siero, ovvero del brodo antidetto, si commenda una decozione di semi di lino, ma freschis-

chiffimi fatta in acqua puriffima, o nell' acqua ftillata di viole mammole.

In più opportuna ftagione avraffi luogo di penfare ad altri compenfi alla prefente non adattati. Per quello che riguarda la regola del vivere, fi offervi fobrietà, e femplicità nel cibarfi. In luogo di vino farà bene l' ufare una decozione di radice di fcorzonera, e di altea refa grata colle paffole, e con un tantino di femi d' anace ftellato.

Quefto è tutto ciò, che il corto intendimento di chi ha fcritta quefta diceria, gli ha faputo fuggerire. Voglia Iddio, che abbia quel felice fucceffo, che di vero cuore defidera.

# CONSULTO CCXXX.

*Melancolia Ipocondriaca.*

NElle morbofe affezioni fuole per lo più mefchiarfi, o avervi non piccola parte il carattere del temperamento proprio del Soggetto, che ne viene attaccato. Tanto accadde nell' affezione ipocondriaca, da cui fu nuovamente affalito nel paffato Gennajo codefto Reverendiffimo Prelato. Fin dal principio di effa oltre la *tenfione ad ambedue gl' ipocondrj*, i *borborifmi*, i *flati nel baffo ventre*, e la *ftitichezza di corpo* fintomi comuni a coloro, i quali foggiacciono ad una tal malattia, s' ebbero ancora e l' *amarezza di bocca*, e le *orine laterizie*. Così pure dopo quattro mefi, cioè nel tempo, che ai mentovati incomodi fi unirono l' *aridezza delle fauci*, che feco traffe la *difficoltà d' ingojare* un liquido cibo, e il più delle volte il *vomito* del medefimo, i polfi fi refero *frequenti con caloretto alle carni fpezialmente verfo le ventidue del giorno*, e *notabile dimagrimento di tutto il corpo*. Le quali cofe non potendofi ad altra qualità meglio ridurre, che a caldezza, e ficcità, egli pare, che

possa ragionevolmente giudicarsi avere esse avuta non piccola relazione col temperamento del nostro infermo *biliosomelancolico*, e colla costituzione dell' abito suo, che dicesi *tendente al gracile*. Per tanto essendo di una tale qualità la passione ipocondriaca di codesto degnissimo Religioso, non è meraviglia, se oltre il *leniente di cassia*, le *acque cordiali*, la *polvere stomatica del Quercetano*, e il *sale d' assenzo* non apportarono *verun sollievo a suoi malori*; e se all' incontro gli ammollienti, umettanti, e diluenti usati dall' altro Professore sopracchiamato lo ridussero a tale, che, tolta l' aridezza delle fibre, fu permesso il venire ai rimedj confortativi dello stomaco, e nel medesimo tempo ai nutritivi; e quindi la cura sembrava esser condotta ad un segno, in cui poteva sperarsi vicino il ristabilimento della primiera salute. Ma le sopraggiunte afflizioni d' animo posero tutto in isconcerto, e dal vomito nuovamente suscitato prese motivo l' infermo di affatto disperare di sua salute. Laonde alle antiche sregolatezze delle funzioni proprie delle viscere situate nel basso ventre, si aggiunse la forte impressione fatta nelle fibre del cervello, che in un punto conturbò la fantasia, e li fissò in tetri pensieri, onde insorse una vera, e formale *ipondriaca melancolia*.

Da tutto ciò si rende manifesto, che in questo male si hanno a combattere due grandi nemici; l' antico sconcerto delle sunnominate viscere naturali, e quello che ultimamente s' è indotto negli spiriti, e forse nella stessa menoma tessitura del sensorio comune. Sconcerti per verità difficilissimi a correggersi, non tanto per l' efficacia delle cagioni produttrici de' medesimi, quanto ancora per l' indebolimento delle parti, che ne sono la sede. Imperocchè parlando in particolare di quest' ultimo, i gravi affari, ne' quali dicesi essere stato il degnissimo Prelato da sì gran tempo *tutto immerso*, la facilità a *perturbarsi ad ogni minima passione d' animo*, e l' attuale disturbo, che sì l' afflisse per le ultime spiacevoli notizie ricevute, danno bastantemente a divedere, quanto possano aver sofferto nel loro tono, e vigore gli organi, che servono alle funzioni dell' animo.

Alle

Alle predette difficoltà si aggiunge ancor l' altra massima, e in altri casi di questo genere insuperabile, che consiste nella ripugnanza, che hanno simili ammalati a lasciarsi curare, e le indignazioni, e furie, nelle quali sogliono dare, quando pure si voglia far cosa, la quale tenda a far loro del bene; il che spesse volte fa passare la malinconia in furore. Per questo egli bisogna usare grandissima destrezza, e prudenza nel medicarli. E siccome quel che v' ha in loro di fisico, e materiale dee trattarsi con somma piacevolezza, come s' è fatto dall' esperto Professore in questo male, quand' era tuttavia un semplice affetto ipocondriaco; così quel che v' ha d' immateriale dee trattarsi anch' esso con somigliante dolcezza, e in maniera, che l' infermo, s' egli è possibile, non s' accorga d' esser curato.

E incominciando dal primo, le indicazioni già prese debbono onninamente seguitarsi; e per venirne all' adempimento nella maniera che ora si è detta, i migliori mezzi saranno quelli, che ci verranno principalmente somministrati dal vitto, il quale si vuole umettante, rinfrescativo, e atto a rintuzzare gli aculei piccanti dell' umore atrabilare, che regna ne' fluidi del Religioso, e insieme ad introdurre nel sangue alcun poco di quello spirito rugiadoso, e blando, che tanto è amico de' nervi. E però sarà ben fatto, che il nostro infermo si nutrisca per la maggior parte di erbaggi; e che quelle poche carni, di cui se gli concederà l' uso, siano di animali domestici, e giovani. Le cervella, le animelle, le uova freschissime saranno anch' esse opportune. Potrebbero ancora nutrirsi delle pollastrelle con orzo cotto nel latte; poichè le carni loro, e il brodo avrebbero le qualità, che si desiderano. Certi frutti similmente, che la presente stagione ci offre, saranno a proposito, come sono le fragole, purchè siano ben mature; le ciregie, e da quì avanti le susine. Tali frutti si credono a proposito in questo caso, poichè supponendosi negli umori un' indole biliosa, come di sopra si è detto, quell' acido gentilissimo, che domina in codesti frutti, è correttivo di quella tale acrimonia. E per questo istesso motivo non

si a-

ſi avrebbe veruna difficoltà per le bevande gentilmente acidette. Se ne uſi copioſamente, nè perciò ſi nieghino all' infermo quelle, che gli ſaranno più grate. Se poi ſi diſcioglierà in eſſe una piccola porzione di nitro ottimamente raffinato, e tanta, che non ſi renda ſenſibile, ſi renderanno maggiormente appropriate al noſtro caſo. Imperocchè il nitro è ſommamente lodato dal noſtro Bartoletto, ſiccome rimedio quaſi ſpecifico negli affetti melancolici. Nel mentre che ſi darà di mano a codeſti ajuti, ſi potrà preparare un ſiero deſtillato nella ſeguente maniera. Si cerchi d' avere della meliſſa odoroſiſſima raccolta avanti il levar del Sole, e queſta s' immerga in tanta quantità di ottimo ſiero vaccino, che baſti a tenerla non molto compreſſa. Pongaſi poi tutto ciò in una cucurbita a deſtillare a bagno maria uſando un grado di calore, che ſia molto al di ſotto di quello dell' acqua bollente; avvertendo, che la deſtillazione non arrivi a ſegno da far calare il liquore nella cucurbita, finchè l' erba ne tocchi il fondo, o le ſponde, poichè allora lo ſtillato prenderebbe un mal odore. Avutaſi adunque la quantità di ſtillato, che ſi può avere in queſta maniera, ſi chiuda eſſo in un vaſo di vetro eſattiſſimamente per ſervirſene poi in appreſſo. E perchè in una ſola deſtillazione non ſe ne avrà la quantità biſognevole, ſarà d' uopo il replicare queſto lavoro, finchè ſi abbia tutta quella, che ſi giudicherà baſtante. Adunque ſi darà ogni mattina all' infermo il detto ſtillato, almeno alla doſe di oncie otto, e queſto per un meſe.

Ma per dire la verità il ſommo de' rimedj è quello, a cui eraſi già penſato dal dottiſſimo Profeſſore, il diſtorre il Religioſo infermo dall' applicazione a ſuoi faſtidioſi penſieri, e il farlo prendere i bagni, e ſe ancora ſi poteva, le acque di Nocera. Perciò ſi ponga ogni ſtudio di levarlo dalla ſolitudine, in cui ſi è meſſo, e di condurlo a que' luoghi; colla varietà, e novità degli oggetti, che ſe gli preſenteranno nel viaggio, ſi potrà ſperare, che le idee, in cui ſi è fiſſato, verranno a cancellarſi. I bagni poi, e la bevuta delle acque ſoddisferanno al reſtante delle già preſe indicazioni.

Avan-

Avanti però di venire ad un tale rimedio sarà bene il pensare, se vi sia ne' vasi tale pienezza, che richiegga d' essere tolta con una conveniente emissione di sangue. L' essere stato altre volte il nostro infermo soggetto agli sfoghi emorroidali ne può dare qualche sospetto. E però si lascia questa risoluzione all' avvedutezza del Signor Medico assistente. Degli evacuanti pure non si è parlato, essendo certo, ch' egli penserà a tener ripulite le prime strade. Il che ottimamente si otteneva per lo passato coi frequenti lavativi. Ma ora chi può esser sicuro d' indurvi l' infermo? Quando ciò non si possa, bisognerà vedere d' ingannarlo con qualche bevanda, ch' egli non creda medicata; e questa potrebbe essere una gentile infusione di polpa di tamarindi raddolcita con ottima manna, e resa grata colla scorza di limone. Un' oncia della polpa suddetta sciolta in venti oncie di acqua con un' oncia, e mezza di manna canellata forma una bevanda, la quale passata per manica di feltro pare all' occhio, e al gusto una limonea; e questa scioglie il ventre piacevolissimamente. Ma io m' avveggo d' essere trascorso i limiti di quella brevità, che m' era proposta, e che si dovea serbare in un caso, a provedere al quale i compensi del dotto Relatore suggeriti erano più che bastanti.

CON-

# CONSULTATIONES MEDICÆ.

# CONSULTATIO I.

*Affectio hypochondriaca capiti præsertim, & stomacho molesta.*

NIhil est, quod admirabilem illam omnium humani corporis partium consensionem, cujus primus olim demonstrator fuit Hippocrates, apertius, & luculentius patefaciat, quam mutuæ inter caput, & stomachum naturalium pariter, & morbosarum affectionum permutationes. Cum enim a cerebro in corpus universum nervi sparguntur, quos nemo præcipua functionum omnium instrumenta esse non novit; tum vero insignes admodum ad ventriculum propagantur. Horum nexu arctissimum inter hæc viscera commercium continetur, efficiturque, ut cerebri varium statum ventriculus sequatur; hic vicissim, ut bene, aut male affectus est, in propriæ sortis communionem cerebrum trahat. Hinc si forte diuturna mentis attentione, aut vehementi alio labore caput fatigetur, unde recta non fiat in reliquas partes spirituum distributio; prius omnium inordinati hujus influxus incommoda stomachus sentit. Ejus fibris plus justo, aut intentis, aut laxatis, nunc dolores, anxietates, spasmi, angustiæ, nunc languor, appetitus dejectio, cruditates, & alia id genus mala oriuntur, quæ oppositis illis statibus respondeant. Universim autem earum peristalticus motus ordinem non servat, & naturalia fermenta vitium contrahunt; quæ duo præcipuæ caussæ sunt omnium ægritudinum, quæ stomachum, atque annexa viscera infestant; præsertim vero molestissimè omnium hypochondriacæ affectiones. Hæc vero illatas stomacho noxas iterum ad caput refert: cujus functiones læso illo, mirum & ipsæ in modum læduntur. Neque solum ob nervorum communionem id contingit, sed etiam ex succorum, quos vitiatæ coctiones subministrant, pravitate. Quamquam prior nocendi modus longe altero promptior est, & efficacior. Statim enim ac extremi nervorum

fines concuſſi, vellicati, diſtenti, aut alio modo vexati inconcinnos tremores accipiunt, ea commotione ad ipſorum initia perducta, cerebri quoque fibræ, aut inordinatè contremiſcunt, aut rigent, aut remittuntur; unde ſenſus, & cæteræ animi functiones perturbantur, vel hebeteſcunt. Et quia par illud nervorum, quod ramos ad ventriculum mittit, per plures alias partes vagatur; idcirco hæ quoque cum illo non minus quam caput conſentiunt. Harum rerum exemplum habemus in permoleſtis paſſionibus, quibus vir doctiſſimus totum triennium conflictatus eſt: quarum certe origo a cerebro fuit immoderatis laboribus fatigato: genus autem ad convulſiones, & ſpaſmos referendum eſt. Hi multo vehementiſſimi fuerunt initio morbi, & ſtomacho potiſſimum infeſti. Nunc aliquanto remiſſiores ſunt, ſed ad pectoris membranoſas partes extenduntur. Si quid vero, aut in capitis, aut in ſtomachi functionibus ſpeciem languoris refert; cujuſmodi ſunt tenebricoſæ capitis obnubilationes, & languor ventriculi aliquot a paſtu horis ingraveſcens, id potius ab inæquali, & inordinato per utriuſque fibras ſpirituum excurſu repetendum eſſe duxerim, quam a vera earumdem fibrarum atonia. A vera, inquam, & perfecta: nam adeſſe aliquam neceſſe eſt. Vix enim poſſibile eſſe videtur, ut cerebrum tam intenſas meditationes, ventriculus autem tantam diſtractionem, tam acerbos, tamque diuturnos dolores ſuſtinuerit; quin aliquid detrimenti utriuſque robori, & tono illatum fuerit. Sed hoc ipſum, quodcumque tandem ſit, cum ſpaſmis, & convulſionibus convenire poteſt. Aut ſaltem cum perturbato ejuſdem ventriculi periſtaltico motu. Multo autem facilius hæc accidere neceſſe eſt, ſi acres, ſtimulanteſque particulæ nervoſas fibras infeſtent: quemadmodum in ſtomachi, & hypochondriorum vitiis ejuſmodi particularum feraciſſimis fieri conſuevit. Quæ cum ita ſint, curatio eo dirigenda erit, ut recta in capite fiat ſpirituum elaboratio, eorum æquabilis in omnes partes diſtributio procuretur, ſpaſmi omnes leniantur, quidquid ipſos ſuſcitare poſſet, amoveatur; ac denique debilitata viſcera, quantum quidem per artem licet, roborentur. Porro autem ſi ulla

ſpes

ſpes eſt hæc obtinendi, ea maximam partem in recto uſu nonnaturalium rerum poſita eſt. Principium autem curationis ducendum eſt a cauſſæ remotione, quæ morbum induxit. Severiora ſtudia, & omnis mentis contentio vitanda omnino ſunt. Animus otiari neſcius jucundis cogitationibus detinendus eſt, nullo laboris genere fatigandus; quæcumque ipſum quoquo modo perturbare poſſunt, fugienda ſunt, aut declinanda. Quemadmodum autem caput quiete, ſic reliquum corpus moderata exercitatione roborandum. Omnium leviſſima eſt deambulatio, & literatis hominibus apprime conveniens. Cætera exercitia, quæ Celſus, aliique ſtomacho laborantibus præſcribunt, niſi moderatiſſima ſint, gracilibus corporibus vix conveniunt. Præ omnibus vero equitationem in aprico, & per amæna loca commendarem. Nihil enim aptius ad viſcera ab impactis humoribus expedienda, & in robore ſuo confirmanda. Frictiones quoque adhibere utile erit capiti præſertim, & ſummo mane, necnon pedes aqua calida frequenter, & aliquandiu lavare, præſertim cubitum ituro. Levia hæc videbuntur in malo non levi; ſed plus momenti habent, quam primo aſpectu videantur; atque his diutius continuatis difficiles, & longos morbos ſanatos fuiſſe legimus, quos remediorum nimietas exaſperaſſet. Quod ſi præterea coctionis diligentiſſima ratio habeatur, abſoluta propemodum res erit. *Concotio* tamen, ajebat Celſus, *omnibus vitiis occurrit*: contra *cruditas maxime lædit, & quoties offenſum corpus eſt, vitioſa pars maxime ſentit.* Itaque ciborum exquiſitus habeatur delectus, quo acida, acria, ſalſa, pinguia, dura vitentur. A vino abſtinere optimum erit, ejuſque loco uti aqua, in qua radix chinæ fuerit macerata, & paſſulæ, ſi libuerit, incoctæ. Poſt diætam ſequuntur cætera præſidia, quæ nobis partim Chirurgia, partim Pharmacia offert. In illa occurrit ſanguinis detractio; de qua tum ſolum cogitarem, cum plenitudinis ſigna adeſſent, aut naturæ conatus ad aliquam partem, ac præſertim ad hæmorrhoidales venas eam indicarent. Et in caſu hirundinibus applicitis ſanguis ad convenientem quantitatem educendus erit. Cætera præſidia ex hoc fonte petita locum non habent,

præter

præter frictiones, lotionesque supra memoratas, quibus addi possent balnea universo corpori adhibenda, nisi eorum usum incommoda tempestas dissuaderet. Itaque veniamus tandem ad Pharmaceutica remedia. Tria nunc proponuntur a præstantissimo viro, chalybs, serum lactis, ac demum lac ipsum. Chalybs ad partium tonum restituendum optimus est; videturque tum maxime convenire, cum expurgato jam corpore, optimisque succis in ipsum invectis, solidas partes confirmare intendimus. Quapropter hoc remedium sub finem curationis videtur opportunius, atque in ejus complementum reservandum. Serum lactis eluendis primis viis, detergendisque, si quæ sunt acribus particulis, utile erit. Idcirco aliquot dies ex usu esse poterit, sed modica quantitate, ne forte oneri sit stomacho, ejusque fibras debilitet. Id vero si stomachus tulerit, spes erit, lac quoque ferendum esse. Notum est, quid inter se differant diversa lactis genera: illud erit seligendum, quod maxime sit, & stomachi viribus, & corporis temperiei accomodatum. Tenuissimum omnium asininum est, & minus quam cætera acescens, Hoffmani testimonio; qui eo acidulis mixto usus est in quamplurimis convulsivis affectibus optimo eventu: at mihi omnino simplex, & recentissime mulsum placeret. Sin autem eo uti permissum non esset, vaccinum substitui posset; sed cum tertia parte aquæ violarum coctum, ut fluxilius, magisque meabile redderetur. Quodcumque autem lac seligatur, ejus potio ad triginta minimum dies, melius vero ad quadraginta protrahenda erit; quo tempore a vino erit omnino abstinendum. Si neque vaccino lacte uti liceret, infusum theiforme foliorum veronicæ, & sommitatum millefolii mane, & aliquot horis a prandio sumi poterit cum pulvere, cujus hæc est compositio. Sumantur lapillorum cancrorum præparatorum, pulveris lumbricorum terrestrium, stibii diaphoretici, singulorum drachma una; cinnabaris antimonialis dimidia drachma. Fiat ex his omnibus pulvis subtilissimus in novem partes dividendus. Hoc igitur infuso, & hoc pulvere utetur loco lactis, si lac sumere non liceat; sed utetur etiam, si licuerit, post triginta illos, vel quadraginta dies

dies potioni lactis destinatos. Interea vero dum hæc fient, curandum erit, ut alvus officio suo respondeat. Sin minus, levissimo aliquo medicamento ducenda erit: inter hæc opportunissimum esset oleum amigdulæ dulcis loco cœnæ sumptum, si modo id stomachus non adversetur. Quin etiam, urgentibus ejusdem, & pectoris spasmis, semiuncia ejusdem olei jusculo tenui optime mixta, & aliquot dies jejuno stomacho data, opem feret non contemnendam. Atque hoc uno auxilio convulsivos affectus, qui valentioribus remediis non cesserant, sin minus sanatos, at certe magnopere lenitos vidimus. Cæterum ad alvum molliendam tutissimum judicaverim clysteres injicere ex jusculo tenui, oleo amigdulæ dulcis, aut butyro recenti, & modico saccharo parandos. Quin etiam iisdem uterer frequentissime, non tam solvendi ventris, quam fibras intestinorum relaxandi caussa. His enim laxatis, cœterarum quoque spasmos remitti difficile non erit ob summam inter omnes consensionem. Atque in hoc remediorum genere magna pars curationis sita est. Cæteris non magnopere fidendum, uti initio monuimus. Itaque, ut omnia in summam contraham, animi quies, moderata corporis exercitatio, frictiones, pediluvia, ciborum exquisitus delectus, abstinentia a vino, clysteres frequenter injecti, lactis usus, & oleum amigdulæ dulcis opportune sumptum, omnia hæc, quæ acerrimo doctissimi Professoris judicio submitto, præcipuas partes in curatione habebunt. Faxit D. O. M. ut ea prospere feliciterque cedat.

CON-

# CONSULTATIO II.

*Immobilitas musculorum colli, & femoris.*

VEnerea lues, qua nobilis Juvenis ante hos octo annos infectus est, non modo humores ejus contaminavit, sed labem etiam, & stabile vitium in solidis firmisque partibus reliquit. Ea vero labes iis præsertim partibus insedit, quæ colli, & femoris partibus famulantur. Quarum partium, an insensibilis tantum, an manifesta etiam structura sit depravata, & sub quo genere depravatio ista sit posita; ex proposita historia non facile est judicare: video enim præstantes Medicos ea de re in varias abiisse sententias. Quodcumque tamen fuerit vitium istud, quod in solidis partibus inhæserit, ejusmodi certe est, ut sanatio ejus sperari vix possit, quando validissimorum remediorum, & præsertim hydrargyroseos, quam ex artis præceptis administratam fuisse non dubitamus, vim, & efficaciam elusit. Reliquum ergo est, ut morbi allevatio tentetur: quæ porro humorum ad affectas partes affluentium correctione videtur, potissimum contineri. Verisimile autem est eorum præcipuum vitium esse acrimoniam; quæ tamen spissitudinem etiam non excludit; neque enim novum est, hæc vitia conjungi, quæ opposita videntur. Itaque ad hæc potissimum converti debet ea curatio, quæ internis remediis facienda est, in qua scilicet quoque omni studio enitendum est, ut quidquid in solidarum partium fibris concretum est, id fluens reddatur, resolvaturque. Cæterum enim lesæ earum partium texturæ, si quid opis afferri poterit, id ab externis remediis expectandum erit. Cum ergo ab Excellentissimo Viro multa proposita videam; aliqua ex ipsis seligam, & alia quædam addam, quæ usui futura sint. Itaque curationem ordirer a blando aliquo medicamento, quod alvum laxare valeat; cuiusmodi est potio, quæ alias ex usu fuit. Inde per dies aliquot, dum saltem

tem aeris temperies mitescat jusculum exhiberem, in quo recentia folia primolæveris, cichorii, fumariæ, borraginis, & similium herbarum, quæ nunc vigent, incocta fuerint. His diebus transactis cubiti venam tundi juberem: postero die iterum subduci alvum, ac deinceps sexto, vel septimo quoque die idem repeti adhibito eodem, aut alio paris efficaciæ medicamento. Post hæc propositum decoctum convenire poterit, ea ratione sumendum, quæ ab Excellentissimo Viro prescripta est, quæque vix, aut parum differt ab ea, quam Fridericus Hoffmannus in simili casu commendavit. Hujus autem remedii usus ad quindecim minimum dies producendus est; atque in eo diligentissime cavendum, ne in aeris admissione præsertim a balneo, aut in cæterarum nonnaturalium rerum usu error aliquis committatur. Exinde ad usum lactis devenirem, non omissis interim sudoriferis, quæ, aut cum lacte ipso misceri, aut alternatim sumi poterunt, ut assidenti medico videbitur opportunius. Quare, aut vespertinis horis decoctum ex sarsa, china, avena alba, & rasura corni cervii paratum, mane vero lac vaccinum ad uncias primum quatuor, deinde quinque, postea sex jejuno propinetur; aut decocti, & lacti partes æquæ simul mixtæ mane tantum exhibeantur. Si lactis stomachus patiens fuerit, in ejus usu mensem integrum, aut etiam amplius perseverare optimum erit. Vaccinum autem lac non ideo nominavimus, quod cæteris lactis generibus præferendum esse existimemus; sed quod omnium sit paratissimum: cæterum enim asininum fortasse esset convenientius. His peractis licebit jam per æstivos calores Nucerianas aquas potari ad unc. xx. quotidie per dies quindecim. Autumno autem viperarum decoctum opportunum erit, in cujus usu totos triginta dies insumi oportebit, aut etiam quadraginta. Internis hisce remediis adjungenda erunt externa, & quidem ex eorum classe, quæ molliendi simul, & resolvendi vi polleant; in quorum censu multa sunt ex iis, quæ a Viro Excellentissimo proponuntur. Si presto essent suo tempore fæces olivarum ex olei expresſione residuæ, his æger insidere posset, atque inde femoris morbo levamen aliquod fortasse adferre-

 tur.

tur. Quæ ad cibum, potum, & cæteras nonnaturales res pertinent, ea prudenti assidentis Medici consilio deliberanda relinquo. Pauca hæc ad sublevandam quoquomodo nobilis Viri molestissimam ægritudinem dicta sufficiant. Faxit Deus ut cedant feliciter.

## CONSULTATIO III.

*Convulsivæ passiones ex terrore.*

NEmini obscurum est, atque ignotum, magnam esse vim eorum motuum, quos animi perturbationes vocant, ad graves, atque rebelles morbos procreandos. Omnium vero nocentissimi sunt, qui hominem ex improviso adoriuntur, & qui causam habent efficacissimam, insolitam, & sensus vivide percellentem. Vis enim, atque impressio ab ejusmodi causa per sensus in cerebri fibras violenter illata, postquam ipsas validissime concusserit; ad exteriora iterum convertitur, atque in universum nervorum genus, violenta irruptione facta, insolitas in ipsis, & mire discrepantes motiones concitat; quibus totius corporis œconomia subvertitur, & homo in præsentissimum vitæ discrimen persæpe coniicitur. Neque hic finis malorum est; prima enim illa impressio profunda sui vestigia, tum in cerebro, tum in continuatis nervis relinquit. In ea vestigia spiritus incurrentes, vel levissima quavis ex causa, ideam rei primum conceptæ denuo exsuscitant, atque animo reddunt pertinaciter inhærentem: in reliquo autem corpore deformes illas motiones redintegrant, plerumque in pravam consuetudinem degenerantes. Sic animi, & corporis sanitas per vehementes perturbationes labefactatur: siquidem animum assidua molestæ imaginis præsentia sic excruciat, & angit; ut mens, præcipua pars ejus, mire turbetur, ac sæpe loco moveatur. In corpore vero quæcumque ordinatim, ac placide fieri consueverant,

rant; humorum circuitus, secretiones, excreta ipsa, coctionum genus omne, motus denique musculorum, perverso jam rerum omnium ordine, tumultuose, & sine certa lege peraguntur.

Horum, quæ hactenus proposita sunt, infelix habemus in nobilissima Matrona exemplum. Biennium est, ex quo ruri degens horrifico visu perterrita est. Statim ab aspectu illo parum absuisse dicitur, quin, spiritu, & cordis motu interclusis, anxia, tremens, gelido sudore perfusa animam pene exhalarit, quasi siderata. Hæc igitur vehementissimam illam perturbationem comitata sunt, gravia sane, ac summe periculosa. Nec minoris periculi, aut saltem molestiæ, ac noxæ fuerunt, quæ ipsam consequuta sunt. Annum enim, & eo amplius inter assiduos pavores, angustias, palpitationes, gemitus, & alias convulsorias passiones miserrimam duxit vitam, tristissima in primis illa specie recurrente, aut potius animo sine intermissione obversante.

Neque vero quidquam profuit, non multo post a prima illa malorum aggressione, Mulierem nobilissimam utero gestasse, ac satis commode peperisse: quæ duo magnæ procul dubio sunt in fœminarum corporibus mutationes, & magnis itidem morbis levamen attulisse persæpe observata sunt. Melius aliquanto se habere visa est, postquam gravida iterum effecta, & doctissimi Viro præscripto, blanda præsidia, & temperandi vi prædita in usu habere cœpit; nisi forte, susceptis ad ægræ solamen a conjuge nobilissimo auxiliis, aeris videlicet mutationi, locorum, in quæ secesserunt amænitati, jucundis colloquiis, cæterisque ad recreandum animum excogitatis, hanc qualemcumque malorum allevationem potiori jure tribuamus.

Hæc porro inchoatæ salutis rudimenta, seu mavis hæc tantorum malorum aliquantilla remissio, quid nobis imposterum agendum sit, non obscure ostendunt. Curandum est ergo, atque omni studio enitendum, ut impressio in cerebrum, & nervos facta penitus deleatur; ut eorum motiones in ordinem, æquabilitatem, & justum, ut ita dicam, oscillandi modum redigantur; ut spiritus denique, sanguis, &

universi humores (quorum semper aliqua labes, aut ejusmodi malis occasio esse consuevit, aut ea consequi, si praesertim fuerint diuturniora) ad nativam temperiem, & ad summam, si fieri possit, puritatem deducantur.

Quoniam igitur terrifica impressio caussam habuit incorpoream, nihil ad eam delendam erit convenientius, quam ut ejusdem generis caussam, sed priori oppositam, inducamus. Itaque assidua rerum objectarum varietate, novae species, & quoad fieri potest, jucundissimae per sensus in animum immitantur. His nova in cerebro vestigia, novaeque in appensis nervis motiones excitabuntur, novae semitae, nova diverticula spiritibus aperientur; hinc veteribus relictis, unde ingrata, & deformia illa spectra prodibant, & menti objiciebantur, sic recentes has vias insistere incipient ipsi, & jucundiores imagines animo exhibere.

Id vero si consequi datum fuerit, jam morbus erit profligatus. Quamprimum enim *alia idea* inquit Boerhaavius, *nascitur in sensorio, debellata est, & recedit ingrata illa idea*, quae morbum praecipue faciebat. Verum in hisce auxiliis ad contrarias ideas excitandas, prioresque delendas comparatis, opus est, ut ejusdem clarissimi Viri praeceptum sequamur. *Animo*, inquit aegrotantis assidua objectorum variatio *conciliunda*, & quidem *ipso ignaro*. Quae postrema verba sic intrepretari licet, ut itinera, recessus in amaena loca, amicorum consuetudines, jucundaeque curae, sermones, occupationes, & alia id genus animi oblectamenta sic instituantur, ut ad ipsa nobilissima aegrotans invitetur, non cogatur, ac ne invitetur quidem, si fieri possit, sed accedat per se, quasi nihil cogitans ea sui caussa esse ordinata.

Interea dum incorporea caussa oppugnatur, praesidia, quae corporeis adversantur, non sunt omittenda. Praecipua Vir doctissimus indicavit, neque ab ejus rectissimis consiliis, & praescriptionibus recedendum esse reor. Pariendi tempus dum expectatur, hoc uno contenti simus, ut induciae impetrentur, ac si forte hostile quidpiam a sanguinis copia, & plenitudine timeatur, huic opportuna sanguinis detractione occurretur. Similiter vena secanda erit a partu, si purgatio-

gationes legitime non fluant, quæ omnia Vir prudentissimus indicavit. Sed generalius quocumque tempore imposterum exuberantis sanguinis, aut turgentis indicia se prodant, ad idem præsidium erit confugiendum. Omnino enim sanguinis redundantia, & ipsa per se morbificæ caussæ vim habet, & quibuscumque morborum caussis, etiam si consopitæ videantur, incitamento est ad nocendum. Quod eo diligentius est considerandum, quo magis corpora sanguinea sunt, & fervidioris temperamenti.

Exacto puerperio ad proposita balnea veniendum. His nihil efficacius est in melancholicis affectibus, quos hoc uno præsidio, & humido, ac boni succi victu, dummodo recentes essent, se curasse testatur Galenus. Verum etiam inveteratis opem attulisse compertum est. Optarem autem, ut quo tempore lavationes fiunt, nobilissima ægra vel Nucerianæ aquæ sesquilibram jejuna quotidie potaret, vel seri caprini uncias octo, ut scilicet, vel diluendi, vel demulcendi consilium erit. Quod si aquæ præferatur serum, & modo indicatam octo unciarum mensuram non renuat stomachus, majorem licebit experiri, sed augmento paullatim, atque in dies facto, quo commodius, & tutius ferri possit. Hæc de balneo. De aquæ supra verticem stillicidio incertus sum quid pronunciem. Vereor enim ægrotantis constitutionem, cujus fibræ justo delicatiores, & acrioris sensus esse dicuntur, humores vero justo fervidiores. Omne autem irritamentum, omnisque sanguinis accursus ad caput justam affert timoris caussam.

Post balneorum usum viperina juscula, vel jucundum aliquod chalybeatum Vir experientissimus proponit. Et sane utrumque ad medentis intentionem videtur accomodatum. Sed juscula chalybeato præferrem: insunt enim in viperina carne blandissima acrimoniæ omnis expertia, sed mobilissima simul, & summæ tenuitatis principia, quæ cum affinitatem præseferant aliquam cum succo, qui nervos alluit, hinc ipsis deliniendis, restaurandis, roborandisque maxime idonea censentur. Verum tamen si quid in corpore offendant ad excadescendum pronum id concitant, atque exasperant.

perant. Hinc non raro accidere videmus, ut homines ex ejusmodi remediorum usu siticulosi fiant, æstuantes, irrequieti, & ad extremum febriculosi. Hæc porro a nobilissima ægra pro summa, qua pollet prudentia, Vir solertissimus, procul dubio avertere studebit. Existimo enim ipsum a parva viperinæ carnis quantitate initium sumpturum, cum aliquot ranis decoquendæ, aut cum paucis Gammarorum caudis, sed leviter prius elixis, aut cum uno, vel altero pugillo avenæ albæ, aut simili alio temperante remedio. Quod si experimentum in parvo bene cesserit, viperinæ carnis pondus licebit paullatim augere, ac remedii vim eo usque intendere, ut ad mensem, & ultra, modo ullam molestiam creet, ejus usus protrahatur.

Cæterum quod attinet ad chalybeata, ea in illud tempus reservanda esse existimarem, quo, cæteris indicationibus expletis, hæc una superesset, ut nervosarum partium compages, quemadmodum Vir doctissimus innuit, roboretur. Præsertim vero si de iis ageretur, quibus ventris imi viscera constituuntur. Hæc enim præ cæteris aliis, & morborum diuturnitate nativum robur amittunt, & chalybis usu præ cæteris aliis juvantur.

Verum si viperini jusculi administrandi, aut ad justum tempus protrahendi facultas non daretur, in ejus locum gelatina ex cornu cervi, & eboris rasura parata, modicoque syrupo corticum citri, vel alio simili jucundior reddita, substitui posset, ter quotidie sumenda, mane videlicet in jusculo pullæ soluta, initio prandii, & cœnæ.

Hic vero aliud quodpiam remedium non reticebo, de quo doctissimum Virum, cum primum ad nobilissimam ægram accersitus fuisset, cogitasse video; in curatione autem, quam imposterum ineundam posuit, mentionem fecisse non video. Lac asininum intelligo. Si qua spes est ab ullo præsidio, magna certe in hoc ipso collocari posse videtur. Sumendum autem esset, mea sententia, pari aquæ cujuspiam stillatitiæ, aut alterius purissimæ quantitate mixtum, & temperatum, initio facto a tribus lactis unciis, totidemque aquæ ad sex usque liquoris utriusque uncias, & plures etiam,

si per

si per ventriculi robur licuerit. Ejus usus in quadragesimum diem producatur.

Per hyemem quies a remediis nobilissimæ ægræ concedenda est. Pro cæteris omnibus mixtura sufficiet, quæ habet rasuræ madri perlæ, cranii humani, coraliorum præparatorum, stibii diaphoretici, lumbricorum præparatorum, pulveris Hannoveriani singulorum partes æquales. Terantur diu super lapidem porphyritem, affusa aqua florum tiliæ, vel liliorum convallium, deinde siccentur, ut habeatur pulvis subtilissimus dividendus in partes æquales, quarum singulæ scrupulum æquent.

Verum quod supra de instituendo vitæ genere dictum est, id quoque de curatione universa, & singulis ejus partibus tenendum est. Lenissime his omnibus tractanda est ægra nostra. Nihil omnino, quod ei, aut molestiam, aut fastidium, aut suspicionem, aut mætum creare possit, est imperandum. Paucis, nec magnis remediis, nec longe ab alimenti natura recedentibus agenda res est. Etenim plus sola victus ratione in ejusmodi morbis proficitur, quam magno remediorum apparatu. Verum incautus videri possim, ne dicam arrogans, qui talia moneam homini rem omnem administranti, qui hucusque nec prudentiam, nec doctrinam, nec diligentiam de se passus est desiderari.

CON-

# CONSULTATIO IV.

*Colica Arthritica.*

INteſtinorum dolores, quibus Vir nobiliſſimus ante menſes decem cruciari cœpit, originem & cauſſam, meo quidem judicio, ſatis manifeſtam habuerunt. Si quid enim valet ad morborum initia detegenda, valent certe ſucceſſiones, & converſiones mutuæ eorumdem, ſi rite conſiderentur; minimeque dubitari poſſe videtur, quin præſentes inteſtinorum labores ab eadem cauſſa ortum traxerint, quæ articulos ante fatigabat. Enimvero poſtquam podagrici dolores ignoti pharmaci exhibitione remiſſiores facti ſunt, nec ita diuturni, malo ad interiora converſo; ventriculus, & ipſi annexus inteſtinorum canalis hoſtilis materiæ injurias perpeti, ac ſuſtinere cœpit. Itaque morbus ſubortus eſt ſpecie quidem novus, ſi affectus locus, & ipſe nocendi modus ſpectentur; ſi vero cauſſa, & origo, non novus. Etenim genus quoddam videtur eſſe *Arthritidis anomalæ* ſive *internæ*, atque illud ſpeciatim, quod a Muſgravio, luculentiſſimo iſtorum morborum ſcriptore *Colicæ Arthriticæ* nomine deſignatur. Cujus quidem generationem fuſius explicare qui velit, rem inutilem aggredi videretur. Nemo enim non intelligit, podagricum humorem, ſi forte a conſuetis ſemitis aberravit, vim infirmioribus partibus eſſe illaturum; præcipue vero earum functionibus infeſtiſsimum fore. Itaque ſi ab artubus avocatus, atque intropulſus aberrando ad ventriculum, & inteſtina tandem appellat, ibique decumbat; partim eorum periſtalticum motum perturbando, partim ſuccos pervertendo, partim membranas irritando; & alvi duritiem, ſæpe imminentis morbi prælud ium, & ciborum faſtidium, & ructus, & ventris inflationes, & tormina, & vomitus, & aliis partibus, capite præſertim in conſenſum pertractis, vertigines, & ſomnolentiam, & tandem, univerſa cor-

corporis œconomia subversa, febriles motus, & secretionum perturbationes, & excretorum multigena vitia procreabit.

Hæc igitur perspicua sunt, atque ad præsentis morbi notitiam apprime accomodata. Quam porro *a nullo alio fonte melius petendam esse* memoratus scriptor affirmat; *quam a morbo præcedenti, arthritide* scilicet, *atque ab ejus intermissione, . . . . . . & colica illi superveniente*. Illud vero non æque perspicuum est, an podagricus humor e pristina sede depulsus hanc unam, ventriculum, & intestina impetendi, atque ibi subsistendi caussam habuerit, quod illa invenerit præ cæteris aliis partibus imbecilla. Hæc utique frequentissima est morbiferis humoribus decumbendi occasio, & morborum inde nascentium præcipua origo: at non minus frequens est loci, ad quam decubitus fit specialis aliqua labes idiopathice, ut ajunt, ab ipso concepta. Id ipsum laudatus Auctor de quavis Arthritide anomala generatim monuit, speciatim vero de hac ipsa, quam nunc tractamus. Enim vero in nostro casu non levem de ventriculo suspicionem affere possunr errores jampridem in victu commissi, colicorum dolores multo frequentiores, quam arthritidi affectus ferre soleant, & exuberantes deformium per superiora pariter, & inferiora humorum egestiones.

Sed & aliæ caussæ implicare se non raro ejusmodi morbis consueverunt. Inter cæteras non parvi momenti sunt naturæ conatus ad hæmorrhoides facti. Hos Sthalius præcipuos podagræ auctores facit, nec non morborum, quibus cum ipsa non raro comitatur. Quocirca in hanc quoque caussam suspicio aliqua, neque omnino injusta, cadet, si e venis illis aliquando fluxerit sanguis, aut viæ dolentes intumuerint.

Quamquam autem caussarum modo indicatarum aliqua tantum in præsentia suspicio sit non certa, & explorata cognitio; inutile tamen non erit eas in curatione præ oculis semper habere, ut ad ipsas, quodcumque tandem acciderit, opportuna præsidia dirigantur. Omnino enim præstat in morbis paullo implicatioribus generales quasdam indicationes sibi proponere, quibus casus omnes singulares comprehendantur.

dantur. Id porro in præſenti morbo a doctiſſimis, ſolertiſſimiſque Profeſſoribus ſapienter factum eſſe, conſultiſſimæ ipſorum præſcriptiones aperte declarant. Nam, ſive affluentis ad affecta loca morbifici humores ſubducendi eſſent, omniſque eorum antevertenda congeſtio, ſive incompoſiti nervoſarum partium motus in ordine eſſent redigendi, ſive aberrantes hoſtiles ſucci ad conſuetas vias revocandi, & ad loca ſibi a natura deſtinata deducendi, ſive demum ſtomacho, & inteſtinis per immanes, & diuturnos labores defatigatis priſtinus vigor reſtituendus eſſet, quo, & extraneæ materiæ incurſui validius obſiſterent, & eam non minus valide ad memorata loca poſſent detrudere; his omnibus obtinendis aptiſſima excogitata ſunt præſidia, & opportuniſſime adminiſtrata. Sed malum hucuſque, & medicorum ſolertiam, & remediorum vires eluſit. Quare alia quædam nobis proponuntur conſideranda; balnea videlicet, & juſcula viperina. Utrumque autem non poſſum non commendare, neque opus eſt, ut commendationis hujus meæ afferam rationem. Quod ad balnea ſpectat, optaſſem equidem, ut nobiliſſimæ ægrotanti naturalia balnea licuiſſet adire, quo, & lotura ſimul, & aquarum e ſcatebra ſua proſilientium potatione uteretur. Quod autem Ehoitiſcienſes acidulæ minus proſpere ceſſerint, id earum aſportationi tribuendum eſſe reor, neque injuria: ſpiritus enim ille, qui medicatorum fontium veluti anima, & in quo tota fere eorum vis continetur, parvo a ſcaturigine intervallo in auras evolat, aquam reliquens effœtam, & diſſoluto principiorum ſuorum nexu, alienam a priore natura ſua, & prorſus inefficacem. Itaque ſi ad acidularum natalia loca Vir nobiliſſimus conferre ſe poſſet, minime dubito, quin magnum ab ipſis fructum eſſet relaturus. Hæc occaſione balneorum.

Ad juſcula viperina quod attinet, nihil habeo, quod addam. Hæc utique cum ad cutis vias præcipue ducant, hoc ipſo videntur præſenti morbo apprime accomodata. Namque Hoffmanni ſententia eſt. *Dolores abdominis, ubi a retropulſa materia, podagra, arthritide, reumatiſmo proficiſcuntur, nihil aliud agere prudens medicus debet, quam ut leniter dia-*

*diaphoresim promovere studeat*. Quapropter toto illo tempore, quo æger noster ejusmodi juscula sumet, non modo cutem ab aeris, frigorisque injuriis diligenter custodiet, verum etiam frictionibus, fomentis, ac similibus aliis auxiliis humores, eorumque halitus ad exteriora, præsertim vero ad artus studebit allicere.

Interea dum hæc agentur, alvus perpetuo lubrica servetur, quod tutissime per clysteres obtinebitur; nisi forte congesta in primis viis materia pharmacum aliquanto validius postularent. Rhabarbarum præ cœteris eligerem, cujus viginti, aut vigintiquinque grana octo granis salis tartari mixta, sufficiunt ad alvum epicratice, ut ajunt, subducendam. Quod nisi faciunt primo die, facient postridie, ad summum quandoque, modo singulis diebus repetantur; huncque cum succo cichorii concreto, & ejusdem syrupo subacta in bolos commode redigentur.

Non magis autem de primarum viarum sordibus expurgandis sollicitos nos esse decet, quam de nimia sanguinis plenitudine, & redundantia præcavenda, quæ ipsa per se morbus est, aut morborum origo, aut certe maximum eorum curationi impedimentum. Itaque si illius indicia quamprimum appareant, statim vena secanda erit, & in loco, qui magis videbitur opportunus. Si conatus ad hæmorrhoides fiant, aut sanguis eo sit alliciendus, hirundines iis locis cum fructu applicabuntur. Verum, & locus, & tempus, & modus, & remedii ipsius administratio clarissimorum Virorum prudentiæ omnino est commitenda.

Et ecce jam quæsito de balneis, & viperinis jusculis qualitercumque satisfactum. Restat ut alteri quæsito, aut petitioni faciam satis. Illud ergo de me quæritur, atque adeo postulatur, ut si quid judicem *magis profuturum, id communicare* non renuam. Huic equidem petitioni satis jam me fecisse arbitror, cum, & aperte professus sum, remedia a doctissimis viris proposita inter cætera fore proficua, & rationem subjunxi, qua eorum administratio tutior simul, & fructuosior redderetur. Verumtamen obsequendi animo ad jam dicta unum, vel alterum adjicere non dubitabo. Ac primum

ſi nobiliſſimo Viro medicati alicujus fontis adeundi facultas non daretur, in ejus locum ſeri optime depurati libram, aut ſequilibram quotidie potandam ſubſtituerem, in quo tartari ſolubilis chalybeati drachma una, vel altera eſſet diſſoluta. Ejuſmodi enim remedio plures ex propoſitis indicationibus, præcipuas certe, adimpleri poſſe conſiderem; modo ejus uſus, juſto regimine ſervato, & juſto itidem tempore viginti, aut vigintiquinque dierum, una cum balneo protraheretur.

Poſt balneum, & medicatæ aquæ, aut ſeri chalibeati potationem ſequuntur, ut ante dictum eſt, jura viperina. Inter hæc aliqua pars autumni tranſigetur. Quod reliquum erit ejus tempeſtatis aliis, ſi opus fuerit, remediis erit opportunum. Opus autem eſſe omnino exiſtimo, ut quod præcedentibus auxiliis inchoatum fuerit, & magnam partem effectum, ſubſequentibus aliis perficiatur. Cum ergo præcipue curandum ſit, ut affectis viſceribus majus in dies robur adjiciatur, quo, & ſolideſcant penitus, & plane jam confirmata vitioſos humores ad exteriora detrudant; ſequens remedium ad longum tempus utiliter uſurpari poſſe cenſerem. Sumendæ ſunt hyperici, & millefolii ſummitates, flores item ſambuci, & veronicæ folia, omnia quidem in umbra diligenter ſiccata, & ſingulorum æquales partes. Miſturæ pugillus unus, aut alter in ferventem aquam ad modum herbæ The infundendus eſt. Infuſi hujus ciathus unus ægrotanti propinandus eſt ſtatim a matutino ſomno. Verum in ejus primo hauſtu pulverem ſumat, qui hæc habet, corticis caſcarillæ grana decem, ceruſſæ ſtibii grana duodecim, pulveris marchionis grana ſex. Contineat ſe in lecto æger, dum cutis quidquid ad ipſam movetur perſpiret. Amiciſſimus enim inteſtinis cortex ille viribus quoque chinæ-chinæ affinis creditur. Itaque ratione ab analogia ducta, podagrico humori corrigendo, & periodicis ejus inſultibus tollendis non minus quam peruvianus cortex utilis erit reputandus.

Atque hæc habui, quæ circa morbum vere difficilem proponerem, quæque ſalutaria reddat Optimus ſalutis noſtræ Auctor vehementer opto, atque enixiſſime precor.

CON-

# CONSULTATIO V.

*Hæmoptoe.*

HÆmoptoe, in quam Juvenis iste ante octo annos incurrit, subsequens tussis modo sicca, modo humida, viscidi phlegmatis sanguineis striis intermixti rejectio, difficilis ascensus ad acclivia, mira demum raucedo amputatam vocem quandoque habens conjunctam; mala sunt, quæ verisimiliter eamdem habent originem, atque ab eodem morbifero principio foventur, quod ab ipso pueritiæ initio frequentibus circa collum apostematibus, herpetica scabie, ac fortasse angina ipsa inflammationis participe se reddidit manifestum. Acres enim sordes, & corrodentes, salso sulphureæ impuritates, quæ ad cutim delatæ herpetes faciunt, si a corporis habitu in humorum massam quacunque ex caussa recedant, diu ibi latent absconditæ, nec ullam peculiari corporis parti afferunt injuriam. At sæpe contingit, ut e sanguinis mixtura exsolutæ, vel ad cutim iterum se prodant, vel ad alias partes decumbant, quarum irritamento, aut erosione, aut alio quopiam incommodi genere novos procreant morbos. Atque hoc illud ipsum est, quod ægro nostro accidit. Namque impura illa principia, quæ ipsum in pueritia scabie, & apostematibus vexarunt, ante octo annos e latibulis, in quibus diu abscondita manserant, prodeuntia; pulmones, atque his adnexas partes invadendo, tussim, cruentum sputum, raucedinem, & cætera, quibus etiam nunc torquetur, mala invexerunt.

Quapropter ut his, quantum fieri potest solamen aliquod afferatur, operæ pretium erit, ut non modo ad ea auxilia confugiamus, quæ acrimoniam peccantis principii demulceant, quod procul dubio pro sua prudentia hactenus jam præstiterint asśidentes Professores; verum etiam in usum vocentur ea, quæ speciatim indoli peculiari morbiferæ caus-

sæ adversantur. Nihil vero est, quod herpeticæ, scabiosæque acrimoniæ adversum esse magis experientia ostenderit, quam stibium crudum. Hujus ergo rite præparati grana quatuor ex jusculo ranarum æger quotidie assumat jejunus. Optima vero stibii præparatio in diuturno ejus super lapidem porphyritidem tritu, & exacta lævigatione consistit. Jusculum autem ex ranis, & modico vitulinæ carnis, & hordei pugillo diligenter paretur, sic ut palato sit gratum, mediocri sit spissitudine, ac stomacho nihil gravaminis allaturum. Post quatuor, aut quinque dies stibii dosis granis duobus augeatur; idque similiter fiat quaterno quoque die, donec integra dosis fiat granorum duodecim. Horum autem remediorum usus quadraginta dies continuetur.

Quibus exactis ad lactis asinini usum transitus fiat. Ejus primum unciæ quatuor totidem Nucerianæ aquæ unciis dilutæ mane jejuno exhibeantur. Post aliquot dies utriusque liquoris quantitas duabus unciis augeatur; & simili proportione ascensus fiat ad integram unciarum duodecim mensuram. In hujus præsidii usu quadraginta dies transigantur. Eoque tempore a vino abstineat æger, ejusque loco infusum radicis chinæ, & foliorum hederæ terrestris pro consueta potione assumat.

De victus ratione nihil attinet dicere. Nimis enim perspicuum est, eam exactissimam esse oportere; neque dubitandum, quin a solertissimo assidente Medico juxta medicæ artis præcepta in tam longo, & pertinaci morbo fuerit præscripta, & ab ægroto fideliter, & accurate observata.

CON-

# CONSULTATIO VI.

*Atonia universalis.*

GRaves, ac multiplices adversæ valetudinis ærumnæ, quibus nobilissimus Comes ante sex annos conflictari cœpit, quæque in dies auctæ misere ipsum, & contumacius etiamnum exercere pergunt; si minus a nativa constitutione, at certe ab iis, quæ adolescens passus est, primam sui originem verisimiliter habuerunt. *Molesta capitis accensiones*, *intensus faciei rubor*, *oculorum splendores*, facilem, atque uberem sanguinis ad caput accursum, aut certe motum in ipso diuturniorem ob contrariam caussam, impeditum videlicet ejus defluxum significarunt. Hinc vasorum nimia distensio, a qua connexarum, & adjacentium partium robur, & tonum debilitari necesse fuit. Malum auxerunt intensæ lucubrationes, & curæ graviores. His enim memoratarum partium fibras, primum quidem plus justo intendi contigit; postea vero laxari, & infirmiores reddi, quod unusquisque similiter mentis exercitiis diuturnius utens experiri consuevit.

Ejusmodi autem vitium exteriores tantummodo encephali sedes initio occupasse verisimile est. Sed iisdem permanentibus caussis ad intimiores etiam recessus, eaque præsertim loca, quæ tertio ventriculo adsita sunt, plexum chorroidæum, thalamos nervorum opticorum, & his transverso attactu adhærentem internam carotidem sensim pervenisse, non minore verisimilitudine conjectari licet. Atque hinc factum esse, ut spiritus impeditum in memoratos nervos a turgentibus identidem vasis aditum invenerint. Ex quo frequentes item vertigines nunc simplices, nunc tenebricosæ, nunc etiam caducis proximæ subortæ sunt.

Hic vero non fuit malorum finis; sed vertigini magna pars earum calamitatum successit, quas ejusmodi morbus, cum

cum gravior est, post se trahere consuevit. Invalescentibus quippe memoratarum caussarum viribus, nulla fere pars corporis ab earum injuriis evasit. Hinc internorum pariter, & externorum sensuum, motuum item omnium, qui voluntatis imperio subsunt, instrumenta ita sunt læsa, ut a suis officiis jam jam cessatura esse viderentur. *Mentis hebetudo, memoria læsio, balbuties, frequens motuum, & sensuum torpor, stertor, & quædam non contemnenda trahendi spiritus difficultas, circa somni tempus subinde oborta* fibras tum cerebri, tum ab eo prodeuntium, atque per corpus universum perreptantium nervorum propemodum fuisse resolutas significarunt.

Profecto si læsiones modo memoratæ ad commune aliquod morbosæ affectionis genus referre quis voluisset, sub eo genere collocandæ videbantur, quod *atonia* continetur. *De convulsione* utique suspicionem aliquam injicere illud potuisset, quod invalescente adhuc morbo supervenit. *Levis* quippe *brachiorum tremor, qui aliqualem exstasim, & animalium functionum suspensionem* comitabatur, subortus est. His nobilissimus æger *quandoque per diem, stans, vel sedens*, prehensus fuit. Verum attentius re considerata, tremor ille vacillantis potius, & pene collapsæ motricis virtutis indicium fuit, quam auctæ, ut in convulsione fieri solet, ac prætermodum intentæ. Multo autem minus cætera, quæ in ejusmodi insultibus observata sunt cum epilepsia, etiam levi, congruere videbantur. *Saliva* præsertim, quæ ab ægrotantis ore profluere conspiciebatur, longe aliam speciem præseferebat, ac umor ille spumosus, quem epileptici non sine aliquo bullarum crepitu ab ore solent extrudere.

Atque hoc idem fuit de subnata in hoc affectu epilepsiæ suspicione clarissimorum Virorum judicium, qui ad nobilissimum ægrotantem a tot calamitatum pondere sublevandum semel atque iterum vocati sunt. Quid ob illud quoque laudandi sunt, quod semotis subtilioribus quæstionibus de morbi primigeniis caussis, itidemque de primaria ejus sede, ad eum statum, in quo æger tunc temporis ab ipsis inventus est animum advertendum esse *unanimi voto* statuerunt; atque idcirco *considerandam* esse præcipue *maximam* quæ tunc

ade-

aderat, *eamque universalem solidorum omnium inertiam, propter quam motuum aque ac sensationum organa laderentur.*

Horum ergo exemplum, & consilium sequuti in præsenti ægrotantis statu considerando subsistemus. Profecto universalem istam inertiam, & atoniam non modo in capitis internis partibus, verum etiam in toto fibroso genere ipsis subjecto agnoscimus; atque hanc quidem in eo tam alte ipressam, & stabilitam, ut idiopathica modo sit habenda, etiamsi ab initio sympaticæ speciem habere visa est.

Dum vero præsentem ægrotantis statum commemoramus, eum intelligimus, qui *licet videatur non adeo praeceps* [utimur verbis doctissimi Relatoris] *numquam enim duobus ab hinc mensibus, & ultra* nobilis æger *profundiore somno correptus est, nulla unquam inter dormiendum, neque in somni principio anxietate; & urina, qua pauca erant antea, tenues, alba, pellucida, nunc bona coctionis signa ut plurimum exhibent*: licet, inquam, de pristina sævitie aliquid remiserit; attamen *torporis adaucti indicia plus minusve continuo* proferre non definit *ex balbutie, memoria defectu, gravitate, & lassitudine corporis, praesertim in latere dextro*. Ad quæ accedit *aliqua suspensio, rursum brevis aliqua mentis alienatio*. Ex quibus illud colligi posse videtur morbum hunc in sua ipsa continuitate quibusdam veluti exacerbationibus, & antehac fuisse distinctum, & etiamnum esse, quæ mitiores nunc factæ sint, quod & integer morbus factus sit mitior.

Verum ad caussarum considerationem redeuntes, propositam solidarum partium inertiam, & atoniam non solum a labefactata earum minima structura pendere, sed a pravorum quoque humorum ad eas affluxu, & progigni, & foveri existimamus. Horum nocentem indolem ex educti e vena cruoris inspectione clarissimi Viri detegere, ac manifestam reddere studuerunt. *Viscida*, & *iners* judicata est. *Aquosa* etiam, & *terrestris*: sic enim nominatur in ea transmissæ historiæ parte, in qua scopi, ad quos curatio dirigenda est, proponuntur.

Harum qualitatum complexioni minime adversabimur, licet earum nonnullæ inter se non admodum congruere videan-

deantur. Quin immo de peculiari, & ut ajunt, specifica morbifici humoris indole conjecturam facere ausi sumus. Hanc perspicacissimis Viris dubitanter, ut decet, proponemus. Si ab ipsis probabitur, nobismetipsis gratulabimur de ausu hoc nostro; sin minus eam non invite repudiabimus. Conjecturæ igitur isti occasionem dedit locus illæ oblatæ nobis historiæ, in quo narratur, venam pedis aliquando præ aliis venis tusam fuisse, *potissimum suadente levi motu podagrico præcedentibus diebus in pollice conspicuo*.

Itaque præter alia inquinamenta sanguini ægrotantis nostri admixta, etiam podagricum miasma numerandum esse conjecimus; id vero ea præstiturum in ejus corpore, quæ juxta ingenium suum peculiare præstare in aliis consuevit. Hæc autem miasmatis podagrici maxime propria sunt, ut semel progenitum nunquam omnino emoriatur; ut copia, & viribus identidem auctum, identidem ex occulto manifestum reddatur; ut nisi extraordinarium aliquid incidat, artuum extrema cum impetu invadat, ibique sedem aliquandiu figat. Nisi vero id contingat, postquam hac illac oberraverit, sæpe internæ alicui parti injuriam affert, ibique decumbens, functiones ejus partis proprias speciatim lædit, & morbum creat functioni læsæ respondentem. Hinc variæ arthritidis anomalæ differentiæ, quæ totidem morborum præseferunt speciem, quot vitia sunt a peccante isto humore in partes, & earum actiones inducta. Sic arthriticum asthma, vertigo arthritica, paralysis item, & apoplexia arthritica inter eas species numerantur.

Hæc porro cum sint notissima, unusquisque sibi persuadebit, non aliam ob caussam a nobis commemorari, nisi ut clarissimi Viri secum reputent, atque acerrimis judiciis suis decernant, an aliquem locum in præsentis morbi consideratione habere posse videantur. Præsertim vero, an morbum exasperari aliquando contingat a repulso ab artubus podagrico humore, aut ab irrito ad cor ejusdem nisu, & conatu. Id nempe accuratior ante memoratarum exacerbationum, & eorum, quæ ipsas antecedunt, comitantur, & subsequuntur, observatio præ cæteris declarabit.

Nostra

Nostra hæc conjectura, quam modo proposuimus, si alicujus esse momenti judicabitur, locum fortasse habebit aliquem in curatione dirigenda. Ad cæteras enim indicationes hæc quoque adjungenda erit, ut podagricæ noxæ a visceribus, quibus vim inferre possent, avertantur. Cæterum in eosdem scopos nunc quoque curam omnem intendendam esse existimamus, quos adhuc sibi propositos clarissimi Viri habuerunt. *Torpida excitanda est solidi sensibilitas. Crasis humorum aquosa viscida, terrestrisque nimis emendanda.* His porro indicationibus quam operosum sit, atque difficile satisfacere, irriti hucusque tantorum Virorum labores plus nimio declarant. Attamen conandum est adhuc, neque ab obstinato morbo oppugnando est desistendum. Et quamquam validissima remedia in cassum adhibita sunt, ab eorum tamen usu non erit omnino abstinendum. Delectus eorum tantummodo habendus erit, atque utendi modus variandus.

Itaque stimulantia remedia extrinsecus applicata, & nos commendamus. Sed in eo genere iis tantummodo uteremur, quæ licet mitiora sint, diutissime tamen cum fructu, & sine magna ægrotantis molestia usurpari possunt. Hujusmodi sunt frictiones quotidie bis terque ad artus inferiores administratæ. Pannis laneis eousque fiant, dum fricatæ partes aliquanto impensius rubescant. Cucurbitulæ siccæ locum habebunt, si fortius sit agendum, atque opus sit a superioribus partibus accurrentes illuc humores, & moram facientes vehementius revellere. Vesicantia ad graviores casus reserventur; cum scilicet remedia nunc memorata optato effectu caruerint, aut morbiferis humoribus promptus exitus sit procurandus. Verum huic postremo fini per setaceum satis esse jam factum censemus.

Stimuli quoque internis partibus adhibiti sunt, emetica scilicet, & acriores clysteres. Horum non idem semper fuit eventus, emeticorum præsertim. Tolerabilis aliquando, perraro utilis, & ex sententia. Propterea tutus fore ducimus, atque commodius ab iis in posterum abstinere. Tutius, inquam, atque commodius: namque inimica sunt capiti vomitoria. *Periculosissima*, inquit Boerrhaavius, *sunt omnibus*

 *pleto-*

*pletoricis*, apoplectizantibus præsertim. Omnino capiti adeo debilitato, quale nobilissimi ægrotantis caput est, quæcumque vim inferre possunt, aut sanguinem ad ipsum pellendo, aut liberum ejus recursum retardando, noxæ suspicione non carent.

Loco igitur internorum ejusmodi stimulorum, qui solidarum partium fibras intendendo, atque actuosa principia ad eas alliciendo agere creduntur, iterum ad ea remedia confugere satius ducimus, quæ mobilioribus, subtilioribus, magisque ad nervosi fluidi naturam accedentibus principiis prædita esse reputantur. Præ cæteris viperinum jusculum nobis probatur, quod, & spiritibus fœtum sit, quemadmodum nostra nos experimenta docuerunt, & nervorum succum blanditie æmuletur. Præmisso igitur purgante aliquo medicamento, cujus in ægrotante nostro utilitatem clarissimi Viri fuerint alias experti, a Viperino jure curatio inchoetur. Hujus per summam diligentiam, atque ut moris est in vase clauso parati unciæ octo jejuno quotidie exhibeantur per dies saltem quadraginta. In primum cochleare tincturæ succini guttæ duodecim infundantur; statim vero ab assumpta tinctura reliquum ejus ægrotanti propinetur.

Non prius quadragenarium hoc spatium elabetur, quam tempus advenerit, in quo medicati fontes adiri consueverunt, & earum aquæ potari. De harum usu cogitatum est ab expertissimis Professoribus.

Verum hoc præsidii genus nobis suspectum est. Etenim si copiosius, uti fere in more positum est, aquæ potentur sanguifera vasa nimium turgebunt. Cum autem adeo sint in nobili Viro per morbi diuturnitatem debilitata plenitudinem tantam non ferent, præsertim si de iis loquamur, quæ caput alluunt. Contra vero a minore aquæ copia vix quidquam utilitatis sperare licet.

Itaque ad aliud quodpiam medicinæ genus animum esse convertendum putamus. Inter cætera aquam melissæ aliquoties cohobatam laudamus, in quam guttæ viginti liquoris anodyni mineralis Hoffmaniani fuerint infusæ. Aquæ unciæ octo sufficient. Liquor e celebri aliqua Germaniæ officina

na petatur, ut de omni dolo, & vitiosa præparatione securi simus. Remedii usus ad quadraginta itidem dies, commode protrahetur. Interim magna pars æstivæ tempestatis in morbo curando transigetur.

Postquam præsidiis hucusque memoratis spiritus erigere, copiaque augeri, quantum in casu adeo difficili sperare licet, conati fuerimus; cogitandum etiam erit de solidis partibus in aquisito robore, si ullum tamen aquisieverint, confirmandis. Id autem nos consequi posse spes erit, si decoctum aliquod ex consuetis radicibus, & lignis paratum adhibeatur, cum granis aliquot, quinque scilicet, aut sex entis Veneris Boyleani. Inter ligna viscus quercinus, santalum citrinum, sassafrax; inter radices radix chinæ, & scorzoneræ seligenda videntur. Decoctum autem blandissimum sit, & potius dilutum, neque magna copia sumatur. Omnino quippe curandum est, ut ne oneri sit ægrotantis stomacho, aut fastidio ejus palato.

Interea dum his utetur, inutile non erit electuarium quodpiam ex cephalicorum classe desumptum eidem exhibere. Sequenti non sine fructu in nervorum resolutionibus frequenter usi sumus.

℞. Conservæ florum anthos, primulæveris, pæoniæ singulorum unc. j.
Radic. valerianæ sylv. major. s. p. Drach. jj.
Stercoris pavon. lumbricor. terrestr. præp. singulorum drach. j. & semis.
Succini subtilissimi triti drach. j. Misc. & cum s. q.
Syr. de cortic. citri formetur electuarium mediocris consistentiæ; dosis erit drachma una ante cibum sumenda.

Hactenus de præsidiis a Chirurgia, & Pharmaceutica desumptis. De iis quæ diætetica subministrat supervacaneum est verba facere. Huic enim Medicinæ parti satis superque a prudentissimis Viris provisum esse minime dubitandum est. Unum, vel alterum tantummodo commemorare liceat; ac primum

primum quidem optimum fore, si æger noster assis volatilium sylvestrium carnibus frequenter utatur: in potu autem levi foliorum salviæ infusione. In amænum, & salubris, ac temperati aeris locum æstivo præsertim tempore secedere utilissimum erit, Exercitatio qualis, & quantacumque fuerit, ne ipsa quidem excepta vectione in Rheda, quæ ad podagricorum levamen a probatissimis Auctoribus laudatur, erit semper salutaris. Verum de his haud plura.

Postremo illud restat, ut ad propositas quæstiones respondeamus; quod partim hucusque factum est, partim faciemus paucis. Primum ergo quod *ad morbi Etiologiam* attinet ex dictis intelligere licet in iis, quæ præcipua sunt, cum doctissimis Professoribus nos consensisse.

Secundo. *An ad Epilepsiam sit ullo modo hæc ægritudo redigenda*, satis, ut putamus, declaratum est. Attente considerentur, quæ de morbi hujus exacerbationibus dicta sunt. Consideretur item non semper esse patentes, & usquequaque distinctos morborum characteres. Ulteriora scrutantes in abstrusas, & difficiles, atque adeo inutiles quæstiones incidere sæpe numero contingit.

Tertio. Accidere poterit aliquando, ut tanta sit vasorum plenitudo, tantusque ad præcipuum aliquod viscus humorum raptus, ut ad venæ sectionem confugiendum sit, quemadmodum alias factum esse in nostro casu narratur, non sine conspicuo fructu. Extra hujusmodi casus ab ea abstinere conveniens erit.

Quarto. Quid de indicatis extrinsecis præsidiis sentiamus, satis explicatum est.

Quinto. De remediis quoque vomitum cientibus qualemcumque sententiam nostram protulimus. Kermes minerale suspectum habemus; nihil enim aliud est nisi crocus antimonialis, seu sulphuris aurati antimonii species quædam, cui Godofredus Lemeryani inventi expertus illustrator stibium ipsum in alcoolis subtilitatem evectum libenter substituit: quo ipso visus est non parum de remedii hujus laudibus detraxisse. Cætera sub hoc numero recensita remedia opportunius alio tempore in deliberationem venient,

postquam

poſtquam ſcilicet de tutioribus, & minus dubiis experimentum fuerit ſumptum.

Sexto. De exercitationibus nihil addimus ad ea, quæ paulo ante prolata ſunt.

Septimo. Niſi æger ita fuerit confirmatus, ut de iis noxis ſecurus ſit, quas ab aquarum medicatarum potatione metuendas eſſe indicavimus aquenſes thermas, aut alias quaſcumque probare non audebimus.

Atque hæc ſunt, quæ circa difficillimum morbum, & ancipitis omnino eventus habuimus dicere. Quæ ſi a clariſſimis Viris probari intellexero, deſiderio meo, & propenſæ in eos voluntati meæ ſatis eſſe factum exiſtimabo; ſin minus tenuitati meæ veniam etiam atque etiam rogabo. Faxit D. O. M. ut quæcumque illa ſunt in nobiliſſimi Comitis ſalutem cedant, aut aliquod ſaltem in tot, atque tam gravibus calamitatibus allevamentum.

## CONSULTATIO VII.

*Dolor periodicus ad ſcrobiculum cordis.*

REdditæ mihi ſunt, Vir ornatiſſime, ſuperioribus diebus litteræ tuæ amoris, & humanitatis pleniſſimæ. Quod noſtra officia, quæ tibi Bononiæ cum eſſes, in Medico ſtudio præſtita, ſingulari prorſus grati animi ſignificatione commemores, quod non commemores modo, ſed etiam extollas, & prædices; alterum quidem amori erga me tuo, alterum humanitati omnino tribuendum eſſe intelligo. Neque minus amanter, atque humaniter mecum agis, dum conſilium in perdifficili morbo, atque adeo præceptiones meas requiris, qui Conſultor ipſe tibi, & Præceptor eſſe poſſis. Cui petitioni repugnare æque mihi videtur difficile, ac ſatisfacere. Si enim morem gerere detrectavero, agreſtis videar, & aſperior; ſi obtemperare quoquo modo ſtuduero, qui

qui possim expectationi tuæ respondere plane non video. Curæ quippe, atque occupationes, quibus, ut tu ipse fateris, & nosti, undique premor, atque distineor, valetudo non commoda, ingenii vires ætate detritæ, aut saltem debilitatæ, magna enim vero sunt ad meditandum, & scribendum impedimenta. Quoquo tamen modo vincenda sunt tui caussa, Vir amicissime: ac nisi judicium, quod de proposito morbo prolaturus sum opinioni de me tuæ responderit, obsequendi tamen voluntatem ne dedigneris. Hac spe fretus rem ipsam sic aggredior.

Multa sunt, eaque inter se longe diversa, quæ caussarum loco haberi possunt doloris ejus, quo juvenis iste ante annos decem conflictari cœpit, ac etiam num crebrius, & diuturniori acerbitate cruciatur. Horum præcipua in accurata morbi hystoria recensentur, viscida nempe humorum indoles, acrimonia, flatus, vermes, calculi denique in felis vescicula enati. Nec defuit latentis alicujus vitii suspicio, quod firmis partibus, atque organis insideret. Præ cæteris vero ea conjectura probari videtur, quæ bilem statuit empyreumate quasi exustam, & vitiose cum pancreatico succo effervescentem.

Porro ex his caussis quænam sit præ ceteris seligenda, difficile est determinare. Habent enim singulæ rationem aliquam ad explicanda quædam morbi phænomena accomodatam; ad omnia vero expedienda fortasse nulla inter ipsas omnino apta reperietur. Attamen si ad modum, quo dolor invadit, si ad ea, quæ ipsum comitantur, si ad ipsius solutionem respiciamus; facile in eam sententiam inclinabimus, caussam ejus in aliquo residere, quod per intervalla in biliferos ductus impactum, ibique subsistens, vel difficilem bili exitum, vel etiam nullum permittat. Sic enim intellectu non erit difficile, quomodo & distensio in propeditis vasis, & inde consequens dolor, & distractio ad scrobiculum cordis, & circumjacentium partium contorsiones, & præcordiorum æstus, & flatus, & rugitus, & alvus aut nihil, aut cineritia dejiciens habeantur. Istud vero, quod bilioso humori ad fluendum impedimento est, vel concretum aliquod

est,

eſt, vel ad concreſcendum præ ſua tenacitate jam pronum; bilis ſcilicet ipſa viſcidior reddita, vel in calculos ſolidata. Curioſior fæcum obſervatio facile id declarare poterit; ſi quidem aqua multa dilutæ, calculos, ſi qui ſunt, ipſis intermixti, ſubſidere permittunt.

Neque vero ſuſpicioni huic fellei calculi, vel lenteſcentis bilis illud obſtare putandum eſt, quod nulla icterici coloris in univerſa morbi deſcriptione mentio ſiat. Namque, & fœdi colores non ſemper comites habent bilioſas concretiones, & calculi, aut viſcoſa bilis non ſemper icterum. Memini enim binas mulieres calculum ſingulas juglandis nucis magnitudine inter acerbiſſimos dolores ejeciſſe, quæ numquam in toto morbi decurſu ictericum quidpiam paſſæ ſunt.

Nec magis obſtat tenacitati, quam in bile poſuimus, dolorum acerbitas, quibus æger noſter cruciatur. Viſcida utique bilis videtur magis gravitatis, aut tenſionis, quam acutiei, & ardoris ſenſui excitando accomodata. Verum tenacitas ipſa non impedit, quin poſtremum hoc moleſtiæ genus creari poſſit. Præterquam enim, quod nervoſarum partium diſtractio a viſcidiore bile, aut a calculo orta, acutiei ſenſum inducere ſola poteſt, non adeo rarum eſt, acrimoniam cum lentore humorum eſſe conjunctam; acrimonia vero acuti, & ardentis doloris idonea eſt cauſſa.

Cæterum in juvene iſto minime opus eſt extraneas morbi cauſſas quærere. Fatendum eſt utique victus pravam rationem magnam habere vim ad ejuſmodi morbos procreandos. At cauſſæ præſentis morbi effectrices remotiorem, ſi quid judico, habent originem. Nativa quippe hominis conſtitutio plurimum contulit ad humores deterrimæ indolis progignendos, & cumulandos. Id ipſe corporis habitus ſatis demonſtrat. Gracilitas, crinium rubor, maculæ faciem, pectus, & brachia fœdantes ejuſmodi humorum, ſi Ballonio credimus, luculentiſſima, neque fallacia ſunt indicia. *Lentiginoſa enim, & rufa corpora tetra quadam bile abundant, & qui humor dominatur, & morbum facit, vix coctionem admittit.* Non ideo tamen hæc a nobis afferuntur, quod exiſtimemus, morbum omnino edomari non poſſe. Hoc

tantum volumus, hoc ipso, quod vetustæ originis sit, & caussam nactus contumacis indolis, atque rebellis, idcirco exquisitissimis remediis, & summa cura, magnaque constantia usurpatis esse oppugnandum.

Indicationes autem, quas nobis in hoc morbo explendas proponimus, aliæ paroxismi tempus, aliæ intervalla a dolore immunia respiciunt. Manifestum est vero in paroxismo dolorum sævitiem demulcentibus, & anodynis, iis nempe, quæ nervosas partes molliunt, & laxant, sopiendam esse. In reliquis temporibus morbiferum humorem corrigendum esse, atque e corpore sensim, & leniter educendum, itaque in paroxismo ea convenient, quæ in cæteris doloribus, & spasmis, oleum amygdalarum dulcium iterato exhibitum, & ea copia, quæ ad intentum finem sit accomodata, simplicium emollientium decocta, emulsiones, & alia id genus; clysteribus vero nihil erit utilius sæpius injiciendis. Nec minoris erunt utilitatis fomenta dolentibus partibus admota. Ubi aliquamdiu emollientibus pugnatum erit, licebit cum ipsis ea, quæ detergendi vim habent miscere. Manna cum oleo amygdalarum dulcium subacta, & ex jusculo calido propinata egregium est medicamentum, quod, & dolorem lenit, & viscida quæque abstergit, & commode per alvum educit. Si hæc irrita fuerint, extremum erunt auxilium opiata; ad quæ tamen non erit, nisi in summa doloris acerbitate confugiendum. Si nitri spiritus optime, ac arte summa edulcuratus præsto esset, is vocari tuto in usum posset. Præterquam enim incidendi vi magna pollet, etiam anodyna facultate, Boerhaavii testimonio, insignitur. Et experientia edocti sumus bilem vomitu ejectam virorem suum spiritus nitri dulcis effusione in flavum colorem mutasse, inditio manifesto etiam pravam ejus indolem liquoris illius admixtione fuisse correctam.

De venæ sectione hic non loquimur. Per se quidem non convenit, at conveniet, si forte dolor summum attigerit sævitiei multoque magis, si plenitudinis inditia fuerint. In primis si hæmorrohidas natura tentaverit; quo casu etiam extra paroxysmi tempora de hoc præsidio cogitandum

esset;

esset; immo diligenter inquirendum, an in eo naturæ conatu, quo se per inferiores venas a gravantibus humoribus liberare tentat, ponenda sit morbi caussa. Notum enim est naturam sæpe redundantis sanguinis excretionem per hæmorrohidas molliri, quam nisi consequatur, nisus suos ad alias partes convertit, præcipue vero ad venam portæ: hinc dolores ad eam partem, & multiformes spasmi. Quapropter non erit inutile, hoc ipsum diligenter scrutari, ne forte morbi caussam in aliis humoribus quæramus, quæ multo verius in sanguine ipso esset statuenda.

Sed jam de iis dicamus, quæ agenda sunt extra paroxysmum. In his illud præcipuum est, ut exquisitissima victus ratio servetur. Ciborum summus habendus erit delectus; herbacei præ cæteris convenient: quidquid crassum est, & concoctu difficile summa cura fugiendum: exercitia sint moderata, cætera quoque ad diætam pertinentia intra mediocritatis limites contineantur.

Interna remedia quod attinet; in primis curandum est, ut alvus officio suo recte fungatur; quod victu ex vegetabilibus comparato facile assequemur. Sin minus, optimum erit, eam blando aliquo pharmaco, quod leniendi vi polleat, certis intervallis sollicitare. Alterantia remedia ex incidentium, & aperientium classe erunt sumenda. Opportunum censemus jusculum tenue, in quo radices graminis, fœniculi, & petroselini sint incoctæ. In hoc solvatur drachma una ejus salis, qui tartarus solubilis, sive tartarizatus appellatur. Vidimus non semel hoc remedio renum calculos extenuatos, atque depulsos. Multo magis de felleis id sperari poterit; & adhuc magis de concrescente bile; hujus autem remedii diuturnus sit usus: neque enim alia moliri per hyemem liceret, quo tempore solum radicum graminis, itemque radicum cichorii silvestris decoctum jejuno quotidie potandum sufficiet. Verno autem tempore, & serum lactis, & succi herbarum antiscorbutica vi pollentium locum habebunt; sed curationis magna spes in fontium medicatorum aquis est ponenda. In his Villenses excellunt. Si quid est præsidii ad ejusmodi morbos præcavendos, id

certe in annuo istarum aquarum usu situm esse quotidiana experientia comprobavit.

Habemus jam, Amice mi, meum de hoc abstruso morbo judicium. Id si minus probaveris, meum saltem in te studium, & obsequendi voluntatem probari desidero. Cæterum si forte inter nos per litteras agendum erit in posterum, etiam atque etiam rogo, ut italico sermone id faciamus. Nihil enim magis invita minerva mihi accidit scribere, quam quod latine scribendum est. De vessicantium in pleuritide usu alias, & commodiore tempore. Tu interim vale, ac me amare perge.

# CONSULTATIO VIII.

*Affectio hypochondriaco-hysterica.*

PAssiones hystericæ, atque hypochondriacæ, quibus egregia Virgo conflictata, & etiamnum licet non ita graviter, obnoxia est, a peculiari vitio solidarum fluentiumque partium originem suam agnoscunt. Illæ natura graciles, & tensæ ob vehementes animi perturbationes eam habitudinem contraxerunt, qua facile in graves, atque inordinatos motus concitentur; hæ vero impuris, & acribus particulis inquinatæ stimulo sunt, atque irritamento nervosis fibris, plus justo ad eas, quas modo innuimus, commotiones proclivibus, & comparatis. Ejusmodi particularum uberem proventum verisimiliter suppeditarunt naturales officinæ, quas vel a prima illa menstruarum purgationum suppressione a muneribus suis defecisse historia ipsa commemorat, tum vero duplicis tertianæ irregulares accessiones, quæque ipsas comitata sunt mala, confirmant. Earum nidum in viscido quodam, & lento humore positum esse, non levi argumento est viscidus itidem, & fœtidus sudor, qui ab ægrotantis corpo-

corpore in omni febre copiose manavit, & crassum illud sedimentum, quod urinæ deposuerunt.

Adversus hæc mala pugnatum est hactenus opportunis, & efficacissimis remediis. Quibus si nondum cesserunt, non ipsa medendi ratio, sed ipsa morbi natura culpanda est. Passiones enim, quæ ab animi vehementibus motibus ortum duxerunt, quæque ad nervos, ut ait Hippocrates, pervenerint, ex ejusdem observatione ibi firmantur, & difficile vincuntur; multo autem magis, si nervorum succo ex naturalibus visceribus crudæ, atque innertes particulæ jugiter infundantur. Quæ licet in nostro casu vera sint, minime tamen desperandum est, si minus de integra, & perfecta sanatione, certe de aliqua, eaque non modica tantorum cruciatuum allevatione.

Id vero non efficaci, ut vulgus existimat, medicinæ genere, sed potius blandissimis, simplicissimisque remediis molliri oportet; secus enim irritatæ jam naturæ vim inferremus, & malum, quod sponte, ac sola quiete mitesceret, exasperari sollicita ista medicatione contingeret. Omnino studendum est, ut asperæ, irritantesque partes dulcescant, ut nervosarum partium inordinati motus componantur, ut justa nervosis fibris mollitudo concilietur, ut viscera demum ab impactis inquinamentis expediantur, eaque ratione omnis mali fomes expurgetur. His ergo indicationibus satis, uti dictum est, facere conabimur non magno remediorum apparatu, sed iis fere, quæ ab istis præstantissimis Medicis aut administrata sunt ante, aut administranda modo proponuntur. Inter hæc oleum amigdalarum dulcis iterum commendamus; sed ea ratione, ut quotidie ad unius tantum unciæ pondus jejune sumatur pullæ tenui jusculo probe, ac diu coagitatum, per dies octo, aut decem, nisi forte calor tempestatis prohibuerit. Post hæc laudamus serum caprile, sed tantummodo colatum, quod multo efficacius, quam alio quovis modo paratum, lenire, atque obvolvere asperas, acutasque particulas existimamus. Ejus usus ad dies viginti protrahatur, si modo stomachus ferat sine fastidio, aut molestia. Tum justa interposita mora, ne remediorum frequentia

tia ægra fatigetur, de aquæ alicujus martialis potatione cogitari poterit, quemadmodum a præstantissimis Viris indicatum est. De hujus selectu, & universa administratione judicium eorum esto, qui ægræ adstantes omnia pro opportunitate observare, ac providere multo melius poterunt, quam absens quivis. Id tantum non monendo, sed commemorando effari liceat, mediocritatem hic quoque sic nos consectari oportere, ut neque copia excedatur, qua fibræ imprimis stomachi nimis laxentur, neque parcitate sic peccetur, ut inquinamentis eluendis remedium non sufficiat. Optimum ergo erit mediocres potiones ad plures dies extendendo justam remedii mensuram attingere. Interea balneorum usum magnopere probamus, in quibus pariter ad ægrotantis nostræ tolerantiam erit assidue respiciendum, tum quod ad calorem, tum quod ad moram in balneo, tum quod ad cætera omnia, quæ corpori mutationem afferre possunt. Præter hactenus enarrata præsidia familiares sint clysteres ex cremore hordei, & oleo aliquo blandissimo parati. Non alio remedio alvus, si forte segnior fuerit, incitetur, aut si interno aliquo id agere libeat, rhabarbarorum principem locum habeat, sed modica sit ejus quantitas, qua plus agere commodiusque observatur, quam majore. Utilem quoque fore existimamus cum ad infarcta viscera expedienda, tum ad nervosarum partium convulsiones mulcendas aliquam ex iis mixturis quæ antispasmodicæ vocantur; lumbrici bene præparati cum blando aliquo sale conjuncti alias plurimum profecerunt. Exemplum sit sequens.

℞. Ocul. cancr. præp.
Ras. m. perl.
Pulv. lumbr. ter.
Cinabaris nativæ, aut antimonialis, aut etiam factitiæ.
Tartari vitriolati singulorum æquales partes.
Misc.

Deque hac mixtura sumatur scrupulus unus cum sero præscripto, & cum primo cochleari pulmenti in prandio, & in cœna.

Verum

Verum in hisce morbis nullum efficacius præsidium habetur optima diæta, quæ non solum in recta cibi, potusque administratione, sed etiam in laudabili cæterarum non-naturalium rerum usu consistit. Quod ad cibum, & potum hoc tantum monere liceat, optimam semper fore vini abstinentiam, cui aqua, in qua tantillum cinnamomi, aut anisum stillatum, aut quid simile fuerit infusum, & maceratum, substituatur. Utile vero esset in apricum, & rusticanum aerem curationis tempore secedere; solum autem mutare, ac commode peregrinari perutile est. Nihil enim ad nervorum morbos etiamsi diuturnos, & antiquos debellandos efficacius. Locali quoque motu, quoad fieri potest, ægra nostra exerceatur, in quo sane magnum est ad obstructa quævis reseranda præsidium. Sed præ cæteris omnibus animi tranquillitati studeat, sine qua salus, quam animi curæ, atque ægritudines labefactarunt, restitui ad pristinam integritatem non poterit. Faxit Deus Opt. Max., ut quæ hactenus proposita sunt, optatum a nobis finem assequantur.

# CONSULTATIO IX.

## *Dysuria cum stranguria, & tenesmo.*

CUm magna sit, ut olim docuit Hippocrates, & plane admirabilis inter humani corporis partes consensio, tum vero summa est inter eas, quæ ad secernendam, excernendamque urinam sunt destinatæ. Harum quippe non solum mutuus est inter se nexus, sed magna etiam cum aliis partibus colligatio. Quibus porro efficitur, ut si forte earum aliqua præter naturæ statum afficiatur, reliquæ in consensum tractæ morbi participes fiant. Atque idcirco arduum sæpenumero est, ac perdifficile, quæ pars laboret primario, quæve sit læsionis ratio definire. Cujus rei cum multa passim medicinam facientibus occurrunt exempla, tum

vero

vero luculentum habemus in eo morbo, quo nobilissimus Sacerdos non modico abhinc tempore sævissime cruciatur. Quis enim in tanta symptomatum varietate, atque implicatione, quibus modo renes, modo vescica, & annexæ partes, modo stomachus ipse affici visus est, tuto satis decerni posse existimet, quænam ex iis sit, in qua morbificæ caussæ prima sedes sit collocanda? Enimvero non sine caussa factum est, ut postquam in urinariis viis præcipuum latere vitium diu creditum est, neque tamen aliud quidpiam indicare symptomata morbi generatim videbantur, nuperrime doctissimus Vir, cui ejus curandi munus commissum fuit, in eam tandem sententiam venerit, primam tot malorum originem a stomacho esse derivandam. Sic tamen accipiendam esse puto eam transmissæ hystoriæ partem, in qua stomachus accusatur. Nimirum in eo genitas primum fuisse, atque etiamnum progigni acres, erodentesque particulas, quæ primum quidem ejus tunicas lacessendo aliquot abhinc annis vehementes vomitiones, inde in sanguinem invectæ, & ad caput delatæ diros ejus dolores suscitarint; tandem vero ad renes ablegatæ, ad quos recrementa sanguinis fere universa præsertim vero salina naturæ lege confluunt, tenellos ipsorum ductus plus justo penetrantes sanguineo sero earum vi nimis aucto, & soluto viam aperuerint diabetici fluxus in modum. Ea vero est renum compages, ut ubi semel laxata fuerit, aut plus justo deducta pristinum tonum ægre recuperet, & fluidorum ea est in senibus conditio, ut deficiente in dies miti, & gelatinosa materia, quæ acres, asperasque salium particulas ei curare consueverat, iisque non satis attritis, & perspiratione difflatis, eorum copia, & vires supra reliqua principia continenter augeantur. Nil mirum igitur, si ejusmodi recrementis saturata in nobilissimo ægrotante liquorum massa, non scabies, non ulcerosas, aut herpeticas erosiones, aut alia similia mala ætati illi familiaria procreavit, sed partem jampridem male affectam infestando, ejusque ductus usque, & usque aperiendo, ac fortasse etiam erodendo, ac lacerando, cruentam mictionem induxerit. Neque enim sufficientia nobis præbentur indicia,

ut

ut illud etiam suspicemur, una cum salinis terrestres etiam, fixioresque alias particulas in solidum aliquod corpus intra ipsam renum substantiam concrevisse. Cæterum latentes intra renum carunculas calculos, ipsisque adhærentes, sanguinis mictum ad levem quemvis corporis motum, inde vero molestissimos dolores, non quidem in renibus ipsis, sed, quod mirum videatur, ad alterum urinariarum viarum extremum, vesicam videlicet, procreasse novimus. Verum in casu nostro, ut dixi, ad ejusmodi suspicionem non satis patens est aditus. Quare molestissimam dysuriam, sævissimos inter mingendum cruciatus, indeque ortum tenesmum, & alvi frequentes dejectiones ab eodem principio, urinarii videlicet seri summa acrimonia, & asperitate repetere cogimur. Cujus seri cum tanta vis in tota liquidorum massa collecta est, ut cæterorum principiorum mixtura non satis temperari valeat, urinam indolis ejus efficiat, quæ statis periodis memorata symptomata excitare valeat; ubi vero molestissimo hoc excretionis modo e corpore fuerit eliminatum inducias aliquas ægrotanti concedat; cui propterea & vires, & somnum, & ciborum appetentiam restituat. Convenio autem assiduum istum recrementorum proventum a stomacho, tamquam a primo fonte, satis congrue derivari; qui tamen & ipse vitii sui pœnas luit. Etenim postquam morbosam eam materiam sanguini, & urinariis viis subministravit, ab hisce male affectis, & excruciatis in malorum consortium trahitur; sic enim fert magnus ille, quem initio memorevimus istarum partium consensus; neque vero, si opus esset, quæcumque circa stomachum observantur, difficulter hac ratione explicarentur.

Verum, quod caput est, maximeque urget, ad acerbissima hæc mala saltem levanda, & mitiganda properemus; neque enim auferri omnino posse in illa ætate existimamus. Indicationes igitur sunt manifestæ, salinarum videlicet, aliarumque id genus particularum teritatem, & acrimoniam esse temperandam, novumque earum proventum inhibendum, parte, unde illa est, roborata; quæ duo quam difficilia sint, vel ipsa præclarissimorum Virorum ad hunc morbum

debellandum hucuſque adhibiti conatus oſtendunt. Quos etſi irritos reddidit morbificæ cauſſæ efficacia, conandum tamen eſt adhuc. Itaque cum multa ad temperandam ſalium præſertim acrimoniam a medicis auxilia proponantur, tum vero a lactis uſu habetur maximum. Hunc ego proponerem, niſi ſtomachi vitia timorem aliquem facerent; attamen experiri poſſumus, an eo uti liceat. Uterer autem vaccino cum æquali vi aquæ hordeaceæ, aut violarum, aut ſimilis alterius primum cocto; neque pluſquam tres, quatuorve uncias aſſumerem, dum ſtomachus eidem aſſueſceret; quod ubi obtinuiſſem, & admixtæ aquæ vim antea minuerem, & lactis augerem ſenſim. Remedii autem hujus uſus ad quadraginta dies, aut binos etiam menſes eſſet protrahendus. Quod ſi lacte uti non liceret, ſubſtitui ei poſſet ranarum juſculum, in quo radicis Chinæ optimæ, ac nodoſæ concisa fruſtula infuſa prius fuiſſent una cum avenæ albæ modico; cujus pariter uſus deberet eſſe diuturnus. At vero ſi neque in hoc remedio perſiſtere diutius poſſet, & ſitis, & vigiliæ, & ſummi ardores moleſta eſſent, non incongrua mihi videretur aqua ex ſucci ſempervivi majoris parte una, partibus vero tribus vaccini ſeri deſtillata: ejus enim non modica eſt ad urinæ ardores mitigandos, ſitim levandam, & fluidorum fervorem compeſcendum efficacia. Cum juſculo autem ante memorato, & aqua iſta deſtillata aſſumi poſſet gelatina ex cornu cervi, & raſura eboris in conveniente aqua parata, quæ una pariter cum cibo locum haberet. Placeret etiam ſi ante cibum teſtaceorum pulveres, ſed paullo uberius ſumerentur. Inter cætera non modicæ ſunt efficaciæ percarum lapides, verum, ut dixi, copioſe aſſumantur, ad drachmam videlicet dimidiam qualibet doſi. Ad ſtomachum pariter roborandum non parum valerent aliquot grana maſtiches ante cibum deglutita. Si vero primarum viarum ſordes aliquando detergendæ eſſent, id blandiſſimis remediis præſtari vellem, neque ab oleo amygdulæ dulcis, aut conſerva caſſiæ a Donzellio deſcripta recederem; cætera enim licet blanda, calore ſuo ſuſpecta haberem. Dum hæc intus peragentur, exteriora non ſunt omittenda. Decoctis igitur

igitur emollientibus affectæ partes sunt fovendæ. Semicupia etiam non displicerent: immo neque injectiones in anum, fortasse etiam in vesicam liquoris cujuspiam emollientis. Præ cæteris mucilagines ex seminibus malvæ, altheæ, & similium extractæ ad vesicam essent accomodatæ. Sunt etiam qui oleum ex amigdulæ dulcis recentissime expressum injiciunt. Pauca hæc habui &c. &c.

# CONSULTATIO X.

*Sputum cruentum.*

DE sputo cruento, quod Religiosissimum Virum adeo sollicitum tenet, judicium laturo, illud ante omnia diligenter investigandum est, ac, si fieri potest, decernendum, quo ex loco sanguis emittatur. Ejusmodi autem cognitionem in qualibet sanguinis ex ore rejectatione haud facilem esse Medici jure profitentur, atque inter cæteros Hieronimus Mercurialis testimonio in primis Galeni suffultus; ut propterea minime mirandum sit, quandoque valde inter se discrepantes esse de vera hæmoptyseos sede Medicorum opiniones. Quamquam enim, & copia, & qualitas, & modus sanguinis effluentis magnam vim habeat ad locum, unde promanat, indicandum, non adeo tamen constans, & certa est, quæ ab his rebus desumitur, significatio, ut quibusdam in casibus malum in parte, quæ sana omnino sit, hærere videatur, vitio interim in alia, quæ vere infirma sit, delitescente. Sic non raro accidit, ut pulmones suspecti habeantur, cum fauces, vel superiores aliæ partes læsionem foveant, aut viceversa. Quod præfari opportunum duxi, ne si forte ægrotus noster a meo qualicumque, aut a clarissimi sui Medici judicio discrepare aliorum judicia, & cogitata intellexerit, confestim majori, quam res ipsa postulet, formidine prematur, & pessime de sua valetudine ominetur.

Ut igitur nostra hæc ordinate procedat investigatio, morbum ipsum in suis initiis considerabimus, ut deinde tutius de ipsius progressu, & de præsenti ejus statu judicare valeamus. Sanguineæ huic expuitioni, cui æger noster circa trigesimum quartum ætatis annum obnoxius esse cæpit, initium dedit salivosus humor, qui primum circa id tempus leviter tantummodo cruetatus apparuit. Modo autem neque ejusmodi sputi qualitas, neque rejectionis modus, neque eorum quidpiam, quæ ipsam vel comitata sunt, vel consecuta, de læso pulmone suspicionem ullam movere potuerunt. Sed neque altera, quæ trigesimo octavo anno ex improviso facta est sanguinis expuitio, licet manifestior fuerit, pulmonis labem aliquam manifestius significavit. Nulla in ea sanguinis floridi, & spumantis, qualis in vera hæmoptysi efferri solet, nulla tussis fit mentio, aut si quid tussis speciem exhibuit, *id violentioris potius ad screatum* conatus, quam *vera tussis* nomine designatum est. Nihil prætera consecutum est, quod vitium in pulmone residuum denotaret. Nulla *superventa tussicula*, nulla *purulenta anacatharsis*, vel *levis febricula*, vel *anhelosa spiratio*, nullus calor, nulla macies. Omnia brevi, ac sponte siluerunt.

Sed neque illæ, quæ posterioribus annis contigerunt, sanguinis rejectiones deterius aliquid significarunt: nullum certe læsi pulmonis indicium attulerunt. Quamquam enim, & frequentius, & copiosius, & per intervalla quædam cruor ex ore prodiit, nihil tamen habuit adjunctum, aut subsequens, quod justum injicere potuerit timorem vitii pulmonibus inhærentis, sanguis *neque floridus*, *neque spumosus*, *neque cocinneus* expuitur, sed *nigricans* ut plurimum *grumosus*, & *valde cohærens*. Ejusmodi autem sanguinem *congelatum*, & *nigrum* a pulmonibus rejici numquam a Medicinæ auctoribus proditum, aut usu compertum fuisse asseveranter docuit supralaudatus Mercurialis. (Consult. Med. T. II. Consf. 95.) Quapropter hoc sanguinis sputum ob hanc rejecti humoris qualitatem hæmoptysim proprie dici non posse affirmaret Hoffmannus (M. A. T. IV. C. 2. §. 2.) sed spuriam fortasse nominaret. Tussis quoque ratio, expuitio ipsa solo

screatu

fcreatu facta, fpiritalium omnium functionum, immo, & naturalium permanens integritas metum omnem aperti, aut difrupti in pulmone vafis adimere omnino videntur.

Sed omnem fere a pulmonibus mali hujus fufpicionem amovent pofteriores obfervationes: nuper enim per fummam doctiffimi Relatoris diligentiam detectum eft, fauces, & loca, quæ circa uvulam, & pendulum palati velum fita funt, fanguiferis vafis confperfa effe, quæ porro vafa numerofiffima cum fint reperta, & varicofa, indicare fatis clare videntur, emanantis ex ægroti noftri ore cruoris fcaturiginem non in pulmone, fed illis iifdem in locis quærendam effe, atque adeo ftabiliendam. Vix quippe dici poteft, quam fit proclivis ad rupturam ejufmodi vaforum laxitas, & tortuofus inceffus in tanta præfertim fanguinis redundantia, & ad turgefcendum pronitate, quantam vel a teneris annis frequentes, & copiofæ narium hæmorrhagiæ manifeftarunt, & quantam crebri earum his quoque temporibus recurfus manifeftare pergunt. Quod fane mirandum non eft; cum a nativa conftitutione, quam æger nofter traxit a Patre, id totum dependeat. Ortum enim fortitus eft a Parente, qui cum eodem effet corporis habitu, ac filius, hæmorrhoidum fluxui obnoxius in ætate confiftenti fuit; his vero fuppreffis hæmoptoe vexati cœpit, quæ certas quafdam etiamnum fervat reverfiones.

Ex hactenus dictis fatis tuto conjicere licet morbi, quo Vir religiofiffimus angitur, præcipuam cauffam effe plenitudinem, quam innocue, & fine periculo folveret quælibet alia, quæ per commodiora loca fieret, fanguinis eruptio, quemadmodum a Celfo (lib. 4. Cap. 4.) notatum eft. Si ex hæmorrhoidum vafis fieret, non morbus effet, fed valetudo. Itaque verofimile omnino eft, fanguinem, qui ab ægrotante noftro per fputum ejicitur, non a pulmonis fpongiofo vifcere, fed a fuperioribus partibus, quæ faucibus adfitæ funt, exire. Exitum autem non per Diabrofim, ut vocant, multo minus per Diapedefim, fed anaftomofim haberi, quemadmodum a doctiffimo Profeffore indicatum eft.

Quamquam autem hæc hæmoptyfeos fpecies minus habet

bet periculi, quam quæ ab erosione ortum habet, aut quæ ulcus in affecto loco post se relinquit docente id ipsum eodem Celso, (loc. cit.) minime tamen negligenda est, sed caussæ, a qua dependet, & fovetur, omni studio providendum est, ne forte in eas partes impetum faciat, quæ integræ adhuc permanserunt.

Cum ergo præcipua mali origo a plenitudine sit, ut ante dictum est, in id potissimum incumbendum est, ne sanguis majore copia in vasis cumuletur, quam quæ ab ipsis sine ruptura ferri possit, neve præter modum effervescat, & ad motum incitetur sic, ut dehiscentibus vasorum osculis extrorsum effundatur. Præterea siquid acre, aut asperum in universa humorum massa reperitur, id invectis in ipsam mitioribus principiis retundendum est, atque mulcendum. Vasa denique ipsa, ne facile morbiferæ caussæ injurias in posterum suscipiant, sunt confirmanda.

Hæc autem ut assequamur, exquisitissima vivendi ratio est instituenda. Sobrietas optimum est adversus plenitudinem auxilium. Cibi eligantur concoctu faciles. Vegetabilium temperatorum frequens sit usus. Abstineat a vino, aut eo parcissime utatur. Abstineat quoque ab aromatibus, a salis, ab acribus, & dulcibus eduliis. Mediocres sint exercitationes. Graves animi curæ, vigiliæ intensæ, meditationes, quecumque caput excalefacere possunt, vitentur. Hæc quod ad diætam.

Quod vero attinet ad auxilia a Chirurgia petenda, vena toties secanda, quoties imminentis redundantiæ indicia se produnt. Atque ut sanguis a capite avertatur, utile erit venam in pede tundere, aut hæmorrhoidibus hirundines applicare. Pedum quoque lotiones, & crurum avertendo a superioribus partibus sanguini utiles erunt.

Sequitur, ut de præsidiis dicatur e pharmacia depromendis. Verna tempestas succos nobis offert herbarum, quæ temperandi vi pollent, sanguinisque fervorem, atque orgasmum compescendi. Ejusmodi sunt cichorium, sonchus, endivia, lapatium, acetosa. His addi potest hedera terrestris, quæ inter vulneraria remedia locum habet non postremum,

atque

atque ad consolidandas infirmas, immo etiam exesas partes utiliter adhiberi consuevit. Hi succi jejuno potentur ad trium, vel quatuor unciarum pondus ex jusculo tenui, & per quindecim, aut viginti dies. Ante vero alvum ducere opportunum erit, sed blandissimo aliquo medicamento ex manna, vel flore cassiæ, vel simili alio, ut doctissimo Professori conveniens videbitur.

His exactis ad seri caprilis usum transitus fiat. Initium sit ab unciis sex, inde paulatim aucta quantitate ad novem, aut decem uncias ascendatur. Cum sero bolum accipiat ex dimidia drachma Rob sambucini, granis duodecim nitri purissimi, sex granis nativæ cinnabaris confectum. Atque hoc per dies quadraginta. Inter æstivos calores Nucerianæ aquæ potatio utilis erit. Frigida mane sumatur sesquilibræ pondere per dies viginti. Si violarum syrupus cum succo citrei eidem admisceatur, gratior erit potus, & salubrior.

Autumnali tempore locus dabitur jusculo ex cancris fluviatilibus, si præsto fuerint, aut ex Gammaris parato. Curetur diligenter, ut tenue sit, ægrotantis palato gratum, nec stomacho grave. Sunt alia quædam remedia, quæ his commode interponuntur, uti pulveres testaceorum cum cibo sumendi. Verum hæc, & cætera omnia, quæ hucusque proposita sunt, clarissimo Professori approbanda relinquimus. Faxit Deus, ut in Viri spectatissimi salutem cedant.

CON-

# CONSULTATIO XI.

*Depravata urinæ excretio periodica.*

MOrborum quibus urinæ viæ tentantur non facile judicium esse persæpe in suis consiliis questus est Malpighius noster; curationem vero multo difficillimam præsertim in senio Hippocrates in aureo suo Aphorismorum opere pronunciavit. Cum enim a multiplicibus diversæque prorsus naturæ caussis instrumenta urinæ secretioni excretionique destinata male affici possint, habeantque mirabilem, quandam inter se consensionem, perarduum est in tanta ista rerum complicatione, quid primario lædat, quid inter cætera læsum sit, exacte definire. In ea vero obscuritate vix licet cognoscere quis præsidiorum esse possit delectus, atque ad quam partem remediorum vires sint dirigendæ. Accedit, quod partes, ad quas ex universo corpore inutilia, immo etiam noxia quæque emandantur, neque ab injuriis confluentium illuc excrementorum satis defendi possint, neque ad pristinum robur, si ætate fuerint, aut vi aliorum morborum debilitatæ, restitui.

Hæc ad propositum Nobilissimi Viri morbum si applicentur, difficillimam ejus dignotionem fore ostendent, ac medelam. Molestiæ utique urinæ excretionem comitantes sunt manifestæ; at quænam earum sit prima, & præcipua caussa, profecto est obscurissimum. Verisimile tamen est, acres, & stimulantes particulas jamdiu in Nobilissimi ægrotantis sanguine luxuriare cœpisse. His per intervalla plus solito aggestis, & cumulatis exitum è corpore natura parare studuit, modo hæmorrhoidum vias pertentans, modo cutis perspiracula. Fortasse ista ipsa inquinamenta ad renes delata nephritidem excitarunt, quam tamen crassioris solum, mucosæque materiæ sequuta excretio est.

Hæc ipsa inquinamenta nunc menstruo, nunc etiam bre-

breviore temporis ſpatio ad eaſdem vias delata urinæ crebram, & cum ſummis doloribus conjunctam excretionem, qua nunc Vir nobiliſſimus conflictatur, effecerunt. Hæc utique veriſimillima ſunt. At dubium adhuc reſtat, an in univerſa fluidorum maſſa principium quodpiam aliud inſit, quod memoratorum inquinamentorum vires, & copiam augeat, &, an affectæ partes vitium aliquod jamdiu contraxerint, quo nunc malum exaſperetur. Celtica lue olim ægrotans noſter laboravit. Numquid virus illud omnino extinctum fuit ſic, ut nihil ejus remanſerit, quod inſtar fermenti ſucceſſione temporis multiplicatum non fuerit? Numquid partes gonorrhæa tentatæ ita conſolidatæ ſunt, ut in hac ætate præterlabentis urinoſi liquoris ſtimulis non irritentur? Profecto experientia edocti ſumus, homines, qui gonorrhæam in juvenili ætate paſſi ſunt, cum ad ſenilem pervenerint, magnam partem moleſtiſſima dyſuria, vel ſtranguria vexari. Poſſet quoque alia ſuboriri dubitatio. Tentatus fuit alias Vir nobiliſſimus hæmorrhoidali fluxu. Quis nos certiores fecerit, in tanta partium vicinitate veſicam injuriis recto inteſtino a ſanguine illuc confluente, & conatum faciente illatis, non conſentire? Verum eſt aliud quidpiam, de quo etiam multo vehementius dubitemus. Nephritis ter nobiliſſimum ægrotantem invaſit, quæ ſimplex potius viſa eſt, ſive, ut dicitur, *humoralis*, quam *calculoſa*; nihil enim quod ſabuli, aut calculi ſpeciem haberet, ejectum eſt, ſed mucoſa tantum materia, ut ante memoratum eſt. At vero quis fidem faciat de hujuſmodi ſimplici nephritide, & *humorali* tantummodo, non *calculoſa*? An non calculi e renibus poſt nephriticos dolores clam in veſicam non raro deſcendunt, ibique ſubſiſtentes grandeſcunt, & lapideam molem, & naturam adepti moleſtias temporis ſucceſſione creant iis ſimillimas, quibus nunc ægrotans noſter cruciatur? Profecto millena exempla proſtant calculorum ſine præcedenti ulla ſabuli, vel calculoſæ materiei excretione in veſica inventorum, qui orti prius in renibus, deinde in ipſam illapſi, incrementum in ea ſuſceperunt. Difficile utique videri poterit explicatu, qui fiat, ut calculo in veſica exiſtente,

 veſci-

vesica ipsa non crucietur perpetuo, sed dolores cæteræque urinæ difficultates triduo ut plurimum conquiescant, menstruo tamen, aut breviore intervallo reversuræ. Verum hic quoque magistram habemus experientiam. Etenim visi a nobis sunt non pauci vesicæ calculo laborantes, qui per certa quædam intervalla vesicæ cruciatibus, immo purulentæ materiæ excretione vexati, post aliquot dierum laborem ad eam quietem redibant, quæ cum illa morbi caussa nullatenus conciliari posse videbatur.

Verum has suspiciones mittamus, quarum aliquam, etiamsi ulterior observatio impotterum confirmaverit, prima tamen morbi hujus idea, quam ante proposuimus, firma permanebit. Etenim sive lapis in vesica, sive conatus ad hæmorrhoidum vasa, sive prostatarum, aut urethræ vitium quodpiam cum affectionibus nobilem Virum torquentibus complicetur, oportet ad stabiles illas caussas aliquid accedere, quod per intervalla recurrens, iisdem per intervalla itidem excitandis sit idoneum. Id vero acrium, & erodentium particularum aggestionem esse, certas periodos servantem, est verisimile. Ad acres porro istas particulas mitigandas, & corrigendas optima hucusque præsidia ex arte sunt administrata, & postremo vaccinum lac cum æquali aquæ hordei quantitate nuptum in usu fuit. Verum his incassum adhibitis quodpiam aliquod novum auxilium postulatur.

Difficile autem est præstantius lacte ipso remedium invenire. Quapropter ægre, atque inviti omnino ab ejus usu discedemus. Novum autem non est in contumaci morbo diutissime idem remedium usurpari, ac tandem optatum inde fructum obtineri. Adventante igitur vere poterit, nisi quidpiam obstet, a vaccino lacte ad asininum transitus fieri. Aqua hordei, vel alia simili, perinde ac in vaccini usu factum est, utiliter diluetur. A mediocri primum quantitate ad summam, quam stomachus ferre possit, ascendatur.

Interea dum lacte utetur, commode Vir nobilissimus sumere poterit pulverem mitigantem Wepferi, cujus vim experti non semel fuimus in cruciatibus sedandis etiam a vesicæ lapide ortis, post laudes eidem attributas in Actis

Acca-

Accademiæ naturæ Curioſorum. Urgentibus doloribus Laudanum urinarium Michaelis apud noſtros uſitatum eſt magno ægrotantium ſolatio ad drachmam ſemis exhibendum.

Sub æſtatem iterum balneis locus erit, itemque Nucerianæ aquæ potationi. Hujus triginta unciæ tantummodo jejuno dentur per menſem. Autumno ad lac denuo redeatur. Quocumque autem tempore plenitudinis ſigna apparuerint, ſanguis detrahatur convenienti copia. Hæmorrhoidalium venarum aperitio ad præcavendos novos inſultus utilis eſſe poterit.

Magna demum curationis pars in optima diæta poſita erit. Vinum, aut nullum, aut parciſſime bibatur. Ei decoctum Nephriticum Foreſti, ſed dilutiſſimum ſubſtitui poterit. Cum cibo pulvis lapidum percarum dimidiæ drachmæ pondere ſumatur, non comminuendi lapidis gratia, quod tamen a nonnullis prædicatur, ſed acrimoniæ humorum cicurandæ. A carnibus, quantum fieri poteſt, æger abſtineat, & oleribus mitiſſimis veſcatur. Quidquid autem hucuſque propoſitum eſt acerrimo Doctiſſimi Viri judicio, qui nobiliſſimi ægrotantis curationi præeſt, libenti animo ſubmittimus. Faxit Deus, ut cedat feliciter.

# CONSULTATIO XII.

*Affectio hypochondriaca.*

AFfectio hypochondriaca morbus est nomine quidem unus, at nocendi modis tam varius, ut innumeris pene ex malis coalescere videatur. Id suo heu nimium exemplo declarat Illustrissimus, & Reverendissimus Patiens, cujus prolixa ærumnarum seriem non sine ingenti dolore perlegi, ægrotantis simul, & Medici sortem commiserans, quorum alteri patientia plane singulari, & diuturno remediorum usu optatam salutem, alteri prudentissimis consiliis suis, rectissimisque præscriptionibus concessum non fuit absolutæ curationis laudem, atque edomiti morbi victoriam obtinere. Quamquam ecquis ignoret, rebellem, ac pertinacem, si quis alius, morbum esse hypochondriacam affectionem, & eo quidem pertinaciorem, quo altius in ipsa ægrotantis temperie, atque in nativa ejusdem constitutione radices fixit? Quod sane in nostro contigisse nonnulla suadere videntur.

Primum enim morbus iste in ipsa pubertate ortum habuit; quæ porro ætas minime omnium ad eum morbum proclivis esse consuevit. Oportet igitur corporis nativam compagem ad id genus malum fuisse dispositam. Deinde calidum, & siccum temperamentum, natura illa ad curas, & meditationes adeo proclivis, anxietas, & sollicitudo immodica in suscipiendis negotiis, nimia vero in peragendis accuratio, & aliæ hujus generis animi habitudines, quæ in morbi historia leguntur, omnino declarant, solidas ægrotantis nostri partes ex fibris coaluisse, quæ cum tenuitate quadam mediocri singularum etiam tensionem conjunctam habeant, unde præter modum elasticæ sint, ac minima quavis de caussa irritentur, & contrahantur. Fluidorum autem oportet eam esse naturam, ut ex particulis constent siccis,

acutis,

acutis, exilibus, asperis, ad motum expeditissimis. Perspicuum est autem, corpus, quod ex ejusmodi principiis coaluerit, æquabilitatem in suis motibus non diu servaturum; præsertim si vehementes caussæ accesserint, quales profecto sunt nimia mentis contentio, & immoderatæ animi perturbationes. His enim caussis fiet, ut convulsivi tremores in has, vel illas partes inducantur ob summam præsertim, quæ inter omnes intercedit, consensionem; humores in quibusdam subsistant, in alias vehementius impellantur, secretiones, excretionesque alicubi accellerentur, alibi segnius procedant; humorum debita mixtio, attritio, & distributio perturbetur; unde crasim etiam eorum mutari necesse est. Quæ sane omnia, & alia ex his pendentia qui probe consideraverit, facile intellexerit, hæc esse ipsissima illa mala, & symptomata, quæ hypochondriacos Viros, mulieresque hystericas excruciant, ut mihi propterea minime laborandum esse videatur in iis explicandis, quæ in præsenti historia describuntur, quando ex modo indicatis principiis levi negotio duci possunt. Manifestum est autem in ea corporis constitutione, quam adumbravimus, solidas pariter, fluidasque partes non torpore, atque inertia, sed activitate potius, ac promptitudine ad motum peccare. Quod porro in nostro casu animadvertisse fortasse haud omnino erit inutile, præsertim ad optimum remediorum delectum, qui cum in omni curatione principem locum habeat, tum vero in ea, quæ nobis proponitur, illud fere unum est, quod agendum relinquatur. Cum enim nullum fere præsidii genus ad hunc morbum debellandum Præstantissimi Medici solertia prætermiserit, vix locum esse video de novo aliquo remedio cogitandi. Reliquum igitur est, ut eas remediorum classes, quæ hucusque in usum venerunt, percurrentes, ex iis ea seligamus, quæ ad expositam morbi notionem, atque ad ipsam ægrotantis nostri temperiem præ cæteris accomodata videbuntur. Itaque inter stomatica, cephalica, confortantia, antiscorbutica, & alia ejusmodi remedia ea existimabimus convenientia, quæ demulcendo, temperando, sedando, aut saltem sine vellicatione, atque irritatione munus suum explere valent. Ac

Ac primum quidem Chirurgica præsidia quod attinet; hirundines sedalibus venis semel atque iterum applicitas fuisse lego. Id optimum erit, quoties sanguinis copia minuenda erit, & naturæ conatus juvandi eam excretionem mollientis: quorum conatuum manifesta nunc præbent indicia sanguinis modica, & laboriosa eruptio, & multo etiam ante suspicionem facere poterant acerbissima ventris tormina, tensiones, ventriculi affectus, & cæteræ turbæ in abdomine excitatæ. Harum persæpe caussa est impeditus per venam portam sanguinis fluxus, iisque levamen affert maximum hæmorrhoidum aperitio spontanea, quam si natura non assequi valeat, ars in subsidium opportune venit. Cætera præsidia Chirurgica vix ullum locum habere puto; nisi forte frictiones excipiamus, præsertim infernis partibus administrandas, quas etiam utile esset potissimum in capitis oppletionibus, similibusque affectibus identidem lavare ex aqua calida, in qua cephalica simplicia bullierint. His lotionibus si qua est arthritica materia per corpus oberrans, ad pedes, qui sedes ejus sunt, alliceretur. Facit enim, ut etiam de ejusmodi latente hoste subvereamur, crebra illa, & facilis rheumaticorum motuum suscitatio.

In Pharmacia evacuantia primum occurrunt. Si corpus purgari expediat, id lenissimis, temperatissimisque remediis faciendum. Rhabarbarum in usu est: id optimum censeo. Ejus semidrachma cum duabus drachmis pulpæ cassiæ remixta blandissimum medicamentum facit. Cassia enim rhabarbari austeram quodamodo stypticitatem corrigit. Cæterum raro purgationibus opus erit, si convulsivis contractionibus leniendis operam impendamus: emollitis enim, laxatisque viscerum intestinorum fibris, sponte sua eorum succi delabuntur, excrementitiæ sordes foras emandantur. In eum finem crebrum olei amygdulæ dulcis usum, sed recentissime expressi commendo. Id loco cœnæ ad unc. ij. assumi poterit, aut solum, aut cum jusculo tenui, aut cum emulsione amygdalarum tamdiu agitatum, dum inconspicuum fiat. Mixtura hæc calida potatur, non admodum ingrata est, alvi dolores lenit, contractiones demulcet, ipsamque leniter subducit.

ducit. Eo autem libentius hoc remedium propono, quod oleum commune utiliter præscriptum fuisse intelligo. Sed omnibus aliis evacuandi modis, eum, qui fit per clysteres, anteferrem, qui ex emollientibus, & carminativis pararentur, & modico facharo acuerentur. Quandoque ex solo oleo seminum lini parari præstat, si convulsivæ contractiones mulceri debeant.

Quantum postea ad alterantia laudarem jusculum tenue, in quo incocta esset radix cichorii sylvestris, & chamæmeli flores ad modicum tempus infusi, decem, aut duodecim dies usurpandum. Quibus exactis placeret usus lactis juniperati, cujus singulare experimentum habeo in scorbutica affectione. Id remedium apud Schenchium descriptum prostat, eoque infiniti curati dicuntur. Est autem hujusmodi.

℞. Comæ absinth. vulg. sicci
Granorum Juniperi contusorum a. m. j.
Lactis Caprini lib. iiij.

Coq. ad tertiæ partis consumptionem: exprimendo colentur; deinde admisce croci in pulv. redacti drach. j. Denuo ebull. fervore uno aut altero. Secundo colentur. Ego caprino lacti vaccinum substituo; & croci admixtionem omitto. Potest etiam alia ratione confici, nec minus efficax deprehendi: coquendo videlicet in aqua fontis absynthium, & juniperi baccas contusas. Decocti hujus unciis tribus tres item lactis unciæ admisceantur; inde ad ignem bulliant, postremo colentur. Plus aut minus lactis, habita stomachi ratione admisceatur. Si æger remedium ferat, ad quadraginta dies ejus usus erit protrahendus. Quo tempore a vino omnino abstinendum. Ejus loco decoctum radicis chinæ usurpetur, quod, addito, si libuerit, cinnamomi tantillo, gratius reddetur.

Mitescente nonnihil hyberno frigore locus dabitur ejusdem radicis decocto, quod mihi in frequenti usu est, & efficax est in contumacibus affectionibus. Conficitur autem in similitudinem ejus, quod Septalius ex salsæ radice parat, imminuta solum chinæ quantitate. Sumitur autem optime radicis

radicis chinæ, & hordei decorticati, singulorum sesquiuncia. Macerantur in libris octo aquæ communis per horas vigintiquatuor supra cineres calidos. Bulliunt ad tertias. Additur carnis vitulinæ pinguedinis expertis libra una & semis, cinnamomi electi (si tamen placuerit) drachma una. Denique iterum lento igne in vase clauso ad medietatem colatur, & servatur ad usum. Dosis unciæ quinque bis in die. Hujus pariter remedii usus sit per quadraginta dies.

Tempestatis autem calore favente serum caprinum exhiberem ab unciis quatuor ad sex, cui tandem post aliquod tempus adderem martiale aliquod. Cumque martialium innumeræ sint formæ, magisterium Martis Mynsichti in nostro casu cæteris præferrem; habet enim conjunctas & tartari, herbarum antiscorbuticarum, & ferri vires. Dosis tamen ejus sit moderatissima initio præsertim; quæ si feratur, augeri poterit. Interea dum hæc fiunt, pro symptomatum varietate varia etiam in subsidium vocari poterunt. Ita si vertigines, aut alia hujusmodi mala caput tentant, aut convulsivæ contractiones has vel illas partes infestant, nihil ad eas sedandas efficacius erit pulvere aliquo cinnabarino, qui temperans simul sit, & anodynus, ex. gr. ex æquis partibus oculorum cancrorum præparatorum, stibii diaphoretici, rasuræ matris perlarum, cinnabaris nativæ, aut antimonialis, & dimidia parte nitri depurati simul mixtis conficiatur. Cujus mixturæ dosis est scrup. j. bis vel ter in die. Si roborandum sit, mixtura ex corallis, & succino optima erit. Si incidendum, pulvis stomachichus Quercetani egregie se geret. Quæ omnia opportune disponenda erunt assidentis Medici consilio, & prudentia. Omnino enim vitanda est remediorum nimia copia, & confusio. Atque in ea sum sententia, morbum hunc optima diæta magis debellari quam remediis.

Optima vero diæta, uti notum est, non in solo ciborum delectu, rectoque usu sita est, sed multo magis in prudenti cæterarum rerum, quæ nonnaturales dicuntur, administratione; aer igitur purissimus eligatur, atque apertus. In locis amænis degat. Solum etiam mutare optimum est. Sed

præ-

præ cæteris aliis duo hæc ægrotanti nostro commendata sint, animi perpetua tranquillitas, & corporis exercitatio. Cætera omitti possunt, sine his duobus numquam morbus profligabitur, aut mitescet. Inter cæteras vero curas etiam repono, immo principem esse existimo, nimiam de propria incolumitate solicitudinem. Nihil enim æque animum angit, & salutis restitutionem retardat, ac salutis ipsius inquietum desiderium: & sæpe, dum media ad sanitatem comparandam nimis anxie conquirimus, hæc ipsa anxietas facit, ne optato fine potiamur. Exercitationem vero quod attinet, equitatio ab Auctoribus in hoc morbo summopere commendatur. De ipsa videatur Sydenhamius, qui desperatos ægrotantes hoc uno auxilio, cæteris etiam neglectis, restitutos affirmat. Et sane validius nihil est succussione illa ad imi ventris viscera expurganda, & roboranda; sanguinis etiam motus ad hæmorrhoidalia vasa equitatione invitatur, e quibus si sponte, & facile flueret, salva ægrotantis res esset. Deum Optimum Maximum oro, atque obsecro, ut quæ proposui remedia fortunet. Nobilissimum vero ægrotantem, & Medicum præstantissimum ut æqui bonique faciant.

---

## CONSULTATIO XIII.

*Gravissima hypochondriaca affectio a suppresso hæmorrhoidum fluxu.*

QUemadmodum sanguis ex hæmorrhoidibus statis temporibus fluens multos, gravesque morbos aut avertit, aut tollit; ita suppressum, aut retardatum non minus multa, nec minus gravia adversæ valetudinis incommoda consequuntur. Si hæmorrhoides syderatis testante Hippocrate in Coac. prænot.; si atrabilariis cum phrenitide occupatis; si renum passionibus (6. Aph. 11.) si insanientibus (6. Aph. 21.) superveniant, morbi fit solutio. Similiter qui

hæmorrhoides habent (6. de morbo vulg. sect. 3. par. 144.) neque peripneumonia, neque phagedenis, neque furunculis, neque lepra, fortassis neque vitiliginibus, eodem observante, corripiuntur. Ex adverso autem multi quibus hæmorrhoides curatæ sunt, his morbis non tarde correpti sunt. Nihil vero frequentius hypochondriaco malo accidere iis, quibus sanguis ex hæmorrhoidibus exire desiit, quotidiana experientia docemur. Quod malum complexio quædam est, & multiplicium ærumnarum aggregatio.

Infaustum in nobili Viro hujus rei habemus exemplum. Hæmorrhoidum fluxus erat illi pro valetudine. Statim ac manare sanguis cessavit, oborta est hypochondriaca affectio consuetis molestiis stipata; quæ usque, & usque sæviens, venereis præterea inquinamentis pejor facta, ægrotum eo adduxit, ut jam de imminenti colliquatione timeatur. Id olim Hippocrates 6. aph. 12. antiquas curantem hæmorrhoides monuit; periculum enim esse ait, nisi una servatur aperta, ne hydrops superveniret, aut tabes. Quapropter simile infortunium timentes, qui ægrotanti nostro assident Medici, cum alia præsidia hucusque irrita fuerint, ad lactis usum sarsæ parillæ decocto remixti se converterunt, nihil veriti ejusdem Hippocratis consilium, qui lac iis dare malum esse dixit, quibus suspensa murmurant hypochondria. Optime id factum est: utinam eventus respondeat. Si remedium a stomacho bene toleretur, ad alia non prius erit transeundum, quam longum temporis spatium intercesserit. At si molestiæ, aut fastidio esse cœperit, ejus in locum jusculum ex ranis, gammarorum caudis, & carne vitulina cum sarsæ parillæ convenienti portione confectum substituatur longo itidem spatio sumendum. Cum eo dimidiam cerussæ antimonialis drachmam sumere non erit inutile. Cæterum vix longius trahi curatio poterit, quin denuo ad aliquod ex remediis alias usurpatis confugiatur. Mercurialia præ cæteris arriderent, si Vires, & cætera, quæ in ægrotante observare adstantibus datum erit, permiserint. Pillulæ mercuriales in transmissa historia memorantur. An hæ convenire iterum possint, ii viderint, qui earum compositionem norunt: De

aquis

aquis etiam mineralibus fit mentio, deque balneis, & fontibus. Hæc autem proficua esse poterunt, si cætera, ut ante dictum est, consentire deprehendantur. Neque ab iis hoc tantum abstinendum est, quod alias usurpata non juverint. Novum enim non est, præsidia quæ semel adhibita inutilia fuerunt, iterata levamen attulisse. Omnino autem exquisita victus ratio, frequens cœli, & locorum mutatio, animi jucunda tranquillitas, eximio fructu non carebunt, quemadmodum in eadem historia præscriptum a doctissimis Professoribus legitur: quorum acerrimis judiciis quidquid hoc scripto continetur lubentissime submittitur.

## CONSULTATIO XIV.

*Sanguinis ab utero profluvium.*

QUæ caussæ immoderata sanguinis profluvia concitare singulæ consueverunt, ex adversus splendidissimæ istius matronæ valetudinem una omnes videntur conspirasse. Exuberans certe sanguinis copia, immites, & irritantes particulæ eidem admixtæ, irritabilis item vasorum, & fibrosi generis indoles, uteri labefactata structura, immoderati e muliebribus locis sanguinis profluvii, quo nobilissima Mulier hucusque tam graviter conflictata est, præcipuæ caussæ fuerunt, aut certe non levia incitamenta. Credibile autem est sanguinis redundantiam ægrotanti nostræ connatam fuisse, quemadmodum ab acuratissimo Relatore animadversum est. Nec minus probabile est eidem per longum tempus sine offensione ferendæ pares fuisse motrices vires. Siquidem plenitudo illa a tenella ætate usque ad quadragesimum annum primum quidem narium hæmorrhagia, deinde vero tum per hanc ipsam, tum per consuetas uteri vias sine insigni molestia, & sine turbis solvebatur. Humorum quoque crasis si minus integra, at certe sine notabili labe

toto illo tempore permansit. Id testari visa est educti e vena sanguinis observatio. Solidus enim semper, inopsque seri, contra quam in magnis profluviis accidere solet, apparuit: ut propterea ubertim illum quidem, sed non ultra modum pro sui copia effluxisse significaretur.

At vero gravis illa animi perturbatio, quam anno 1761. nobilissima ægra passa est, corporis universam œconomiam sic miscuit, atque pervertit, ut inde omnium, quæ sequutæ sunt, ærumnarum originem haud immerito ducendam esse clarissimi Professores existimarint. Motrices fibræ, quæ ante id tempus mediocriter tensæ cum essent, & ordinem aliquem in suis motionibus servarent, excedentem sanguinis molem eousque regebant, ac sustentabant, dum ejus tandem pondere victæ gravantem sarcinam ad uteri, & narium vasa deponerent. Hæc præ sua laxitate depositum onus si minus tranquille, at certe sine ingenti molestia, & nisu dejiciebant. Eadem caussa frequentes abortus facti sunt. At vero gravis illa animi perturbatio ita fibrosum, nervosumque genus in spasmos, & inordinatas contractiones proclive reddidit, ut a quovis stimulo enormiter irritaretur. Itaque inæqualiter tensæ, atque irregulariter agitatæ motrices fibræ, cruoris molem alicubi congeri sinebant, alibi contractis vasis parcius fluere, atque impedite, immo etiam subsistere faciebant. Quapropter indignabundo nisu excitatæ morantem, stimulantemque liquorem premendo, ac violenter impellendo furibunde, & magno impetu molestum onus e distractis, & violenter apertis vasis non demittebant, ut ante, sed projiciebant.

His positis non erit difficile eorum rationem reddere, quæ in illustri Matrona sanguinis eruptiones præcesserunt, comitata sunt, & subsequuta: immo ea quoque facile intelligentur, quæ sub postrema convulsione contigerunt. Utinam quemadmodum intellectu facilia sunt, ita, & curatu essent non ardua.

Quamvis autem ejusmodi morbos curare non facile sit, de felici tamen exitu in ægra nostra desperandum non erit; eoque minus si ætas ad menstruorum cessationem vergens præ-

præcipuam in tantis calamitatibus partem habeat. Solent enim in plerisque mulieribus irritamenta in ejusmodi mutatione concitata paullatim remittere, ac tandem compositis ad æquilibrium irritatarum virium conatibus sponte conquiescere.

Verum eam spem ab ætate ductam minuere videtur, quod morbus antiquissimæ sit originis, quod fere in consuetudinem abierit, quod demum de vitiata uteri structura non levem experientissimis Viris suspicionem attulerit. E contrario autem suspicionis hujus vim illud infringere videtur, quod nulla de locorum muliebrium dolore saltem ante postremæ repentinæ convulsionis invasionem facta sit mentio, nulla item de ardoris, & rosionis sensu, nulla de vero, & constanti purulenti liquoris fluore, ac stillicidio: quæ porro ab ulcere sarcomate, ac similibus uteri vitiis non solent esse disjuncta.

Verum quidquid hac in re suspicando, & conjectando statuatur, æquum omnino est, ut omni arte difficillimum morbum oppugnare studeamus. Quod tamen cautissime, ac summa prudentia moliri nos decet, ne forte dum ab utero nocentium caussarum vim avertere satagimus, injuria nobiliori cuipiam parti majore damno inferatur. Quod sane in ægrotante nostra experientia comprobavit. Contigit enim aliquando, ut convenientibus præsidiis cum ab uterino profluvio convaluisset, impetu morbi ad superiora converso, in acerbum capitis dolorem per certa intervalla recurrentem inciderit.

Quapropter vix ab eorum auxiliorum usu recedere licebit, quæ partim a doctissimis Professoribus nobilissimæ Matronæ assidentibus adhibita sunt, partim a clarissimo Hallero proposita. Hæc enim in eos scopos collimant, qui prudenti Medico rebellis morbi periculosam curationem suscipienti ob oculos esse debent. Cum ergo illud inprimis curandum sit, ut nimiæ plenitudinis noxæ antevertantur, propterea cum primum ejus indicia se prodent, confestim vena tundenda est, neque sinendum, ut sanguinis copia vasa graventur.

Faci-

Facilius enim eſt imminentem redundantiam unica venæ ſectione præocupare, quam repetita jam factam ſolvere.

Quod attinet ad remedia, quæ intus ſumuntur, ſerum lactis, deinde lac ipſum commendari præ cæteris merentur: caprinum ſerum, lac vero aſininum ſeligatur. Huic mineralem aquam miſcere optimum erit, ſi recens in promptu fuerit. Sin minus Nuceriana ſufficiet. Hujus remedii non una erit utilitas. Irritamenta mulcebit, affectarum partium integritatem ſervabit, aut ſi quid vitii contraxerint, id emendabit, aut tolerabilius reddet.

Adverſus hæc vitia magnopere valent medicamenta, quæ vulneraria dicuntur. Eorum autem cum plura ſint genera, idcirco non ſine delectu ſunt adhibenda. Nam quæ aſtrictoria vi pollent, tum quæ calidioris ſunt indolis, non omnibus, nec ſemper conveniunt. Extractum florum hyperici ab omni ſuſpicione immune eſt. Idem pariter de ſummitatibus millefolii dicendum eſt, quibus præterea vis ſpaſticas motiones leniendi, atque ſedandi a probatis Auctoribus tribuitur.

Et ſane ad convulſiones etiam reſpiciendum eſt. Has amovere omni ſtudio par eſt. Eas enim admodum credibile eſt in præſenti ægræ ſtatu enormarum ſanguinis eruptionum, quibus illa vexatur, cauſſas eſſe non infrequentes. Præſtabit ergo ad ea remedia confugere, quæ potis ſint tumultuoſas iſtas, & exleges commotiones componere, atque avertere. Hujus cenſus ſunt, quæ anodyna vocitantur. Liquor anodynus mineralis Hoffmanni præcipue laudatur. Proſtat in Germanicis Pharmacopæis probatiſſimus. Loco ejus utimur inſigni cum fructu ſpiritu vitrioli antepileptico Pezoldti. Ejuſmodi remedia ſi præſto ſint in quotidianum fere uſum vocari poterunt, neque aliis medicamentis adverſabuntur.

Utiles erunt quoque mixturæ antiſpaſmodicæ dictæ, quæ cinnabarim nativam, ungulam alcis, cranium humanum, nitrum, cancrorum lapillos recipiunt, modo nunc memorato uſurpandæ. Ac nitro quidem locus erit, ſi orgaſmo cieri, & excandeſcere humores obſerventur.

His

His præsidiis ubi tumultus omnis conquieverit, atque uterina purgamenta in ordinem redacta fuerint, de roborandis affectis partibus, & fibroso genere universo erit cogitandum. Id paratis ex ferro medicinis, & peruviano cortice peragetur. Id certe Præclarissimis Viris propositum est. Verum ipsis examinandum relinquitur, utrum ex his duobus auxiliis alteri sit præferendum, aut ante alterum sit usurpandum. Fortasse rationum momentis in utramque partem pensitatis cortici primatum dandum esse judicabitur.

De victus ratione, in qua non postrema pars curationis posita est, nihil attinet dicere. Hæc quippe clarissimorum Medicorum, qui nobilissimæ ægræ adstant, prudentiæ omnino committenda est. Saluberrimum interim clarissimi Halleri consilium est de victu ex vegetantibus petendo consilium, deque vini, & fermentatorum liquorum abstinentia. Cætera pariter, quæ in hoc scripto proposita sunt eorumdem experientissimorum virorum acerrimis judiciis perlibenter subjiciuntur. Faxit D. O. M. ut consilia nostra in salutem ægrotantis nobilissimæ cedant.

## CONSULTATIO XV.

*Spasmodica pectoris affectio.*

MOlestam pectoris affectionem, qua nobilissima ista Matrona vexatur, ad earum passionum genus, quæ spasmodicæ dicuntur, referendam esse, tam validis rationum momentis ostendit Vir præclarissimus, qui universi morbi accuratissimam historiam conscripsit, ut nullus ea de re dubitationis locus relinquatur. Nam sive ipsam pulmonum compagem, sive bronchiorum tubos, & cava spectemus, nihil reperire dabitur, quo aut illam humoris, quem forte imbiberit, exundantia gravatam, aut hæc crassiore aliqua materia, cujus nulla unquam excretio fuit, impedita esse dica-

dicamus. Restaret pejus quoddam pulmonis vitium, quod in sanguiferis ejus vasis præter naturam aut ampliatis, aut constrictis, aut obstructis consistit. Cujus tamen vitii suspicionem omnem adimunt pulsuum ordinatus motus, æqualitas, & moderatio vel sub ipsis morbi angustiis naturalem ordinem omnino servantium. Hæc ipsa quoque omnem ejus generis labem ex cordis thalamis, auriculis, aut annexis vasis excludunt. Notum enim est præsertim ex Albertini doctrinis, si quod ejusmodi vitium hæ partes contraxerint, id fere notabilem aliquam pulsus a naturali ordine alterationem habere conjunctam.

Similiter de humore in pectoris cavo, aut alibi stagnante ne dubitemus, faciunt nempe facilis in utrumque latus decubitus, urinæ copia rite assumptæ potioni respondens, atque, ut alia omittamus, insignia molestiarum intervalla, & prompta solutio, quæ sane cum fixa, & permanente caussa, ideoque continenter actura convenire non videntur.

Superest igitur, ut malum omne a nervosarum partium spasmo ducamus. Solent autem spasmi ortum suum habere aut in parte ea, quæ primario afficitur, aut in alia, quæ cum illa communicationem habeat, ut scilicet huic, aut illi præcipuus morbi stimulus, atque irritans caussa inhæserit. In nostra ægrotante non una pars est, si Viro doctissimo credimus, unde pectoris irritamentum deducatur: caput enim intemperie sua, gravitatis sensu, & subsequentis humoris acris defluxu materiam parat irritando pulmoni aptissimam, qui porro membrana obducitur cum ea, quæ interiores narium cavitates investit, continuata, & simili prorsus humiditate perfusa. Ventriculus autem flatibus distentus diaphragma sursum premens majorem angustiam irritato jam pulmoni creabit. Flatuum autem præsentiam tum ejusdem ventriculi inflatio, tum ructus paroxismum sedantes ostendunt. Quamquam hæc non omnino tutam habent significationem, illud affirmari tutius posse crediderim, acrium, & pungentium stimulorum si minus primam, unicamque originem, at certe fomitem haud contemnendum in ipso ventriculo reperiri, incongrua scilicet victus ratione sic ferente.

rente. Uteri demum non recte constituti indicia ex ejus vellicationibus dispnæam non raro præcedentibus deducit Vir solertissimus. Quibus si quis adderet, tum faciles ab odoribus commotiones, tum sterile cum Viro sano, & robusto conjugium, is enimvero conceptam suspicionem augeret, uterum non omni prorsus labe carere in ejus potissimum succis inhærente.

Verum hæc mera est conjectura. Itaque hactenus dictorum summa est, morbi universi, quo nobilis Matrona torquetur, continentem caussam in spasmodica organorum respirationi famulantium contractione, materialem vero in acribus, & potissimum salinis particulis sitam esse, contractionem demum illam aliarum partium consensu, & sympatia concitari.

Quæ cum ita sint, faustum elucere videtur salutis præsagium. Verum cum ejusmodi morbi generatim non sint contemnendi, propterea quod illatæ visceribus adeo nobilibus injuriæ non diu sine ipsorum noxa, immo vero non sine totius corporis labe persistant, tum vero is, de quo agimus, parvi non videtur esse faciendus. Etenim quæ in fine historiæ referuntur, nisi forte a tempore, quo scripta sunt, ad hodiernam diem mutata sint, metum aliquem inferre possunt mali futuri non omnino levis. Somni enim habentur non placidi, habetur pectoris angustia a somno, quam sicca tussis sequitur; habentur autem hæc eo usque, dum ægra sedere in lecto cogatur; nec semel tantum, sed iterum, atque a secundo somno simili oppressione prehenditur. Porro hæc Medicis suspecta esse consueverunt, præsertim si exundantia seri, atque ad stagnandum proclivis adsint indicia. Quæ cum in nobili Muliere non satis manifesto se prodant, idcirco judicium suspendere par est, interim tamen malis, quæ suboriri possunt, mature est occurrendum.

Illud quoque sine consideratione præteriri non debet, spirandi videlicet difficultas a quocumque locali motu subito excitata. Hanc stimulo aliquo fieri verisimile est, sed eo tamen stimulo, quem localis motus, & quidem citissime af-

ferre possit. Ejusmodi autem stimulum nescio, an quis recte posuerit tantummodo in salinis, acribusque particulis, quas exsolvi e sanguine, atque exaltari tam brevi temporis spatio vix credibile videtur. Potius verendum est, ne pulmonum, aut cordis vasa ita sint affecta, ut sanguinis copiæ solito majori ferendæ paria non sint. Quamvis enim, uti supra demonstratum est, omnis varicosæ ampliationis, aut polyposæ concretionis, favente Deo, suspicio absit, sub quibus dyspnæa quemcumque localem motum statim consequi solet; attamen haud injuria metuere possumus, ne turbata sit aliquatenus ea proportio, quæ inter vires sanguinem impellentes, & pneumonicorum vasorum resistentiam intercedit. *Aliquam in pulmonis fibris crispaturam* concedi vult Relator doctissimus. Hac caussa proportio nunc memorata tolli posset. Posset tolli etiam contraria, aliquali videlicet debilitate, quæ adeo crebris spiritalium organorum contentionibus non difficile potuit succedere.

Jam vero hæc non tamquam rata, & firma proponimus, sed tamquam scopos quosdam, in quos Medicus nobilissimam mulierem a gravioribus malis servare totis viribus studens collimet.

Diligenter itaque curandum est, ne universæ humorum massæ, aut aliarum partium vitia quidquam conferant ad pectoris morbum fovendum; deinde spasmodicæ commotiones omni studio componendæ sunt, atque sedandæ; tandem affectæ partes, & quæcumque aliæ debilitatæ fuerint, sic roborandæ, ut mala ex earum atonia facile oritura præcaveantur.

Principio autem exactissima diæta instituenda est, quæ non solum recto cibi, atque potionis, sed aliarum quoque nonnaturalium rerum usu continetur. Cibi sint temperati, boni succi, & concoctu faciles. Vini tantum concedatur, quanto opus est ad ventriculi robur conservandum. In aeris delectu magna vis est ad hujusmodi morbos sanandos. Rusticanus apprime laudatur. Laudatur a Baglivo halituum a terra, dum aratro foditur, erumpentium inspiratio. Locali motu, nisi ut opus esset nobilissima ægra possit exerceri,

ceri, frictiones substituantur ad inferiores artus, quibus humorum affluxus a pectore avertetur. Proderit ad hoc idem obtinendum, quo maxime tempore dispnæa urget, pedes, & crura in calidam aquam demittere, ibique semihoram detinere.

Inter cætera totius humorum massæ vitia plenitudo nimia primum occurrit. Hæc ubi se prodet, nisi aliud quidpiam obsit, continuo tollenda est. Melius est eam opportune antevertere, quam præsenti jam, & opprimenti obicem afferre velle.

Sequitur alterum vitium, scilicet qualitatis. Acres, & stimulantes particulas in nobili ægrotante peccare jam dictum est. Has demulcendas sibi proponit Vir solertissimus iis remediis, quæ simul vim habeant solida nimis adstricta convenienter laxandi. Remedia vero ista ejusmodi sunt, ut vix alia malo huic debellando aptiora excogitari possint. Quare his retentis pauca quædam alia subjungemus, quæ propositis indicationibus satisfactura esse confidimus.

Servata ergo, ut recte monemur, primarum viarum expurgatione, si post acceptas has litteras tempestatis adhuc vigeat calor, optimum censeremus, Nucerianam aquam ad uncias viginti quotidie matutino tempore propinare. Tanta ex Thermalibus aquis proximo vere epotis utilitas consequuta est, ut ad iterandum simile præsidium invitemur. Ejus usus ad decem, vel duodecim dies protrahatur.

Post hæc locum habebunt, & jusculum a doctissimo Viro indicatum, cui flores papaver. Rhæad adderem, & bolus ex pillul. Cynogl., & spermat. Cæt. confectus. Nisi forte placuerit serum caprile jusculo illi substituere, quod & eadem præstaret, quæ jusculum, & viam lacti deinde sumendo quasi pararet.

Quo tempore lacte utetur, videndum est, an vinum concedi possit. Ejus loco aqua substitui poterit corticibus citri, aut semine anisorum correcta, vel simili alio, quod stomacho languenti opem sit laturum.

Interea dum his remediis utetur nobilissima ægra, mixturæ alicui locus erit, quam experientia probaverit ad spas-

modicas affectiones sedandas. Multas hujus census habet Hoffmannus. Sequens nobis in usu est.

℞. Rasur. Ebor.
Ungul. Alc.
Lumbricor. terrestr. pp. drach. j.
Stercor. pavon. siccat.
Cynnabar. nativ., aut antim. scrup. ij.
misc. optime, & f. pulv. divid. in part. æq. n. xviij.
cap. ter quotidie.

Si vero post adhibita hucusque indicata remedia robur affectis partibus conciliandum sit, extracto utemur summitatum hyperici, & millefolii, nec non hæderæ terrestris quotidie ad dimidiæ drachmæ pondus sumendo. Locum autem haberet hoc idem remedium, si colluviei serosæ, quod Deus avertat, exsolutio timeretur. Verum bono animo simus, & salutem, quam ex animo nobilissimæ ægrotanti præcamur, a supremo bonorum omnium Largitore, atque Opifice, per indicatam a doctissimo Viro curationem, & saluberrima ejus consilia expectemus.

DE

# DE QUADAM PECULIARI CONSTITUTIONE EPIDEMICA.

BIduo, aut triduo antequam tuæ, Vir celeberrimæ, litteræ Amico, & sodali optimo Josepho Montio redderentur, de ipso quæsiveram, num a te quidpiam accepisset de popularibus morbis, quos rumor erat, & universam Helvetiam pervagari, & Tiguri esse, quam alibi frequentiores. Respondit ille, se nihil tale a te, aut quopiam alio resciviſſe; scripturum tamen ad te quamprimum ea de re diligenter, neque diffidere, quin esses pro eximia tua humanitate desiderio nostro cumulatissime satisfacturus. Cum ecce litteræ tuæ adferuntur, quibus illud idem, quod abs te petere de tuis regionibus meditabamur, ipse vicissim de nostris sciscitaris. His mecum litteras continuo Montius communicavit, simulque hortatus est, ut morborum historiam, qui superioribus mensibus nostros vexarunt contexendam susciperem; ubi peregissem, ad te ipse scriberem: sic enim aditum mihi fore ad te interrogandum iis de rebus, de quibus paullo ante volebam per alios interrogare. Quamquam ne hoc quidem aditu opus esse ad eum, cui nihil antiquius est, quam iis, qui se quoquomodo bonarum artium studiosos ostendunt, gratificari.

Hæc igitur fuit ad te scribendi occasio, quam ut libenter arriperem, non tam memoratæ caussæ fecerunt, quam illud, quo mirifice teneor, quodque declarare antea non licuit, tibi obsequendi studium. Hoc porro studium, & voluntatem erga te meam spectari a te velim, non opus ipsum, quod præstiti. Id si fuerim consecutus, jam locus mihi esse videbitur, & rogandi, ut historiam mittas Helvetici morbi, & sperandi etiam, te facturum non gravate quod rogo. Sed jam ad rem ipsam aggrediamur.

Scri-

Scribenti autem mihi eorum morborum hiſtoriam, qui a Julio menſe ſuperioris anni ad præteritæ hyemis finem agrum noſtrum, deinde Urbem ipſam infeſtarunt, narrationis initium faciendum eſſe intelligo ab aeris conſtitutione, quæ ipſos morbos præceſſit. Habent enim vulgares morbi latentes cauſſas in aere inprimis, tum vero in locorum natura, & poſitu, ac generatim in rebus cæteris, quibus multitudo utitur univerſa. Itaque aeris conſtitutio ſuperioribus duobus annis præhumida fuit, ac fere perpetuo auſtrina. Quamquam enim Bononienſis regio id habet cum cæteris montoſis regionibus commune, ut crebro in ea, copioſeque pluat, duo tamen poſtremi anni aquarum cœlo dilapſarum copia memorabiles fuerunt. Namque anno vigeſimo octavo ſupra milleſimum ſeptuageſimum tantum pluviæ apud nos decidit, quantum triginta duos ferme Pariſienſis menſuræ digitos æquaverit. At multo etiam pluviſior proximus annus fuit, ut qui aquarum ſummam obtinuit, quæ duorum ſupra quadraginta pollicum altitudinem nonnihil ſuperaverit. Hujus ſummæ, ut notum eſt, vix dimidium afferunt aliis regionibus anni humidiſſimi. Itaque tantis imbribus ferendis haud pares fuerunt antiquæ paludes, novas proinde fieri neceſſe fuit, in amplos terrarum tractus effuſis aquis. Poſitæ ſunt eæ paludes, eæque terræ in inferiore agri noſtri regione, quæ a ſeptentrione in orientem protenditur. Ibi ſuperiore memoria fertiliſſimi agri, & vici non infrequentes extiterunt. At poſtquam Renus a Pado, in quem ante influebat averſus eſt, miſere omnia obruta ſunt, & regio, quæ robur erat ubertatis opulentiſſimæ urbis, partim inhabitabilis, partim inculta, & inſalubris effecta eſt. Itaque ad veterem calamitatem recentes inundationes acceſſerunt. Hæ initium fuerunt morborum, quibus non modo earum terrarum, ſed & adjacentium incolæ ſuperiore anno tam graviter conflictati ſunt. Nam quod torpentibus aquis accidere neceſſe eſt, humoris vim tantam diuturna ſupra tellurem mora, & tempeſtatis fervor corrupit. Colluviem quoque auxere piſcium cadavera, quorum inſueta copia eo anno fuit. Nec reticenda videtur inſectorum vis incredibilis, quam

dubi-

dubitemus, utrum insolitæ putredinis indicium dicamus, an caussam. Sed alia non defuit, de qua non dubitemus corruptionis aeris caussa qualis constitutio paullo ante memorata. Putres enim halitus, qui aliorum ventorum perflatu dissipari, ac discuti solent, australium segnitie, ac tepore fermentescunt quasi, & turgent. Hisce gravissimis caussis accesserunt aliæ non leves, quibus hominum corpora effecta sunt ad morbos proclivia. Nam robur eorum, annonæ caritas, prægressæ hyemis inclementia, & diuturnitas, herbæ, ac fruges multis in locis grandinis viru contaminatæ, atque, ut alia sileamus, vinorum, & putealium aquarum curruptio non parum debilitaverant.

Itaque Julio mense obortæ sunt tertianæ febres, maxima quidem parte simplices, intermittentes, & benignæ, sed ægrotantium numero pene incredibili, & sanationis difficultate cum sævissimo quovis morbo comparandæ. Notas pleræque habebant eas, quæ tertianis febribus communes esse consueverunt, at nocendi modo ab iis discrepabant, quæ legitimæ, & exquisitæ nominantur. Namque accessionis initium dedit consuetum frigus, non vehemens illud quidem, sed bene longum, ut quod frequenter ad quatuor, non raro ad sex horas, aliquando, & ad plures extendebatur. Huic deinde calor succedebat, & ipse non admodum magnus, sed lentus, cunctabundus, inæqualis, atque in longioris temporis spatium productus. Ita nec sitis magnopere excruciabat, & aderat capitis gravitas potius, quam dolor. Ad extremum obortis largissimis sudoribus accessio finiebatur. Tanta sudoris profusio indicium erat haud fallax diuturni morbi. Erant enim sudores illi ad singulas accessiones perfecte solvendas opportuni; ad solvendum integrum morbum, aut breviandum non erant. Neque magis aut vomitu, aut alvi profluvio; aut alia, si qua forte incidisset, inatritione proficiebatur. Hæc corporum vires atterebat non morbi naturæ laborem potius, & molestiam, quam levamen, & commodum afferentia. Ita nonnisi emenso plurium circuituum spatio, fatigatis jam ægris, dissipatisque naturæ opibus morbus decedebat, sui tamen notas relinquens, &

mul-

multas, & graves, & diu corporibus inhærentes. Hæ fere omnibus communes erant; cutis fœdus color, pravus corporis habitus, & virium summa dejectio. Non paucos graviora exercebant mala, uti viscerum obstructiones, tumores, alii quidem unam, vel plures ex internis partibus, alii totum ventrem, alii artus inferiores occupantes; tusses item aridæ, & permolestæ, ac demum, ut alia omittamus, pustulæ per universam cutem suboriebantur, primum quidem pruritum pene intollerabilem, dein ulcera, & scabiem inferentes. Hæc nondum exhaustam, aut edomitam morbi materiam declarabant; quæ idcirco miseros illos, nisi opportune occurreretur, vel pejoribus morbis, certæque perniciei, vel prioris regressui obnoxios reddebant: idque eo facilius, quod, & cæteræ caussæ permanebant, quæ primam labem induxerant, & iis robur addebant ægrotantium errores, quos illi evitare in ærumnoso præsertim vitæ genere haud facile poterant. Præ cæteris autem in victu peccabatur. Quæ duo enim observari maxime convenit in recto ciborum usu, delectus, & modus, ea ne a plerisque servarentur, partim ægestas, partim residua quædam a morbo satiandi cupiditas propemodum inexplebilis faciebat. Tot ærumnis ferendis haud paria fuerunt imbecilia corpora. Hinc, & senibus, & plerisque eorum, qui labem aliquam pridem contraxerant, & pueris tantum non omnibus exitio tandem febres istæ fuerunt. Vigesimam fere incolarum partem sublatam fuisse creditur, partemque maximam ejus excidii puerilis ætas sustinuit. Multo autem acerbior clades timeri poterat, si ex ægrotantium numero fuisset æstimanda. In tanta enim multitudine perpauci morbi incursum effugere. Cum vero, ut ante dictum est, qui semel in eum incidisset, nec cito, nec sine labore expediretur, aliique aliis non modo non confirmatis, sed iterum, ac sæpe relabentibus in eamdem calamitatem succederent, brevi factum est, ut universam regionem horror, & desolatio compleverit, & loca, in quibus aut religionis, aut mercaturæ caussa conventus agi solebant, omnino derelicta viderentur. Tanta porro nocentis aeris vis erat, ut multi non admodum longa sub illo mora febrile
virus

virus susceperint. Neque his magnopere profuit inde mature commigrasse. Namque & paullo post salubri jam solo fruentibus explicabat se morbus, & labores si minus eosdem, quos aliis sub gravi cœlo degentibus, at certe non modicos, nec modicam afferebat recuperandæ salutis difficultatem. Cæterum ne minimum quidem contagionis indicium dederunt hæ febres, quod, & ægrotantis solatio, & valentibus securitati fuit. Certi etenim quasi limites earum excursionibus constituti videbantur, extra quos neminem, aut certe paucissimos adorirentur. Enim vero ex his febribus perpaucæ inventæ sunt, quæ in urbis vicinia primum ortum habuerint, quæ in urbe ipsa, forte nulla. Natalia igitur earum loca, & sedes præcipua humiliores regiones fuerunt, præsertim vero, quæ Ferrariensi ditione, finitimisque Venetorum terris, & magna inferioris Æmiliæ parte comprehenduntur. Atque hæc quidem loca multo graviorem, quam Bononiensis ager calamitatem ab hisce morbis non tam earum frequentia, quam exitiosa indole acceperunt. Ex his autem perniciosis febribus quamplurimæ manifestas intermissionis notas exhibebant, at aliæ non deerant, quæ obscuris, implicitisque circuitibus continuarum genus, perniciosam vero indolem insidiosa lenitate, qui malignorum morborum mos est, occultarent. Fere omnes vero per summos angores, & inexpugnabile frigus, mortifer accessionis initium, & terminum, cordis, & arteriarum pulsu depresso, ac tandem extincto, miseros ad interitum alios quidem ocyus, alios longiore spatio, nonnullos etiam inopinato ducebant. Adversus has febres unicum in peruviano cortice præsidium fuit: cætera omnia si minus officere, at certe non magnopere prodesse visa sunt. Idem contigit in cæteris febribus natura benignioribus, in quibus alvum ducere, & venam secare inutile fuit; nisi forte illud corrupti humoris copia, hoc ipsa febris ab intermittentis natura desciscens, & caput, aut aliud membrum tentans postulasset. Erant enim non paucæ, quæ primis ab invasione diebus speciem præseferebant earum febrium, quæ continentes vocantur, & item aliæ, quæ postquam se prodidissent, vera

intermissione distinctas, obscuratis paullatim circuituum intervallis in continuas mutabantur. Utrisque auxilio fuit sanguinem incisa vena detrahere, qui, & crassus, & densus, & seri inops, & superficie crustosa visebatur. Ita impetus residère, & febres ad justum periodorum ordinem componi. Quod reliquum erat curationis cortice perficiebatur, quem, & largiter, & iterato, & quod rei caput erat, mature exhiberi præstabat, quam spe continendi, expugnandique vitiosi humoris sinere, ut febres longius decurrerent. Idem fere curationis genus nonnullis semitertianis febribus adhibendum fuit, de quibus fortasse alias. Hæc inter autumni pars magna transacta est. Ad ejus extremum desævire morbus, ægri aliquanto melius convalescere, neque tam facile relabi, ex iis, qui ad id tempus integri mansissent, paucissimi in morbum incidere, qui vero inciderent citius, promptiusque relevari, demum intermissa opera, negotiatio, publici conventus, ad summam omnia, quæ ad vitæ pertinent societatem diremptam, ac pene sublatam instaurari.

Hactenus descriptæ febres dum agrum nostrum, finitimosque populos vexabant, in urbe variolæ sæviebant frequentia incredibili; genere autem partim benignæ, ac discretæ, partim confluentes exitu item vario, plæræque vero lethales. Hæ quoque progrediente autumno conquiescere visæ sunt, morbillis deinde in earum locum succedentibus, quorum item nonnulli ob adjunctam malignitatem exitiales fuerunt. Sub idem tempus pleuritides obortæ sunt rusticis magis, & teneris fortunæ hominibus, quam urbanis, & iis, qui vitæ incommodis minus obnoxii essent infestæ. Aeris interim status idem manebat humidus, non frigidus, ut plurimum nebulis squalens, itemque nubilosus. Pluviæ frequentes, & magnæ, hinc novæ, atque immanes fluminum exundationes. Hæc vero Austris ad ultimum autumnum continuantibus tribuebantur.

Circa nonas Januarias Septentrionales venti dominatu positi sunt. His optata diu serenitas adducta, & aeris temperies ad frigus, & siccitatem reversa. Frigus tamen non sum-

ſummum fuit, ſed acre, & aliquanto moleſtius, quam ejus magnitudo ferre videretur. Cum ecce non multos poſt dies morbus ad nos appulit, quem ante duos fere menſes tranſalpinas terras oberrare audieramus. Erat is catarrhi mirum genus, quo magna pars hominum repente corripiebatur. Ac primum quidem nonnullos ſparſim invaſit, deinde multo plures in quibuſdam cœnobiis, poſtremo univerſam civitatem tanto impetu occupavit, ut nulla pene domus intacta relinqueretur. Citiſſima enim erat hujus morbi propagatio; qui ubi quempiam attigiſſet, non multo poſt etiam cæteros, qui eadem in domo eſſent, adoriebatur; omnibus infenſus, etiam recte valentibus, & robuſtis. Si quæ tamen ætas, aut hominum conditio ejuſdem afflatui reſtitit, pueri, & plebeii reſtitiſſe viſi ſunt. In his mendici fere omnes, & ii præſertim, qui aeris inclementiæ continenter expoſiti dies, noctesque ſub publicis porticibus tranſigebant. Jam vero permultis repente aliis ſenſim malum ingruebat; his ante unum pluresve dies futuræ invaſionis indicia fuerunt hæc præſertim, inſolita laſſitudo, artuum dolores, capitis gravitas, crebra ſternutamenta, humoris e naribus, oculis, & ore crebrior fluxus, ſomni graves, & quod multis etiam a non paucis narratum eſt, ſomnia tumultuoſa. Adveniente autem morbo pleroſque leve frigus, alios horror, non multos etiam nihil hujuſmodi, ſed calor protinus corripuit. Tum vero magis incaleſcente corpore febris accendebatur ex earum genere, quas ſynochas vocant. Simul autem invadebat capitis dolor, tum etiam ſterni laterum, & præcordiorum; aliis alias quoque partes occupabat. Atque hi dolores tanta erant in nonnullis acerbitate, ut neque ſe ſe in latus convertere, neque tuſſiendo pectus agitare, neque aliter moveri ſine incredibili moleſtia poſſent. Ad hæc igitur tuſſis accedebat, eaque vehemens, & aſſidua, & veſpertinis horis ingraveſcens. Non paucis in ipſo morbi initio plurimus humor e capite depluebat, iſque tenuis, & ſalſus, aliis ferebatur ad fauces; non minus multis protinus ruebat ad pectus. Non defuerunt etiam, qui morbo incipiente cruenta ſputa ederent, nullo tamen graviore malo

 inſe-

insequente, & qui statim concocta multa, & etiam qui per totum morbum tenujia semper excernerent; plerique tamen primum tenujia, dein crassiora, & magis concocta expuebant. Spiratio non paucis difficilior, fere omnibus cum aliquo doloris sensu conjuncta. Urina multa fluebat, sed tenuis, diluta, & nihil quod desidèret habens. Pulsus arteriarum plerisque initio parvi, contracti, inæquales, in progressu vero magni, & pleni, & frequentes, & celeres: nonnullis duri, & serrati, in quo spiritalium partium statum sequebantur. Hæc omnia duos, tresve dies, ad summum quatuor, rarius plures durabant, intra quod tempus obortis copiosis sudoribus febris solvebatur, dolores conquiescebant, tussis aut omnino cessabat, quod tamen rarius, aut maxime leniebatur, quod frequentius, aut eumdem fere vehementiæ gradum servabat adhuc nonnisi multo post tempore desitura. Quosdam sanguis e naribus exiens a morbo liberavit. Quamquam id sanationis genus non ita frequens apud nos fuit, quemadmodum in Æmilia fuisse a nobili Viro, eodemque Medico præstantissimo, & Sodali nostro Tiberio Antonio Codronchio, aliisque accepi. Ibi quoque non minus frequenter accidit, ut mulieribus menses prudeuntes morbi finem afferrent. Is igitur morbi exitus fuit, quem profecto nemo tam facile expectasset, postquam homines tanto impetu invasisset, tam celeriter, tamque salutariter esse decessurum. Quamquam enim tum hic, tum etiam alibi per ea tempora non paucos interiisse novimus, sic ut omnia timoris plena essent, & quorsum id evasurum esset horreremus, non ipsius tamen morbi naturæ, sed corporum infirmitati, aut latenti alicui vitio, aut aliis inde succrescentibus morbis eorum exitium videtur fuisse tribuendum. Senibus certe, & quibus ante labes aliqua in pectore inhærebat, ruentes in infirmas partes humores periculosissimos congestus, mortiferasque inflammationes attulerunt. Itaque pleuritides, & peripneumoniæ, quæ usque ad ea tempora sparsim vagatæ erant, & magis communes esse ceperunt, & multis etiam exitiosæ. Quamque nec ea frequentia, nec ea sævitie fuerunt, qua futuras esse initio pertimuimus. Non

paucæ

paucæ etiam ad earum speciem, quæ spuriæ dicuntur, videbantur referendæ. Mihi vero nonnullas observare contigit, quæ insueta plane ratione solverentur. Sic Monacho cuidam sinistri pulmonis inflammatione laboranti supervenientes parotides ita morbum levaverunt, ut & febris ex toto remissa fuerit, & dolor, & difficilis spiratio conquieverint, & sputa jam albicantia apparuerint, cum ante cruenta, & puri admixta redderentur, & æger in bona spe salutis esse videretur. At diù hærens in dextera parotide rebellis, & peracer humor exesis intus sanguiferis vasis id sanguinis profluvium concitavit, quod cum reprimi nulla arte potuerit ægrum tandem sustulit senili ætate jam imbecillem, & diuturno morbi labore confectum. Alterum quoque vidi, cui similis inflammatio in abscessum abiit summum humerum occupantem, hinc reverso ad pectus morbifico humore, novus ibi abscessus factus est, quo disrupto, & ingenti puris vi tussiendo rejecta, opportunis vero præsidiis abstерso ulcere, ac tandem consolidato æger convaluit. Accidit quoque robusto viro, ut lateralem dolorem oborta per universam cutim rubicunda exanthemata solverent; quibus sponte discendentibus, recrudescente autem variis in locis dolore, lethalis hydrops supervenit. Sed eo redeamus unde discessimus. Vix mensem integrum apud nos lues illa permansit. Innoxias vero finitimas urbes alias quidem fere statim, alias aliquanto serius eodem morbo attactas accepimus, qui ex alia in aliam regionem progressus Romam pervenit, inde Neapolim, ubi Martio mense sæviebat, ad extremas vero Italiæ oras cum appulisset, ibi non substitit, sed in Siciliam transfretavit. Per eumdem mensem Hispaniam pervagatum esse cognovimus, immo, & Mexicanas terras, urbemque imprimis Veræ Crucis occupasse, atque ibi quoque plurimos invasisse, ad exitium autem duxisse perpaucos. Jam vero id unum restat ad hujus morbi historiam absolvendam, ut etiam de ipsius curatione dicamus. Hæc paucis remediis expleta est. Ac primum quidem sanguis iis detractus est, quod febris valida extorrebat, aut vehemens capitis dolor, aut difficilis spiratio, aut gravius aliud malum exercebat, aut

qui-

quibus inflammatio ne fieret timebatur. Detractus sanguis in plurimis superficie coccinea fuit, quod alias per hyemem infrequens esse solet, in aliis consueta crusta in summo crassamento apparuit; iique fere erant, quibus malum ad inflammationem vergebat, aut qui postremis temporibus ægrotarunt. Post sanguinem missum reliqua curatio emollientibus remediis, & diluentibus confecta est. Oleum amygdulæ dulcium omnibus profuit, quo, & tusses, & dolores sedabantur, & venter blande molliebatur. Ejus tam magnus fuit usus, ut eidem parando pharmacopolæ vix sufficerent. Utilissimæ pariter fuerunt calidæ potiones, eæque liberales, quibus aut hordeum, aut avena, aut flores papaveris erratici, quamdiu tamen in officinis eorum copia fuit, aut raparum radix, aut uvæ passæ, aut poma, aut his similia, ut cuique lubebat incoquebantur. Earum salubris effectus fuit sudorem prolicere, atque per omnia membra diffundere. Multi his solis, alii etiam remediis usi sunt, quæ sudorem blande moverent, & item alii, quæ somnum; illa ad febrem felicius abigendam, & sanguinem emendandum, hæc ad tussim leniendam, & dolores demulcendos valebant. Nonnulli præsidiis omnibus neglectis solo tepore lecti morbum depulerunt; adeo is mitis fuit: alii vero vel quod robusti essent, vel quod morbo leviter tacti neque in lecto se continere, neque domi, quamquam nonnullis non sine detrimento, aut saltem insigni labore, & molestia id factum est. Magna pars non multo postquam febris abiit ita convaluit, ut nullas præteriti morbi notas exhiberet. Alii quod non omnis morbi materia esset exhausta diuturniores molestias passi sunt, tussiculam, cibi fastidium, virium imbecillitatem, & id genus alia. His optima victus ratio servanda fuit; si secus fecissent, periculum erat, ne morbus recrudesceret, aut gravius malum incideret.

Habetis jam, Sodales, historiam morborum, quibus nullus profecto nostra ætate communior fuit, atque idcirco dignior, qui epidemius seu popularis diceretur. Postremus vero etiam omnes quocunque nostrorum hominum memoria extiterunt, superavit. Habent quidem catarrhi præ cæteris mor-

morbis id sibi peculiare, ut multitudinem imprimis impetant, atque infestent; sunt enim fere a caussis maxime communibus, atque evidentibus, & homines tum caussis illis, tum ipsi morbo sunt opportunissimi: nullum tamen in hoc ipso morborum genere videre adhuc nobis contigerat, qui huic nostro ægrotantium frequentia, sive propagationis celeritate, sive spatiorum, quæ progrediendo complevit, amplitudine esset comparandus.

Valescus de Taranta Scriptor, ut illis temporibus, satis accuratus, & doctus catarrhi mentionem facit, qui anno millesimo tercentesimo octuagesimo septimo Monspelii grassatus est, vix decimam hominum partem intactam reliquit, infantes præteriit, decrepitos sustulit. At quousque se se diffuderit Valescus non docet. Ab eo tempore usque ad annum millesimum quinquagesimum decimum nullum extat de catarrho epidemico monumentum. Eo anno prodiit illa, ut inquit Fernelius, decantata omnibus gravedo anhelosa in omnes fere mundi regiones debacchata, quæ tamen multo plures attigit, quam jugulavit; siquidem ipsi credimus potius quam Hollerio affirmanti, doloribus hisce capitis parotides supervenisse magna hominum strage. Hujus quoque meminit Valeriola, sed cursim, & quasi aliud agens. Totus enim est in describenda illius, ut ipse quidem vocat popularis tussis, ut vero Mercatus semipestilentis constitutionis historia, quæ hujus postremi testimonio non modo universum fere orbem aggressa est, sed eodem tempore, & eadem fere die omnes simul corripuit. Contigit hæc anno quinquagesimo septimo supra millesimum, & quingentesimum. Atque hic morbus ille fuit, quem Galli vocavere *Coquèbuchè*, quod plurimi, & præsertim plebeii cucullo caput obnuberent ad morbum aut arcendum, aut levandum, idque nomen ad similes alias, quæ deinde inciderunt, constitutiones traductum est; quamquam nulla forte tanta sævitie fuit, ut idcirco mirum non sit præter duos memoratos per plures alios ejusdem meminisse, inter quos Dodonæus, Rondeletius, Jul. Cæs. Claudinus, Anonymus quidam apud Riverium, & alii. Non multo post anno videlicet ejusdem sæculi octua-

octuagesimo iterum popularis catarrhus non Europam modo, sed, & Asiam, & Africam incredibili celeritate peragravit. Multo mitior is fuit, quam modo memoratus, ut ex historiis colligitur, quas nobis non pauci eorum temporum loculentissimi Scriptores imprimis vero Mercurialis, qui multa de ipso cum Cratone, & Monario disputavit, Forestus, Rhumeleus, Mercatus, & alii reliquerunt. Sed neque ab aliis historicis ejus mentio prætermissa est. Dignus quippe visus est, qui posterorum memoriæ, atque eorum etiam, qui Medicinæ studiosi non sunt mandaretur. Inter cæteros Tursellinum videre mihi contigit, & Campanam, qui postremus in historia sua, quam Italico sermone exaravit, morbum hunc a nostris ververis morbum appellatum ea diligentia præscripsit, quam sæpe in medicorum narrationibus desideramus. Hujus quoque tam mira fuit propagatio, ut Itennischius affirmet, vix vigesimum ejus expertem fuisse, & qui fuit aliis monstri loco fuisse, præsertim in Saxonia, & Hispania. Post illa tempora nonnullæ aliæ apud Scriptores catarrhales costitutiones inveniuntur, sed quæ tam late diffunderentur, quam modo memorata nulla præter hanc meam invenietur. Nam, & Chiffletius tredecim annis ab hac postrema quam memoravimus dolores capitis, quos *coqueluche* vocat per vulgus vagantes commemorat, & Villisius febrem catarrhalem, quæ anno millesimo sexagesimo quinquagesimo octavo circa finem Aprilis quasi afflatu quodam ita multos corripuit, ut in quibusdam opidis unius septimanæ spatio plusquam mille homines ibidem decumberent. Pariter ab Ettmullero describitur Epidemicus catarrhus anno ejusdem sæculi septuagesimo quinto totam fere Germaniam infestans, cujus multa iterum loca duodecimo nostri hujus sæculi anno ejusdem vim morbi passa sunt, uti Schrochius, & Rodulphus Camerarius memoriæ mandarunt, quorum posterior multa in eo notat, per quæ memorabilis illius, qui anno millesimo quingentesimo octuagesimo accidit similis dicatur. At licet in multis cum eo conveniat, immensa tamen illa in omnes fere mundi partes diffusione ab eo plurimum distat. Sic quoque celebris Fridericus Hoffmannus

mannus in eo Medicinæ rationalis tomo, quem superiore anno edidit febris descriptionem tradit, quæ apud suos in vulgus late manavit, & synochus catarrhalis ab ipso vocatur. Hæc multis quidem in rebus morbos refert, de quibus ante dictum est; at certe de invasionis celeritate, & extensione non refert. Ex omnibus igitur constitutionibus, quarum notitia ad nos dimanavit nullam invenio, ad quam nostra hæc magis accedat, quam celebris illa, quam anno millesimo quingentesimo octuagesimo accidisse commemoravimus. Ejus hæc extat descriptio in æpistola quadam quam Hieronymus Mercurialis ad J. Cratonem Patavio scripsit = In universa fere Europa morbus quidam vehemens, sed salutaris vagatur, a quo, num vestræ quoque regiones tententur, libenter ex te cognoscerem (Tentatæ autem sunt uti cæteræ omnes). Ejus hæc est natura. Præcedit quædam faucium asperitas, tussicula, mox magno impetu ingruit febris cum dolore capitis, dorsi, crurum, nonnullis pectus velut stringitur, & stomachus gravatur. Triduum ad summum omnia durant, tandem definit febris vel cum sudore, compluribus cum sanguinis narium profusione, aliquibus, sed rarissimis malum vertitur aut in pleuritides, aut in exitiales peripneumonias ubi febris, & dolor capitis finiti sunt. Omnes de summa virium imbecillitate, atque de tussi quæruntur, aliqui de corrupto, vel ablato tam cibi, quam potus desiderio, quæ interdum ad octiduum perdurant. Illud mirum est totas civitates repente occupari, &, ubi unus corripitur aliqua in domo, statim singulis ejus familiæ malum communicari: ita ut sæpe domus omnibus auxiliis, & servitiis desertæ videantur. Febrem synocham esse absque putredine ex decrescentium genere non dubito, sicut certus sum a cœli viribus tam communem morbum necessario oriri. Utrum contagiosus sit, libenter sententiam tuam intelligerem. Et si Deus benedictus pravitatem non ademisset, salva non esset facta omnis caro. Hactenus Mercurialis. =

Ex his autem intelligitis, Sodales, & morbum quem hoc anno passi sumus, nisi prorsus notis omnibus, plurimis certe veterem illum retulisse, & quæ fuerit magni il-

lius Viri de ipsius natura, & origine sententia. Ac naturam quidem quod attinet, ipsum inter febres synochas, quæ sine putredine sunt reponere Vir doctissimus non dubitavit. Qua in re adversantem sibi habuit Cratonem, qui cum eum morbum vel ipso non repugnanti Mercuriali inter contagiosos retulisset, omnes rationis nervos in id intendit, ut hoc ipso nomine cum aliquo putredinis gradu conjunctus statuatur. Levem autem fuisse putredinem istam tum ipse, tum etiam Moriavius fatetur in eo morbo, qui, ut postremus hic ait tam paucos interemit, & plerisque salubris fuit, immo etiam in futurum caussas morbificas abstulit. Tantorum Virorum auctoritate in ea opinione apprime confirmatus sum, quam animo jam tum imbibi, cum apud nos discurrentem morbum conspexi, quantumvis benignus is, & videretur, & esset, contagione tamen ad nos delatum fuisse, atque inter nos simili ratione propagatum. Id enim satis indicare mihi videbatur progressio illa morbi, qua ex una in aliam regionem quasi serpendo ferebatur; tum impetus ille, quo mortales omnes sine ullo temperamenti, vitæ generis, bonæ, aut adversæ valetudinis, robusti, aut infirmi habitus discrimine adoriebatur; tum illud etiam, quod nulla existente circa nos manifesta caussa, cui tanta, atque tam subita mutatio tribueretur, quod in regionibus diversa cœli temperie fruentibus obortus fuerit, quod demum, qui a communi hominum consuetudine sejuncti vivebant, ii quemadmodum in aliis contagiosis morbis contingit luem evaserint, quibus vero cum infectis communio aliqua intercesserit, ii fere statim eodem morbo impliciti fuerint. Cujus illustre exemplum observare mihi contigit in quodam Sacrarum Virginuum Cœnobio. Circa idus Februarias, quo tempore malum, ut ante dictum est, fere conquieverat, olitor quidam cum conjuge illuc officii sui caussa ingressus est. Erant ambo recentes a morbo, forte etiam, quod ejusmodi conditionis hominibus in more est, nondum satis confirmati. Prima omnium ex Virginibus, quæ in eo Cœnobio erant, conversa quædam, robusta, & optime valens cum iis collocuta est. Confestim illa universum corpus corripi sen-

sit

fit molesta quadam lassitudine, dolere artus, præsertim crura, caput gravari: paullo post tussis comitata est, febris accensa. Vix ea lecto se commiserat, cum aliæ tres eodem die attactæ sunt, his postridie aliæ, atque aliæ deinde successerunt, donec intra triduum, aut summum quatriduum 26. in idem malum inciderint. In quo illud notatu dignum fuit, quod fere omnibus iidem fuerint cruciatus ad crura. Cætera omnia fuerunt mitissima, brevique omnes, magno emanante sudore, convaluerunt. Simile quid etiam Cæsenæ accidisse novi. Bononia eo concessit Vir apud suos in amplissimo dignitatis gradu constitutus. Fere statim ab adventu in eam Urbem incurrit in morbum, quem, & ipse Bononiæ reliquerat, & nemo adhuc Cæsenæ expertus erat. Protinus is manavit ad alios, tum vero universam urbem corripuit, haud levi sane indicio ipsum quasi grande incendium ex tenui sintilla exarsisse. Huc etiam, & illud spectare arbitror, quod lues hæc in suo progressu, atque itinere obscuriora quædam loca præteriens ad celebriores urbes, frequentioresque convolavit; inde vero quasi retrocedens etiam per intacta loca fuerit disseminata.

Atque hæc de morbi natura. De caussis quid sentiendum sit, plane non perspicio. Mercurialis, ut audivistis, suum illum a cœli viribus repetit; quæ vero sint istæ cœli vires non commemorat. Aeris corruptionem accusant alii, sed corruptionis hujus neque rationem explicant, neque caussas. Sæpe his popularibus catarrhis inæqualis aeris status, & crebra mutatio, repentinus item frigidorum ventorum superventus occasionem dederunt. At nihil totale hoc anno observatum est: neque credibile est, morbum, qui tam late prorepit, easdem ubique aeris vicissitudines offendisse. Itaque si quid lucis rebus adeo obscuris diversarum constitutionum comparatione afferri possit, facile adducor ut credam perhumidum cœli statum ejusmodi corruptionis caussam celebris illius catarrhi, quem supra ex Mercuriali descripsimus, a phisicis eorum temporum adductam fuisse testatur Campana; & Moravius prima ejus morbi rudimenta illinc derivavit. = Cum enim aer, inquit, multis die-

 rum

rum hebdomadibus ob pluvias pene continuas permaduisset, mox sub æstatis finem subitis ingruentibus caloribus egregie fervefactus ex humida, & calida intemperie se se invicem subsequentibus non potuit non putredinis seminaria concipere. = Non absimilem caussam habuit æpidemicus catarrhus, cujus meminisse Ettmullerum diximus; diuturnas enim pluvias, & nebulas subsecutus est, nec aliam Tubingensis ille de quo Camerarius, & Schrochius, nec ille demum quem postremo loco ex Hoffmanno proposuimus. Nostro certe ejusmodi caussa non defuit, si modo rei adeo abstrusæ, atque insolitæ caussa dicenda sit ea, quæ tam paucis observationibus statuatur.

*INDI-*

# *INDICE*
## DE' CONSULTI
In questo Terzo Tomo contenuti.



CON-

## CONSULTATIONES MEDICÆ.



CON-

# SCRITTURE
# E PARERI
# MEDICO-LEGALI.

## *Impotenza assoluta.*

I. I Celebri Medici, che hanno asserito non essere il noto Signor N. N. *impotente d' una impotenza perpetua, ed assoluta*, fondano codesto loro giudizio sulla totale esclusione d' ogni, e qualunque vizio, da cui può essa derivare. A un tale giudizio dicono essere stati *mossi dai più certi insegnamenti dell' arte*, onde viene da essi pronunziato *anche in senso di pura verità*.

II. Può secondo il loro dotto parere, derivare, la suddetta impotenza o da vizio dell' *universale*, o da vizio *particolare*.

III. Non v' ha nel Signor N. N. vizio *universale*, cioè vizio, che risieda in tutto il complesso de' *solidi*, e de' *fluidi*, perchè i *nervi*, e gli *spiriti animali* non danno indizio di *flaccidità*, e *mollezza*, di *rigidità*, e *siccità*, o d' *inerzia*, e *languore*, vizj tutti produttori d' impotenza perpetua, ed assoluta, non danno, dissi, un tale indizio in uno *d' ingegno svegliato*, ma *non fervido*, *allegro*, ma *non trasportato*, *agile*, *vigoroso*, e in somma costituito in una certa mediocrità, la quale certamente non palesa nei nervi una morbosa disposizione alla troppa *rigidità*, e neppure alla *risoluzione*.

IV. Così pure non abbiamo indizio alcuno di *lassezza* nelle fibre de' *vasi sanguigni;* non l' abbiamo eziandio di *pigrizia*, e *tardità di moto nel sangue*, e negli umori, di *viscidume*, *torpidezza*, *grossezza*, o altra qualità *esprimibile col nome generico di frigidità*, vizj tutti nell' universale capaci di produrre la prefata impotenza; non abbiamo, dissi, veruno indizio d' alcuna di codeste cose, perchè nessuna di esse può rilevarsi dalle osservazioni fatte nel Signor N. N.; anzi la *simetria* della persona, il *temperamento*, la *voce*, la *copia de' peli*, il *colore* sono chiarissimi segni, che il sangue, e i suoi vasi *fuor d' ogni dubbio* non peccano di *frigidità*, o di *lentezza*. a 2 V.

V. Tutto ciò si conferma dall' ottima nutrizione di tutto il corpo, e dalla robustezza, con cui fa il Signor N. N. *faticosi esercizj* senza dar segno di *stanchezza*, indizj tutti di *forza non ordinaria*, e *perfetto vigore di sanità*, e che danno *certo argomento*, che le *altre funzioni si facciano* similmente *a dovere*.

VI. Dai vizj dell' universale passano questi Signori a' vizj nel *particolare*, cioè nell' *organo virile*. Questo può essere o esterno, o interno.

VII. L' esatta esplorazione fatta nel Signor N. N. non ha rilevata ne' suoi organi *alcuna morbosa affezione*. Adunque *non verificasi* in essi *alcun vizio esterno*.

VIII. Vizio interno potrebbe dipendere *da tre cagioni*, omettendo la quarta, che sarebbe il *fascino*. Primo dalla *fantasia*, che offerisse *alla mente immagini* o *spiacevoli*, o *tetre*, o *odiose*, o *stomachevoli*, o in altra maniera *turbatrici* dell' estro venereo. Questa cagione ha gran forza &c. „ Ma siccome il solo vaneggiare dell' immaginativa non cagiona nelle parti virili una fisica indisposizione, così omettono questi Signori (le parole de' quali si sono portate appuntino) di favellare di sì fatta cagione.

IX. La seconda cagione è la *mala affezione di qualche viscere*, o di qualche altro membro, per consenso del quale nasca il *vizio degli organi genitali*. Un tal vizio chiamasi *male simpatico*, e se ne dà un esempio tolto dallo stomaco.

X. Si esclude il vizio della parte nato da questa seconda cagione, perchè nel nostro Soggetto non può assegnarsi viscere, che manchi *dal fare le sue naturali azioni* o dia altri contrassegni di *morbosa costituzione*. Si nominano e capo, e petto, e infimo ventre, nè si trova che i visceri ivi contenuti non facciano le azioni loro a dovere. Quindi è *che cessa il vizio interno per l' addotta seconda cagione*.

XI. La terza cagione di vizio *interno*, ed occulto potrebb' essere *unicamente dipendente* dall' organo offeso, talmenteche esso vizio in niun modo sia mantenuto, e fomentato da altro viscere &c. Si appella detto vizio male *idiopatico*, o *essenziale*.

XII.

XII. Neppure però simil vizio può essere imputato al nostro Soggetto, fatte tutte le *riflessioni fisiche*, che posson sopra cadervi. Così ci dicono questi Signori, i quali perciò conchiudono, *anche in senso di pura verità non ritrovarsi nel prenominato Signor N. N. veruna sorte d' impotenza perpetua, ed assoluta per* l' offizio conjugale.

XIII. Questo è il fedele compendio di tutta quanta la dotta Scrittura prodotta da codesti valentissimi Professori. Si è creduto ben fatto il metterla tutta sotto l' occhio per veder meglio qual forza ella possa avere avuta per indurli a dare il suddetto giudizio.

XIV. Non si vuol mettere in dubbio l' esattezza usata da questi Signori nel darci una tale divisione dei vizj produttori dell' impotenza perpetua, ed assoluta, che sia veramente adeguata, cioè, che gli comprenda tutti, nessuno di essi eccettuato.

XV. Sia lecito solamente il dimandare certe cose. In primo luogo si dimanda, se posti ancora gl' indizj esclusivi di *frigidità*, e *lassezza* enumerati nel §. 4. indizj però tutti desunti dall' universale; anzi se posti ancora gli altri indizj *di forza non ordinaria*, e *perfetto vigore di sanità* desunti dall' ottima costituzione del corpo, e da' *faticosi esercizj* fatti *senza stanchezza*, possa dirsi, che si abbia *certo argomento*, che le *altre funzioni si facciano similmente a dovere?* Non si danno forse delle particolari lesioni di qualche parte in un corpo, che sia per tutto il resto robusto, e sanissimo? Non si danno forse delle paralisie singolarissime d' una parte, quando tutte le altre stanno benissimo? Chi argomentasse in quel caso nella maniera che fanno questi Signori; questo soggetto è di una forza straordinaria, ed ha un perfetto vigore di sanità, facendo esercizj, che lo dimostrano. Adunque si ha *certo argomento*, *che le funzioni*, e spezialmente quelle della tal parte *si facciano similmente a dovere*, chi, dissi, argomentasse così, argomenterebbe egli appunto a dovere?

XVI. Si bramerebbe in secondo luogo d' intendere, per qual motivo codesti Signori nel considerare al §. 8. la prima

ma delle tre cagioni di *vizio interno*, cioè la *fantasia*, tengano una maniera differente affatto da quella, che hanno tenuta nella considerazione delle altre cagioni? Si dice, che questa *ha una gran forza per levare*, o *per aggiugner potenza all' uomo negl' atti venerei*. Questa cagione però di tanta forza non si esclude, come sonosi escluse le altre; non si ammette neppure; ma si omette; e perchè? perchè non produce *nelle parti virili una fisica indisposizione*. A dire il vero sarebbe desiderabile, che questi Signori avessero spiegato un po' meglio cosa vogliano intendere per codesta *fisica indisposizione*, che la fantasia non produce *nelle parti virili*. Possiamo figurarci, ch' essi abbiano voluto intendere un' indisposizione, la quale turbi così la retta naturale insensibile costituzione di quelle parti, e che la turbi così stabilmente, che ne risulti una stabile perpetua inabilità di esercitare le funzioni, alle quali sono destinate. Se mai questo fosse il loro sentimento, volontieri si domanderebbe se pensino, che la fantasia non producendo una tale *stabile indisposizione*, possa far poi che un Giovane sì ben disposto di tutta la persona, sì bene organizzato, sì robusto, di umore, sì allegro, e spiritoso in tanti mesi, che ha convissuto colla sua sposa, in tutte le volte che ha tentato di consumare il matrimonio, in mezzo al comodo, agl' inviti, alle carezze, non vi sia però mai riuscito?

XVII. Si dimanderebbe in oltre se daddovero possano mai persuadersi, che ogni volta, che quel tal Giovane si è accinto all' opera, la sua fantasia gli abbia *offerte alla mente immagini spiacevoli*? Le riceveva egli da ciò, che avea presente, o pure da ciò che aveva avuto presente altre volte? Gli ha la fantasia offerte immagini *tetre*? Ma quali? A chi mai succede questo in quell' atto, massime quando si faccia legittimamente? Ha un marito, e un marito d' umore allegro come il nostro, da immaginarsi l' inferno, e i tormenti dei dannati quando s' accompagna colla moglie per fare un' azione che può essere meritoria del Paradiso? E che diremo delle immagini, o *odiose*, o *stomachevoli* messe in campo in questa occasione? Diciamola come stà, e parliamo in buona

na fede. Pare che questi Signori abbiano voluto fare a salvo, e abbiano voluto introdurre la fantasia, che non aveva che fare colle cagioni produttrici di vizio interno, ed occulto, delle quali cagioni s' erano impegnati a far la rassegna, abbiano, dico, voluto introdurre nell' enumerazione di quelle cagioni anche la fantasia, e darle così gran forza, per servirsene al loro comodo, e al bisogno del Signor N. N. il quale non avendo nè vizio nell' universale, nè vizio nel particolare, avesse però la coperta della fantasia per iscusare l' infelice riuscita ne' suoi cimenti.

XVIII. Ancor nel §. 12. usano questi Signori una maniera di considerare la terza cagione di vizio interno, ed occulto, che non hanno usata nella considerazione delle altre precedenti cagioni. Hanno essi nel considerare le altre cagioni addotto qualche motivo, per cui erano mossi ad escluderle: hanno apportate ragioni per le quali si doveva credere, che nel nostro Soggetto non aveva luogo quella cagione di cui allora si faceva l' esame. In questo luogo in cui siamo ridotti a considerare quella cagione di vizio interno, ed occulto, che è la massima di tutte le altre, di cui più d' ogni altra si può sospettare nel caso nostro, se la passano colla sola asserzione, che neppure codesto *vizio unicamente dipende dall' organo* offeso, e non *mantenuto*, e *fomentato da altro viscere*, possa essere *imputato al nostro Soggetto fatte tutte le riflessioni fisiche, che posson sopra cadervi*. Ma quali sono codeste *riflessioni fisiche*? Le assegnino un poco se loro piace, acciò ancor noi possiamo vedere se hanno forza d' escludere quel vizio, come hanno assegnate le altre esclusive degli altri vizj.

XIX. Fra codeste fisiche riflessioni avranno certamente fatta quella, che cade sopra le funzioni della parte. Si può egli dal non avere il Signor N. N. potuto in più mesi consumare il matrimonio, asserire sì francamente come fanno, che *vizio interno, ed occulto non può essere imputato al Soggetto* ch' essi considerano? oppure non si ha piuttosto da sospettare, e sospettar gravemente, che vi sia qualche vizio interno, ed occulto? Se vedessimo un uomo ben formato

mato in tutto il suo corpo, sano di viscere, atto a far tutte le funzioni a dovere, ma che non potesse con un braccio per altro ben nutrito, e ben disposto esteriormente, non potesse, dissi, alzare un peso, che altri anche dei meno robusti possono alzare; non dovremmo noi formare un giusto sospetto, anzi un giudizio ragionevole, che nel braccio vi fosse qualche *vizio interno, ed occulto?*

XX. Ma via, si conceda pure a questi Signori che per le riflessioni fisiche da essi fatte, non possa imputarsi al loro soggetto vizio interno, ed occulto, ne viene forse da ciò la conchiusione ch' essi cavano immediatamente dopo, cioè *non ritrovarsi nel Signor N. N. veruna sorte d' impotenza perpetua, ed assoluta?* La conchiusione che quì si cava non viene dall' antecedente, che *vizio interno, ed occulto non possa essere imputato &c.* Bensì verrebbe da quest' altro antecedente *non ritrovarsi nel Signor N. N. veruna sorta di vizio interno, ed occulto.* E ognuno vede, che altro è non potersi *imputare* vizio interno &c., altro è non *ritrovarsi* vizio interno &c. Uno che vegga gli occhi d' un uomo affetti del male chiamato *gutta serena*, e non sappia altro, può dire con verità *non posso imputare* a quest' uomo *vizio interno*, poichè tal vizio non cade sotto i sensi; ma non può già tirare da ciò questa conseguenza: adunque *non ritrovasi* in quest' uomo *veruna sorta d' impotenza a vedere.*

*Alcune poche riflessioni intorno le risposte date da' Signori tre Medici agl' interrogatorj fatti loro in proposito del parere dato da essi della potenza &c.*

## INTERROGATORIO V.

Sono tutti d' accordo in dire d' aver usate tutte le mediche diligenze, che potevano loro bastare a proferire il parere da essi firmato. In ordine agli esperimenti fatti coll' applicazione di cose esterne, il primo dice di non averla conosciuta necessaria essendosi appagato della sola inspezione &c.; il secondo se la passa sotto silenzio; il terzo s' ac-

s' accorda col primo nel dire, che non ha *creduti necessarj tali esperimenti, avendo dagli altri esami ritrovato quanto basta*.

Hanno adunque creduto questi Signori, che le *mediche diligenze* da loro usate, abbiano potuto bastare a inferire, che nel Soggetto di cui era questione *non si ritrovi impotenza* perpetua, ed assoluta. Perchè bastassero le predette diligenze ad inferire una tale conclusione, senza aver bisogno d' altre mediche diligenze, sarebbe stato d' uopo, che le diligenze usate fossero state bastanti ad escludere qualunque vizio capace di produrre impotenza. Ma siccome le prefate diligenze soltanto erano cadute sopra l' esteriore di tutto il corpo, e sopra quello, che appariva esternamente negli organi genitali, così restavasi anche all' oscuro in riguardo alle parti occulte, ed interne degli organi medesimi. Le quali parti occulte, ed interne potevano dare un forte motivo di sospettare della buona loro costituzione, attesa la notizia che si aveva delle funzioni, se non mancanti, almeno imperfette delle parti esteriori. Perciò non doveva parer vero a questi Signori d' aver qualche altra diligenza medica da usarsi per rintracciare quel che rimaneva loro ancora oscuro, ed occulto. E tanto più che simili diligenze di fomenti &c. sono prescritte in sì fatti casi da medici al pari di loro valenti, ed accorti, e sono tutto dì praticate nei giudizj, che vertono intorno a queste materie.

Si dichiari vieppiù, che le sole diligenze da questi Signori usate non bastano effettivamente a raccogliere la conchiusione, che hanno fermata, cioè non *ritrovarsi nel Signor N. N. veruna sorte d' impotenza perpetua, ed assoluta*. Insegnano i Logici, che nella conchiusione di qualsivoglia argomento non si può raccogliere più di quello, che sia posto nelle premesse. Le premesse dalle quali tirano quella conchiusione sono distese in tutto il resto della dotta loro scrittura. In tali premesse non si pone tanto che basti ad escludere qualunque vizio produttore d' impotenza, come si è provato in una delle riflessioni fatte sopra la prefata scrittura, ed è quella, che è segnata al n. 20. Se tanto adun-

que non ſi pone, come può mai cavarſi da eſſe una conchiuſione, la quale ſia eſcluſiva dell' effetto d' uno ancora dei vizj capace a produrlo. Il bene è ſempre *ex integra cauſa*, il male *ex quocunque defectu*. Se nelle premeſſe eſpoſte in tutta la ſcrittura non ſi eſclude qualunque difetto, benchè il difetto non foſſe che un ſolo, non ſi potria in buona legge d' argomentare, eſcludere nemmeno con tanta franchezza l' effetto di eſſo.

## INTERROGATORIO VI.

A queſto interrogatorio il primo, e il terzo riſpondono ſchiettamente con una ſemplice affermazione d' aver conſiderato, e avuto in mente quel tanto, che nell' interrogatorio ſi dimanda. Il ſecondo colla ſua riſpoſta non ſi contiene entro i limiti della interrogazione che gli vien fatta. Paſſa più oltre, e dice *avere il Signor N. N. una volta tra le altre con tale sforzo tentato l' ingreſſo, che cagionò notabile dolore ne' genitali femminei*. Queſto Signore così bene informato di tale sforzo tanto doloroſo alla Signora N. N., che ha voluto informarne anche l' interrogante, che non ne cercava per allora almeno, era poi egualmente informato della maniera con cui erano ſtati affatto inutili tutti gli altri sforzi? Era informato di quel che ha depoſto la Signora, giacchè è informato di quello, che l' interrogatorio non eſprime d' eſſere ſtato depoſto dal Signor N. N.

## INTERROGATORIO VII.

Nel preſente interrogatorio vengono obbligati queſti Signori *ad eſattamente riferire qual ſia il contenuto del parere già dato*. Quì avremo da ciaſcheduno di loro il riſtretto di codeſto parere, onde comodamente ſi potrà conoſcere, come ſia ſtato dedotto, e da quali fondamenti, e per conſeguenza di qual peſo egli ſia: in ſomma ſe la conchiuſione da eſſi fermata, cioè *non ritrovaſi nel Signor N. N. veruna ſorte d' impotenza &c.* ſia quella conchiuſione la quale venga

ga immediatamente dagli antecedenti, e dalle premesse poste nella scrittura.

Il primo adunque de' predetti Signori dice così: *le parti esterne del Signor N. N. si ritrovarono senza alcun vizio per cui si potesse nemmeno sospettare d' impotenza*. Questo è un antecedente da cui si ha da cavare la conchiusione, che fra poco udiremo. Questo medesimo antecedente si propone in altri termini: *anzi in dette osservazioni* (delle parti esterne) *si riconobbe, che tutte le dette parti davano giusto motivo di crederlo realmente potente*. Qual fu la conclusione tirata da sì fatto antecedente? Questa: *che detto Signor N. N. non fosse impotente d' una impotenza perpetua, ed assoluta*. Or questa conseguenza *il Signor N. N.* non è *impotente &c.* vien ella immediatamente da quei due antecedenti? Assolutamente non viene. Dicendo non si può sospettare d' impotenza per alcun vizio osservabile nelle parti esterne; oppure dicendo tutte le parti esterne danno giusto motivo di credere il Signor N. N. potente; dicendo o nell' una, o nell' altra di queste due maniere, non si pone un antecedente bastante a cavare quella conseguenza, che quì si cava: non essere il Signor N. N. impotente. Nella stessa maniera che questa conseguenza: *Il braccio di Tizio non è impotente al moto* non si può cavare da questi antecedenti. *Non è osservabile alcun vizio nelle parti esterne del braccio danno giusto motivo di credere Tizio potente al moto del braccio*: potendosi dare benissimo, che non vi sia nelle parti esterne vizio, per cui si possa sospettare d' impotenza, o che esse parti diano giusto motivo di creder potenza, e con tutto ciò non v' esser poi la presunta potenza, o esservi la non sospettata impotenza. Imperciocchè l' impotenza può esservi per vizio non osservabile nelle parti esterne, o per vizio delle interne.

Ma si risponderà, che non osservandosi vizio nelle parti esterne atto a produrre impotenza, o vedendosi le parti esterne talmente costituite, che diano motivo di credere la potenza, non si avrà luogo di sospettare, molto meno di asserire, che nel soggetto in questione si ritrovi impotenza.

 Que-

Questo è appunto quello, che si avrebbe dovuto dire nel parere di cui ora si parla, cioè: non aversi motivo di sospettare, o asserire impotenza: e non già si doveva pronunciare con quel sì fermo sentimento, non ritrovarsi veruna sorta d' impotenza.

Lo stesso difetto di buona conseguenza si troverà nell' altra parte della presente risposta: *Considerati*, dice questo Signore, *tutti gli accidenti*, *tutte le circostanze*, *ed apparenze dalle quali potesse argomentarsi vizio interno atto a cagionare impotenza perpetua*, *non trovammo cosa alcuna*, *che neppure potesse cagionare in noi di ciò alcun sospetto &c.* Si può cavare per mezzo di legittima conseguenza da questo antecedente la conchiusione: *dunque non ritrovasi nel Signor N. N. veruna sorte d' impotenza?* ne viene che *questa certamente non si trovi?* A bene argomentare, ne viene solamente questo al più al più: dunque non si ha motivo da porre nel Soggetto impotenza perpetua, e non si ha in vigore di quelle cose, che sono poste nel prefato antecedente.

Ma quali sono codeste cose? Sono gli accidenti, le circostanze, le apparenze indicanti impotenza? E' poi vero che siansi considerate tutte? Tutte si dirà. Ma tra queste si sono considerate le funzioni della parte? Ancor queste, si risponderà. E queste riuscite sì male non posson far nascere alcun sospetto di vizio atto a cagionare impotenza? Posso 10, dirassi, far nascere sospetto di qualche impotenza, ma non di perpetua, ed assoluta. Bene, si parlerà di questo nelle riflessioni sopra le risposte date agl' interrogatorj seguenti.

Il secondo poi di codesti Signori, fa una enumerazione di molte, e molte osservazioni fatte nel Signor N. N., ma solamente accennandone gli oggetti, come tutto *il corpo*, *le sue parti sensibili*, *la costituzione delle medesime*, *il temperamento &c.* e accennandoli con quell' ordine, che gli è venuto allora in mente, e senz' allegare qual connessione avessero tali osservazioni col suo parere, come ha fatto saviamente il suo Predecessore, dice d' essere stato condotto a firmare il dato parere. Questo a dire il vero *non è riferire*

*rire esattamente il contenuto del parere*, ficcome voleva l' interrogante. Riferire il contenuto d' un parere, e *riferirlo esattamente*, non è riferire solamente i fonti, e i capi da' quali si è dedotto il parere, ma è indicare ancora la connessione, che passa tra' detti fonti, o capi, i quali sono come le premesse del parere, e il parere medesimo, che è la conchiusione ricavata da quelle premesse.

Il terzo Rispondente divide in due classi le osservazioni fatte nel Signor N. N. in quelle, che hanno rapporto all' esterno, e quelle che l' hanno all' interno. Quanto alle prime dice, che dalla buona disposizione del Signor N. N., dal vigore, dalla forza delle azioni esso Signor Rispondente si stabilì nel sentimento, che il suo Soggetto non fosse impotente. Quanto vaglia questa ragione, si è mostrato altrove; cioè si è mostrato, quanto vaglia una tal ragione ad escludere impotenza: perchè si replica, e si replicherà sempre le ragioni di quella fatta, vagliano a mostrare al più, che si possa presumere potenza, ma non vagliono ad escludere impotenza. E chi vuol cavare nella conchiusione più di quello che si contiene, ed è posto nelle premesse, perde tutto il peso del suo discorso, e fa che non vi si possa dar fede.

Passa indi alle osservazioni, che hanno rapporto all' interno: e quì si dice che furono esaminate le cagioni tutte, dalle quali potesse derivare vizio interno, ed occulto, e che si trovò non potersi esse verificare nel Signor N. N. Ma fra queste cagioni v' era quel tal vizio idiopatico, di cui si fa menzione nell' ultimo parere. Or non si trova in esso parere, che sia stato dimostrato non verificarsi nel Signor N. N. tale cagione, mentre l' hanno bensì accennata, ma non hanno portato alcun motivo, che l' escluda, come si è fatto vedere al §. 18.

## INTERROGATORIO IX.

Il primo di questi Signori, nel rispondere a questo interrogatorio dice: *che le stesse ragioni, e cause, che l' hanno mosso*

*mosso a determinare la totale esclusione d' impotenza perpetua &c.*, *quelle medesime hanno dato a lui giusto*, *medico*, *e fondato motivo d' includere la di lui vera*, *e reale potenza*. Si è fatto vedere in varie di queste riflessioni, che dalle ragioni addotte da questi Signori non si ricava la totale esclusione d' impotenza perpetua &c., ma che al più al più si potrebbe ricavare non potersi assolutamente includere tale impotenza. Adunque se ciò è vero, e se non si ha, come si pretende la totale esclusione d' impotenza, non si avrà nemmeno l' inclusione della potenza massimamente vera, reale, assoluta.

Quanto poi alla seconda parte della risposta, in cui si dice, che *l' impotenza del maschio rispetto a se medesimo resta esclusa nel Signor N. N. dalle stesse ragioni*, *che persuadono la di lui potenza assoluta*, ognuno vede, che quando codeste ragioni persuasive della potenza assoluta vengano a mancare, non resterà esclusa, come si pretende, *l' impotenza nel maschio rispetto a se medesimo*.

Quanto alla terza parte della presente risposta, che riguarda l' *impotenza del maschio rispetto alla femmina*; o sia l' *impotenza rispettiva*, questa impotenza, dice il Signor Rispondente *nel dato parere non fu*, *nè può intendersi esclusa*, *ma anzi ammessa*, *massime sul riflesso dell' inutilità dei tentativi &e quantunque in una delle volte con urto grave &e.* Fin quì la cosa và bene. Ma quel che si aggiunge comincia a difettare. Sentiamo come. *L' inutilità degli allegati tentativi fa conoscere*, dice questo Signore, *che se nella Signora sua* il Signor N. N. *incontrata avesse maggior facilità d' ingresso &c. o detta Signora avesse potuto vincere il dolore*, *che soffriva per detto urto*, *avrebbe il detto Signor N. N. potuto penetrare &c.* Non si sa per verità comprendere, quando non ci sia detto altro, come l' inutilità degli allegati tentativi faccia conoscere, che il Signor N. N. avrebbe penetrato, se avesse incontrata maggior facilità d' ingresso. Può esser di sì, ma può ancora esser di nò. Perchè l' *inutilità* degli allegati tentativi non fa piuttosto conoscere, che ancora con una mediocre, un' ordinaria *facilità d' ingresso* il

il Signor N. N. non sia buono *da penetrare?* Qual facilità si pretende mai d'incontrare? Maggiore forse di quella, che s' incontra nelle altre vergini? E' forse questa povera Signora costrutta nelle sue parti differentemente dalle altre pulcelle? Dove consta di questa maggior resistenza? Dal dolore cagionato da quel famoso urto, e da tutti questi Signori tanto esaltato? Ma tutte le vergini, se hanno da patire soluzion di continuo in quelle parti, ed effusione di sangue hanno da sentir del dolore. La Signora lo sentì, e se l' *avesse potuto vincere*, la cosa era fatta. E perchè non lo sentì nelle altre volte? Perchè adattata, paziente a quello, che doveva farle il marito, accarezzante, vogliosa d' essere investita, non provò mai più quell' urto? S' era forse in quella altre volte svestito l' orificio della vagina di quella tanto sensibile cavernosa, e delicata sostanza, che si adduce in appresso ad angustare l' orificio suddetto irritata che sia? Ma sanno pure questi Signori, che appunto quella sostanza è data per eccitar nella donna un senso, che la invogli d' essere penetrata, e così la renda sofferente anche di qualche dolore. E sanno altresì, che tutte le donne, quando non sian corrotte, hanno da esser fatte in quella maniera.

Il secondo Rispondente *si è inteso*, dice egli, *di dichiarare* il Signor N. N. *realmente potente all' uffizio conjugale*, ma *che possa però venire impedito per colpa della fantasia o d' alcuna passione d' animo; ovvero per colpa d' un angustia, e resistenza di claustro femminile straordinariamente invincibile, le quali due sorta d' occasioni ponno non altro fare che dichiarare il maschio rispettivamente impotente.*

Questo Signore vuole andare alla sicura. Mette in campo due cagioni d' impotenza rispettiva. La prima è la fantasia, o qualche passione d' animo. Circa questa cagione ci rimetteremo a quello che è stato detto nei §§. *16.* e 17. Quanto alla passione d' animo, cosa può mai dirsi? La passione che porta un uomo a congiungersi carnalmente con una donna suole in tutti cancellare qualsivoglia precedente passione, fino la collera presa antecedentemente colla donna.

na. Bisogna che nel caso nostro il maschio sia fatto differentemente dagli altri, e non già la povera Signora sia fatta differentemente dalle altre donne.

E in proposito di questo, sentiamo come questo Signore vuol mettere in sicuro l' impotenza rispettiva, in riguardo anche all' altra cagione, cioè, l' angustia del claustro verginale. Non si contenta d' un angustia, o resistenza un pò maggiore, come s' è contentato il suo antecessore: vuole una *resistenza di claustro &c. straordinariamente invincibile*. Ma non s' accorge che dicendo così, và a pericolo di dichiarare il suo Soggetto impotente d' un' *impotenza più che rispettiva?* Imperocchè se la impotenza rispettiva nasce dall' essere il maschio *impedito per colpa d' un' angustia, e resistenza straordinariamente invincibile*, ogniqualvolta non potrà superare una resistenza, la quale non solamente non sia *invincibile*, ma neppure straordinaria, l' impotenza *rispettiva* sarà qualche cosa di più che *rispettiva*, s' accosterà ad impotenza *assoluta*, e sarà tale benissimo. Le Mammane ci sapranno dire se il claustro della Signora sia d' *un angustia, e resistenza straordinariamente invincibile*. In tanto si vede quel che la verità fa dire a questo Signore.

Il terzo Signor Rispondente anch' esso ricorre alle due sovrammentovate cagioni d' impotenza rispettiva, cioè alla *fantasia*, e alla *resistenza superiore*, *all' erezione* con cui s' era presentato &c. Omette la fantasia, e passa immediatamente alla resistenza. Prima però di passarvi, fa un' altra omissione, la quale nondimeno tende a mettere in sospetto la costituzione della Signora, e così artifiziosamente gettar sopra di lei tutta la colpa del non essere stata penetrata. L' omissione cade sopra la *vivacità*, la *fortezza*, la *piccolezza* della medesima, dalle quali, dice egli, taluno potrebbe dedurre una fibra più *compatta*, *e meno arrendevole*. Ma non è questo mendicare per ogni maniera pretesti da buttare il carico sopra di chi non lo merita. Chi ha mai da dedurre codeste qualità di fibre nelle parti d' una donna dalla vivacità, dalla fortezza, dalla piccolezza della medesima. Questo sarebbe un prenderla a indovinare, prendendo

da

da cose tanto lontane, gl' indizj del come sieno fatte le donne in quei luoghi. Mancano forse mammane, che ce lo dicano, senza che noi vi facciamo sopra meditazioni tanto sottili? E poi che ha di straordinario la Signora N. N. nella *vivacità*, e *in tutto il resto*? Era dunque meglio assai omettere affatto queste cause, e neppur nominarle, che metterle in campo con quella figura di preterizione, tanto più ch' egli medesimo il Signor Rispondente confessa esser elleno *disparate cause*.

Dopo questa omissione si viene a mettere *nel suo vero lume*, come promise il Signor Rispondente fin da principio, il sentimento intorno l' impotenza rispettiva. Si comincia dal porre che *in tutte le donne vergini s' incontra naturale resistenza; ma però codesta non è eguale in tutte*. Se ne dà la ragione. Poi si aggiunge, che la *maggior resistenza induce maggior dolore*, e ne dà parimenti la ragione corredata dell' osservazione anatomica. Da tutta questa dottrina conchiude, che „non è da meravigliarsi, se nel propo„sto caso l' urto cagionato dalla valida erezione del Signor „N. N. in uno degli accennati tentativi abbia addolorata „nella Signora la suddetta parte, benchè sanissima, e se il „Signor N. N. medesimo siasi accorto d' avere ad essa ca„gionato sensibile dolore. Un tal dolore obbliga a desiste„re dall' intrapresa, la quale non potendo dal Signor N. „N. essere compita, costituisce in lui l' impotenza rispet„tiva„. Ecco rapportato co' suoi precisi termini, affine di niente alterarlo, il sentimento di questo Signore, circa l' impotenza rispettiva del Signor N. N.

Abbiamo in questa risposta una spiegazione molto particolare della impotenza rispettiva. Confessa il Signor Rispondente, che la parte della Signora è *sanissima*. Sicchè non vi sarà stata particolarità straordinaria, come ha indicato il secondo di codesti Signori, ma soltanto un' insofferenza dell' *urto cagionato dalla valida erezione*. Il *dolore* nato da quell' urto *obbliga* a desistere dall' intrapresa. In questo non compiersi l' intrapresa, consiste l' *impotenza rispettiva*. Nuova spezie d' impotenza! per cui molti vera-

mente abili all' uffizio conjugale diveranno impotenti, se piglieranfi foggezione del dolore cagionato alla Donna. A buon conto in quefta forta d' impotenza non fi ha occafione di fupporre nella noftra Signora benchè *vivace*, *forte*, *e piccola una fibra troppo compatta*, *e meno arrendevole*. Anche una fibra come hanno le altre vergini, farà baftante a concepir dolore, a far defiftere dall' intraprefa, e così a fare, che un marito poffa dirfi attaccato del male d' impotenza rifpettiva. Dall' incoerenza però di tutti codefti fentimenti, ognuno potrà facilmente rilevare il fondamento, che può farfi del comune parere di quefti Signori.

## INTERROGATORIO X.

Il primo, e il terzo Rifpondente s' accordano in attribuire il non effere riufcito il Signor N. N. ne' fuoi tentativi, alle ragioni apportate nel precedente interrogatorio, e però non fi ha cofa da aggiungere a quello che è ftato rilevato nelle rifleffioni fatte intorno l' interrogatorio medefimo, e le rifpofte date ad effo da quefti due Signori. Sia lecito però il replicare quì ancora quello, che non fi replicherà mai abbaftanza. *Attribuifco* (dice il primo) l' inutilità de' tentativi all' *avere* (il Signor N. N.) per le *accennate ragioni incontrata refiftenza maggiore della di lui forza*. Si avverta bene, che bifognerà fempre aver davanti alla mente qual fia, e quanta la refiftenza, che nelle parti della Signora poteva incontrarfi. Quale, e quanta fia ce lo dicono le Mammane, dagli atteftati delle quali fi ha pofitivamente, che non fia fuor dell' ufato; v' è, come dee effere in una vergine, non v' è in modo ftraordinario. Dunque fe una refiftenza, che non è fuori dell' ufato è ftata maggiore della forza del marito, la forza del marito a che fi ridurrà ella? La fua impotenza non farà più rifpetto alla moglie folamente, ma rifpetto a qualunque altra donna, che fia niente meno refiftente della moglie medefima. Dunque non farà impotenza rifpettiva, e particolare, ma generale, ed affoluta.

Il

Il secondo Signor Rispondente a questo interrogatorio non si apporta alla risposta data all'antecedente, come fanno gli altri due; ma con maggiore ampiezza dichiara la risposta suddetta. Mette in campo nuovamente la fantasia, e le passioni d'animo, enumerandone molte, come *temporaria cagione d' impedimento &c.* Tali passioni cadono tutte sotto l' impero dell' *irascibile*. Gran cosa! la povera *concupiscibile* in un affare venereo ha da restar di sotto a quell' altra sua competitrice! Questo è un caso assai particolare; poichè s' è fatto poc' anzi vedere, che nei casi ordinarj la concupiscibile suol prevalere, anzi estinguere l' irascibile. E pure così particolare, com' è questo caso, il Signor Rispondente chiama le passioni di collera &c. *probabile occasione, onde forse il Signor N. N. non avrà potuto riuscire ne' tentativi*.

Ma passiamo all' altra origine dell' *impotenza rispettiva nel maschio per parte della femmina*. Questa impotenza „ può, „ dice il Signor Rispondente, temporariamente derivare da „ un' angustia, e resistenza del claustro, ancorchè di fibre „ naturalmente nè molto rigide, nè molto resistenti, le qua- „ li però sotto il congresso venereo a cagione dell' urto ne- „ cessario, per qualche disposizione di esse loro ad una con- „ vulsiva dolorosa contrazione divengano troppo rigide, e „ robuste, a segno di chiudere l' orificio della vagina, e „ quindi cagionare un angustia sempre maggiore, e mag- „ giore a proporzione del maggiore, e maggior urto dell' „ asta virile. Di quì è, che il maschio più potente assolu- „ tamente che sia, può divenire per colpa della femmina „ sempre mai più rispettivamente impotente. „

Questa ingegnosa, e sottilissima teoria dell' impotenza rispettiva si è voluta esporre *per extensum* coi proprj termini usati dal Signor Rispondente, perchè vi sono alcune cose degne di particolar notazione. La prima è, che in questa risposta il prefato Signor Rispondente non ha più bisogno per fare un impotente rispettivo d' un' angustia, e ristrettezza di claustro femminile *straordinariamente invincibile*, come parve averne bisogno nel presente interrogatorio.

Per fare questo suo impotente gli basta ora un angustia, e resistenza del claustro, ancorchè di *fibre naturalmente nè molto rigide, nè molto resistenti*. O si comincia a variare la precedente risposta; o si vuole ampliare fino al segno, che a forza di filosofica sottigliezza si arrivi a trovare quella *resistenza straordinariamente invincibile* anche nei claustri di fibre naturalmente *nè molto rigide, nè molto resistenti*. E in fatti si troverà quella resistenza invincibile anche in tali fibre, secondo l' acuto pensare di questo Signore, ogniqualvolta esse fibre abbiano una *qualche disposizione ad una convulsiva dolorosa contrazione* sotto il congresso venereo, cosicchè divengano *troppo rigide, e robuste* a segno di chiudere l' orificio della vagina &c. con tutto quello che segue,

Un sì acuto, ed ingegnoso pensamento non contiene a dir il vero alcuna cosa, la quale possa dirsi assurda, e non possibile; ha bensì quello, che hanno i pensamenti sottili troppo, e troppo ingegnosi, che appunto per ciò che sono troppo sottili, ed ingegnosi, rendonsi affatto inverisimili. A pensare naturalmente, chi è mai quello, che possa persuadersi, che fibre nè molto rigide, ne molto resistenti, e tali di loro natura, che vuol dire d' una mediocre naturale costituzione, siano poi disposte a quella convulsiva dolorosa contrazione, che quì mette in campo il Signor Rispondente? Non sarebbe una sì fatta disposizione a convellersi, non sarebbe, dissi, originata da qualche particolare affezione delle fibre in ordine alla loro tensione, o rigidezza? Or codesta rigidezza, e tensione quì si suppone moderata, e naturale. Un asta virile, per servirsi delle frasi usate dal Signor Rispondente, ma un' asta virile fornita di potenza assoluta, si riderebbe di fibre nè troppo rigide, nè troppo resistenti, che volessero convellersi, e render angusto l' orificio, ne permetterebbe, che quella convulsiva dolorosa contrazione le facesse vergogna, e la rendesse colpevole d' impotenza rispettiva. Finiamola. E' un mal segno, e segno di non buona causa, qualora chi ha preso a difenderla, non persiste ne' primi suoi motivi, o và cercando di appoggiarli a cose troppo ricercate, sottili, e lontane dall' ordinario, e più naturale. *Ina-*

*Innabilità di Sempronio all' accoppiamento prolifero.*

A Formare il presente giudizio sopra la controversia che verte fra Sempronio, e la Moglie sua intorno l'abilità del medesimo a compiere l' atto matrimoniale in maniera che se ne possa sperare l' effetto della generazione, hanno servito di fondamento i due trasmessi chirografi, e alcune particolarità notate nella scrittura ad essi annessa. L' uno dei detti chirografi consiste in una relazione, che fa il marito del proprio stato in ordine all' atto suddetto: l' altro in varie interrogazioni, che fa la moglie al medesimo suo marito. Le particolarità poi desunte dalla scrittura, sono alcuni fatti o non riferiti ne' chirografi, o non bastantemente in essi dichiarati. Dopo aver fatta matura considerazione dei prefati documenti, e dopo aver confrontati fra di loro i fatti, e averli messi nel miglior lume, che sia stato possibile, si è creduto colla scorta de' più accreditati Scrittori di queste materie di poter venire alla seguente definizione.

## T E S I I.

I. Sempronio in ogni tempo, e fino al giorno d' oggi è stato positivamente inabile alla copula matrimoniale atta alla generazione.

II. Si prova la Tesi. Sempronio è stato in ogni tempo, e fino al giorno d'oggi mancante di tutte le condizioni necessarie alla copula atta alla generazione.

III. Dunque in ogni tempo, e fino al giorno d' oggi Sempronio è stato inabile alla copula atta alla generazione.

IV. L' antecedente di questo entimemma si prova colla dottrina comune di tutti gli Autori, a tutti nota, e rapportata dal Zacchia. (a) V.

(a) Ad coitum naturalem tria requiruntur, ad quem nempe sequi possit generatio, ut unanimiter omnes Medici docent....Sunt vero tres illæ condi.

V. Tre ſono le condizioni richieſte neceſſariamente per la copula atta alla generazione. I. La valida, e durevole erezione del membro genitale, cioè durevole fino alla conſumazione dell' opera, vale a dire fino alla emiſſione del ſeme: II. La dovuta intromiſſione d' eſſo membro nel vaſo femminino. III. L' ejaculazione del vero ſeme nell' utero.

VI. Sempronio è ſtato in ogni tempo, e fino al giorno d' oggi mancante di tutte e tre codeſte condizioni richieſte neceſſariamente per la copula atta alla generazione.

VII. Dunque Sempronio è ſtato in ogni tempo mancante &c.

VIII. La prova della minore di queſto ſillogiſmo conſiſterà principalmente nello ſpiegare ad una ad una con tante propoſizioni le tre ſuddette condizioni. Applicandone poi la ſpiegazione allo ſtato preſente, e paſſato di Sempronio indicatoci dalla moglie, e da lui medeſimo confermato, ſi vedrà chiaramente la verità di eſſa minore, circa la quale unicamente poteva eſſere qualche dubbio; poichè della maggiore neſſuno che ſia un poco informato di queſte materie potrà mai dubitare.

Incominciando dunque dalla prima delle tre ſuddette condizioni ſi ponga la ſeguente

## PROPOSIZIONE PRIMA.

IX. Sempronio è ſtato ſempre fino al giorno d' oggi mancante d' una valida, e durevole erezione, qual è quella, che ricercaſi perchè la copula rendaſi atta alla generazione.

X. Si prova. L' erezione del membro genitale richieſta per eſeguire a dovere, e compiere l' opera della copula atta alla generazione conſiſte: I. In una mutazione di ſito del membro medeſimo, il quale dallo ſtato pendulo paſsa ad

tiones ad coitum requiſitæ I. membri genitalis erectio uſque ad operis conſummationem, nempe ad ſeminis emiſſionem perdurans. II. Ipſius membri intromiſſio debita in vas fœmineum, III. & ſeminis ejaculatio in ipſum uterum. *Zacch. Quæſt. Med. Leg. Lib. IX. Tit. III. Quæſt. II. n. 6.*

ad innalzarsi fino ad un certo segno, cioè, fino a prendere una direzione, secondo la quale possa avere l' ingresso nella vagina della donna. II. Consiste in un gonfiamento notabile di tutta la sua mole, secondo tutte le sue dimensioni. III. Consiste in una rigidezza della sua sostanza, e segnatamente de' corpi cavernosi, mediante la quale rigidezza acquista la *necessaria forza* per superare gli ostacoli alla penetrazione sua nel vaso muliebre. Questa è la vera, naturale, e valida erezione richiesta per compiere il congresso fecondo.

IX. Ma oltre l' essere valida, richiedesi ancora, che ella sia tanto durevole, che si mantenga in quella stato, finchè il vero seme venga lanciato nell' utero della donna. A codesta forza delle parti genitali, che le rende abili a superare gli ostacoli opposti al compimento del loro uffizio, è contrario quel difetto, quella lesione, che dagli Autori comunemente si chiama *Ignavia genitalium*: nome propriissimamente adattato ad esprimere quella inerzia, pigrezza, insufficienza, languore di que' membri ad operare da loro medesimi, e venire a capo delle loro azioni.

XII. Ecco spiegata la maggiore del proposto Sillogismo per quella parte, che riguarda l' erezione. Ora applichiamola alla minore, cioè che Sempronio sia stato in ogni tempo, e fino al giorno d' oggi mancante della descritta erezione, e per fare con tutta la possibile giustezza una tale applicazione, sarà bene distinguere due tempi, e due stati, uno cioè in cui presentemente si trova Sempronio, l' altro in cui si trovò al principio del suo matrimonio.

XIII. La ragione per cui è bene distinguere questi due tempi si è, che potrebbe darsi, che se non ha Sempronio l' erezione nel tempo presente, l' avesse però avuta in qualche altro, e segnatamente ne' primi suoi accoppiamenti colla moglie. Or in nessuno di questi tempi Sempronio ha mai avuta veruna erezione, che possa dirsi valida, e durevole. Poichè quanto al *presente* egli medesimo con tutta schiettezza confessa, che *da quattr' anni in circa a questa parte di rado assai il membro ha la sua erezione, e questa non è du-*

*è durabile a seguo che senza l' ajuto della consorte non l' introduce, e introdotto appena diventa molle.*

XIV. Quanto poi al *passato*, la moglie gli dimanda se *può mai ricordarsi d' avere avuto qualche erezione, fuori di qualchedunа momentanea nella notte avanzata, non ostante che in altre ore gli abbia moltissime volte fatte delle carezze*. Una tale dimanda esclude qualunque tempo, e anche i primi giorni del matrimonio. L' autore poi della scrittura che trovasi presente alle relazioni dei due conjugati, ci asserisce, che anche in questo punto il marito non dissente dalla moglie. Adunque si conchiude, che in nessun tempo Sempronio ha mai avuta la necessaria erezione.

XV. Ma piano dirà quì taluno. Tanto il marito, quanto la stessa moglie nominano pure *qualche erezione*. Se questa non è valida d' un sommo valore, come suol essere ordinariamente ne' più robusti, almeno sarà d' un minor valore, cioè tale, che basti a fare sol tanto, che il membro s' inttoduca nella vagina, ed ivi effonda il seme, il che pare che sia bastevole per la copula atta alla generazione.

XVI. A tale obbiezione si risponde: 1. Che il ridurre l' erezione ad un grado sì piccolo di valore è un recedere manifestamente dal comune intendimento degli Autori, e dall' ordinaria maniera di operare della natura nella copula prolifera.

XVII. 2. Che una sì fatta erezione, la quale per introdurre il membro nel vaso muliebre abbia bisogno d' un estrinseco ajuto, cioè delle dita della donna, è un' erezione, che si dichiara da se stessa mancante di forza intrinseca, e che però languido, e inutile conato piuttosto ad erigersi, che vera erezione della parte dovrebbe chiamarsi.

XVIII. 3. Che oltre non esser valida non è durevole, poichè *introdotto appena* il membro *diventa molle*, come lo stesso marito confessa: e però ad essa manca la più necessaria condizione pel compimento dell' opera, il quale consiste nella ejaculazione del seme.

XIX. 4. Che non essendo accompagnata da verun senso di gusto interno, come lo stesso Sempronio confessa, non può

può mai essere vera erezione. Imperocchè la mancanza di un tal senso è un quasi infallibile indizio, che la parte non ha tale arresto di sangue, nè tale influsso di spiritosi principj, che la facciano rigonfiare in modo, e irrigidirsi, che le papille della glande s' irrigidiscano anch' esse, e pel mutuo fregamento delle membra, concepiscano quelle piacevoli vibrazioni, nelle quali materialmente consiste la venerea dilettazione.

XX. 5. Finalmente che non avendo mai avuta Sempronio erezione in *altre ore*, fuorchè in quelle della *notte avanzata*, benchè ciò sia con *molte carezze* dalla moglie procurato, è un segno anch' esso infallibile d' una deplorata naturale inabilità, e che quella momentanea notturna erezione dee attribuirsi a qualche accidentale cagione, onde non può dirsi *vera erectio a natura ad coitum destinata*, come parla Zacchia (a) della notturna erezione de' vecchj, simile in questo particolare alla erezione di Sempronio, poichè a lui similmente accade non di giorno, ma di notte: onde a questa conviene quel medesimo giudizio, che dell' altra proferì lo stesso Zacchia (b), e il medesimo avvertimento, che diede intorno a quella, cioè che *qui per noctem membri erectionem patiuntur, non debent ei credere, tamquam si per eam natura stimulet eos ad coitum*. E quì l' Autore numera varie accidentali cagioni di tale erezione diverse affatto da quelle, che producono la naturale, vera, e prolifera erezione.

XXI. In somma il presente caso è uno di quelli, de' quali fa menzione Ballonio (c). *Aliquando non arrigit verpus; alias arrigit, sed molliusculus est; sic non subit, nec semen ejaculatur*. Concesso ancora, che a Sempronio *verpus arrigat*, il che non così facilmente concederà la moglie, sarà nondimeno *molliusculus*; quindi è che *non subit* se non coll' ajuto delle dita, e così mancando esso delle due pri-



(a) *Quaest. M. L. Lib. IX. Tit. III. Quaest. II. n.* 19.
(b) *Idem ibid.*
(c) *T.* 3. *Consilior. Medicinal. Lib.* 3. *Consil.* 6.

me condizioni, cioè di rigidezza, e di facoltà a penetrare, mancherà ancora della terza la più importante di tutte, che è l'ejaculazione del seme, *nec semen ejaculatur*.

XXII. Pertanto codesta erezione di Sempronio, quando pure si voglia chiamare con questo nome, a considerarla secondo tutte le sue circostanze, dee riporsi nel genere delle frigidità, come si è accennato di sopra; e fra le spezie contenute sotto un tal genere merita se non il primo, almeno uno de' primi luoghi. Per esserne convinto basta confrontarla con quella che il soprammentovato Zacchia (a) pone immediatamente dopo la prima, e la massima fra tutte le frigidità, ed è quella *in qua nulla erectio fit, aut modica, & quæ ad opus non sufficiat, & cum qua semen, & quidem ex se affluit cum nulla, aut modica voluptate, & qui talia patiuntur habent quoddam copulæ carnalis desiderium non magnum; & quando semen emittunt (quod tamen fluidum, & aquosum est, & frigidum persentitur, aut non omnino validum, neque ullo odore insigne) membrum inter emittendum non modo non servatur durum, ut semen ejaculetur, sed magis flaccescit, & emoritur*.

XXIII. Confrontando le particolarità di codesta freddezza da Zacchia descritta con tutto quello che si riferisce di Sempronio, apparirà, che si farà onore alla maniera della sua erezione, mettendola in questa seconda classe di frigidità, e non nella prima. In esso *nulla erectio fit* di giorno: *modica*, ma in tempo di notte avanzata; *& quæ ad opus non sufficiat*, nè per la forza, nè per la durata. *Semen non effluit* nemmeno *ex se*, poichè Sempronio si è *sempre corrotto spremendosi con grandissima forza*, e ciò *cum nulla*, *aut modica voluptate*; ma certamente *cum nulla*, poichè *ha sempre detto alla moglie, che non sentiva il minimo sentimento di piacere nel tempo ch' egli credeva di corrompersi*. E tanto è vero, che non lo aveva codesto sentimento, che bisognava ch' egli *dimandasse sempre* alla moglie se si era corrotto. Se poi Sempronio, *qui talia patitur* abbia *quoddam copulæ carnalis*

(a) *loc. cit. num.* 10.

*nalis desiderium*, ma però *non magnum*, lo diranno le inutili carezze della stessa moglie. Se queste si attendano si durerà fatica per questo conto a metterlo in questa seconda classe di freddi, e non rilegarlo nella prima. Della qualità del supposto seme si parlerà in altro luogo. Finalmente se il membro *inter emittendum servetur durum*, *ut semen ejaculetur*, oppure se *flacescat*, *&* *emoriatur*, in due parole ce lo dirà lo stesso Sempronio: introdotto appena (e introdotto coll' ajuto suddetto, che indica di qual maniera fosse *durum*) *diventa molle*: che vuol dire *flacescit*, *&* *emoritur*; sicchè resta provato, che Sempronio è mancante della prima condizione fra quelle che si richieggono per esser abile alla copula atta alla generazione.

XXIV. Passiamo adunque alla seconda delle tre condizioni richieste per la copula atta alla generazione, e si dimostri che anche in questa Sempronio è sempre stato mancante. Parerà forse a taluno superflua cosa l' intraprendere a dimostrarlo. Imperocchè dimostrata che sia di nessun valore la pretesa erezione di Sempronio è subitamente dimostrata l' inabilità sua a penetrare il claustro muliebre. Tuttavolta per dare ad una materia sì gelosa tutta la possibile chiarezza, ed evidenza si ponga, e spieghi la seguente:

## PROPOSIZIONE SECONDA.

XXV. Sempronio in ogni tempo, e fino al giorno d' oggi è stato inabile a compiere la seconda fra le condizioni richieste per la copula atta alla generazione, cioè la dovuta intromissione del membro nel vaso femminino.

XXVI. La prova di questa proposizione si desumerà dallo spiegare cosa debba intendersi per *debita intromissione*, la qual cosa bene intesa, e applicata alla intromissione di Sempronio, immediatamente apparirà quanto ella sia mancante.

XXVII. Per dovuta intromissione, secondo il sentimento di tutti gli Autori, fondato nelle dottrine comunemente ricevute intorno l' opera della generazione, alla quale è ordinata questa parte della copula matrimoniale, 1. non si

vuole intendere qualunque applicazione delle parti maſchili alle femminine, ma un vero ingreſſo, e una vera inſerzione (a) delle une nelle altre, nel che principalmente conſiſte quello, che ſuol chiamarſi *corporum commixtio*.

XXVIII. 2. Richiedeſi che una tale inſerzione ſi faccia in vigore delle forze naturali, onde poſſa dirſi *a natura*, e non *ab extrinſeco*.

XXIX. 3. Richiedeſi che una sì fatta naturale inſerzione ſia proporzionata, e congruente ai fini per i quali è ſtata inſtituita, cioè ſia tanta, che venga ad abbreviare quanto più ſi può al ſeme la via, per giungere ancor fervido, ſpumoſo, e pregno di principii ſommamente volatili, ed energetici alla cavità dell' utero, ſenza diſſiparne per ſtrada; e in ciò coſpiri alla ejaculazione del medeſimo ſeme.

XXX. 4. In oltre ſi richiede che ſia tale codeſta inſerzione, onde poſſa eſſere di ſtimolo alle parti muliebri, e d' incentivo a gonfiarſi, ad abbracciare quella del Maſchio, e a concepire quel piacevole titillamento, che promove il corſo al ſeme ſteſſo, e che in oltre fa ſgorgare dalla vagina, e dall' utero que' ſughi, che meſchiati col medeſimo ſeme vengon da lui alterati, ſiccome alterato eziandio rimane, e grandemente mutato il ſiſtema delle adjacenti parti muliebri, dalle quali coſe dipende la fecondazione.

XXXI. Or nulla di tutto queſto ſi oſſerva nel congiungimento di Sempronio colla moglie. L' ingreſſo nella vagina ſi ha ſoltanto per mezzo d' un ajuto eſtrinſeco, non già per le forze naturali, onde non può dirſi *a natura*.

XXXII. Appena ottenutoſi codeſto ingreſſo, la parte introdotta, che dovrebbe ſpingere il ſeme all' utero, diviene flaci-

(a) Firmandum eſt matrimonium conſummari ubi per membra generationis conjuges *commixti* fuerint prout *natura* expoſcit, nempe per *inſertionem* membri virilis in uterum muliebrem, & veri ſeminis intra uterum ejaculationem: *hac* narrata *tantum copula apta eſt ad generationem*. Unde ſi *debita* conjunctio, & *inſertio* membrorum non ſequatur; ſi verum ſemen vir non ejecerit, aut ejecerit prope externum oſculum, vel non *debite penetraverit*, *numquam hac copula apta erit ad generationem*, nec per eam dici poterit matrimonium fuiſſe conſummatum. *Zacch. Q. M. L. Lib. IX. Tit. X. Quaeſt. 1. n. 8.*

flacida, e in conſeguenza oltre il non durare l' erezione, fino alla cacciata del ſeme, ne viene l' altro difetto d' inſerzione, cioè di non poter eſſere la parte abbracciata dalle fibre, che circondano il vaſo muliebre. Quindi effuſo poi alla peggio che ſia il ſeme, non s' impedirà la diſſipazione de' ſuoi principj ſpiritoſi, ed energetici, ſeppure ne contiene. Tanto più, che mancando la titillazione dilettevole nelle membrane delle parti femminili, non ne ſcaturiranno i genitali liquori, che debbono della maſchile aura fecondatrice impregnarſi, ritenerla, e fomentarla, e in queſto modo contribuire anch' eſſi alla preparazione del ſuolo, in cui dee poi germinare il nuovo umano concetto. E queſto in ordine alla ſeconda condizione richieſta per la copula atta alla generazione. Reſta ora da conſiderare la terza, che riguarda l' *ejaculazione del vero ſeme nell' utero della donna*. Pongaſi adunque la =

## PROPOSIZIONE III.

XXXIII. Sempronio nel preſente ſtato, e ſin dal principio del ſuo Matrimonio ſi è ſempre moſtrato affatto inabile a compiere la terza fra le condizioni richieſte per la copula atta alla generazione, cioè l' ejaculazione di vero ſeme nell' utero femminino.

XXXIV. Ancor queſta propoſizione ſi ſpiegherà con dimoſtrare in che veramente conſiſta, e qual debba eſſere codeſta ejaculazione di vero ſeme, acciò per eſſa reſti compiuta l' opera della generazione.

XXXV. Per dovuta ejaculazione di vero ſeme 1. non s' intende qualunque uſcita, o effuſione, o ſpargimento d' un qualche liquore dal membro genitale dell' uomo; ma bensì quello, che in parafraſi latina direbbeſi *longe vel eminus ejaculari*, *longe jacere*, *longe vi impellere* (a), ſpingere lontano, e con forza non qualunque liquore, ma quello che dai teſticoli, ove ſi fabbrica, e dall' epididime paſſa alle veſci-

(a) Vid. Theſaur. Ling. Lat. ſub vocib. *Ejaculari Jacere*.

vescichette seminali, ove perfezionato si conserva per essere poi con forza lanciato nelle parti genitali della donna.

XXXVI. 2. Per ottenere codesto lanciamento ha bisognato che la natura provegga le parti d' onde si dovea fare, le provegga, dico, di valide macchinette dotate d' una gran forza muscolare, senza l' ajuto della quale il seme sarebbe restato immobile in que' suoi ricettacoli destinati a mutarlo, a compierlo, e ad arrichirlo di spiriti. Bisognava dunque che tal forza muscolare (a) fosse capace di far uscire dalle sottilissime boccuccie delle prefate vescichette il seme, umore non solamente crasso sopra tutti gli altri umori del corpo umano, ma eziandio viscoso, e attacaticcio, e spingerlo così presto, e sollecitamente (b), che arrivasse all' utero, e forse più oltre (c) intiero, vigoroso, e pieno dei suoi fecondi principj, non svanito, esausto di forza, e indebolito per lo dissipamento, esalazione, o corruttela, o altra sì fatta mutazione de' medesimi; giacchè di tutte codeste cose temono gli Autori fino a pensare, che il menomo contatto dell' aria (d) esterna possa guastarli, e ren-

---

(a) Boerh. io not. *Vesicula* ad §. 648 „ Fabrica *vesicularum* ea est, ut magnam „ seminis copiam accipere, & retinere possiot, *neque acceptum dimittere*, „ sed *perficere &c.*
Haller. in comment. super huoc locom Boerh. n. 4. „ Ut cum Præceptore „ sentiam facit vulgare experimentum, quo repletæ per ductum deferen- „ tem vesciculæ mercurium retinent. neque nisi pressis iis partibus ad „ urethram dimittunt, argumento pondere, ac duritie prostatæ ita com- „ primi teneros ductulos, ut *nihil dimittant*, *nisi vis musculosa accesse-* „ *rit*. Dudum SWamerdamius *semen non moveri*, *neque excerni*, *nisi* coi- „ tus tempore.

(b) Utile autem est meatom, dum semen exceroitur, latissimum simol, & quam rectissimom servari, quo semen totum sibi ipsi continoum confertim quam celerime ad matricum sinus perveniat. Galeo. de usu part. lib. XV. Cap. 3.

(c) An locus conceptionis in otero est, quo semeo virile pervenire certa experimenta docent? ... *ipsas tubas virile semen replevisse* certum est in recente ouptæ impregnatione, & io homine, & animalibus: Haller. Lin. Phys. n. 817.
Vide Jo. Gustav. Rodulph. io differt. de Venenis sterilitatem inducentibus n. V. qui asserit, liquorem genitalem, qoem Vesiculæ seminales asservant in uteri cavitatem projici, nec uterum modo irrigare, sed in ipsas quoque tubas Fallepianas, uti Ruyschii observatio docet, penetrare.

(d) V. Zacch. Q. M. L. Lib. III. Tit. I. Quæst. VIII. n. 16.

renderli affatto inetti al loro uffizio, e a credere che perdendo tempo nel cammino, ed arreſtandoſi più del dovere nella vagina (a) poſſano eſſere pregiudicati.

XXXVII. 3. Quindi è che a queſto fine ha la provida natura diſpoſti, e accomodati gli altri ſtrumenti cooperanti alla copula produttrice della generazione. La erezione ſteſſa della verga, e la ſua inſerzione nella vagina, ſono azioni dirette al conſeguimento di codeſti fini. Galeno, e gli altri dopo lui anche moderni, che vuol dire imbevuti delle piu recenti, e già ſtabilite dottrine ſi accordano in queſto, che l' erezione ſia data, perchè il ſeme venga lanciato il più lontano, e più ſpeditamente che far ſi poſſa. *Reſtat primum quidem explicare, quod in coitibus pudendum* exacte tenſum *eſſe oporteat* [così parla Galeno *de uſu partium* lib 15. cap. 3.] *Non enim (quod fortaſſe quiſpiam exiſtimarit) ſolius coitus cauſa pudendum* tenſum exacte *eſſe eſt utile, ſed quo meatu diducto, & directo ſemen quam longiſſime ejaculetur, quod meatus niſi recte ferretque, ſed aut obliquus eſſet, aut alicubi in ſe ſe concideret, ibi tum ſemen hæreret*. (b)

XXXVIII. 4. E per eccitare alla loro azione le indicate forze motrici, la natura ha inſtituita la voluttà, e la dilettazione che apporta il coito. Senza di queſta, e ſenza le piacevoli vibrazioni, e gli ſcuotimenti ch' ella cagiona, ci aſſicura francamente Boeraave fondato ſulla lunga ſua pratica, e ſu numeroſe oſſervazioni, che non ſi ottiene l' eſpulſione del ſeme, *numquam in corpore humano ſemen emittatur abſque venerea voluptate prius excitata. Quamdiu hominibus curandis inſervio, ne unum quidem exemplum vidi; nam, & in ipſis inſomniis tentigo venerea, perinde ut in vigilia adeſt*. Se per avventura eſce qualche umore dalla verga ſenza diletto, avvertiſce coloro che provano tal coſa,

(a) Eo momento (muſculi acceleratores) eguit (ſemen) ut per *vaginam ſæpe longam* .... ad ipſa ovaria vis ſeminis pervenire, indeque, quodcumque eſt humanitatis elementum exturbare poſſet. Haller. Elem. Phyſ. Lib. VII. Sect III. §. 21.

(b) Gal. de uſu Part. Lib. XV. Cap. 3.

sa, che *humor ille, quem effluere vident* (si noti quell' *effluere* tanto diverso dall' *ejaculari*) *& pro semine accipiunt, is quidem in prostatis generatur*. (a)

XXXIX. 5. Finalmente il termine di codesta ejaculazione dee essere l' utero, il quale, perchè resti compiuta la grande opera della generazione, bisogna che sia, come s' è detto poc' anzi, preparato, e per certo modo fecondato dal seme, poichè, *absque eo in uterum advecto nullum animal, quod duorum sexuum sit, fœcundum fieri potest*. Così l' Allero [b] con tutta la scuola tanto antica, che moderna.

XL. L' applicazione delle dottrine finora esposte al caso di Sempronio non lascia verun dubbio intorno la mancanza in esso di vera ejaculazione. Può forse dirsi vera ejaculazione quello spargimento di umore acquoso, e in gran copia, che succede sempre senza verun senso di piacere, *absque venerea voluptate prius excitata*, che succede ad un' introduzione, che non si fa senza l'ajuto della consorte, e appena fatta la quale il membro introdotto diventa molle?

XLI. Ma pure si danno dei casi, dirà taluno, d' uomini dalla verga de' quali esca il seme nel coito senza dilettazione. Questa è asserzione dello Scurigio (c). *Dantur tamen in utroque sexu exempla eorum, qui in coitu nullam sensere voluptatem*. E per confermare una tale asserzione rapporta due soli esempj ne' maschj. Il primo è tolto dal nostro Claudino [c], ed è un Mercante Veneziano, nel quale *penis erigebatur, semen ejicebatur, & hoc ipsum copiosum, & crassum, citra tamen voluptatem, & delectationem, quæ alias naturaliter in seminis ejaculatione adesse solet*. L' altro è di due conjugati, i quali *per annos ultra tres sine ulla voluptate, immo cum fastidio coibant. Interim* (prosegaisce il Relatore) *congressus fuit perfectus, adfuit extensio virgæ, & ejaculatio*.

XLII.

(a) Boerh in not. *Vesicula* ad §. 648.
(b) Primæ lin. Physiol. n. 785.
(c) Spermatol Cap. V. §. 16.
(d) Consult. Medicin. Conf. XII. p. m. 31.

XLII. A questo si risponde, che lo Scurigio in nessuno di codesti due casi, che sono i soli che apporta ne' maschj, ci assicura, che ciò accadesse, salva la potenza generatrice; di questa potenza generatrice neppure una parola. Anzi riguardo al primo esempio non solamente non potea assicurare, che il congresso del suo Mercante fosse prolifero, ma nemmeno potea dire che *penis erigeretur* di vera erezione, che *semen ejiceretur*, di vera ejaculazione, che il seme quantunque *copiosum*, *&* *crassum* meritasse con certezza il nome di vero seme: in somma, che l' azione del coito fosse viziata. Il Claudino certamente viziata la dichiara sul bel principio del suo consulto. Egli è vero, che egli sembra desumere l' argomento dell' esser viziata dalla mancanza principalmente della voluttà, e dilettazione; mentre dice: *cum in egregio viro erigatur penis*, *ejaculetur*, *aut potius ejiciatur semen*, *&* *hoc ipsum copiosum*, *&* *crassum citra tamen voluptatem*, *&* *delectationem*, *prædictam actionem* (*coeundi*) *ea ratione* vitiari *statuo*, *qua* insigniter imminuitur, *quoniam in seminis ejaculatione*, *quod præcipuum est*, delectatio *deest; quamquam etiam &* depravatam *eamdem actionem vocari posse sciam*, *quatenus secundum debitum* modum *non fit*, *delectatione scilicet*, *&* *voluptate*, *ut profecto* naturaliter *fieri deberet*. Egli è vero, come poc' anzi si è detto, che il principale argomento per dichiarare viziata l' azione del congresso *actionem coeundi* si desume dalla mancanza della dilettazione; ma considerando tutto ciò che l' Autore ci rapporta di questo congresso, chiaramente apparisce, che tutte le altre particolarità concorrevano a dichiararlo sommamente viziato. E primieramente quanto all' erezione, qual essa fosse ce lo nota il Claudino più abbasso, quando dice: *Pariter non est mirum si statim .... penis flaccescat*. Circa poi l' ejaculazione, ancor questa ci è denotata qual fosse dal passo citato dell' Autore, nel quale per certo modo limita, o piuttosto corregge quell' *ejaculetur* aggiungendovi *aut potius ejiciatur*. Non gli piacque l' *ejaculetur*, che secondo la spiegazione dell' Autore del tesoro della lingua latina avrebbe significato *longe aut eminus ejacularetur*, e

però vi sostituì l' *ejiciatur*, che propriamente significa *excludatur*, & *quasi extra jaciatur* (a), giusta la spiegazione di detto Autore. Si conferma in oltre, che il seme fosse in quel Mercante semplicemente *exclusum non longe ejaculatum* da quello che rapporta Claudino, che *semen haud multum detineatur*, & *sensim exeat*, segno può dirsi quasi evidente, che non fosse lanciato così lontano, come suol farsi nella vera, e perfetta ejaculazione. Quanto finalmente al seme da tutto il contesto di quel consulto si comprende, che egli vi riconosce una intemperie fredda, benchè il principale argomento di essa lo ricava dalla mancanza della voluttà, e dilettazione. Sicchè da tutto ciò apparisce qual fosse lo stato del suo Paziente, e qual fosse il giudizio, che ne fece il Claudino. Apparisce altresì qual giudizio avrebbe formato dell' abilità di Sempronio *ad coeundum*, & *generandum*, se gli fosse toccato di fondare quel tale giudizio sulla notizia dataci dal medesimo Sempronio dell' erezione, dell' ejaculazione, della mancanza di gusto interno, e della qualità del seme nella imperfettissima sua copula effuso.

XLIII. Ma pure una volta riuscì a Sempronio (e questa è un' altra sorte obbiezione), gli riuscì, dico, *dopo aver coabitato, e commerciato per alcune notti in una particolarmente d' introdurre bene la verga a segno, che la Moglie si lamentava di sentire un forte dolore, e diede alcune goccie di sangue, indizj per li quali si credeva il marito di averla sverginata*. Dunque si dovrà concedere, che almeno codesta volta Sempronio abbia penetrato il claustro femminino, e in conseguenza per quella volta almeno siasi fatto conoscere, anzi sia stato veramente abile a compiere la prolifera copula matrimoniale. Adunque non potrà dirsi, che sia stato in ogni tempo inabile ad essa.

XLIV. Questo, a dire il vero, è un argomento che non ammette replica, quando il fatto sussista, ed abbia realmente congiunte seco tutte le condizioni richieste per la copu-

(a) V. Thes. Ling. Lat. in verbo ejicere.

copula feconda. Ma quì appunto cade il dubbio, che il fatto sussista, e che quella tale introduzione abbia avute le richieste condizioni per la copula atta alla generazione.

XLV. Quanto alla sussistenza del fatto si rifletta primo che Sempronio per arrivare alla bramata introduzione, bisognò che coabitasse, e commerciasse alcune notti, ma senza frutto. Questo è un brutto preliminare alla penetrazione, il quale certamente non significa prontezza di forza, ma denota al contrario, inerzia, e pigrizia *ignaviam genitalium*, come si esprimono gli Autori.

XLVI. Ma perchè ad altri è accaduta la medesima cosa, cioè di non penetrare le prime volte che hanno tentato di farlo, e che poi vi sono riusciti, vediamo come Sempronio riuscisse in codesta sua penetrazione. La moglie ci assicura che *fino dalla prima volta che tentò di consumare il matrimonio, l' obbligò ad introdurre con i suoi deti la parte*. Il marito medesimo conviene, che la faccenda è andata così. E l' Autore della sunnominata scrittura fa testimonianza di una tale conferma fatta dallo stesso Sempronio.

XLVII. Quale introduzione adunque fu codesta? Può ella forse attribuirsi alle forze della natura, o più veramente, e per la massima parte all' ajuto estrinseco? E se a questo; non è dunque manifesta l' *ignavia genitalium* direttamente contraria alla penetrazione?

XLVIII. In oltre Sempronio confessa ingenuamente, che *nell' atto di corrompersi non ha mai sentito gusto veruno interno*, e non si è guardato di confessarlo alla stessa moglie. Or sopra questa mancanza di piacere si è veduto poc' anzi cosa dicano gli Autori, e nuovamente se ne parlerà più abbasso. Non è possibile, affermano essi, che mancando il piacere si abbia vera erezione, cioè tale per cui si renda teso il membro a segno di farsi abile a penetrare.

XLIX. Ma pure bisogna che fosse tale, replicherà l' Oppositore, se per quella introduzione il marito *si credette d' aver sverginata la moglie*, la quale per ciò *si lamentava di sentire un forte dolore, e diede alcune goccie di sangue*. Che

ſi vuole di più? Non ſono queſti ſegni evidenti, che ſin quella volta Sempronio ha penetrato?

L. Sono queſti ſegni di ſeguita penetrazione; ma di quale penetrazione? E' forſe credibile che il pene di Sempronio eretto di sì languida erezione, che ebbe biſogno per eſſere introdotto delle altrui dita, poteſſe cagionare un sì forte dolore, o urtare sì gagliardamente il clauſtro muliebre, che ne ſeguiſſe rottura di vaſi, e ſpandimento di ſangue. Oppure non è aſſai più credibile che tutto queſto fracaſſamento naſceſſe dalle dita della moglie agitata dall' eſtro venereo, e però non aſſai cauta nell' adoprare contro di sè le proprie armi? Di queſto ne decida l' acuto, e prudente leggitore.

LI. In tanto ſi uſi tutta la poſſibile liberalità con Sempronio, e ſe gli conceda la valida erezione, la penetrazione alla moglie riuſcita fortemente doloroſa, e lo ſpargimento di ſangue. Tutto ciò ſe gli conceda. Ma egli in contraccambio ci provi che dalla verga lanciaſſe finalmente un *ſeme vero* entro la vagina della moglie. Spieghi almeno ſe quella volta s' accorgeſſe d' eſſerſi corrotto, e di qual ſorta poteſſe credere che foſſe l' umore colà effuſo. Se mai diceſſe, che fu ſimile a quello, che *viſibilmente gli dava il membro virile* avanti il matrimonio di *un ſugo gialliccio, e di varj corpuſcoli configurati*, o a quello, che dopo il matrimonio è ſempre comparſo in forma d' *una grandiſſima quantità d' acqua, la quale non laſciava altro ſegno ſopra la tela, che quello, che laſcierebbe l' orina:* ſe mai diceſſe che l' umore di cui ora ſi fa queſtione fu ſimile a codeſti due, ſappia che neſſuno d' eſſi è *vero ſeme*. Queſto gli ſarà provato nella ſeguente quarta Propoſizione. Se poi fu d' altra natura, e d' altra condizione abbia la bontà di avviſarne, acciò ſi poſſa eſaminare, ſe codeſto terzo liquore poſſa meritare il nome di vero ſeme.

Intanto ſi ponga, e ſi dichiari la =

PRO-

## PROPOSIZIONE IV.

LII. Sempronio non è mai ſtato fornito di vero ſeme.

LIII. Queſta Propoſizione forma la ſeconda parte della precedente terza Propoſizione, anzi è una conſeguenza d' alcune di quelle coſe, che ſono ſtate in eſſa o dichiarate, o almeno accennate. Ma ſpieghiſi ulteriormente ciò che ſi voglia intendere per vero ſeme.

LIV. Neſſuno certamente intenderà per vero ſeme qualunque liquore eſca dalle parti genitali d' un uomo, ma quello ſolamente, che abbia le qualità ſenſibili dagli Autori attribuite al ſeme prolifero, e manifeſti codeſta ſua fecondatrice virtù, e le altrè ſue più occulte affezioni coi ſegni dai medeſimi Autori nel ſeme fecondo comunemente riconoſciuti. Poichè quantunque l' umore procedeſſe dalle officine in cui ſi fabbrica, ſi perſeziona, e ſi conſerva il vero ſeme; ſe però non aveſſe quelle tali qualità, o non foſſe dichiarato da que' tali ſegni per fecondo, un tale umore non potrebbe chiamarſi, o non dovrebbe vero ſeme. *Semen enim fœcundum intelligo* (dice Senerto) (a) *cum quod infœcundum eſt, ſaltem æquivoce dicatur ſemen*.

LV. Or le qualità ſenſibili dagli Autori attribuite al vero ſeme, cioè al ſeme prolifero, ſono la conſiſtenza, la caldezza, il colore, l' odore, ma più di tutte ſi vuol quì conſiderare la conſiſtenza. Di queſta ſi è già fatta parola nella ſoprammentovata Propoſizione terza. La craſſezza, e il lentore ſono la conſiſtenza, che caratterizza il vero ſeme, cioè il ſeme perfetto, concotto, pregno di parti energetiche, in una parola, il ſeme prolifero. *Ad muci naturam accedit verior pars ſeminis, quæ a teſte advenit, niſi quod ea quidem odoratis, & volatilibus particulis abundat. Perinde tamen ſemen glutinis inſtar fila trahit*. Così ci deſcrive l' Allero (b) la vera parte del ſeme. E il Boeraave ſuo Maeſtro lo

(a) Pract. lib. III. Part. IX. Sect. II. Cap. 1.
(b) Haller. Elem. Phiſiol. Lib. VII. Sect. I. §. IV.

lo fa: *elbuminis ovi simile, aut amyli cum pauca aqua soluti*. [a]

LVI. E quì non farà fuor di propofito notare che l' Allero avvedutamente ha detto, che la parte più vera del feme *ad muci naturam accedit*, con che ha fatto intendere che egli non la ftima della fteffa natura del muco. In fatti oltre le altre qualità, anche in quella di cui ora fi parla, cioè nella maniera della fua confiftenza, il feme è molto differente dal muco.

LVII. Una tal differenza fu acutamente notata da Galeno, il quale nel lib. XIV. *de usu partium* al cap. IX. trattando *de causa voluptatis in usu venereorum*, dopo aver parlato di altri umori che hanno parte in quefto affare, foggiunge del feme. *Ipsum autem semen spirituosum est, ac spumosum, ut si extra effusum aliquando fuerit, paullo post* diminutius multo appareat quam cum initio exciderit, *deficceturque, citissime præ viscositate, non quemadmodum* mucus, *&* *pituita diutissime perdurant, neque siccantur molemque æqualem servant; tenuis enim, & aquosa, ac cruda horum, crassa autem, & viscosa, & spiritu vitali plena ipsius seminis est tenuitas*.

LVIII. Quanto più adunque l' umor genitale fi difcofta da quella craffa, e vifchiofa confiftenza per cui fi fa conofcere maturo, concotto, e ripieno di fpirito vitale, tanto più fi accofta a quella tenuità acquofa, e cruda, di cui parlano gli Autori, e alla quale giunto ch' ei fia, egli è giudicato affatto, e affolutamente infecondo.

LIX. In effetto vi ha un grado di mezzo fra codefte due eftreme confiftenze, cioè fra la prima, che indica maturità, e cottura del feme, e l' altra che lo dichiara immaturo, ed inerte. In quefta confiftenza di mezzo fi conferva, è vero, la fecondità, ma proporzionata ne' fuoi effetti, e corrifpondente ad uno ftato mezzano.

LX. Di quefta dee intenderfi, che parli l' Offmanno (b) quan-

(a) Boerh. Not. Diluere ad §. 653.
(b) Med. Rat. Syftem. T. I. Part. II. Cap. XII. §. X.

quando dice: *A ſemine aquoſo minus maturo vel cocto debiles infantes, morbis obnoxii, neque diutius viventes, & fœminæ frequentius quam mares progignuntur*. Della prima ſorta di conſiſtenza egli avea già parlato nell' antecedente paragrafo, in cui aſſicura che: *conſtat obſervatione tanto ſaniorem, ac robuſtiorem fieri infantem, quanto ſemen maturius, magiſque excoctum, & ſubtile eſt*. Dell' ultimo grado in cui la ſoverchia umidità rende il ſeme immaturo, inconcotto, inerte, infecondo, non fa menzione; ma ſarebbe certamente concorſo nel ſentimento degl' altri Scrittori: poichè ſe *a ſemine aquoſo minus maturo vel cocto*, cioè non del tutto maturo, e cotto in conſeguenza non del tutto acquoſo ſi generano infanti non vitali, egli è ben ragionevole il credere, anzi è certo, che *a ſemine non maturo nec cocto* non ſe ne genereranno di ſorta alcuna.

LXI. Quì ſi potrebbe apportare una moltitudine di autorità per confermare quanto ſi è detto finora intorno la tenue conſiſtenza del ſeme, come indizio della ſua infecondità. Non v' ha Scrittore il quale facendo menzione d' un ſeme immaturo, crudo, inerte, infecondo, non aggiunga a tutti codeſti ſvantaggioſi titoli, ancor quello d' eſſere acquoſo. Sennerto le cui dottrine ſono tolte dagli antichi maeſtri, parlando della vizioſa generazione del ſeme a cagione ſpezialmente della fredda intemperie laſciò ſcritto (a) che indizio di tale intemperie ſi è che: *ſemen crudum, acquoſum, & liquidum*: ſi trova in quelli, che ſono di quella temperatura. Ciò vien confermato dal Foreſto (b): *ſi ex habitudine* frigida, *ſemen* abunde fluit liquidum *&c.* e il Sebizio (c): *Sterilitatis plures ſunt cauſæ in ſexu virili, quæ vel in organis ſeminalibus, vel* in ſemine, *vel in membro genitali conſiſtunt:* in ſemine *hæ ſunt cauſæ* ſeminis *cruditas, & aquoſitas*; Platero (d) più eſpreſſamente *quod ſi quoque ſemen non coctum, & elaboratum, ſed* crudum *ſit*, tenue, aquoſum

(a). Pract. Lib. III. Part. IX. Sect. II. Cap. I.
(b) Obſ. Lib. XXVI. Obſ. XVII. *de coitus diminutione* in Schol. p. m. 588.
(c) Man. pag. 1771. apud Bonet. in Theſ. Med. Pract.
(d) Apud Bonet. in Theſ. Med. Pract.

quofum, *&*, *ut ajunt*, frigidum, *cum non fit prolificum*, *ex ea nil generari poterit*. Finalmente il paffo di Zacchia di fopra citato (a) concorda con tutti gli altri, e di più commemora una particolarità, che non và mai difgiunta dall' efpulfione del vero feme; onde la mancanza di quefta è riputata un fegno certiffimo della mancanza del vero feme.

LXII. Tralafciando adunque per ora di parlare delle altre fenfibili qualità del vero feme, pafferemo a confiderare la prefata particolarità, che accompagna fempre la prefenza, e l' efcita del vero feme. Quefta è l' appetito venereo, e la confeguente voluttà nel coito, due affezioni che fi pretendono talmente congiunte coll' antidetta prefenza, ed efcita del vero feme, che mancando effe, il liquore effufo dai genitali dell' uomo affolutamente non poffa, nè debba giudicarfi vero feme.

LXIII. A dire il vero non tutti gli Autori fono d' accordo nell' affegnare la cagione per cui vadano così congiunte codefte cofe; ma nell' ammettere il fatto fono tutti concordi. E anche riguardo alle cagioni è notabile, che in mezzo alla fuddetta difcrepanza d' opinioni, fra le caufe alle quali è attribuita la qualità fecondatrice del feme, cioè quella affezione effenziale al feme prolifero, vale a dire al vero feme, non ve ne ha neppur una, la quale non fia da qualcheduno riconofciuta per effettrice principale dell' appetito venereo, e della venerea dilettazione. Per maggiore intelligenza di quefto fi vuol notare, che l' appetito venereo è il precurfore, il prefagio, l' indizio più certo dell' abilità alla copula feconda; la dilettazione venerea che l' uomo prova nella copula ne è la certezza. L' appetito venereo fi fa fentire ordinariamente all' entrare che fa il mafchio nella pubertà. Un' abbondevole concorfo agli organi genitali di quanto v' ha di più fuftanziofo, e di attivo in tutto il corpo umano, comincia in effo a fare delle ftraordinarie mutazioni, e fpecialmente negli organi funnominati. Le fibre loro mufcolari, e nervofe tratto tratto corru-

---

(a) Num. XXII.

corruganſi, e ſi fanno teſe, i muſcoli del pene ſi accorciano, ſi arreſta il ſangue nei corpi cavernoſi di eſſo. Quindi la frequente ſua erezione, e l' inſolito ſuo indurimento. Tutto queſto è accompagnato da certo giocondo ſolletico, e da certi dilettevoli sì, ma inſieme moleſti ſtimoli, che nell' anima eccitano l' appetito, e il deſiderio di congiungerſi colla donna. Queſto interno ſenſo dell' anima coſtituiſce il formale dell' appetito venereo; il materiale conſiſte nelle ſuddette piacevoli mozioni, e ne' blandi, e inſieme forti irritamenti delle parti genitali. Tutto queſto è un tal quale avvertire l' uomo, ch' egli è già capace di propagare la ſua ſpezie, e lo porta a procurarſi quel piacere, che gli viene promeſſo dalla copula. Fornito adunque il maſchio di quella valida erezione, che lo rende abile a penetrare i femminili clauſtri, prova in quella inſerzione un nuovo piacere, una voluttà nuova, che avvalora l' erezione ſuddetta, e la mantiene durevole fino a tanto che giunta la dilettazione ad un grado dolcemente ſpaſmodico ſi dia compimento alla copula coll' ejaculazione del ſeme. Naſce principalmente codeſta dilettazione dal mutuo fregamento delle congiunte membra, e ſpecialmente dalla titillazione delle papillette, che circondano la corona delle glande irrigidite, e quaſi infiammate pel gonfiamento di tutta la ſoſtanza dell' uretra, il quale ſuccede al totale gonfiamento de' corpi cavernoſi dell' aſta virile. (b)

LXIV. Da quanto fin ora è ſtato eſpoſto un poco è vero proliſſamente, ma non però inutilmente pel noſtro aſſunto, da quanto, dico, fin ora è ſtato eſpoſto ſi comprende, che l' impulſo alla copula, e l' atto ſteſſo della copula, e di quella ſpezialmente che tende alla generazione,



(a) „ Dictum eſt. quomodo paullatim intumeſcant cavernoſa penis corpora, „ dum ſanguis in ea effunditur, & retinetur. Verum interim *glans flaccida manet*, neque tumet prius, quam repleta etiam urethræ cavernoſo corpore. *Boer. not cellula ad* §. 656.

Infra, & in eadem nota: „ Quando ambo corpora cavernoſa penis turgent, „ ſed glans flaccida eſt, nondum ſemen effunditur, neque totus penis turget. Quando vero & penis, & urethræ ſpongioſa corpora turgent, tunc „ demum extenſio perfecta eſt.

zione sono cose strettamente congiunte colla voluttà, e col piacere. Si comprende ancora che que' principj energetici, che sono per così dire l' anima del seme fecondo sono que' medesimi, che secondo gli Autori animano gli strumenti, che servono alla suddetta copula generatrice. Fra questi hanno il principal luogo, se non tutta la parte, que' muscoli, che al Boeraave piacque di chiamare col nome di libidinosi, venerei, e muscoli della immaginazione; poichè non obbediscono agli sforzi, e all' impero della volontà. *Totum opus veneris pendet a musculis, in quibus voluntas nullum imperium habet, neque potest aut compescere agentes, aut languentes excitare.*

LXV. Or l' azione suddetta di codesti muscoli dipende dalla copia del buono, e vero seme. *Boni seminis abundantia, & fœminæ præsentia faciunt, ut continuo hi musculi operentur.* Nel qual sentimento concorre l' Allero. *Erectionis causæ sunt 1. imaginatio, 2. copiosum, & bonum semen.* Dunque mancando questa copia di vero seme, ancor quella mancherà; e vicendevolmente mancando l' azione dei detti muscoli, e mancando gli stimoli voluttuosi eccitatori di tale azione, sarà infallibile segno, che manca eziandio il vero seme. *Deme seminis copiam, nihil faciet, ut hi musculi extendantur*: Così finisce tutta questa dottrina il tante volte lodato Boeraave. (a)

LXVI. La quale dopo l' asserzione di sì grand' uomo non occorrerebbe corroborare coll' autorità di altri Scrittori. Pur tuttavolta perchè non manchi ancor questa confermazione se ne addurranno alcune, che fra tanta moltitudine si sono a prima vista presentate. Frall' altre si apporti quella di Gasparo a Reyes, come la più assertiva, e la più assoluta di tutte. Questi adunque ferma la seguente conclusione. *Ex quibus inferendum, in homine numquam evenire posse, ut absque voluptate fœminam impleat, quia qui tale semen continet invalidum, frigidum, & minime spirituosum, & ad cujus expulsionem oblectatio non sequitur ad generationem prorsus erit inefficax.* (b).

LXVII.

(a) Not. *maximè sensa* ad §. 657. (b) Casp. a Reyes Q. C. Quæst. XLII. n. 17.

LXVII. Con questo Autore si accordano e il Claudino, il quale dalla mancanza del venereo piacere nel suo Mercante trasse argomento di credere che il seme suo fosse mancante di que' principj, a' quali *tota voluptas in coitu accepta referenda est* (a), e Roderigo a Castro (b), e Senerto (c), e Riverio (d), e Foresto [e], e Schmidio (f) che riferisce l' istoria d' un giovane, che *nullas umquam veneris illecebras amavit*. E da ciò conchiuse, *seminis defectum.... hujus causam fuisse; unde solutum est Matrimonium*: tanto è vero che *veneris illecebræ* vanno colla esistenza del vero seme congiunte.

LXVIII. L' applicazione delle finora esposte Dottrine al caso di Sempronio è così facile, che si presenta da se stessa a chiunque legge la relazione dello stato, in cui presentemente si trova. Qual liquore può mai darsi più acquoso, e più tenue di quello, ch' egli sparge nell' infelice suo congresso, mentre abbiamo dalla suddetta relazione che: *quando credeva di corrompersi faceva una grandissima quantità d' acqua, la quale non lasciava altro segno sopra la tela, che quello, che lascierebbe l' orina*. Il vero seme oltre il non essere della tenuità, che somigli quella dell' orina, non esce



(a) Consult. XII.

(b) „Tales (cioè gli sterili ex partium genitalium ignavia) in venerem haud „prompte ruunt, & si conantur pudendum non attollitur, aut si attolli„tur molliter, & leviter id fiet, moxque in fœminæ accessu subsistet se„mine citissime citra ullam delectationem emisso„. Roder. a Castro. de *Morb. Mul.* Cap. V. *De Sterelit. Viror.* p. m. 238.

(b) Pract. lib. III. Part. IX. Sect. II. Cap. I. *de læsa seminis generatione*. „In „frigida intemperie vel nullus, vel exiguus veneris appetitus, & libido „percipitur....& dum semen emittunt exiguam, vel nullam volupta„tem percipiunt. & semen ipsis est crudum, aquosum, & liquidum

(c) Praxis. Med. lib XV. Cap. XV. *de Sterelit.* Hujus etiam rei (sterilitatis a viro) conjecturam faciet (Medicus) si vir... nullam aut exiguam habeat coitus appetentiam, & quamminimam in eo percipiat voluptatem.

(e) Obs. lib. XXVI. Obser. XVIII. in scholio p. m. 588. Si coitus diminuit ex habitudine frigida, semen aliunde fluit liquidum, vel sponte interdum distillat, sine voluptatis nota.

Idem lib. XXVIII. Obs. LVII. Sterilitatis plerumque inditia sunt si semen genitale frigidum sentiatur, & tardius exeat, *pauca adsit voluptas, & nulla coitus appetentia*.

(f) Apud Bonet. Med. Sept. lib. III. Sect. XXXIII. Cap. VII.

*in grandissima quantità*, e quando ciò accada si hà il caso poc' anzi apportato dal Foresto d' una solenne frigidezza. *Si ex habitudine frigida* [ *malum oriatur* ] *semen abunde fluit liquidum vel sponte interdum distillat sine voluptatis nota* (a). Sempronio manda fuori una grandissima copia d' umore, ma questa è troppa, e non è copia di buon seme, quella copia cioè la quale fà che i muscoli, da' quali *hoc totum opus veneris pendet continuo operentur* (b), e dalla quale nasce l' appetenza venerea, e la conseguente dilettazione.

LXIX. In fatti codesta dilettazione da Sempronio non si è mai provata, e questo egli medesimo lo confessa, e senza che egli lo confessasse per accorgersene basta a sentire la dimanda, *che sempre ha fatto alla moglie*, *se si era corrotto*. Chi si corrompe veramente non ha bisogno di dimandare ad altri se si è corrotto. Il piacere che in quell' atto, e precedentemente ad esso produce il vero seme lo avvertisce di troppo. Adunque la principale fra le qualità sensibili del vero seme, e il principale indizio della sua esistenza ne dichiarano mancante Sempronio.

LXX. Ma un qualche suo fautore potrebbe instare, che quello di Sempronio non è sempre stato d' un' acquosa, e tenue consistenza. Egli ci asserisce, che avanti di maritarsi *la verga dava visibilmente del seme accompagnato da un succo gialliccio*, *e tenace*, *e di più sentiva come varj corpuscoli configurati*, *che sortissero dalla verga*. In questo umore v' era della materia tenace, vi erano corpuscoli configurati, e perciò consistenti, e probabilmente il seme accompagnato da sì fatte materie tenaci sarà stato anch' esso consistente. Un tal seme probabilmente sarà stato effuso ne' primi congressi, e segnatamente in quello, nel quale si è conceduta a Sempronio e la erezione valida, e la penetrazione. Se non si vuol ritirare questa concessione, bisognerà concedere ancora, che al compimento di quell' atto concorresse anche l' effusso del vero seme.

LXXI.

(a) V. Supra sub num. LXVII.
(b) Boerh. loc. cit. n. LXIV.

LXXI. Quello che una volta ſi è conceduto ſeguiti a concederſi tuttora; ma ſia permeſſo ciò non oſtante di provare quello che non ſi vuole concedere, cioè che l' umore mandato dalla verga di Sempronio prima d' eſſere maritato foſſe vero ſeme. Il vero ſeme, e prolifero dee eſſere maturo, e perfettamente concotto. Uno de' ſegni di perfetta maturità, e concozione ſi deſume dalla omogeneità dell' umore in tutte le ſue parti. Queſto vale non ſolo degli umori naturali, ma fino ancora degli eſcrementizj. Nè occorre quì portare autorità di Scrittori. La coſa è troppo nota.

LXXII. Or qual umore può mai eſſere più eterogeneo di quello, che dava la verga di Sempronio. Era queſto un confuſo miſcuglio di ſeme, d' umor gialliccio, di corpuſcoli configurati. Qual diſcrepanza di conſiſtenza, quale di colore! E quanto al colore, chi mai fra gli Autori ha ſcritto che unito al ſeme vada un' umore gialliccio? Tutti deſcrivono il vero ſeme, il ſeme ridotto alla totale ſua elaborazione, il ſeme finalmente, che ſi è veduto fin' ora uſcire dal membro degl' altri uomini, tutti, dico, lo deſcrivono per un umor bianco, e tale ſi rende maſſimamente mediante l' eſatta miſtione col liquore delle proſtate. Così almeno penſa l' Allero.

LXXIII. Ma l' oppoſitore al nominar dell' Allero potrà replicare, che dunque l' umor *gialliccio*, e *tenace* deſcrittoci da Sempronio ſarà ſtato il vero ſeme, poichè l' Allero aſſeriſce, che il ſeme fabbricato ne' teſticoli è giallognolo, che nelle veſichette ſeminali diviene più giallo (a), che finalmente meſchiato col liquor delle proſtate acquiſta la nota ſua bianchezza (b). L' altro umore preſo da Sempronio per vero ſeme forſe ſarà ſtato il medeſimo liquor delle proſtate.

LXXIV. Concedaſi tutto queſto, il che però quanto al giallo-

(a) Liquor, qui eo deponitur (nelle veſichette ſeminali) in teſte flaveſcit, & tenuis eſt, & aquoſus, & eam indolem in veſiculis conſervat, magis tamen ibi, & viſcidus, & flavus. Haller. Primæ lin. Phyſiol. §. 735.

(b) Haller. in not. 9. ad Boerh. not. *deſinunt* ad §. 648.

giallore del seme ne' testicoli, e nelle vesichette, non è conceduto da tutti, e fra gli altri moltissimi dal gran Boeraave (a). Ma pure concedasi tutto. E chi ci assicura, che il seme tal quale si trova ne' testicoli, e nelle vesichette sia ridotto alla sua perfezione (b). Chi ci assicura, che quell' altro umore preso da Sempronio per seme fosse veramente liquore dalle prostate uscito, e non piuttosto qualch' altro umore vizioso atto a guastare, e corrompere il vero seme, ad estinguere l' energia fecondatrice, ad uccidere i vermetti spermatici, che sono gli autori della fecondazione, se pure ne ha mai avuto de' vivi un seme di questa fatta.

LXXV. Ma si ha troppa considerazione di codesto informe seme, trattenendosi nell' addurre argomenti, per dimostrarlo crudo, immaturo, e affatto infecondo. Per dichiararlo tale bastavano tanti altri argomenti nel presente scritto apportati, e fra gli altri quello, che si è ultimamente desunto dalla sua eterogenea mistione. Però si passi alla =

## TESI II.

LXXVI. Sempronio anche per l' avvenire sarà inabile alla copula matrimoniale atta alla generazione.

LXXVII. La prova di questa tesi non richiede gran discorso. Da quello che si è detto ai numeri XXII., e XXIII. ognuno vede di qual grado sia la frigidezza del nostro Soggetto. Da quello poi, che ne dicono gli Autori, e specialmente Zacchia nel luogo ivi citato, si comprenderà qual giudizio se ne debba fare.

LXXVIII.

---

(a) In testibus humanis liquor cinereus est.... in epididime perficitur.... in vesiculis demum, & album fit. Boerh. in not. *desinunt* ad §. 648.

(b) Multum quæsitum, neque hactenus inventa demonstratio problematis, an semen testium prolificum sit. Si enim fœcundum est, quid adeo opus epididime, qui extra testem collocatus a testibus accipiat jam confectum. Interim quæri potest, num semen fœcundum sit priusquam vesiculas seminales subiit. An non potius in vasculis vesicularum mutari oportet, & perfectionem inducere. Videtur in hoc loco tribui semini aliquid, unde novus homo nascatur Boerh. not. *Latissimis* ad §. 649. Vedi l' Allero alla nota 11. sopra questo passo.

LXXVIII. Riflettendo in oltre al tardo ſviluppo in Sempronio (a) di que' principj energetici, che animano gli organi della generazione, e che fanno avvertire l'uomo, mediante gli ſtimoli venerei dell' abilitazione ſua a sì grand' opera; riflettendo alla pigrezza del loro progreſſo, e alla imbecillità degl' organi ſuddetti nelle loro operazioni; all' inutilità de' remedj finora adoperati per eccitarne il valore, anzi al detrimento ricevuto da' Bagni di Piſa, forſe per avere eſſi colla loro umidezza [b] contribuito all' aumento della naturale frigidità, così degli ſtrumenti genitali (c) come del ſeme, poichè: *omne aqueum ratione ſui frigidum eſt* ſecondo Ballonio (d); riflettendo, dico, a tutte codeſte coſe, ſarà da ſe medeſimo, ſenz' eſſergli ſuggerito, il pronoſtico della futura abilità di Sempronio al prolifero accoppiamento.

*Impo-*

(a) Gli ſtimoli venerei, ſecondo la data relazione dal medeſimo Sempronio, cominciarono ſolamente fra li 16., e 17. anni.

(b) Vid not.

(c) Queſta frigidità, o intemperie fredda è ammeſſa, e ſpiegata anche da' moderni. Il de Gorter commentando l' Afforiſmo 63. della quinta Sezione ammeſſo fra quelli d' Ippocrate, e parlando della detta intemperie ſcrive. *Ego vero puto hanc cauſam æque valere inferre ſterilitatem maſculis, quam fœminis*. E queſta vien da lui ſpiegata per la mancanza dell' azione de' teſticoli. *In Viris per actionem teſtium ex allato humore præparatur ſemen prolificum; ſi vero actio teſtium ſit debilior, vel aliena, conficitur quidem in teſtibus liquor .... ſed quia non continet animalcula, quæ in ſemine bono deteguntur, ille liquor ovulum impregnare nequit*.

(d) Conſil. lib. II. Hiſt. prima.

*Impotenza assoluta a seminare.*

RIcercato, ed obbligato a dire il mio parere intorno l' affare del matrimonio tempo fa contratto fra il Sig. N. N., e la Sig. N. N. potrei da tale ricerca in poche parole spedirmi dicendo, che pienamente concorro nel sentimento di codesti valentissimi Professori, esposto con tanta forza di ragioni, con tanta dottrina, e con tanta chiarezza nelle scritture, che mi sono state comunicate. Ma perchè non possa cader mai a taluno in sospetto, che il mio giudizio sia stato in qualche maniera prevenuto dalla somma autorità di sì grand' uomini, cercherò d' espor brevemente quei motivi, che m' hanno indotto a giudicare non diversamente da quello, ch' essi hanno con unanime consenso giudicato. E in far questo procurerò di por tutta la mia attenzione ai soli fatti ricavati dalle suddette scritture, deponendo fin la memoria delle riflessioni fatte sopra di essi da quelli, che avanti di me hanno scritto intorno a codesto affare, per seguire col mio debole intendimento unicamente que' lumi, e quelle ragioni, che alla mia mente si anderan presentando. Le quali ragioni se per avventura coincideranno con quelle, che altri avranno apportate dovrà ciò prendersi per un indizio, anzi per un forte argomento, che la sola verità le avrà a noi tutti suggerite.

I. Incominciando adunque da quelle cose, le quali siccome certe, e manifeste, ci possono far strada a conoscere le più incerte, e dubbiose, egli è fuori d' ogni controversia che *il Signor N. N. in tutto il tempo di sua vita non ha mai avuta vera seminazione, o sia nell' atto di usare colla sua pretesa Signora Consorte, o fuori di esso.*

II. Che fuori di un tal atto non l' abbia mai avuta, egli stesso ce l' asserisce, e nell' asserirlo si serve di tali espressioni, che quand' anche si volesse, non se ne potrebbe dubitare. Imperocchè nella risposta al decimo interrogatorio non dice

dice semplicemente *di non aver mai fuori del vaso avuta seminazione*; ma dice in termini più espressivi *di non aver mai fuori del vaso avuto alcun segno di seminazione*. Per la quale risposta escludendo egli qualunque segno di seminazione viene implicitamente a confessare, che egli sapeva molto bene codesti segni, e che ne stava avvertito come a cose patenti, e manifeste, quali veramente debbon essere quelle, che possano meritare il nome di segno.

III. Adunque l' essersi egli spiegato così precisamente su questo punto, gli toglie ogni adito di allegare da lì avanti o innocente ignoranza, o trascurata inavvertenza. E infatti come allegarla, s' egli medesimo in altra sua risposta, e fu quella che diede al quinto interrogatorio, si servì di codesta sua mancanza di seminazione, e della certa, e confermata esperienza, e cognizione che ne avea; se ne servì, dissi, per assicurare la supposta moglie a proseguire colla franchezza di prima nelle note confricazioni? Tutto questo si è voluto rilevare, perchè forse ci potrà servire in altro luogo per dar giudizio sopra la coerenza, e il valore d' altre sue risposte.

IV. Ora passando da questa prima parte, di cui non dubita codesto Signore, a quell' altra intorno la quale si protesta d' essere dubbioso, cioè *se nell' atto di usare colla pretesa moglie abbia o nò seminato*, chiunque abbia non dirò provato, ma solamente inteso quel che sia *vera seminazione*, e quello che accada in essa, inferirà senza esitare da un sì fatto dubbio, che il Signor N. N. neppure iu quell' atto l' abbia mai avuta, e provata.

V. In fatti per nome di *vera seminazione* non dovendosi intendere un efflusso di qualunque liquore dalle parti virili, nè fatto in qualunque maniera, ma un' effusione di vero seme, e tale che porti seco certi movimenti sensibilissimi a chi la patisce, ognuno che l' abbia non può a meno di non avvertirla, e di non accorgersene; e viceversa chi non se ne accorge convien dire che non l' abbia.

VI. Per restarne affatto convinto sia lecito il prender la cosa da più alti principj, e dalle sue generali cagioni. E in

primo luogo egli è certo, che nella vera feminazione codesto efflusso di vero seme non succede già per una forza, che sia propria di quel liquore, e a lui intrinseca, qual sarebbe quella del suo proprio peso, della sua propria fluidità, o pur quella di rarefazione, o ribollimento; ma succede per una cospirazione di molte forze al seme stesso estrinseche, le quali o immediatamente, o mediatamente applicate ai ricettacoli ne' quali è contenuto, unitamente operando lo forzano ad escire da quella cavità, scagliandolo fuori dell' uretra con gagliardia, e vigore. Nè meno di tanta forza richiedevasi per vincere la resistenza non solamente di quella viscosità, e lentezza, che è propria di quel pigro umore; ma eziandio quella che apportano alla sua escita altre cagioni (a) agli Anatomici ben note.

Per questo se mai accadesse, che dai genitali d' un uomo colasse un liquore o per propria fluidità solamente, o solamente per virtù del proprio peso, ne' quali casi potrebbe uscire senza eccitare veruna commozione, o verun senso onde l' uomo non se ne accorgesse; allora si avrebbe un certissimo segno, che un tal liquore non fosse vero seme, (b) o se fosse pur seme, avesse degenerato dalla sua naturale constituzione, onde siccome acquoso, inerte, e svanito fosse inetto a generare.

Il caso poi dell' escita del seme dai suoi ricettacoli per la sola sua rarefazione, o per mero ribollimento è stimato dallo Schelammero una pura vanità; e ne rese ragione dicendo, che il solo essere turgido un liquore, ed agitato dagli spiriti in lui contenuti, può bensì fare ch' egli lentamente bolla, e rigonfi, ma non mai che sia spinto, e lanciato ben lungi (c). Il che accadendo allo sperma nella vera feminazione, converrà dire, ch' egli non sia cacciato fuori se non per una grandissima forza, e a lui affatto estrinseca, e violenta. Or questo essendo chi mai si persuaderà, che possa darsi una tal forza senza eccitare verun sen-

(a) Haller. not. 4. ad Comm. Boerh. super §. 648.
(b) Boerh. not. ad § 648.
(c) Schurig. Spermatol. Cap. 2. §. 35.

ſentimento di ſe ſteſſa (a) onde colui che la prova non ſe ne accorga, o pur ne poſſa reſtar dubbioſo?

In fatti lo ſcagliarſi del ſeme fuori de' genitali è preceduto, accompagnato, ſeguito da sì forti movimenti, e da ſenſazioni così particolari, e diſtinte da tutte le altre, che un uomo, per quanto foſſe egli ſtupido, ſarebbe forzato ad accorgerſene, a ſaperne dar conto, quando non foſſe alienato affatto da' ſenſi, ed oppreſſo a guiſa di quegli epilettici, che nel furore del paroſiſmo ſi trovano aver patite delle polluzioni.

Precede l' eſpulſione del ſeme il gonfiamento de' corpi ſpugnoſi del membro virile, poi (b) quello del corpo cavernoſo dell' uretra, e finalmente quel della glande. Perciò vengon tutte codeſte parti ad infiammarſi (c) per certo modo, e ad acquiſtare un ſenſo ſquiſitiſſimo. Il qual ſenſo fa che il Soggetto neceſſariamente ſi riſcuota, e ſi applichi, quand' anche nol voleſſe, a quel che in ſe ſteſſo allora ſuccede.

Ma ſono aſſai più violenti, e di un ſenſo più diſtinto, e particolare, e non paragonabile a qualunque altro ſentimento del noſtro corpo i movimenti che dopo ſuccedono, e che accompagnano l'eſcita del ſeme. Le papillette nervoſe diſpoſte intorno la glande ſommamente teſe, e quaſi anch' eſſe infiammate, ſenſibiliſſime perciò a qualunque menoma fregagione, concepiſcono per quella che allora ſoffrono tali tremori, che propagati per mezzo de' nervi all' altre parti, eccitano in eſſe degli ſpaſimi, che in violenza non hanno gli uguali, aſſomigliati perciò a quelli degli epilettici, e che in qualità di ſenſo non ne hanno dei ſimili (d). Queſti con reciprochi riſalti ſcuotono gagli-

g 2 arda-

(a) Boerh §. 177.
(b) Boerh. not. ad 656. IV.
(c) Boerh. ibid.
(d) Quoique cette Senſation ne ſoit qu' un Toucher extrêmement délicat, ce qu' elle a de commun avec tous les Sens, elle n' eſt pas moins tres diſtinguée du ſimple Toucher, e même beaucoup plus que l' Odorat n'eſt diſtingué du Goût; on peut même dire qu'elle a ſur toutes les autres ſenſations une ſupériorité decidée &c. N. *Le Cat. Traité Des Sens en particulier. Tom. II.*

ardamente il corpo tutto, ma in particolare le macchinette applicate alle vesciche seminali, e ne spremono il contenuto pigro liquore, cacciandolo indi non tutto in un colpo, e continuamente, ma in più spruzzi (a), e a salti.

Da uno stato di così strana tensione, e da spasimi di tal violenza, che una maggiore sarebbe quasi insoffribile, passano i nervi, e le fibre tutte, come suole in altri casi ordinariamente succedere, passano, dissi, ad un altro del tutto contrario, cioè ad uno stato di un sommo rilassamento. E a questa cagione più verisimilmente che alla copia degli spiriti dispersa col seme, dee attribuirsi quella spossatezza, e quel languore in cui per ordinario cadono gli uomini dopo l' atto della vera seminazione.

Or dopo tutto ciò, che di essa fin' ora si è detto, sarà egli credibile, che uno che l' abbia effettivamente avuta non ne sappia dar conto, e possa dubitare, se l' abbia avuta, o nò? Commozioni sì gagliarde, sensazioni così particolari, e da qualsivoglia altra distinte, precedute in oltre da eccitamenti, che a se richiamano tutta l' avvertenza, e seguitate da una mutazione grandissima in tutto il corpo, in verità non possono ignorarsi, o mettersi in dubbio, se non da chi non le abbia mai in vita sua provate. Dal dubbio adunque di codesto Signore, che dovrem noi inferire? Ch' egli siccome fuori del vaso non ha mai seminato, così neppur l' abbia fatto usando colla supposta sua moglie.

Io era giunto fin quì stendendo questo mio qualunque parere, quando mi sopraggiunsero nuovi fogli, ne' quali si contenevano alcune risposte date da codesto Signore in seconda instanza. Una ve n' ha fra queste, nella quale si esprime così: *Posso ben dire con sicurezza di non avere nell' uso carnale con mia moglie, e dentro il di lei vaso fatto quello, che mi succede nelle polluzioni, cioè a dire, che non mi sono accorto mi sia uscito dalla mia verga quel liquore, che sperimento, e m' accorgo uscire nelle polluzioni, e nemmeno d' aver sentito quel piacere, che appunto sento patentemente, ed ho sen-*

(a) Boher. not. ad §. 653.

*ſentito tanto colla coabitazione con mia moglie, quanto prima nelle polluzioni che mi ſuccedevano.*

Adunque codeſto Signore nell' uſo carnale colla moglie non s' è accorto, che gli ſia uſcito dalla verga quel liquore, che ſperimenta, e s' accorge uſcire nelle polluzioni, e nemmeno d' aver ſentito quel piacere, che ſente ora, ed ha ſentito nelle medeſime polluzioni. Che vogliamo di più? Non v' ha ora più dubbio ſe abbia, o nò ſeminato nel vaſo. Preſentemente ne sà dar conto. Non s' è accorto che gli ſia uſcito liquore di ſorta alcuna dalla ſua verga; nè ha ſentito verun piacere. E non è già da dire, che gli ſia uſcito qualche liquore ſenza piacere, e però ſenza accorgerſene; perchè, quand' anche ciò ſi diceſſe, quel liquore o non ſarebbe ſtato vero ſeme vizioſo, e infecondo per le ragioni allegate di ſopra, e che per ciò dichiarerebbe l' uomo impotente a generare, incapace per conſeguenza del fine del matrimonio.

Queſta nuova ragione per ſe ſteſſa baſtante al noſtro intento m' ha laſciato ſoſpeſo alcun poco, s' io doveſſi laſciar correr le altre, che io aveva già ſteſe; tanto più che quelle ſteſſe erano già ſtate con tanto più di forza, e di dottrina prodotte da codeſti chiariſſimi Profeſſori. Ma finalmente mi ſon riſoluto a laſciarle così, com' erano, per due ragioni. La prima è quella, che accennai fin da principio, cioè che il portarſi da più d' uno le medeſime ragioni, anche ſenza alcuna illuſtrazione di più, è un grande argomento della lor verità. La ſeconda è il far toccar con mano per mezzo di queſt' eſempio, come ſiamo per neceſſità obbligati a portarci nel dar giudizio delle riſpoſte, che ſoglion dare codeſti benedetti impotenti nelle loro cauſe. Egli è propriamente un deſtino, che queſta ſorta di perſone diano ſempre delle riſpoſte o dubbioſe, o non coerenti per modo, che non ſi sà come accordarle non dirò fra di loro, ma nemmeno con quella veracità che pur ſi vuol ſupporre, anzi che ſi crede effettivamente inſerita in animi ben fatti, e ſinceri. Abbiam veduto a che ſiaſi ridotto il dubbio del noſtro Soggetto, e il non ſaper render

conto

conto se avesse seminato, o nò. Egli è finito in un evidente confessione di non aver mai avuta vera seminazione. E questo fu quello, che prima d' una tal confessione ottimamente conghietturando rilevarono da quel dubbio i degnissimi soprammentovati Professori. Ora vedremo quel che debbasi rilevare dalla non coerenza delle altre risposte, o dalla loro perplessità esaminando il particolare delle polluzioni.

Adunque codesto Signore che nella prima comparsa non seppe dar conto di quel che gli fosse accaduto vegliando; in una seconda comparsa ci assicura, e ci dà un' esatta descrizione di cose, che gli sono accadute dormendo. Queste sono le tante da lui decantate notturne polluzioni. Delle quali dovendo noi dar giudizio bisognerà sul bel principio notare quel che si notò parlandosi della seminazione in generale. Cioè bisogna distinguere, siccome di quella si fece, la vera dalla falsa polluzione. La vera è un' espulsione del seme dalle vesichette seminali, e perciò è anch' essa una vera seminazione. Quindi ella si fa per le medesime forze coi medesimi accompagnamenti, e colle medesime conseguenze. *Quamdiu hominibus curandis inservio* egli è Boeraave che ce ne assicura nella sua prima annotazione al paragrafo 648. delle sue instituzioni, *ne unum quidem exemplum vidi*, nel quale, *in corpore humano semen emittatur absque venerea voluptate prius excitata*: e poi aggiunge, *nam & ipsis in insomniis tentigo venerea perinde ut in vigilia, adest*, Se questo non vi fosse, *humor ille, quem effluere vident, & pro semine accipiunt, is quidem in prostatis generatur*.

Posto questo si dimanda a codesto Signore come possa accordarsi l'aver patite, anche avanti il matrimonio, delle polluzioni, come possa, dico, ciò accordarsi colle risposte agl' interrogatorj di sopra enunciati? Uno che sappia essergli uscito dai genitali un' umore, che ne abbia concepita dilettazione, che ne abbia notati i segni nelle camicie, e nelle lenzuola, interrogato poi se abbia mai seminato fuori del vaso, dovrà rispondere non aver mai avuto

*alcun*

*alcun segno*, e notisi bene che dice non aver mai avuto *alcun segno* di seminazione? E provata ch' egli avesse prima del matrimonio questa sorta di seminazione, poteva egli dire poi francamente, come al quarto interrogatorio, *di non aver mai seminato fuori del vaso*, o pur esitare, se nell' usar colla moglie avesse, o nò seminato, quasi che il seminare in questi atti non dovesse apportare i medesimi movimenti, e le medesime sensazioni, che avria provato nelle notturne polluzioni?

Per verità una sì fatta discrepanza di risposte, mette, come s' è detto, in angustie chiunque sia obbligato a darne giudizio. Imperocchè ammettendone alcuna per vera, si è tentato di riputare le altre, o men veraci, o se non stupide affatto, almeno mal accorte, e perciò insussistenti. Che s' ha dunque a fare in codesto imbarazzo? Prescindere dal vicendevol torto, che si posson fare l' una all' altra, e rilevare il maggior vantaggio, che ha l' una sopra dell' altra.

Così facendo egli è in primo luogo manifesto, che quelle, che da codesto Signore furono date nella sua prima comparsa davanti al Giudice avranno sempre il vantaggio d' essere stimate le meno prevenute, le più naturali, e per questo le più ingenue, e le più conformi a quello, che sentì effettivamente in se stesso il Rispondente, di quello che possano essere le altre date nella seconda comparsa.

Così pure quelle, che sono appoggiate ai fatti, e all' esperienze; o quelle che sono appoggiate a fatti, e ad esperienze più incontrastabili avranno senza dubbio il vantaggio, anzi avranno un dritto giustissimo d' essere a fronte delle altre tenute per vere. Adunque essendo fuor d' ogni dubbio, incontrastabile, reso noto per mille, e mille pruove, confessato finalmente dallo stesso Sig. Rispondente, ch' egli non ha mai e poi mai in sua vita seminato fuori del vaso, questo dee ben sembrar più credibile di quello, che possa sembrare una seminazione tra sonno, e vigilia, da lui solo asserita, e della quale non si ha veruna altra pruova ben sicura, non equivoca, e affatto concludente. Imperocchè quand' anche si fosser veduti, i lenzuoli e

e le

e le camicie bagnate di qualche umore, come provare, che questo fosse vero seme? Chi l' ha riconosciuto per tale, o chi per tale potea riconoscerlo? Anche l' umor delle prostate ha qualche simiglianza col seme; anche i castrati lo spandono in sonno [a], e per fino avendo comercio con donne, anche da codesto efflusso nasce qualche dilettazione in esso loro; e pure in nessuno di questi casi si ha vera polluzione. Quindi non basta qualunque efflusso d' umore dai genitali nel tempo del sonno per dichiarare potente un uomo, e atto alla generazione. (b)

E poi, giacchè siamo a parlare di fatti, e d' esperienze, che vuol dire quell' assicuranza fatta alla supposta moglie intorno le note confricazioni, che da esse non sarebbe seguita polluzione? Uno che sapeva in sua coscienza essergliene accadute, e non di rado, tra la vigilia, e il sonno, che vuol dire mezzo ancora svegliato, potea egli con tanta asseverazione assicurare l' ornatissima Signora, che fra sì gagliardi incentivi non sarebbe seguito il medesimo effetto? Sicchè anche questa esperienza comprovata in se stesso da codesto Signore, e questo esser consapevole di quel che potea, o non potea seguire, come in fatti non seguì mai, distrugge tutta quella credenza, ch' ei tentò procurare alle asserite, e supposte sue polluzioni.

In terzo luogo, quelle risposte alle quali assiste non dirò una maggior forza, ma una semplice maggior congruenza di ragioni, dovranno sempre stimarsi le più verisimili, e noi saremo obbligati ad attenerci più a queste, che a tutte le altre. Or egli v' ha più congruenza di ragione che uno, il quale vegliando ha usati tutti i più forti, e più proprj eccitamenti per ispremere il seme dalle parti genitali, e non v' è riuscito, non l' avrà poi avuta codesta espressione nemmeno in sogno, quando non v' erano tanti eccitamenti.

Quì però non si vuol punto dissimulare, che vi siano degli

(a) Schur. 325. 401.
(b) Schur. cap. 6. §. 6.

degli esempj d' alcuni, i quali non potendo seminare nel congresso venereo, hanno poi in sogno delle vere polluzioni. Questi esempj non si dissimulano, anzi li confessiamo per veri; anzi si vuole che siano bene osservati (a), che siano paragonati al caso nostro; perchè se paragonati al caso presente non sono veramente simili ad esso, il nostro argomento resterà con tutta intera la sua forza. Non basta perchè un' altro caso di questa fatta sia simile al nostro, che l' uomo il quale non può seminare nell' atto venereo abbia poi una polluzione in sogno, e sia pur questa polluzione vera nel senso da noi spiegato; non basta questo; vi si ricerca di più, che oltre il non seminare nell' atto suddetto, neppur semini adoperando tutti que' varj, e sì gagliardi lascivi incitamenti, de' quali si è servito ben mille volte, e in tante maniere il nostro Soggetto a provocare l' escita del seme. Or io non sò se una tale particolarità si troverà in un altro, se verun altro avrà fatte in se tante inutili esperienze; e però starei quasi per dire, nè forse il dirlo sarebbe cosa troppo ardita, che il caso presente o sia unico nel suo genere, o pochissimi ne abbia, ma ben pochissimi che lo somiglino.

Tornando adunque alle ragioni che rendono più verisimile le prime risposte date da codesto Signore alle prime interrogazioni di quel che siano le altre, nelle quali addusse le supposte polluzioni; io dico che una fortissima ragione mi par questa appunto, che si desume dalla somma rarità del caso medesimo. Quanto più è rara una cosa, tanto meno ella è credibile; e tra due cose discrepanti fra loro che ci sian raccontate, quella suole ordinariamente riscuotere maggior credenza dagli uomini, che ha più esempj simili della sua, e che è men lontana dall' ordinario operare delle cagioni produttrici di esse. Risulta dalle risposte date in prima instanza, che il nostro Soggetto non abbia mai in vita sua avuto *alcun segno di seminazione*, quantunque l' abbia in tanti modi, e tante volte provocata.



(a) Zacch. lib. 9. tit. 3. q. 2. n. 20.

Nelle feconde rifulta, che non avendola avuta nè in coito, nè coi noti artifizj, l' abbia poi avuta fra la vigilia, e il fonno. Le prime ci portano un cafo, il quale in verità è ben raro, ma non è inaudito. Le feconde ce ne portano uno, che è sì raro, che forfe può dirfi l' unico attefe tutte le circoftanze che l' accompagnano. E quefto è appoggiato unicamente all' afferzione di chi cel racconta. Se oltre l' afferirlo fi portaffe qualche particolarità di fatto, ma ben avverato che cel provaffe, noi metteremo fra le mediche iftorie ancor quefta, quantunque foffe unica, ed inaudita. Ma full'a femplice afferzione di codefto Signore, e fenza l' appoggio di alcuna circofpetta, e fedele infpezione, penfo che non fia un fargli torto, fe in luogo di credere codefte fue polluzioni accadutegli mezzo dormendo, crederemo più tofto quel che afferma effergli accaduto vegliando del tutto, cioè di non avere mai per modo alcuno, e in tutta la fua vita feminato. Al qual atto non efsendo mai giunto fpontaneamente, nè con sì validi mezzi, converrà dire per confeguenza neceffaria, che egli fia impotente.

Pofto quefto come certo, e dimoftrato, paffiamo a cercare di qual fpezie, o particolare natura fia codefta fua impotenza di feminare. Avventizia ella non è certamente. Imperocchè non ci è noto, che avanti gl' anni della pubertà, o dopo fia accaduto al noftro Soggetto veruno eftraneo accidente, a cui ella poffa ragionevolmente attribuirfi. Refta adunque ch' ella fia naturale. Il che apparirà più manifeftamente da quello, che or ora fiamo per dire.

Fra le naturali poi ella non può dirfi al certo recente, ma sì bene dee chiamarfi e confermata, e ftabilita. Per mettere in chiaro quefta afferzione convien ricordarfi, che alcune funzioni del corpo umano fono per così dire legate a certi determinati tempi così, che prima d' effi l' uomo non ne ha la facoltà, o potenza; giunti poi che fiano effi tempi, elleno incominciano a produrfi, a farfi manifefte, ad efeguirfi con facilità, e franchezza, e allora l' uomo rendendofi abile al loro efercizio, dicefi acquiftare quella potenza, che da tali funzioni ha il nome.

In

In que' tempi si fanno grandi, e sensibili mutazioni; e da queste principalmente le età prendono il loro principio, la loro distinzione, il loro nome, siccome fra gli Scrittori Medico-Legali, dopo il Zacchia insegnò Teichmeyero, il quale parlando al nostro proposito della sovrammentovata pubertà, ci averte allora doversi dire, che un uomo vi sia giunto, quando (a) *pube in pudendis, & lanugine in mento erumpente ad generandum aptus evadit*.

E siccome in alcuni più presto, in altri più tardi arrivano le suddette mutazioni, così più presto, o più tardamente può giungere la pubertà. Così alcuni vi giungono all' età di dodici anni, altri ai quatordici, e questo è il tempo consueto, altri appena ai diecìotto. Non credasi però, che la cosa vada più oltre gran fatto, e non abbia i suoi termini. Imperocchè assegnano gli Autori, anzi le medesime leggi a ciascheduna età, e a questa segnatamente di cui parliamo certi limiti di tempo, entro i quali se l' uomo non si fa capace di esercitare le funzioni proprie di quella, egli è dichiarato ad esse impotente. Nè passato che sia quell' ultimo tempo, che fu assegnato a quella età per estremo suo confine si stà più lungamente ad aspettare, che sopravvenga quella tal potenza, ma già si reputa mancante, e mancante per difetto naturale, giacchè per legge ordinaria di natura la comune degli uomini suole già entro quel tempo averla acquistata. Così trattandosi della potenza al coito, per dare un esempio di quelle che vannoconesse colla pubertà, e con l' altra potenza di generare, se giunto che sia uno de' conjugati al primo termine della pubertà, cioè al decimo quarto anno, egli si trovi inabile al congresso venereo non si dichiara subito impotente ad esso, ma usando con esso lui discretezza vogliono gli Autori, e come può vedersi presso Zacchia, (b) che se gli assegni un certo spazio di tempo, in cui si vegga s' egli diviene idoneo a quell' atto. Vogliono però, che altresì codesto spa-

h 2 zio

(a) Inst. Med. Leg. Cap. I. Quest. 6.
(b) Lib. 3. Tit. 1. Q. 2. n. 12.

zio di tempo ſia diſcreto, cioè riſtretto entro l' altro termine ſtabilito da loro per ultimo limite di quella medeſima età. Anzi nemmeno in alcuni caſi eſſo Zacchia vuole che sì lungamente ſi aſpetti: *ſubeſſe enim* (a) paſſato ancor minor tempo, *aliquod præternaturale impedimentum ſuſpicari poſſumus*.

Ognuno vede facilmente l' applicazione, che ſi dee fare di queſte dottrine al caſo noſtro. Fra le mutazioni, che nella pubertà ſuccedono, la maſſima come ſi è detto, ella è ſecondo ancora il ſoprannominato Autore (b) la facoltà di generare, la quale porta ſeco neceſſariamente quella di produrre un ſeme vero, concotto, elaborato, in ſomma perfetto, e quella di lanciarlo nell' utero. L' ultimo termine poi di quella età ſecondo alcuni è il decimo quarto anno, ſecondo i più il diciottеſimo, ſecondo altri pochi il venteſimo, finalmente al parer di pochiſſimi è il vigeſimo quinto. Codeſtò Signore in neſſuno di queſti s' è moſtrato abile non dirò a lanciare lo ſperma nel vaſo femmineo, ma neppure a ſpremerne una ſola ſtilla in tanti fruſtranei tentativi; e di più ha già paſſato di molto l' eſtremo, e più che eſtremo de' limiti ſopraddetti. Che s' ha adunque ad aſpettare di più a dichiararlo impotente a generare, impotente *a natura*, impotente in fine d' impotenza ſtabilita, e confermata?

Ma ſi paſſi col diſcorſo più oltre, e ſi vegga ſe una tale impotenza debbaſi riferire ad una ſpezie più diſtinta. Vi ſono molte ſpezie della famoſa, e tanto decantata frigidità, la quale ha luogo principalmente ne' maſchi (c). Oſſervo che tutto quello, che ha qualche rapporto alla generazione dello ſperma, e alla ſua eſpulſione tanto avanti ad eſſa, quanto nell' atto di farſi, tutto fu attribuito dagli antichi a un ſolo attivo principio, ch' eſſi chiamaron calore; il qual calore ſpiegato in altri diverſi termini dai moderni ad

(a) Ibid.
(b) Lib. 1. tit. 1. qu. 6. n. 78.
(c) Zacch. T. 1. p. 213. n. 31. 32.

ad altro non si riduce, che ad un principio spiritoso, e di somma energia, da cui suppongono aver moto, e vigore tanto le parti fluide, quanto le solide a quella grand'opera concorrenti. Mancando un tale principio ad una di codeste parti, manca eziandio qualcheduna di quelle azioni al compimento dell' opera stessa richieste; la qual mancanza dicesi nascere da freddezza; e chi ne è il Soggetto frigido è volgarmente chiamato.

Così quelli che non hanno erezione di sorta alcuna, o che non l' hanno durevole, o che non l' hanno in maniera che basti alla penetrazione nell'utero, frigidi si chiamano; perchè appunto in erezioni di simil fatta manca loro quel calore, o vogliam dire quello spirito, che richiedeasi a renderle perfette. Frigidi eziandio sono riputati coloro, *qui venerem utcumque exercent, sed semen non possunt effundere*. Così Zacchia: (a) e più abbasso [b] *qui venerem quidem exercent, arrectum membrum in uterum impingendo, sed semen quantumcumque laborent nullo modo emittere possunt*. E di questi porta molti esempj nel luogo citato, e di più nel libro nono, (c) i quali sono que' medesimi, che ho veduti rapportati con qualche altro di più nelle dottissime scritture comunicatemi, e spezialmente in quella del celebratissimo Signor Morgagni. Similmente frigidi sono coloro i quali mandano il seme dai genitali o fuori di tempo, come fra gli altri colui riferito dal Donzelli (d), a cui nel coito non usciva goccia di seme, ma solamente fuori del vaso cessata che fosse l' erezione; o senza concomitante diletto, come presso il Claudino quel Mercante Veneziano, che similmente senza piacere a membro però eretto aveva un' effusione di seme crasso, e copioso; o finalmente lo mandano fuori acquoso, e svanito.

Queste sono tutte spezie di frigidità, le quali una con l' altra implicandosi ne formano delle altre più composte del-

(a) Lib. 3. Tit. 1. qu. 5. n. 7.
(b) Ibid. n. 9.
(c) Tit. 3. qu. 2. n. 12.
(d) Teat. Farmac. P. 3. p. m. 396.

delle femplici tanto peggiori, quanto maggior numero di quefte concorre a formarle. Fra quefte, come fi vede, fi comprende ancora la mala affezione del noftro Soggetto; nella quale s' accoppiano molte, e molte delle già mentovate a farne una fola, come l' *utcumque venerem exercere*; il *femen nullo modo emittere poffe*; il non fentir piacere veruno; e in oltre il reftar ftupido nell' atto venereo fenza ftimolo a profeguirlo, come fanno gli altri uomini ammaeftrati non dalle Balie loro, ma dalla comune madre natura; il non aver mai, e poi mai avuta in tante altre occafioni effufione di feme. Cofe tutte che meffe infieme compongono una freddezza rariffima, e fenza efempio.

Fino ad ora non fi è fatt' altro, che ridurre alle fue fpezie particolari codefta impotenza. La qual riduzione può fembrare cofa da Loico piuttofto che da Fifico. Ma ficcome con una fpezie non così colle altre vanno congiunte certe proprietà, così per conofcere quefte proprietà, conferifce di molto l' accertarfi delle fpezie, diftinguendole accuratamente, come forfe più avanti fi renderà manifefto.

Paffando per tanto a diftinguere codefta impotenza defumendone il fondamento dal Fifico, e fpezialmente dalle fue cagioni, egli è certo, che generalmente parlando la cagion fua dee rifiedere o nelle parti fluide, o nelle folide, o in ammendue unitamente; coficchè i vizj dell' una cofpirino infieme coi vizj delle altre a produrre il medefimo effetto. Io non ardirei di affolvere da qualunque colpa gli umori, e gli fpiriti di codefto Signore; ma credo bene, che quefti probabilmente ne abbiano la minor parte. La ftruttura dei folidi parmi quella che fia più difettofa. E una ragione generale sì, ma che mi par di gran pefo è quella, che fi defume dalla ftabilità di un vizio, che la natura non ha potuto da fe fteffa togliere, anche paffato di molto quel tempo, in cui l' avrebbe potuto, e che non hanno tolto mille gagliardiffimi eccitamenti, che a ben confiderarli eran tanti rimedj, e forfe dei più validi per rimovere gl' impedimenti all' efcita del feme. In fatti effendo gli umori affai più mutabili o in temperie avuto riguardo

ai

ai loro componenti, o in proporzione avuto riguardo alle altre parti, di quello che ſiano le parti conſiſtenti, e ſolide; ogni ragion vuole che queſte, contratto che abbiano un vizio, lo ritengano più ſtabilmente di quelli; e che viceverſa un vizio riconoſciuto caparbio, e contumace, ſia in parità d' altri motivi, e maſſimamente congbietturarli, attribuito piuttoſto ai ſolidi, che agli umori.

E tanto più ſi ha ragion di ſoſpettare delle parti ſolide, quanto è più manifeſto, che fra le molte, le quali ad una certa azione concorrono, una ve ne abbia, la quale non operi a dovere. Una certamente ne abbiamo nel noſtro Soggetto, la quale non fa bene il ſuo uffizio, anzi non lo fa di ſorta alcuna. Qualunque ſia la parte, che irritata nell' atto venereo è occaſione di quel piacevole ſtraordinario ſolletico eccitatore poi della eſpulſione del ſeme, codeſta parte manca ſicuramente di fare il ſuo dovere. In fatti codeſto Signore, ſiccome coſta dalla riſpoſta data ſenza limitazione alla undecima poſizione eſpreſſa ne' termini ſeguenti, confeſsò apertamente *a più perſone tanto poco dopo la ſuppoſta unione, che nel mezzo tempo, come pure pochi giorni prima che la Signora N. N. ſi ſeparaſſe da lui, di non avere mai avuto piacere colla ſteſſa*. E la medeſima coſa fu ſuſſeguentemente confermata in un' altra riſpoſta data in occaſione d' un' altro interrogatorio fattogli ex officio nella quale riſpoſta ſi eſprime con queſti preciſi termini: *poſſo però ben dire con ſicurezza di non avere &c., e nemmeno d' aver ſentito quel piacere, che appunto ſento preſentemente, ed ho ſentito tanto colla coabitazione con mia moglie, quanto prima nelle polluzioni che mi ſuccedevano*. Ma ſenza ancora una tal confeſſione, per comprendere qual piacere ci provaſſe dall' uſare colla preteſa moglie, baſta oſſervare il profitto, ch' ei traſſe dalle iſtruzioni, ch' egli andò più d' una volta a prendere dalla ſua Nena. In verità ch' elle meritano d' eſſer lette, quali appunto ſtan regiſtrate nelle altre ſue antecedenti depoſizioni.

Adunque il noſtro Soggetto non ha mai ſentito nell' atto venereo alcun piacere. Nè può queſto attribuirſi ad avver-

avversione, o ripugnanza naturale a quella faccenda, perchè egli vuol far crederci tutto il contrario nella risposta alla terza delle ultime posizioni. La qual risposta è imbrogliata, e dissonante al pari delle altre, non potendosi intendere com' egli avesse *un' eccitamento*, *un moto*, *un desiderio grandissimo ad una cosa però*, *di cui non aveva intera cognizione*, *come dopo le instruzioni* della Nena *penetrasse nel vaso*, e penetrato poi non fosse da tanto di procurarsi quel piacere, che gli era stato predetto, e che tutti gli altri ben costituiti nelle loro parti senz' altro ammaestramento si procurano, e sentono anzi senza procurarselo. Per verità che in un' imbroglio di sì fatte risposte si sarebbe tentato a non credere nè quel desiderio grandissimo, nè la stessa penetrazione.

Crediamo però solamente quello, ch' egli medesimo confessa, cioè di non avere malgrado tutto quell' eccitamento, quel moto, quel desiderio grandissimo, quello stimolo, che potea dar la natura, di non aver, dissi, provato alcun piacere nell' usar colla moglie; e da questo si formi giudizio di quelle parti, che ne sono il principale instrumento. Il giudizio sarà certamente che in esse vi sia notabilissimo difetto. Io non mi prenderò a indovinare, perchè non mi sento da tanto, quali elle siano, e in che precisamente consista il loro difetto. Già si è veduto di sopra quel che dicono gli Anatomici delle papillette nervose disposte intorno alla glande; qual tensione si produca in loro nel congresso venereo; quali spasimi concepiscano, e quali ne comunichino alle più interne macchine, fra le quali probabilmente vi saranno quelle, che in fine spremono dalle vesichette seminali, e lanciano impetuosamente il seme; come qualche momento avanti che sia lanciato si gonfj la glande (a), che è una continuazione del corpo dell' uretra.

Or tutto questo supposto, sarebbevi mai dubbio, che le papillette nervose, instrumento principale di quella dilettevolissima convulsione, fossero stupide nel caso nostro, e per

(a) Boerh. not. ad §. 654. ad verbum *cellulosa*.

e per certo modo paralitiche? Oppure sarebbe dubbio, che qualch' altra parte dell' uretra, o connessa con quella, o tutta l' uretra stessa, o le membranuzze muscolari delle vesichette seminali fossero attaccate da simil vizio? Vi sarebbe dubbio, che i corpi spugnosi del membro potessero tanto gonfiarsi, quanto bastasse per lo congresso venereo, ma che le altre parti, che spettano spezialmente all' uretra non fossero capaci d' un simil gonfiamento, d' una simil tensione? Il qual caso notato dal Boeraave (a) ci spiega quel che per altro par tanto difficile a spiegarsi, *quare alii in opere venereo, neque pauci, glandem non tensam habeant cum penis totus turget*, dal che nasce poi a suo parere un genere d' impotenza dai Medici fino ad ora non ben conosciuta, e per ciò non curata.

Ma di quant' altre cose ci potrebbe nascer dubbio? Nella quale dubbiezza chi mai sarà quel Medico, a cui dia l' animo d' intraprender la cura di sì fatta impotenza? Parlo d' una cura la qual sia non fortuita, e a caso, ma razionale, fondata però su giuste indicazioni, cioè prese dalla natura del vizio, e dalla condizione della parte viziata; E poi quando e questa, e quello si conoscessero potremo noi sperare di giungere al bramato correggimento dell' uno, e dell' altra. Per me nel caso nostro, e attese le condizioni d' una tale impotenza qual' è questa, non so promettermi tanto. E sentirei ben volontieri dal prefato Boeraave, come avrebbero fatto i Medici a curare l' impotenza che nasce dalla mancanza di gonfiamento nella glande, e nell' uretra, quand' anche l' avessero conosciuta. Ho veduto in altri casi, che avevano qualche analogia col nostro, cioè quando i corpi spugnosi dell' asta virile non gonfiavano, e non si eriggevano anche sollecitati da fomenti, e da un discreto palpeggiarli, ho veduto, dissi, che se ne è formato immediatamente un sinistro pronostico; e questo con altri motivi ha fatto, che la causa pel maschio abbia sortito un esito infelice. Or l' insensibilità del nostro Sog-



(a) Id. ibid.

getto non mi pare niente inferiore alla testè mentovata.

Ed eccoci giunti quasi senza avvedersene a quel punto, a cui fin da principio fu indirizzato questo nostro qualunque parere; se l'impotenza di cui s'è trattato, sia medicabile, o nò; se debba, o non debba reputarsi perpetua. Finisco ora di dire, che io se la imprendessi a medicare, non saprei da qual capo, e su quali ben fondate indicazioni, e con quale fiducia incominciarne la cura. Volontieri l'abbandonerei a chi sapesse, o vedesse più di me. Ma forse che questi ancora l'abbandonerebbe a coloro, i quali non temono di tentare le guarigioni di qualunque male anche organico, ed occulto, e inveterato, e non vinto dalla natura in que' tempi che fare il potea, e finalmente dissimili da quanti altri si trovano registrati presso gli Scrittori di Medicina. Della quale ultima cosa io mi ricordo benissimo quello, che del caso presente ha detto il celebre Signor Morgagni, e che hanno detto gli altri dottissimi Professori: me ne ricordo, dissi, malgrado lo studio propostomi sul bel principio di non attendere a quello, che hanno detto gli altri, per isfuggire il pericolo di lasciarmi prevenire dalla somma loro autorità.

Ma perchè non voglio, che neppur altri si fidi del mio giudizio in questo particolare, del qual giudizio io meno di tutti mi fido, accennerò per così dire di volo il giudizio pronunciato dagli Scrittori delle impotenze, nelle quali concorrono le proprietà, che mediante il precedente discorso abbiamo riconosciute in questa di cui finora si è trattato. Concordano tutti, per quanto ho potuto vedere, nel sentimento di Zacchia, e tanto quelli che l'hanno preceduto, quanto quelli, che dopoi l'han seguitato, che le frigidità di qualunque sorta che siano, quando sono *a natura* non ammetton rimedio, fondando questa proposizione sopra l'assioma generale, che (a) *vitia naturalia emendari non possunt*. Il quale assioma egli il Zacchia và ripetendo in cento altri luoghi delle sue opere.

Discen-

(a) Lib. 9. Tit. 3. quæst. 2. n. 6.

Discendendo poi alle spezie particolari della prima spezie in cui manca l' erezione, dice, (a) che *quotiescumque a natura proveniat, vel ab atate majori, & pracipitata, ut a decrepitate, absque ullo remedio est;* e più abbasso al num. 6. paragonando l' impotenza naturale colla senile *licet hac impotentia in utroque casu, nempe ubi a natura sit, aut ab atate senili sit incurabilis, tamen semper major spes concipi posset ejus remotionis, si ab atate esset, quam si esset a natura.* Dice pure così della seconda spezie in cui v' è qualche erezione con escita di seme da se stesso, e con poca, o niuna dilettazione con qualche desiderio della copula, ma non grande, di questa parla così al numero decimo, che non è *remediabilis ullo modo*, colla quale sentenza concorda quella pronunziata da Claudino alla Consultazione XII. del sopra citato Mercante Veneziano, che seminava senza dilettazione, *hac ut assequatur patiens beneficia*, cioè quelli che provenire dovevano dalle indicazioni proposte, *impossibile existimo, quoniam vitium de quo agitur est ipsi fere nativum.* Che sarebbe poi se il vizio fosse stato assolutamente *nativum* come il nostro? Per ultimo così più espressamente parla Zacchia della terza spezie, che appunto è quella del nostro Soggetto, al numero decimo terzo, asserendo che un sì fatto vizio, per cui si penetra nel vaso, e poi non vi si può compier l' opra col seminare: *si a natura sit in prima juventute, calore in vigorem properante, fortasse aliquod remedium, licet non sine difficultate, admittet; sed post corporis totale augmentum si perseveret, extra omnem spem sanationis erit.*

E' passato, e di gran lunga, in codesto Signore il termine del suo totale aumento; e intanto la frigidità, o sia l' impotenza di seminare in lui tutt' ora sussiste. Questo fu quello, che nelle precedenti considerazioni ce la fece dichiarare abitualmente confermata, e stabilita. Or l' essere confermata, stabilita, e abituale basterebbe da se solo a sentenziarla incurabile. Certamente il sopra mentovato Scrit-

 tore,

(a) Ibid. n. 5.

tore parlando in ſpezie dell' impotenza al coito non ha difficoltà di mandar del pari tanto la naturale, quanto l' abituata; e l'una poi, e l'altra pronuncia eſſere egualmente inſanabile per arte umana, di quello che ſia un' impotenza, o frigidità cagionata da maleficio: *non minus*, ſono ſue parole (a), *requirit divinam potentiam pro ſui remotione frigiditas naturalis, aut habituata, quam maleficium*. E ne adduce immediatamente la ragione; la quale adattandoſi pontualiſſimamente a qualunque ſorta di frigidità, egli non è punto da dubitare, che quella del noſtro Soggetto non cada ſotto la medeſima cenſura, come naturale inſieme, ed abituata.

Una tale cenſura deſunta dall' età ſi trova eſpreſſa in molti altri luoghi preſſo il medeſimo Scrittore. Così nel libro terzo al titolo primo, e al numero ventiſette della ſeconda queſtione, parlando dell' impotenza *generandi, & coeundi* ne' ragazzi, dice ammetter ella rimedio, *quo magis ad pubertatem accedunt: in ætate autem majori, eo magis irremediabilem eſſe, quo magis in ætate proceditur; licet una alteri minus remediis cedere valeat; nam cum difficile ſit impotentiam coeundi aufferre, impoſſibile omnino eſt impotentia generandi ullis artis remediis illos exuere poſſe*. Così pure nella ſeguente queſtione al numero nono per decidere dei vizj delle parti che ſervono al congreſſo, e alla generazione, vizj appunto organici come abbiamo ſuppoſto il noſtro, vuol che ſi abbia riguardo principalmente all' età. *Præcipuè autem conſideranda in decidendo, an vitium emendabile ſit, nec ne; ætas: in ætate enim teneriori vitia quædam magis emendabilia; contra ubi jam ipſa ætas membra duraverit, omnia inſanabilia*. Si notino ad una ad una, e ſi peſino le parole di cui ſi ſerve l' Autore; poi ſi vegga ſe il noſtro Soggetto ſia più *iu ætate teneriori*, ſe il vizio ſia tra quei molti, che ſono *magis emendabilia*; ſe ora ſia giunto a quella età, che *membra duraverit*; ſe quell' *omnia inſanabilia* ci laſci qualche ſperanza di ſanazione in un caſo in cui tutte concorrono le ſin quì addotte condizioni.

Non

(a) Lib. 9. Tit. 3. quæſt. 2. n. 25.

Non debbo entrare nelle altre conſeguenze, che poſſono trarſi da tutto queſto diſcorſo. Alla ſomma perſpicacia dei rettiſſimi Giudici tocca l' inferirle. Queſto ſolo dico, e con giuramento poſſo affermare, che ponderate le ragioni tanto per l' una, quanto per l' altra parte, a quelle mi ſono appigliato, che ho ſtimato onninamente conformi alla verità, e che dichiarano il Signor N. N. impotente a ſeminare d' impotenza naturale, aſſoluta, confermata, e perciò perpetua, ed inſanabile.

*Impedimento per parte della Donna alla conſumazione del Matrimonio.*

I. PEr formare un giudizio il più accertato che ſia poſſibile intorno all' impedimento alla conſumazione del matrimonio fra i Nobiliſſimi Spoſi il Signor N. N., e la Signora N. N., ſi è creduto neceſſario ſervirſi per fondamento d' eſſo noſtro parere delle giudiziali notizie riſultanti dai coſtituti de' medeſimi Signori Spoſi, e dalla recognizione de' Signori Periti giudiziali. E parimenti nel far queſto abbiam penſato eſſer bene il ſeguire le traccie dagli ſteſſi Signori Periti ſegnate; giacchè ci ſomminiſtrano una gran parte delle ſuddette notizie, e di più hanno eſſi pure creduto di appoggiare i loro pareri ai fatti giudizialmente provati.

II. Perchè poi fra i detti pareri quello del Signor Dottore N. N., quanto all' ordine precede gli altri; e quanto alla ſua eſtenſione ſomminiſtra più di ogn' altro materia di rifleſſione, perciò a queſto principalmente mirerà la diſamina di queſto importante affare, e ſaranno dirette le ſeguenti noſtre conſiderazioni.

III. La prima delle quali riguarda il ſentimento del Sig. N. N. ſul bel principio del ſuo parere da lui propoſto circa l' impedimento all' introduzione dell' aſta virile del Signor

gnor N. N. nell' angusta vagina della sua Sposa. *Si* attribuisce codesta non seguita penetrazione primieramente al non essere ella stata *ferma*, e al *divincolarsi per la squisita sensibilità delle parti sue pudende*; secondariamente ad un' *errore di fantasia* dello sposo; e finalmente quando non sussistano codeste due cagioni, alla *debolezza del suo membro*.

IV. Veramente codeste asserzioni del Signor N. N. poste al principio del suo parere meritano particolare considerazione. E certamente la merita quel passare ch' egli fa da una cagione dell' impedita copula ad assegnarne un' altra tutta affatto diversa; o pure quel passare non dirò da una conghiettura, ma da un dubbio, e da un sospetto ad un' altro. Un sì fatto passaggio par che dimostri ch' egli stesso non sia contento di nessuna delle addotte ragioni; che non appagato del *divincolarsi* della donna, si rivolga alla *turbata fantasia* dell' uomo; e che neppure trovando in questa il suo conto ricorra per ultimo alla *debolezza* dello stesso marito. Alla quale poi s' immagina di poter provedere aprendo le angustie della moglie, e facilitando così l' ingresso all' asta virile non piu debole, nè più defraudata per l' errore di fantasia della sufficiente forza, ed erezione.

V. Ma lasciando sì fatte riflessioni, difficilmente si troverà maniera d' accordare codeste asserzioni del Sig. N. N. coi costituti degli Sposi; e colle sue medesime risposte ai giudiziali interrogatorj, e con quelle ancora de' Signori Periti suoi Colleghi. Diasi pure che il primo tentativo del Signor N. N. riuscisse vano pel *divincolarsi* della Signora. Gli altri molti, che a quel primo succedettero furono essi resi vani per la stessa ragione? Siamo pure assicurati mediante il costituto giudiziale del Signor N. N. all' interrogatorio VI. che la *Signora dal canto suo* abbia prestata tutta la comodità per il suddetto effetto (della consumazione): e dalla risposta all' interrogatorio VIII. costa pure che la Signora N. N., benchè avesse retto per qualche tempo agli urti, ed alla forza che dal Sig. N. N. si usava per penetrare, per il gran dolore ch' ella diceva sentire, non potendo più

al

al medesimo reggere, ella procurava di ritirarsi, e difendersi perchè desistesse dal tentativo.

VI. Con queste risposte del Signor N. N. si accordano quelle della Signora, tanto all' interrogatorio IX., quanto al X. nel quale si esprime così: *posso dire che nelle congiunzioni avute col Signor N. N. benchè egli avesse usati tutti li tentativi, ed io tutta la pazienza in soffrirli, mai ha potuto succedere la bramata penetrazione.*

VII. Come adunque s' accorda l' avere la Signora per *qualche tempo retto agli urti &c.* come s' accorda l' aver ella *usata tutta la pazienza*, come s' accorda tutto questo col *non star ferma, e col divincolarsi?*

VIII. Ma forse una sì fatta incoerenza è stato il motivo per cui il Signor N. dall' incolpare il *divincolarsi* della Signora, è passato ad assegnare un' altra cagione della non seguita penetrazione. Questa è la *fantasia* del Signor N., la quale *avendo egli più volte tentato in vano di penetrare* gli ha fatto credere *essere ciò impossibile*; e perciò riprovandosi molte volte con questo errore di *fantasia*, nè perciò colla debita forza, e turgidezza dell' asta, abbia sin' ora abbandonato l' impresa.

IX. Con tutto però codesto *errore* di *fantasia*, per cui, a detto del Signor N., il Signor N. *è rimasto sempre scontento* del suo operare, il Signor N. medesimo non ha badato alla sua *erronea fantasia*, ed ha non già poche volte, ma *più volte tentato di penetrare, e vi si è riprovato molte volte.* Forse non così facilmente si troverà che sì fatte prove, e riprove siano state fatte da altri, che *per errore di fantasia* si credevano impotenti, ed aveano *per impossibile il penetrare.*

X. Codesto errore di fantasia è notato da qualche Autore. Tra gli altri dal Salmuth cent. 20. obs. 78., il quale principalmente lo ritrova negl' Ippocondriaci, e lo riduce alla passione della vergogna, o pudore. *Interdum*, dice egli, *noviter nuptis hoc accidit, in quibus ex nimio pudore deficit erectio debita penis. Hoc faciunt qui ad melancholiam hypochondriacam inclinant, qui* propria imaginatione decepti se impotentes putant, *cum postmodum curato morbo hoc vitium cesset.*

XI.

XI. Anche il Nenter (a) riferisce l'allegazione del Weisbachio Autore Tedesco, il quale pensa, che il credere alcuni d' essere impotenti: *timiditatem, diffidentiam, & incredulitatem plerumque pro fundamento habent*. Al che aggiunge il Nentero: *Adstipulamur & nos huic asserto cum duobus, tribus subjectis, per aliquot annorum seriem pro impotentibus a se, & uxoribus habitis, nulla alia re medelam allatam fuisse, quam medicina morali, sciamus, idest omnem* incredulitatem, *&* diffidentiam *iisdem adimendo, &* bonum cordatumque animum inspirando.

XII. Quì si potrebbero fare alcune dimande. E prima, se il Signor N. sia inclinato *ad melancholiam hyppocondriacam;* onde per questa inclinazione *propria imaginatione deceptus se impotentem putet*.

XII. Secondo: Se a lui sia mancata quella medicina morale, che guarì senz' altro ajuto, i due, o tre credutisi impotenti del Nentero. La consuetudine, la familiarità per più mesi colla moglie, l' amor reciproco, gl' inviti della medesima, l' adattarsi ella stessa all' opra, sembrano per dire il vero altrettante medicine, non solamente morali, ma fisiche, atte a levare qualunque *incredulità*, e *diffidenza*, e ad inspirare *bonum*, *cordatumque animum*.

XIV. Terzo: Gl' impotenti del Nenter furono tenuti per tali *a se*, *& uxoribus*. Può dirsi lo stesso del Signor N. N.? S' egli *incredulo*, e *diffidente* si è tenuto per impotente, come si è mai indotto ad accingersi all' opra tante volte? La sua Signora Sposa come potea dubitare della potenza del consorte sotto il dolore, e le smanie, che le cagionavano la *forza*, e l' *urto* che accompagnavano que' tentativi?

XV. E appunto codesti termini di *forza*, e di *urto* de' quali si è servita la Signora Sposa per esprimere l' operare del Consorte, ben ci danno a conoscere qual debolezza sia quella, *nella quale*, dice il Signor N. N., *che finalmente rifonderà la colpa*, *quando coll' andar del tempo l' effetto desiderato non siegua*. Essa non sarà debolezza assoluta, ma soltanto

(a) Fundam. Med. T. II. Tab. 128.

tanto *rispettiva*, quale appunto il medesimo Signor N. N. saggiamente la dichiara, non sarà mancanza di potenza, o di forza nell' asta virile considerata in rapporto all' impedimento, ed alla resistenza che trova nelle parti mulicbri della Sposa. Levato il quale impedimento la virile potenza sortirà il suo effetto.

XVI. E bisogna bene, che la cosa sia intesa in questo senso, per accordare la presente asserzione del Signor Dottore N. N. colle risposte degli altri Signori Periti, anzi da lui medesimo date agl' interrogatorj X. XI. XIII. XIV; ma più precisamente all' interrogatorio XV. quando non ebbe difficoltà di asserire: *Dall' osservazione da me fatta posso credere atto il Signor N. N. ad una* copula perfetta, *non che con una non vergine, ma anche con una vergine*.

XVII. Levato di mezxo qualunque dubbio o sospetto, in cui avrebbe potuto indurre il termine di *debolezza* usandolo principalmente un Professore così esatto, ed avveduto, com' è il Signor N. N., ognuno vede, che tutto l' affare del conseguimento della bramata copula si riduce a questo, di togliere dalla parte della Signora quello che fa impedimento alla debita penetrazione. Or questo impedimento, secondo il Signor N. N., e secondo l' asserzione degli altri Signori Periti consiste nell' *angustia della vagina*, e in *quell' imene*, che hanno essi osservato nella Signora N. N. A questo mirano principalmente i loro pareri, e i compensi da loro proposti sono diretti a togliere sì fatto impedimento.

XVIII. Ma per dare quel convenevol giudizio, che in una causa di tanta importanza ricercasi, sia permesso avanti ogni altra cosa l' avvertire, che i suddetti Signori Periti sono stati consultati non già per intender da loro qual compenso debba prendersi generalmente per curare un' angustia, qualunque ella siasi, impeditrice di copula; ma perchè suggeriscano la maniera di provedere a questa individuale angustia, e a questo individuale Imene, che sono l' obbietto della presente questione. A questo Imene considerato nel nostro singolare Soggetto, cioè considerato, ed osserva-

to nella Signora N., a questo dissi si cerca compenso, se pure vi ha sicuro, e tollerabile, non ad un angustia, o ad un Imene considerati in comune, in generale, in astratto.

XIX. Or per far questo bisogna sopra tutto indagare con somma diligenza l' *indole*, o sia *condizione* del vizio, che s' imprende a togliere, o correggere, affine di applicarvi que' rimedj, che *singolarmente*, ed *appropriatamente* ad esso convengono; e astenersi da quelli, i quali benchè in altre circostanze riusciti profittevoli, o almeno innocenti, in quella però *singolare indole*, o *condizione* riuscirebbero inutili, ovvero mal sicuri, e pericolosi, o almeno intollerabili alla Paziente.

XX. Un sì fatto avvertimento che ha luogo rispetto a tutti i mali, è poi sommamente raccomandato dagli Autori, quando si tratta di rimediare alle angustie di cui ora è questione. Lorenzo Eistero Chirurgo quanto circospetto, altrettanto coraggioso, dopo aver mostrato nella seconda parte delle sue Instituzioni Chirurgiche Sezione V. Cap. 46. §. 3. quanto sia difficile, e laborioso il curare l' impedimento ai margini delle parti naturali d' una donna, quando è cagionato da una membrana, o dall' Imene, *quando coalitus est fortis, & profundus*, immediatamente soggiunge al §. 4. *Ut quis ergo prudenter, atque feliciter tractare istud mali genus queat, necessarium utique videtur noxæ hujus indolem, atque conditionem, quam diligentissime prius circumspicere*.

XXI. Assai prima dell' Eistero, e molto più di qualunque altro più antico Autore il celebre Medico, e Giurisconsulto Zacchia conobbe la necessità di conoscere ben distintamente la *condizione* del vizio, che produce l'angustia. Da tale distinta, ed esatta cognizione dipende il formare un retto giudizio intorno principalmente la facilità, e sicurezza delle operazioni, e dei compensi da intraprendersi per togliere l' impedimento all' ingresso dell' asta virile nel vaso muliebre. Le operazioni destinate a questo fine, dice il prelodato Autore, riescono facili, e sicure quando l' angustia *naturalem conditionem non excedit; nullaque adsit causa præter naturam impediens penis ingressum*. Ed una tale an-
gustia

gustia *non excedens naturalem conditionem*, secondo l' Autore, anzi secondo la ragione non è motivo bastante per sciorre il matrimonio, *quia facile reparabilis est*. (a)

XXII. Posti questi fondamenti veggasi ora di quale *indole*, o *condizione* sia l' individuale *angustia* della Signora N. Esaminando ben bene l' esatta, diligentissima, e circospetta osservazione avutasi da codesti eccellenti Signori Periti, e da esso loro giudizialmente comprovata, chiaramente si rileva, che la detta angustia primieramente è tale, che *naturalem conditionem excedit*; e che in secondo luogo unitamente con essa *adest causa præter naturam impediens penis ingressum*.

XXIII. Quanto all' eccesso di tale angustia sopra la naturale condizione si vuol avvertire, che fra le altre condizioni, che in detta angustia possono considerarsi, noi ci arresteremo solamente nella considerazione di quella, nel determinare la quale codesti Signori eletti a riconoscere le parti naturali della nobilissima Signora tutti sono d' accordo, ed uniformi ne' loro giudizj. Tutti adunque si accordano in asserire, che l' angustia predetta dipende principalmente dalla *valida, e oltre modo resistente tessitura delle fibre, che compongono la membrana dell' Imene*. A questo si riducono le formole adoperate dal Signor Dottore N. N. per esprimere la costituzione dell' Imene da lui osservata. Similmente il Signor Dottore N. N. altro perito medico deputato da Monsignore Vicegerente nella descrizione delle parti naturali della Signora N. N., dopo aver esposta la valida resistenza, e forte compressione, che provò nel volere introdurre il suo dito nel forame dell' Imene, conchiuse finalmente, *che da* tutta quella esplorazione *colla maggiore attenzione seguita, venne apertamente in cognizione, che il motivo principale che impedisce la penetrazione altro non può riconoscersi se non che la* forte resistenza della membrana Imene, *che esiste nell' orificio della vagina della nobil Donzella, e la valida sensazione della di lei fibra, che non può*



(a) Zacch. Q. M. L. lib. III. Tit. I. Quæst. VI. n. 4.

*soffrire i forti, e validi impulsi dell' asta virile.*

XXIV. Il Signor N. N. poi *ex officio* esaminato da Monsignore Vicegerente sotto gl' interrogatorj del Fiscale del Vicariato all' interrogatorio XI. più distintamente spiegò come l' Imene della Signora N. N. sia differente da simili membrane nelle altre donne osservate; conseguentemente quanto l' Imene di cui si fa questione *excedat naturalem conditionem*, cioè la condizione ordinaria, consueta, e comune alle altre donne. Due diversità il Signor N. N. vi trova. La prima consiste in una *crassezza, e robustezza di sua sostanza, che tale non si osserva ordinariamente nelle vergini, nelle quali è sottile, e di poca resistenza*. L' altra diversità consiste *nel suo orificio*, posto nella parte superiore. Ma quest' ultima diversità entra nel numero di quelle, che ci siamo protestati di non volere considerare, bastandoci la considerazione della prima, cioè della valida, e oltre modo resistente tessitura di quelle parti.

XXV. Confermò poi codesta differenza il medesimo Signor N. N. all' interrogatorio XII., e all' interrogatorio XIII. ripetè il seguente corollario che: *lo stato dell' Imene della Signora N. N. non sia comune a quello delle altre donne, benchè abbiano egual corporatura, ma che sia in lei particolare si per la crassezza, e robustezza maggiore di esso, come anche per la situazione del forame*.

XXVI. Gli attestati fin quì riferiti non lascian luogo a dubitare, che l' angustia di cui si tratta sia un caso straordinario, e che la crassezza, e resistente tessitura della membrana, che fa impedimento all' ingresso dell' asta virile, non è d' un indole, o condizione comune. Per tale in fatti non l' hanno riconosciuta codesti esperti Signori. Perciò essa non dee mettersi al pari delle altre, che ordinariamente si veggono, e che si curano tutto giorno. Questa di cui nella presente causa si parla, merita d' essere messa in altro aspetto da quello in cui ce la mettono le formole usate da codesti Signori. Volendo un dottissimo Professore asserir nudamente, che l' impotenza del Signor N. N. non è assoluta, ma *rispettiva, e superabile certamente*

*coll'*

*coll' ajuto dell' arte medica*: e l' aggiungere poi: *che potrebbero farsi nella Signora N. N. due sorta d' operazioni, ciascuna delle quali non porterebbe verun pericolo*: l' udir da un' altro, che: *i rimedj che fin dall' antichità furono praticati, e che tuttavia si vanno giornalmente praticando con tutta sicurezza sono un piccol taglio in detto Imene fatto da un bravo Cerusico*: l' udir finalmente da un terzo, che: *se mai per l' angustia &c. il pene non potesse passare, come spesso in altre maritate suol avvenire, basta che da persona ben dotta, e sperimentata facciasi un piccol taglio &c.* L' udir tutte codeste formole indicanti frequenza di somiglianti casi, sicurezza, e facilità d' operazione, piccolezza di taglio, pratica tanto antica, quando moderna, l' udirle, dissi, pronunciare da espertissimi Professori fa subito formare l' idea di un caso totalmente ovvio, e ordinario, e facile ad essere coll' ajuto dell' arte riparato.

XXVII. Ma forse tale lo riputerà chi *quam diligentissime circumspiciat* la surriferita particolare condizione della membrana su di cui si hanno a fare le proposte operazioni? Gli Autori che hanno scritto di queste materie non sarebbero certamente di questo sentimento. Per tutti basterà citare il gran Maestro Zacchia. Questi nelle sue questioni Medico-Legali (a) insegna espressamente: *Si membrana sit, quæ impedimentum facit, ea vel* crassa est, & densa, & valida; *vel rara, tenuis, & debilis*. Ubi crassa, & densa, & valida est, *necesse omnino est* [si noti questa formola *necesse est omnino*, di cui non può dirsi più espressiva] *necesse* dunque *omnino est in ejus incisione (& præcipue quando interius posita est) plurimum mulierem angi, maximam fieri sanguinis effusionem, dolorem intervenire acerbum, & in summa vix evitabile est quin partes maximo sensu præditæ in incisione lædantur; unde spasmus, sive convulsio, inflammatio, sphacelatio. Itaque operatio hæc maximo, & evidenti cum periculo fit. Ubi vero membrana* tenuis est, rara, *atque* debilis *absque periculo potest incidi, præcipue vero in teneriori ætate &c.*

XXVIII.

(a) Zacch. quæst. Med. Leg. lib. III. Tit. I. Quæst. VII. n. 28. 29. 30.

XXVIII. A fronte di sì grave autorità, la quale però si potrebbe corroborare con altre non poche, si avrà più luogo di far comparire il caso in cui siamo per uno di quelli, che tutto giorno succedono? Si avrà più luogo di far credere, che l' angustia di cui si tratta *non exedat naturalem constitutionem*, e perciò *sit facile reparabilis*; onde a toglierla bastino quegli ajuti, che nelle ordinarie angustie si praticano, e spezialmente un *piccolo taglio* fatto però da un valente, e dotto Professore, e da curarsi poi con poche fila?

XXIX. Or ora si è detto, che l' autorità di Zacchia si potrebbe corroborare con altre non poche di altri classici Autori. Questo però non si vuol fare da noi. E se addurremo un passo del nostro famoso Gaspare Taliacozzi, questo si farà, perchè lo stesso Zacchia se ne è servito, e perchè si riscontrano in esso le ragioni, alle quali Taliacozzi appoggia la sua asserzione, onde queste più che la medesima sua per altro autorevole asserzione verranno a stabilire più validamente l' asserzione di Zacchia; e nello stesso tempo noi potremo con maggior fondamento assicurar noi medesimi, e gli altri di aver avuta nel darne giudizio *noxæ indolem, atque conditionem, quam diligentissime prius circumspectam*.

XXX. Il passo di Tagliacozzi è al lib. 1. de curt. Chirurg. al capo 20. intitolato: *Quæ Chirurgiæ operationes cum* exitio frequenti, *&* *sævis cruciatibus conjunctæ sunt*. Il passo adunque è il seguente. *Porro in generis* hujusce *operationibus* (fra le quali operazioni egli annovera spezialmente l' incisione di una semplice membrana, indicando un passo di Paolo Egineta, che la propone al Cap. 72. del sesto libro) adunque *in generis hujusce operationibus sane* molestæ *sectiones sunt, & non* exiguo cum pericolo *conjunctæ. Præter enim quod partes illæ satis nobiles sint, & sensu quam aliæ magis præstantes, quod titillatio ostendit, sane ingens affluentium humorum copia proruit, & excrementa impetuose eo feruntur, quorum erosione, & inundatione fit, ut partes hæ non sat accurate contrectatæ, fœdissimas erroris notas post se relinquant, veluti*

*rhyadi-*

*rhyadicot affectus, aut fistulas, aliasque permultas ægritudines, quas locis muliebribus aut irritatis, aut debilitatis accidere videmus.*

XXXI. Nell' enumerare che fa il Taliacozzi le fastidiose conseguenze, che accompagnano fra le altre operazioni anche quella dell' incisione, pare ch' egli abbia in vista l' indole, e la particolare costituzione del nostro Soggetto. E pure codesto valente Chirurgo ha temute sì fatte conseguenze ne' casi ordinarj, e comuni. Or quanto più le avrebbe temute nel caso nostro, caso affatto singulare sì per la singolarissima sensibilità delle parti, sì per la copia, ed affluenza di umori alle medesime, sì per l' impeto con cui essi vi accorrono, sì per la difficoltà che incontrerebbe l' operatore di contrettarle *sat accurate* cioè in maniera che non s' irritassero gravemente, o s' indebolissero non tanto nell' atto dell' operazione, quanto nella susseguente medicatura, e ciò appunto per la sovrammentovata singolarissima *sensibilità*.

XXXII. E questa è in effetto quella, che più d' ogni altra cosa fa che il caso presente sia straordinario, che richiegga un giudizio differente da quelli, che degli altri casi di questo genere comunemente si danno, e che sono riferiti dagli Autori; che finalmente non ammetta que' compensi, che agli altri convengono. In somma nel caso in cui siamo non si dee solamente considerare l' angustia delle parti come semplice angustia, o come angustia fatta da un corpo denso, crasso, resistente impeditivo dell' ingresso nella vagina, ma si dee considerare come accompagnata da un' altra condizione tutto affatto particolare del nostro individuale Soggetto. Imperocchè oltre l' indole, o *condizione manifesta*, e per così dire *materiale* di quella membrana notata concordemente da' Signori Periti, e riconosciuta mediante la vista, e il tatto, ve ne ha un' altra più occulta, e che non si dà a conoscere se non per mezzo de' suoi effetti. Questa è nel caso nostro l' intemperie delle parti genitali della Signora, e di tutto il genere nervoso del suo corpo. Questa intemperie fa che tanto quelle, quanto queste si risentano così facilmente, e con sì grande *vivezza*,

e que-

e questa è in somma le tante volte mentovata *sensibilità*, la quale da' medesimi Signori è stata riconosciuta, ed unanimamente confessata, e confermata mediante l' osservazione, ch' essi hanno fatta de' suoi effetti. E questa è pur quella, che noi affidati alle loro irrefragabili testimonianze abbiamo ricevuta come vera, non simulata, non esaggerata più del dovere. Sù le notizie di questo dolorosissimo senso che le Signorie loro giudizialmente hanno date, si appoggia, e si fonda questo nostro giudizio.

XXXIII. Il qual nostro giudizio non possiam fare a meno che non sia esclusivo de' proposti compensi. Dell' incisione ancora? Ancor di questa. Ella sarebbe in vero il mezzo più mite, ed umano, il più spedito, e il meno pericoloso di quel che sarebbe la dilatazione, mediante lo speculo per toglier l' angustia cagionata dall' Imene. Ma qual coraggio ad intraprenderla si può mai fare ad un cauto, e prudente Chirurgo, il quale trovi nella Paziente tutte le *parti adjacenti alla vagina dotate di un senso cotanto acuto, e doloroso, che al solo toccarle gridi, contorcasi, e visibilmente sudi*. E come non ismanierà ella, e non si contorcerà nell' atto dell' operazione, se alla sola *approssimazione dell' Instrumento virile*, instrumento formato espressamente dalla natura, e destinato al contatto delle parti femminili, si è così vivamente risentita? Come potrà mai assicurarsi l' operatore di *far accurate contrectare* quelle parti, che non solamente al *leggiero contatto di un dito mantecato* concepirono un *senso doloroso estremamente risentito*? E come in quel fastidioso maneggio non sentiranno dolore quelle parti, che fino *dall' età più tenera* hanno fatto provare un *doloretto continuo* più, o meno sensibile *secondo la varietà de' moti, e delle situazioni*? Or in mezzo a codeste smanie, a codesti contorcimenti come potrà il povero Chirurgo operare con libertà, e franchezza in maniera d' essere sicuro della sua operazione, e di non offendere le vicine parti, che anche a corpo quieto, e fermo alle volte difficilmente dall' offesa si salvano?

XXXIV. Ma diasi pure, che la perizia, e cautela del *dotto*

*dotto Chirurgo*, e la sofferenza della paziente renda facile l' atto dell' incisione, saremo per questo sicuri d' un esito altrettanto felice della susseguente necessaria medicatura? Tutti gli Autori, fatto che sia il taglio, vogliono che tengasi aperta la ferita coll' intromettervi una tasta unta d'unguento, e assicurata con una fascia fino a tanto che *nullum novæ cohæsionis periculum supersit*, la qual nuova coesione senza questa cautela facilmente succede. Così parla per tutti l' Eistero (Chirurg. P. II. Sect. V. Cap. 146. n. 4.) Or si è veduto qual' effetto abbia prodotto una ben piccola tenta preparata, e inserita colla più scrupolosa cautela per evitare qualunque dolore. Quello che più d' una volta è succeduto nella nostra Dama bastantemente ci ammonisce a non tentare che succeda lo stesso, e peggio ancora usando un più aspro, e più lungo maneggio in parti così delicate, irritabili, e sdegnose, e per la particolare loro condizione facili ad infiammarsi, e ad eccitare nel tutto spasmi, e convulsioni.

XXXV. E questa particolare, interna, e più occulta condizione appunto è quella *causa præter naturam* indicata da Zacchia, che più dell' altra esterna, e manifesta impedisce il maritale congresso. E questa più dell' altra dee considerarsi nel proporre i compensi del Taglio, e dello Specchio. A questa dee aver riguardo il Chirurgo, il quale avanti d' intraprendere le dette operazioni voglia *noxæ indolem, & conditionem quam diligentissime circumspicere*, affinchè il suo medesimo operato riesca facile, e sicuro da ogni pericolo, come facile, e sicuro nel caso nostro ci viene francamente, cioè con somma fiducia dalla maggior parte di codesti Signori supposto.

XXXVI. Un sì fatto riguardo è solito ad aversi dagli esperti, e prudenti Chirurghi nel determinare le operazioni loro sopra le altre parti del corpo umano. Essi non considerano solamente la sensibile manifesta lesione della parte, quella cioè a cui l' opera della mano può rimediare, ma cercano di più d' assicurarsi delle altre più occulte disposizioni della parte medesima, cioè di quelle che dalla

ſua temperatura dipendono, o che hanno qualche rapporto alla univerſale coſtituzione del tutto. Per eſempio un prudente oculiſta richieſto di fare l' operazione della catarata non ſi contenterà di aſſicurar ſe medeſimo della maturità di eſſa mediante un' eſattiſſima eſplorazione fatta co' proprj ſenſi; ma vorrà eſſere in oltre informato della natura, e dell' indole, o abituale interna condizione dell' occhio. E però ſe gli vien riferito, che l' occhio ſia ſtato fin dalla prima età ſoggetto a fluſſioni, a dolore, a lacrimazione, ſe gli vien detto, che per ben leggieri cagioni l' occhio s' incaloriſca, e s' infiammi, ſe alle ingiurie dell' occhio ſi riſenta il capo, e qualch' altra parte del corpo; egli certamente codeſto dotto Chirurgo ſi aſterrà di metter le mani in una parte, che *irritata*, o *indebolita fœdiſſimas corporis notas poſt ſe relinqueret*,

XXXVII. L' applicazione di queſto eſempio al preſente caſo è così manifeſta, e così facile, che non fa d' uopo fermarſi a conſiderarne la parità, e la forza. E pure il maggior pericolo, che la depreſſione della catarata incontrar potrebbe nelle antidette circoſtanze ſarebbe quello di acciecare del tutto con quell' inopportuno ajuto dell' arte un povero uomo, che per ſola naturale malattia era un pò cieco, ma però era ancora in qualche ſperanza di ricuperare la viſta, quando in altre circoſtanze foſſe ſtato permeſſo l' eſeguire l' operazione. Laddove l' operazione che nel caſo noſtro, e nella *individuale condizione* della Signora ci viene propoſta ſarebbe ad altri pericoli, e più gravi, e meno evitabili ſoggetta, e cioè a quelle infauſte conſeguenze, che gli Autori da noi citati hanno temute, anzi minacciate fino ancora in que' caſi, ne' quali ſi trattava d' una ſemplice anguſtia non accompagnata da queſta ſingolare cauſa *præter naturam* conſiſtente nel *ſenſo troppo ſquiſito* delle parti ſulle quali ſi medita di fare l' operazione.

XXXVIII. E ſe fra le due propoſte operazioni la più mite, e la più facile, che è il taglio, ci rende così timoroſi, che non ſi ha il coraggio di accordarne l' eſecuzione, come poi lo avremo di condiſcendere all' altra della

dilata-

dilatazione per mezzo dello specchio, operazione assai più aspra, e insieme più pericolosa della prima. Per non apprenderla, o crederla tale bisognerebbe o non essere informati, o essersi scordati affatto di ciò che ci costa dal Processo, ed è che „pel forame della membrana s' introdusse nella vagina non senza grave affanno, e dolore della Paziente Signora una piccola tenta d' argento; e la Signora asserì di sentirsi tutte quelle parti *egualmente dolorose a qualunque benchè leggerissimo contatto*. „ Bisognerebbe non sapere che „non è stato possibile di potersi mai „introdurre una piccola tenta a cagione di quel *forte*, *e* „*gagliardo risentimento* della parte; ma ancora perchè sì „*fatto dolore* in vece di scemare, qualche volta si accresce „in modo, che non le permette nè di camminare, nè di „sedere con libertà, e comodo.

XXXIX. Or se una piccola tenta, o un poco di spugna, un dito ben mantecato hanno cagionati risentimenti cotanto dolorosi, qual tormento dovrebbesi aspettare dall' introduzione d' un ferreo instrumento, duro, non pieghevole, o cedente, intruso con forza in quelle sensibilissime, e insieme resistenti, e valide angustie, ed ivi poi con nuova forza distratte, ed allargate per modo, che i lembi di quel piccolo forame vengano fra di loro a discostarsi notabilmente? Qual soluzione di continuo, che è lo stesso che dire, qual dolore allora ne seguirà, e quale indebolimento vi resterà dopo, essendo massimamente obbligati a tenere per non poco tempo fra le dilatate parti un corpo non cedente, il quale impedisca la riunione delle medesime? riunione così facile a succedere, quando non si usi codesta molestissima diligenza, e riunione altrettanto difficile a togliersi quando mai succedesse, siccome da tutti gli Autori che trattano di sì fatte materie concordemente viene avvertito.

XL. Ma si dirà che la vagina, e generalmente le altre parti naturali della Donna sono molto dilatabili, e che si dilatano effettivamente ne' parti, senza che ne restino offese, o che ne seguano perniciosi effetti. Questo è vero ve-

riſſimo, e così ordinariamente ſuccede, quando tutto il reſto ſia ſecondo l' ordinaria coſtituzione. Ma ſi danno altresì de' caſi ſtraordinarj, ne' quali o per troppa ſenſibilità di que' luoghi, o per anguſtia ſoverchia, o per qualch' altra preternaturale cagione codeſta dilatazione diviene insoffribile alla partoriente, e in conſeguenza rende il parto eſtremamente difficoltoſo, e talvolta finiſce in un funeſto eſito.

XLI. Ed ecco tutto ciò, che abbiamo creduto doverſi avere in conſiderazione per giudicar rettamente della fin' ora non ſeguita conſumazione di Matrimonio fra codeſti ragguardevoli Spoſi. La diverſità di queſto noſtro giudizio da quello d' altri dottiſſimi Profeſſori è provenuta dal diverſo aſpetto, ſotto cui abbiamo conſiderato il caſo preſente, aſpetto a dire il vero molto differente da quello ch' eſſi pare che ſianſi rappreſentato. Eſſo ci è ſembrato un caſo affatto ſtraordinario sì per la particolare condizione dell' impedimento alla copula, sì per i ſuoi accompagnamenti. La valida, e forte reſiſtenza di quello, tal quale ci è ſtata ſuppoſta, e la indicibile ſquiſitezza di ſenſo tal quale ci viene deſcritta, eccedono aſſolutamente la comune ordinaria condizione; onde non è permeſſo di fare quel concetto di eſſe, che ſuol farſi delle altre ordinarie, e comuni; e i mezzi che nelle altre ſarebbero ſtimati piacevoli, e ſicuri, in queſta riuſcirebbero intollerabili, e certamente pericoloſi.

QUÆ-

## QUÆSTIO I.

*An Physicorum sanioribus doctrinis conveniens sit, ex qualitate humoris per nocturnam pollutionem decisi, colligi posse, eum è quo decidit, etsi testes non habet extus patentes, intus tamen reconditos habere.*

### RESPONSIO.

JUsta profecto est quæstio, & rationi maxime consentanea. Veri enim, & prolifici seminis ex communi Medicorum sententia, quidquid alii dixerint, quos Bartholinus enumerat, (a) unica officina sunt testes. Non desunt quidem alii fontes, prostatæ in primis, è quibus humor extillat aliquam cum vero semine habens similitudinem. Hunc vel spadones effundunt, qui & arrigunt, & coeunt, & polluuntur, nec sine aliquo voluptatis sensu. Itaque, si certis notis verum semen ab ejusmodi liquoribus distingui posset, humorem eum, in quem notæ illæ caderent verum semen esse pronunciare tuto possemus, nec minus tuto, hominem a quo decidisset, virilitatis testimoniis, latentibus saltem, & intus reconditis non carere. At vero an certæ ullæ, constantesque sint ejusmodi notæ, aut si ullæ fuerint, facile tamen, ac sine maximo erroris periculo possint observari, profecto arduum est definire. Veri seminis notæ, si quæ sunt, aliæ sensibus patent, aliæ sunt occultiores. Manifestæ sunt, ac sensu patent in primis calor, densitas, & odor plane singularis. Inter minus patentes, atque occultiores, præter spiritum quemdam, & auram, ut ajunt, subtilissimam, sed nulla sensus acie attingendam, corpuscula quædam hac illac agilissime discurrentia merito reponuntur, exquisitissimi tantum microscopii auxilio conspicienda.

Inter

(a) Anat. lib. 1. cap. 22.

Inter sensibiles qualitates colorem primo loco posuimus. Ac omnes quidem colorem album semini tribuunt, sed non eodem albitudinis gradu. Album simpliciter vocat Schurigius, (a) albicantem Verheyenius, (b) albissimum Coscwitzius (c), pallidum alii (d). Quos cum verisimillimum sit, non alium semini colorem tribuisse, nisi quem observaverint, oportet semen ipsum, pro corporum in quibus genitum fuit diversitate, diversi quoque coloris extitisse, aut quod in eodem homine locum habet, semen pro diversa in suis receptaculis elaboratione, & mora, diversos quoque colores induere. Docuit certe Boerhaavius [e] semen in teste confectum cinereum esse, in epididyme magis elaborari, mora vero in vesiculis perfici, ac denique albescere. At ejus discipulus, & Commentator Hallerus (f) in testibus aqueum esse, ac cinereum ex Graafio, sibi vero flavedine non carens, flavens etiam vel in ipsis vesiculis, colorem tandem album a prostatæ succo adipisci affirmavit. Ut ergo citius, aut tardius ex hoc, aut illo receptaculo per nocturnam pollutionem effunditur, parcius, aut uberius cum aliis succis miscetur, non leves ostendet coloris varietates. Eam ob causam, eodem Hallero testante (g), semen repetito concubitu ex niveo cinereum fit, quia prostatarum succus non sufficit ad ipsum dealbandum.

Nec minor est diversitas in seminis diversitate. Utique ab omnibus traditur virile sperma humorem esse spissiusculum, viscidum, atque ad motum inertem. Verum hæc, quemadmodum ante de colore dictum est, etiam in sanis hominibus variari contingit pro varia eorum natura, & varia in eodem homine liquoris hujus elaboratione. Sunt enim qui crassius, sunt qui aquosius semen natura sua progene-

(a) Spermatol. Cap. 1. §. 3.
(b) Anat. lib. 2. Tract. 1. cap. 14.
(c) Mech & Org. Sect. 1. Cap. 2. n. 120.
(d) Venet. p. 9.
(e) Prælect. Acad. in Inst. ad §. 648.
(f) Comm. ad §. 648. n. 9.
(g) loc. cit. §. 653. not. 4.

generant; neque tamen aquosius istud omnino infœcundum est (a). Similiter ut magis a testibus progrediendo accedit ad vesiculas perficitur magis, atque in ipsis quodam veluti incubatu fotum sic crassescit, ut lentore superet omnes humani corporis liquores (b); fere immobile fiat albuminis ovi simile, aut amyli pauca aqua soluti; (c) glutinis tandem naturam induens fere, quando miscetur cum liquore prostatarum. (d)

Præter has causas, quæ intrinsecæ sunt, non desunt exteriores aliæ, quibus magnæ in genitalem hunc liquorem, præsertim vero in ejus densitatem varietates inducantur. Ut alias omittamus, ipsa ciborum copia, & diversa natura copiam item, & qualitates virilis spermatis mirifice immutat [e].

De odore vero seminis quid dicemus? Odorem ejus vocavimus plane singularem, quod ipsum ad alium quempiam satis notum odorem referre vix liceat. Odoris eboris rasi non dissimilem nonnulli faciunt (f), alii piscium exsiccatorum, alii alios odores inducunt, ut in tanta diversitate quem potissimum sequare incertum sit. Ex odore igitur quale judicium de vero semine ferri possit, vix apparet. Multo autem magis incerta erit ejusmodi cognitio, si odores insuetos vel ex causa extrinseca, uti ex assumptis cibis, (g) vel ex interna quapiam (h) semen contraxerit, uti non raro contrahere historiæ medicæ testantur.

Atque hæ sunt qualitates seminis præcipue, quæ sensibus patent. Minus patent corpuscula illa, quæ supra memoravimus agilissime per seminis liquorem se moventia. Hæc vero sunt animalcula, certam quamdam, suique pro-

priam

(a) Hoffm. Med. Rat. Syst. T. 1. Cap. 12. §. 10.
(b) Boerh. Prælect. §. 648.
(c) *Id.* ib. §. 653.
(d) Haller. l. c. not. 8.
(e) Coschvvitz. l. c. Sect. 1. Cap. 5. n. 56. Sch.
(f) Schurig. Spermatol. Cap. 1. §. 20. & Coschv. l. c. Sect. 1. Cap. 2. n. 120.
(g) M. N. C. Dec. 3. An. 5. & 6. Obs. 273.
(h) Schurig. l. c.

priam formam habentia, vermiculis non absimilia. De quibus vermiculis, qui hoc nostro ævo dubitare pergeret, is profecto gravissimorum hominum fidei, & auctoritati esset injuriosus. Inter quos locum certe non postremum tenent duo illa Patavinæ imo nostræ hujus, e qua prodierunt Universitatis clarissima lumina Morgagnius, & Valisnerius (a). Ejusmodi animalcula, uti ex Leeuwenoechkii observationibus constitit, Boerhaavii rogatu diligentissime habitis [b] in eo tantum liquore conspiciuntur, quem testes, epididymis, vas deferens, & vesiculæ seminales continent, itemque in illo, quem sanus, & vivens homo venereo æstro percitus effundit. Nullus alius corporis liquor, ne ipsius quidem prostatæ (c) quicquam ostendit, quod ejusmodi animalculorum speciem præseferat. Ut eorum unica sedes, & nidus in veri ac proprie dicti seminis humore sit statuenda.

Oportet autem eum, qui animalcula hæc propriis oculis velit conspicere, tum semen in promptu habere, quod neque ex morbo, neque mora, neque ex siccatione, neque aliarum rerum attactu, neque alia ejusmodi causa vitium contraxerit; tum ipsum apte ad inspectionem præparare, tum optimis vitris instructum esse, tum demum esse in ejusmodi observationibus exercitatum.

Ex his quæ hactenus proposita sunt colligi posse videntur conclusiones quæ sequuntur.

Prima sit: Ex humoris per nocturnam pollutionem, ac fortasse aliter effusi sensibilibus qualitatibus difficillimum est judicare, ipsum esse verum semen.

Id probatur ex magna illa ejusmodi qualitatum varietate, quam fuse in superioribus demonstravimus. Hanc porro varietatem, si liquor ille ab ortu ipso, atque a corpore in quo gignitur, secum trahit nec raro, nec parvam, multo majorem deinde assumit, cum jam effusus est. Notum est semen aliquanto diutius servatum, ipsum per se colliqua-

(a) De generat. P. 1. Cap. 1.
(b) Præl. Acad. ad n. 651. §. *humor*.
(c) Idem ib. §. *tantum*.

quari, secus ac aliis humoribus accidere existimatur (a). Linteis vero, in quæ ut plurimum ex polluto homine decidit, exceptum, modo per ipsa diffundi, modo siccescere, modo aliter mutari, fere semper maculam relinquere, ex qua vix, aut ne vix quidem cognoscere liceat, a quo humore fuerit inducta. Id concedent, qui norunt, quam difficile sit aliquando ex hujusmodi maculis de gonorrhæis judicium ferre.

Conclusio 2. Attamen si ex homine sano per nocturnam pollutionem humor exciderit, qui perito satis in tempore ad ejusmodi observationem vocato, appareat albus, tenax, glutinosus, spumescens, odorem expirans, qualem alias semen nobis notum exspirare solet, aliqua jam ex hujusmodi qualitatum complexu habebitur conjectura, eaque non improbabilis, humorem illum verum semen esse; ac propterea eum, e quo deciderit, testibus non carere.

Complexio istarum omnium qualitatum in alio liquore, qui verum semen non sit, difficile reperietur. Sanum hominem volumus, ne forte suspicio incidat, aliquam ex ipsis, uti spissitudinem, per morbum inductam fuisse. Quamquam vix concipi potest, etiamsi una induceretur, reliquas non abesse.

Conclusio 3. Quod si præter dictas qualitates etiam animalcula in effuso humore certo appareant, jam non simplex conjectura, sed certum judicium habebitur, humorem illum verum semen esse, atque hominem, a quo effusus est, testibus non carere.

Propositio ex iis, quæ ante dicta sunt, patet. Cavendum tamen, ne alia quæpiam corpuscula, per liquorem forte dispersa, pro animalculis accipiantur. Idcirco omnia observanda sunt, quæ supra monuimus, cum de istis animalculis inspiciendis ageretur.

Conclusio 4. Si humor effusus aliqua ex supra memoratis qualitatibus careat, non continuo, hanc unam ob caussam, ipsum verum semen non esse pronunciari debet. Con-



(a) Michelot. Ep. ad Fontanel. pag. 15.

ſiderandum eſt, an cætera quoque ad ejuſmodi judicium ferendum conſpirent.

Quandoque verum ſemen alienum colorem induit, aut ejus denſitatis non eſt, cujus eſſe conſuevit. Hoc poſtremum eidem aliquamdiu ſervato ſponte advenire paullo ante indicatum eſt. Idcirco tum cæteræ qualitates humoris effuſi, tum quæ poterunt eidem ſive intrinſecus, ſive extrinſecus accidere, tum demum, quæ in reſponſione ad ſecundam quæſtionem afferentur, perpendere oportet diligentiſſime. Ad hanc ergo ſecundam quæſtionem accedamus.

## QUÆSTIO II.

*An ex aliis extrinſecis circumſtantiis, ex. gr. ex bona corporis habitudine, ex convenienti mole virilis membri, ex barba, ex conſummato venereo actu, ex anatomica aliqua cognitione, ex phyſico aliquo tactu probabiliter inferri poſſit, teſtes intus latere, quamvis extrinſecus non appareant.*

## RESPONSIO.

QUæſtio hæc pluribus conſtat partibus. Singulas igitur ordinatim percurremus, initium a corporis habitudine ſumentes. Cum primum incipit ſemen in teſtibus generari, magnæ fiunt in corpore mutationes. Has omnes Medici antiqui pariter, & recentes commemorant. Has unanimi conſenſu vivifico illi humori, cujus, ut initio dictum, unica officina ſunt teſtes, tribuere non dubitant. Vivificum appellare ſemen non veremur poſtquam Galenus (a) *cor vivendi tantum, teſtes vero bene vivendi principium* appellavit.

Similiter Aretæo (b) luculentiſſimo ſcriptori *genituræ vitalitatem impartiens* dicitur. Mutationes deinde illas enumerans: *genitura*, inquit, *vitalitatem impartiens nos viros efficit*

(a) De Sem. lib. 1. pag. 334. B.
(b) De Morb. diuturn. lib. 2. cap. 5.

*ficit calidos, articulatos, hirsutos, vocales, animosos, ad intelligendum, operandumque valentes: id viri testantur. Contra vero quibus non inest vitalis genitura, rugosi sunt, debiles, acuta vocis, glabri, imberbes, effœminati. Eunuchi id manifestant.* Magnæ istæ mutationes, quæ seminis ortum, & confectionem in testibus consequuntur, Medicos in eam sententiam induxerunt, e testibus subtilissimum quidpiam, & summe actuosum in sanguinem referri, atque per universum corpus diffundi. Virosus ille odor a Galeno ipso notatus, (a) quo integrorum animantium, secus ac castratorum carnes, imbutæ sunt, hanc sententiam egregie confirmat. Innumerabilia pene omnis ætatis Scriptorum testimonia, si opus esset, proferre liceret, qui semini, & testibus ejus conditoribus vim istam mirificam tribuunt, corpus, animumque hominis roborandi. Multa ejusmodi testimonia congessit Schurigius; (b) multo plura congerere potuisset, atque ad præsentem quæstionem apprime facientia, uti Andreæ Laurentii, (c) qui *maximam sane, & pene incredibilem testium esse vim ait ad temperamenti habitus, substantiæ propriæ, & morum alterationem*, Ambrosii Paræi, (d) & præ cæteris aliis Fernelii, (e) qui ad rem nostram hæc habet: *Si testiculis exsectis totius corporis robur, temperamentum, propriaque substantia invertitur, atque mutatur, testiculi dum aderunt, istorum auctores erunt, ac effectores.* Incomparabilis autem Boerhaavius his addi posset, qui ad locum illum suarum Institutionum, (f) in quo ait: *barba, pubisque ortum, & fere conservationem, tum vocem, temperiem, ætatem certam, affectus animi concomitari, vel sequi seminis confectionem*, hæc alia commentarii loco addit (g). *Hinc didici mutationes illas quæ contingunt pubescentibus, non ideo fieri, quod homo eam*

m 2 *æta-*

(a) loc. cit. Graaf. de Vir. org. Bartol. Anat. lib. 1. cap. 22.
(b) Spermatol. Cap. 4. §. 1.
(c) Anat. ædit. Parif. 1618. pag. 384.
(d) Ædit. Parif. 1582. pag. 100.
(e) De hom. procreat. ædit. Ven. 1565. pag. 196.
(f) n. 658.
(g) Præl. ad n. 658. §. *sequi*.

*ætatem quattuordecim annorum ingrediatur, neque a mutata fabrica corporis; unicamque causam esse, quod semen nunc confectum adsit. Frustra enim ætas advenit, si testes defuerint: manebit enim etiam virili ætate fœminæ similis, & in eamdem redibit mollitiem, si post pubescentiam testes illi infortunium aliquod abstulerit.*

Hæc paulo fusius persecuti fuimus, quod de re ageretur, quæ magnam vim habet præ cæteris aliis ad hominis virilitatem manifestandam. Si enim vera sunt quæ hactenus proposuimus, colligi potest sequens. =

Conclusio. Bona, & virilis corporis habitudo signis modo memoratis indicata, magno indicio est, testes qui foris non apparent, intus absconditos latere.

Sequitur nunc, ut de virilis hastæ convenienti mole dicamus. Hæc utique necessariam habere non videtur cum testibus connexionem. Aliqua tamen omnino non caret. Hoc igitur indicium cum aliis est conjungendum ad probabilem conjecturam in re præsenti faciendam. Ac si præter convenientem molem, officio etiam suo recte fungatur penis, cætera, quæ ad ejus officii perfectionem conspirant, non deesse aliquo modo significabit.

De indicio ex barba desumendo nihil attinet dicere, postquam de bona corporis habitudine dictum est, ad quam hoc etiam pertinet, hominem esse barbatum, atque hirsutum, aut saltem non glabrum, uti esse consueverunt, qui testibus carent.

Quod vero attinet ad venerei actus consummationem, quæ duobus potissimum continetur, (a) immissione scilicet virilis membri in muliebria, & seminalis humoris effusione, initio responsionis ad primam quæstionem aliquid indicatum est, quo indicium ex his desumptum æquivocum esse, & maxime dubium significetur. Spadones enim fœminas inire diximus, atque humorem in congressu effundere. Attamen quod de aliis æquivocis signis valet, id de hoc quoque valere putandum est, ut quæ sejunctim parum habent

(a) Zacch. Q. M. L. lib. 9. Tit. 10. Q. 1. n. 5.

bent roboris ad rem probandam, conjuncta cum cæteris ſignis eorum vim augeant, & conjecturam ex omnium complexione ſumptam reddant probabiliorem. Eo autem magis in præſenti quæſtione valebit indicium ex venerei operis conſummatione depromptum, ſi homo, qui teſtibus ſcrotum vacuum gerit, ad congreſſum tamen venereis ſtimulis incitetur, ſi alacriter in ipſo ſe gerat, ſi effuſus humor & copia, & qualitatibus aliorum virorum ſemini non diſſimilis videatur. Etenim ſi auctoritatibus habenda ſit fides, inquit Graafius, (a) qui teſtes in abdomine gerunt reconditos, pugnæ venereæ aptiores exiſtunt. Id ipſum proponit Scurigius. (b) Sinibaldum citans opinioni ſuæ faventem.

Sequitur nunc illa quæſtionis pars, quæ ad cognitionem anatomicam ſpectat. Cognitio anatomica lucem afferre poteſt perito teſtes latentes quærenti, ut recte quærat; ideſt, ut ea loca tactu pertentet, ad quæ tactu perveniri poteſt, & in quibus itidem abſcondi teſtes potuerunt. Et ecce jam ad poſtremam quæſtionis partem ventum eſt. Tactu igitur quandoque dignoſci poteſt, teſtes, qui non in ſcroto propendent, aut in inguinibus, quod frequentius eſt, aut juxta eadem, aut non procul ab anulis muſculorum abdominis reperiri. In quo quidem exploratorem cautum eſſe oportet, ne forte, quod aliis accidiſſe plures commemorant, eidem quoque accidat, (c) ut teſtes ipſos pro hernia ſumat, aut viciſſim. At vero, ſi teſtes in ipſo abdomine ſedem habuerint, nullus tactus ad ipſos detegendos valebit. Latere autem in abdomine omnino rarum non eſt. Morgagnius (d) certe affirmat a ſe pluries teſtes intra pelvim ad veſicæ latera eſſe viſos, atque iſtiuſmodi obſervationes tamquam raras non eſſe afferendas. Cum quo conſentit Schurigius, (e) qui omnimodum teſticulorum defectum rariſſimæ obſervationis eſſe, aſſerere non dubitavit. Quæ porro

---

(a) l. c.
(b) l. c. Cap. 9. Q. 4. §. 2.
[c] Blegnef T. 1. T. 1. Zodiac. Med. Gal. pag. 201.
(d) Adv. 4. Anim. 1.
(e) l. c. Cap. 9. §. 5.

ro notanda idcirco esse credidimus, quod aliis signis absconditorum testium addita, plurimum conferre ad omnimodam eorum a corpore absentiam excludendam, videantur.

*Quaeritur an Titius ob gonorrhaeam, vel ob adhibita ad eam curandam medicamenta fieri potuerit impotens ad generandum.*

QUaestio nobis modo proponitur, quae fuit ante praeclaris aliquot Medicis proposita his verbis = *An scilicet assumpta a Titio remedia ad curandam gonorrhaeam, an gonorrhaea ipsa, an utraque simul eidem generandi facultatem adeo destruere potuerit, ut revera generationi impos exinde tunc temporis evaserit* =

I. Responsum est unanimi consensu neque medicamenta, neque gonorrhaeam Titio adimere potuisse generandi facultatem.

II. Quod attinet ad medicamenta Titio exhibita in hoc conveniunt omnes, qui hoc punctum attigerunt, ea non ejusmodi fuisse, ut vehementia sua nativum robur infirmare potuerint, adeoque venerea opera impedire; imo vir clarissimus, qui undecimo loco sententiam dixit, acute demonstrare contendit, purgantium actione venereum aestrum in Titio non modo non extingui, sed potius augeri, & exardescere debuisse.

III. Quod vero spectat ad gonorrhaeam, haec quoque, si eisdem credendum est, sartam, & tectam in Titio reliquit generandi facultatem. Cum enim haec duobus potissimum nitatur: convenienti videlicet optimi seminis praeparatione, congruaque in muliebre arvum ejusdem satione, horum neutrum in Titio sustulit gonorrhaea. Non certe hoc postremum, quia hoc morbo virile membrum intendi potius quam resolvi, & homo ad congrediendum acrius sollicitari consuevit. Sed neque primum, quia gonorrhaea, qua Titius laboravit,

boravit, non ejusmodi fuit, ut seminis diathesis perverti ab ea potuerit. Neque enim in iis partibus sedem habuit, quæ si vitientur, semen corrumpant, neque si habuisset, id latere nos, medicorum, qui contrarium sentiunt, relationes permisissent. Ex quibus concludit primus inter celebres istos Consulentes, cui cœteri omnes unanimiter assentiuntur, *satis superque patere ex recensita gonorrhæa Titium generationi tunc impotentem non evasisse*, idque adeo patere existimat, ut suæ huic conclusioni pondus addere non dubitet per subdita illa verba *tametsi ob eumdem venereum morbum macie plurimum confectus esset*.

IV. Verum, quod pace tot, tantorumque Virorum sit dictum, multa sunt, quæ omnino prohibent, ne in eorum sententiam concedamus. Primo loco nonnulla quæ tamquam facta quædam, ut ajunt, eorum responsionibus substernuntur, re vera non subsistunt. Secundo loco nonnulla alia, quæ in Titii morbo præcipua fuerunt, non satis, ut opus esset, considerantur. Tertio loco quædam alia, quæ tamquam argumenta, & rationes adhibentur ad asserendam Titio generandi facultatem, vel hoc, quod intenditur, non evincunt, vel aliud evincunt, quod Judicibus occasio esse possit ambiguum, aut etiam minus rectum ferendi judicium. Quare his omnibus efficitur, ut sua quasi sponte corruant memoratæ Clarissimorum Virorum responsiones.

V. Primum ergo tamquam factum verissimum illud supponitur, quod remedia ad Titii morbum debellandum adhibita *validiora* non *fuerint*. Ex quo duo inferuntur: primum cum ea remedia ejus vehementiæ non fuerint, ut eorum *ope nativum ipsius* (Titii) *enervari maxime robur posset*, idcirco per ea impotentem non evasisse. Alterum est: *ex hoc ipso quoque leviorum medicamentorum delectu ab expertissimis Professoribus habito, evinci ultro illam, qua* (Titius) *vexabatur, gonorrhæam, non ejuscemodi indolis fuisse, ut quæ eumdem ad generandum ineptum efficeret*.

VI. Remedia vero hæc *leviora*, quæ in Titii curatione adhibita sunt, duo potissimum, quantum nobis constat, fuerunt. Primum decoctum ex sarsa parilla, cui post octo dies

addita

addita fuit radix chinæ, ambo autem quantitate non modica. Hoc decocto saltem per mensem usus est Titius. Inde transitus factus est ad alterius medicamenti usum ex Cassia, & Mercurio dulci parati. Alia quædam usurpata dicuntur, sed in his tantum subsistimus, quæ a præclarissimis Consulentibus unice considerata sunt, atque ex Pharmacopæi libris in judicium sunt adducta.

VII. Porro ingenue fatemur ejusmodi remedia se ipsis non potuisse *nativum* Titii *robur enervare maxime*, atque idcirco ipsum hoc nomine reddere impotentem. Sarsa enim parilla, & radix Chinæ inter sudorifera ligna, uti Schroderus, Ettmulerus, Astrucius, & reliqui practici docent, sunt maxime temperatæ. Sed quamvis temperatæ sint ejusmodi radices, magnam tamen efficacitatem habent ad humana corpora immutanda. Enim vero inter generosa Medicæ Artis præsidia numerantur a Claudino, aliisque. Quocirca non *enervando* quidem *nativum robur*, sed Titii corpus aliter immutando, potuerunt operari. Ea vero mutatione; quare fieri non potuit, ut ea proportio inter ejusdem Titii, & Bertæ uxoris temperiem mutaretur, quam, paullo ante Laudato Ettmullero affirmante, (a) omnes practici consentiunt inter marem, & fœminam requiri ad opus generationis? Vid. Boerh. [b]

VIII. Sed demus etiam remedia ista ob lenitatem suam per se impedimento non fuisse generandi facultati; an propterea indicio nobis esse possunt, eadem lenitate fuisse morbum eum, cui oppugnando fuerunt destinata? Numquid ad morbos etiam sævissimos remedia in se quidem mitissima, sed tamen adversus eos morbos habentia vim summam, non adhibentur?

IX. Porro, an inter præsidia, quæ in gonorrhæis præscribi solent, ea, quibus Titius est usus, ex levioribus fuerint, facile agnoscemus, si cum iis comparentur, quæ ad eum morbum curandum præscribit Astrucius, scriptor sane de Venereis

(a) De Concept. rat. & modo.
(b) In nota ad verbum *Utriusque* §. 694. num. 2.

nereis morbis inter cæteros experientissimus, atque ab ipsis Dominis Consulentibus merito commendatus. Præscribit ipse (a) in prima quidem morbi periodo refrigerantem aliquam, & demulcentem ptisanam, blandissimos clysteres, emulsiones itidem refrigerantes; atque his præsidiis gonorrhæam, si levior fuerit, brevi cessuram esse pollicetur. In secunda vero periodo transitus sit ad purgantia, quæ sane cum iis conveniunt, quæ a Titio usurpata sunt. In tertia demum balsamicis tota curatio absolvitur. His tribus medicamentorum generibus universa gonorrehæ curandæ Astruciana methodus continetur.

X. Hic ergo petere liceat; an demulcentia illa, & refrigerantia, quibus utitur Astrucius, cum decoctis sudoriferis Titio præscriptis sint comparanda? Si Titii morbus non gravis fuit, quare non blandis solum ejusmodi remediis, qualia proponit Astrucius, ab expertissimis Professoribus non est tractatus? Profecto non ignoravit Auctor ille harum rerum peritissimus lignorum decocta in gonorrhæis locum habere posse. At in quibus? in simplicibus non certe. Namque in his medicamenta nominatim ex sarsa parilla, ea præsertim dosi confecta, omnino reprobat, (b) atque in iis tantum gonorrhæis admittit, in quibus opus sit genitalium ulcera exsiccare, neque tamen vult in his quoque indiscriminatim ea quibuscumque ægrotantibus exhiberi.

XI. Cum igitur adeo levia non sint, uti prædicatur, medicamenta, quibus usus est Titius, immo cum ex eorum genere sint, quæ ab expertis Professoribus adhiberi non debent, nisi ad exsiccanda genitalium ulcera, extrema videlicet mala, quæ a maligna gonorrhæa relinquantur; quomodo poterit ex ipsis sumi tuta levis morbi conjectura? Quomodo potius ex illis ipsis medicamentis argumentum non sumitur, idque non leve, adversus judicium ab undecimo Domino Consulente prolatum? Excludit hic suspicionem ulcerum in seminalibus Titii organis latentium hoc ipso indi-



(a) Lib. 3. de Morb. Ven. cap. 7. §. 5.
(b) Ibid. IV. 2.

cio ductus, quod horum *morborum in exhibita descriptione nulla fiat mentio*, *neque in notula Pharmacopolæ adsint remedia*, *quæ adhiberi solent pro castigandis*, *vel sistendis similibus morbis*. De morborum descriptione illa nihil dicemus, quando ad nos exacta morbi descriptio non pervenit. De notula tantum illud repetere fas est, quod ante dictum fuit, decocta illa, quibus usus est Titius, nisi Astrucius, & experientia ipsa nos fallit, ipsissima illa remedia esse, quæ speciatim ad genitalium ulcera sananda præ aliis adhiberi consueverunt. Ad quæ remedia si expertissimi Professores, de quorum doctrina, & prudentia dubitare non licet, confugerunt; existimare procul dubio oportebit, gonorrhœam illam multo fuisse graviorem, quam quæ solis demulcentibus, & refrigerantibus cederet, quando tantos Viros latere non poterat his remediis morbum, cum levior est, juxta medendi saniorem methodum oppugnari debere.

XII. Sed præter decocta illa in usum etiam venerunt purgantia, & quidem, uti supra dictum est, ex Cassia, & Mercurio dulci confecta. Hic iterum sciscitari fas est; an hæc quoque sint ex leviorum censu? Omnino, inquiet vir præstantissimus; nam his uti non renuit Astrucius. Rectissime quidem. Sed in quo morbi stadio? Nempe in secundo; cum scilicet gonorrhœa prioribus medicamentis vere levibus non cessit. At si omnino levia non sunt, reponet Vir ingeniosissimus, neque tamen sunt tam valida, ut *Vires* ægrotantis *eorum operatione profligari potuerint*. Quin immo cum *in ultima purgantium actione ad partes inferiores per arterias plurima partes acres & biliosæ deturbentur*, *istæ stimulis suis genitales fibras irritant*, *quibus contractis circulus pudendarum venarum sistitur*, *corpora cavernosa tument*, *& virilis hasta erigitur*, *& ad copulam venereo æstro tacta compellitur*. Egregiam sane doctrinam, quæ nobis Aphrodisiaci remedii genus quoddam exhibet, non novum illud quidem, sed Medicis non admodum usitatum. Non novum, inquam, nam Ettmullerus quoque, scriptor non recentissimus, hujusmodi venerei stimuli meminit a purgantibus medicamentis inducti (a).

Ve-

(a) De Morb. Viror. cap. 2.

Verum quæ purgantia ejuſmodi ſtimulum juxta hunc Auctorem inducunt? Acria nempe. Sic enim habet: *Immo & purgantia acria aſſumpta venerem ſtimulare, & interdum Gonorrhœam provocare ſolent*. Quomodo igitur purgantia Titio exhibita, ſi haſtæ erigendæ paria fuerant, dici poſſunt non valida? aut ſi non valida, ſed levia dicantur, quomodo locum dabunt ingenioſæ huic, & Titio languenti per commodæ doctrinæ de virili haſta per pharmaca ſubducendæ alvo dicata opportune erigenda? Hæc quomodo invicem conciliari poſſint, præ noſtra imbecillitate non videmus. Sed neque intelligimus, quem fructum allaturæ fuiſſent *plurima illa partes acres, & bilioſa ad partes inferiores deturbanda*. Numquid partes ejuſmodi hoc tantum præſtabunt, ut *ſtimulis ſuis genitales fibras irritent, quibus contractis circulus pudendarum venarum ſiſtatur, corpora cavernoſa tumeant &c.*? An potius ſeminalem fluxum in hoc homine jam provectum augebunt, quando eumdem in aliis, Ettmullero teſtante, ſolent de integro provocare? Quo caſu illud ſane vereri poſſemus, quod olim in alio veritus eſt Mercurialis, (a) ne fierent *veluti cloacæ quædam excrementorum* loca hæc, quæ a natura, ut eſſent optimi ſeminis officinæ, ac conceptacula, ſingulari munere fuerant comparata. *Actio* enim illa *qua ad partes inferiores per arterias plurimas partes acres, & bilioſas deturbat* colluviem hanc etiam per vaſa præparantia ad ſupra memoratas officinas non difficile deturbabit. Verum de ingenioſiſſimo iſto cogitato jam ſatis; ad quod conſiderandum nos duxit lenitas illa medicamentorum, quam præclariſſimi Viri tantopere prædicant.

XIII. Sufficiat hoc unum exemplum, ut oſtendatur a Dominis Conſulentibus nonnulla facta ſupponi, quæ reipſa non ſubſiſtunt. Hoc ſane, quod modo attulimus, præcipuum eſt inter cætera, & quo tamquam ſolido fundamento aſſertum ſuum ſtabilire non dubitarunt. Alia fortaſſe infra, ſi occaſio feret, adducemus, ſeu indicabimus. Nam multo plura nobis reſtant dicenda circa id, quod ſecundo loco propoſuimus;

n 2

(a) Conſult. Med. T. 2. conſ. 45.

fuimus; videlicet nonnulla, quæ in Titii morbo præcipua fuerunt, quæque ipsius facultatem, aut impotentiam indicare poterant, non satis a prædictis Consulentibus fuisse animadversa.

XIV. Enim vero toti fuerunt in considerandis iis tantummodo vitiis, quæ genitalibus Titii organis inferre potuit gallicum virus. Cætera, quæ cum hac Titii gonorrhæa conjuncta fuerunt, & ad ejus facultatem, aut impotentiam pertinebant, omnino sunt prætermissa. Itaque gonorrhæam quamdam in genere considerarunt, non Titii gonorrhæam. Exclusa una, vel altera impotentiæ causa, quasi aliæ dari non possent, aut in Titio non extiterint, de his, ne verbo quidem habito, *satis superque patere judicant*, Titium *impotentem non evasisse*.

XV. Causa vero illa, quam excludere satagunt, tunc existit, cum *pervertitur seminis diathesis*, ita ut *generationi neutiquam sufficiat*. *Istud autem* juxta ipsos *potissimum tunc evenit, cum virulenta labes in testiculis ipsis, aut in vesiculis seminalibus tirannidem suam exercet, ita ut partes illæ summopere labefactatæ sint, quod inde seminalis substantia secerni nequeat, aut secreta corrumpatur*. *Si* ergo *in aliis partibus gonorrhæa sedem obtinuerit* ex ipsorum sententia *haud ita se res habet, nec adeo facile generationi obest*.

XVI. At vero quare virulenta ista labes semen non *corrumpet*, si prostatæ, si Covvperianis glandulis, si urethræ cellulis insideat, sed prostatæ imprimis, cui frequentissime insidere consuevit? In coitu, Boerhaavi testimonio, (a) *accurate miscentur semen*, & *humor prostatæ* (neque aliter fieri potest) *dum vesiculæ*, & *prostatæ eadem musculari membrana ambiuntur*. Si ergo tam accurate miscentur hi succi, ut certum sit ex Hallero (b) *semen a liquore prostatarum colorem habere*, quomodo semen ipsum ab hujus liquoris labe, si quam forte contraxit, immune servabitur? Quare tam fidenter affirmatur semen *tunc solum* corrumpi, cum testes, ac vesiculæ gallico viru inficiuntur?

XVII.

(a) Inst. Med. §. 252.
(b) Innot. 4. ad §. 653.

XVII. Verum hoc etiam concedamus, semini ob solam cum inquinato prostatæ liquore admixtionem, licet intimam, ut vidimus, & accuratam, nullam labem inuri: an non inuretur, si vesficulæ ipsæ virulenta illa contagione attingantur? At vero attactas in Titio fuisse, gravissima suspicio est, quam, si nihil aliud, ipsa certe morbi *diuturnitas* inducit. Hæc porro est una ex iis rebus, quas, nostro quidem judicio, Domini Consulentes perpendere debuissent. Morbi enim, ut recentes sunt, aut antiqui, variam indolem assumunt. A contracta lue ad tempus, in quo filiæ conceptio incidit, tres minimum menses elapsi sunt. Tanto autem spatio, quis sibi persuaserit prostatarum labem ad vesficulas non pervenisse? Certe Astrucius, ille ipse Auctor, qui a Dominis Consulentibus legendus proponitur *de gonorrhea differentiis tum quoad morbi sedem, tum quoad modum, quo virus illud diversimode agit*; Astrucius certe (a) asseverare non dubitat: *simplices gonorrhæas* (idest in quibus vesficulæ tantum, aut prostata, aut Covvperiani ductus; & glandulæ afficiantur) *raro dari; quia rarum est, seminis conceptacula, cum ratione officii, natura, & humoris, quem continent, inter se conveniant omnia, & simili causarum earumdem efficaciæ singula pateant, plura a præsente causa simul non affici. Si quando vero dentur, rarissime simplices perstare toto morbi decursu, quoniam cum prope adsint invicem conceptacula seminaria, humoresque inde destui in urethra inter se communicent, rarissimum est labem ab altero in alterum non propagari*.

XVIII. Quod vero propagatio ista gallici veneni ad seminales vesficulas, atque ad verum semen in ipsis contentum, non solum *contingere possit*, ut modo laudatus Auctor *a priori*, ut ajunt, ostendit, sed etiam communissime, idest in vulgaribus gonorrhæis *contingat*, ostendi potest *a posteriori*. Notum est ex Boerhaavio (b) vermiculos seminales reperiri tantum in testium meditulio, in epidiidimidibus, in vase ejaculatorio, & in vesficulis; uno verbo in omnibus locis.

(a) De Morb. Vener. Lib. III. c. 1. §. II. n. 1. p. m. 173. 174. Edit. Venetæ.
(b) Inst. Med. §. 651.

locis in quibus verum, & proprie dictum semen conficitur, & elaboratur. Cæteri humores in urethram depluentes, & nominatim prostatæ liquor his animalculis carent (a). Observatum est autem animalcula ista *in gonorrhæis languere* (b), *& pene mortua videri*, (c) *immo mortua esse* (d). *Sanata gonorrhæa vero denuo apparere* (e). Sic nempe refert Hallerus [f] ex probatissimis Auctoribus, qui hæc summa patientia, & non minore sedulitate observarunt.

XIX. Si ergo animalcula ista, quæ tantummodo in vero semine vivunt, in gonorrhæis vel male habent, vel mortua reperiuntur; oportet omnino veneream contagionem ad ipsum, in quo degunt, liquorem, idest ad verum semen dimanare. Cumque hæc a prædictis observationibus afferantur de gonorrhæis sine addita ulla restrictione, oportet utique passim, ut plurimum, & juxta consuetum morbi hujus morem ea contingere: idest oportet semen in hoc malo perverti, & corrumpi.

XX. Quid ergo expectari debet a tali semine in opere generationis? Hoc nempe, generationem ipsam passim, ut plurimum, & juxta consuetum gonorrhæarum ordinem, quamdiu saltem malum durat, nullam esse. Et sane si verum est, quod jam ab Universa Anglorum, Batavorum, aliorumque aliarum nationum Clarissimorum Medicorum Schola his postremis temporibus admissum fuit, animalcula illa *esse prototypa hominum* (g), *& evolutione tantum aliqua indigere*, *ut in hominem maturentur*; *fœcunditatem ergo ab his animalculis pendere*; si hoc totum, inquam, verum est, uti verisimillimæ conjecturæ atque analogiæ suadere videntur; manifestum est quoque, gonorrhæam, cum lethalis sit iis animalculis, etiam fœcundationi exitiosam fore.

XXI.

(a) Boerh. in Prælect. Acad. in notula ad verbum *tantum* §. 651., & in §. 653.
(b) Andry.
(c) Superville Phil. Transf. n. 456.
(d) Hamm. apud Schrader. Pitcarne blem. p. 57.
(e) Pitcarne l. c. pag. 59.
(f) Haller. in notis ad Prælect. Acad. in Boerh. in nota 9. ad verbum *tantum* §. 651.
[g] Boerh. in eadem nota ad verbum *tantum* §. 651.

XXI. Profecto non alia a Boerhaavio agnoscitur (a) *causa sterilitatis in mare*, nisi hæc, quam nunc memoravimus, *extinctio vividi genitalis humoris*, ideſt ut ipſe, & Hallerus interpretatur, (b) animalculorum extinctio, ſeu defectio. *Spadones*, inquit, *penem habent*, & *proſtatas*, *ſed unice deſunt animalcula*, & *ſteriles ſunt*. Ex hac ergo cauſa, juxta Boerhaavium virilis ſterilitatis in genere; ex hac eadem cauſa, juxta Hallerum (c) ſpecialis *ſterilitas a gonorrhæis*, *neque tamen perpetua; nam etiam a lue* (ideſt poſt devictam luem veneream) *cum reliqua valetudine animalia reparantur*. Quæ ſane conſentiunt cum iis, quæ ſupra ex Pitcarnii (d) obſervatione memorata ſunt. Diligenter autem hoc loco notandum eſt verbulum illud *a lue*: hoc enim clariſſime indicatur, durante lue, atque adeo ipſa gonorrhæa, animalcula non reparari, atque idcirco ſterilitatem permanere.

XXII. Neque vero exiſtimandum eſt hos Auctores præjudicata quadam opinione ductos, cæteris ſterilitatis cauſis virulentam gonorrhæam annumeraſſe, propterea quod ita ferret ab ipſis recepta hypotheſis fœcunditatis animalculis illis attributæ. Non deſunt quippe alii & graves, & bene multi Auctores, qui homines morbo iſto laborantes infœcundos fieri conſueviſſe affirmant, etiamſi alias fœcunditatis, & ſterilitatis cauſas agnoſcant; atque omnino generalem iſtam ab iis animalculis petitam ignorent. Adduci poſſent multi ex Antiquioribus; recentes alii non pauci. Sed opus non eſt auctoritates congerere ad rem probandam, quam ratio ſuadet. Potius unum quidpiam non præteribimus, quod nobis ſuggerit diſtinctio a Dominis Conſulentibus allata inter ſpuriam, & veram gonorrhæam, quæ diſtinctio apprime facere juxta ipſos videtur ad judicium ſervatæ, aut ademptæ generandi facultatis. Hanc porro ex Zacchia ſumpſerunt, cui ſi credendum eſt, *gonorrhæa*, & *ſeminis* (veri) *profluvio durantibus*, *homo numquam generat*, *coire tamen bene poteſt*: Secus

---

(a) Inſt. § 694. n. 2.
(b) Not. ad verbum *mare* §. ejuſd. 694.
(c) Not. 7. ad loc. cit. Præceptoris ſui.
(d) Elemp. p. 57.

cus vero in *Pseudogonorrhaea*, *qualis fieri plerumque solet ex contagio gallico*; *cum hac enim videmus permultos in dies filios procreare* &c.

XXIII. Igitur Zacchia docente, homo vera gonorrhaea, idest veri seminis profluvio laborans, *numquam generat*. Id teneant ut verum Domini Consulentes; non modo enim Zacchias ita docet, sed omnes practici unanimiter, quorum plures, hoc uno a Zacchia dissentiunt, quod praeter generandi facultatem, etiam coeundi potentiam ejusmodi hominibus adimant. Hoc igitur posito, nunc petimus a Dominis Consulentibus; an ita certum sit, Titii morbum *Pseudogonorrhaeam* tantummodo fuisse; an potius pseudogonorrhaeam simul, & *veram gonorrhaeam*, seu veri etiam seminis profluvium. Nobis quidem videtur hoc postremum accidere potuisse. Quid enim obstat, quo minus una cum aliis liquoribus, qui semen non sunt, etiam verum semen in gallico profluvio ex urethra emittatur? Si malum vesficulas seminales attigerit, si earum oscula eroserit, si aliter eas labefactarit, quemadmodum trimestri spatio accidisse facillimum fuit, aut saltem non difficile; nonne una cum aliis vitiatis humoribus etiam semen effundetur? Si vero effundetur; quare dicendum non erit, cum ea, quae a gallico contagio est, etiam veram gonorrhaeam fore conjunctam?

XXIV. Non solum autem gallicam gonorrhaeam cum vera in Titio potuisse conjugi, sed re ipsa fuisse conjunctam, non levia indicia nos movent, ut existimemus. Quae sane ab iis rebus petita sunt, quas diximus a Dominis Consulentibus attentius considerari debuisse. Quid enim macies illa, quid pravus universi corporis color, quid ad extremum languor ille, quid caetera, vel ab ipsis vulgaribus hominibus in Titio notata, significabant; nisi aut exuberantem inquinamentorum colluviem, aut utilis, ac pretiosi alicujus succi jacturam? Hic vero succus, quis alius esse potuit, nisi is, qui docente Hippocrate (a) *pervenit ab humido*, *quod in corpore est robustissimum*: Quod *cerebri stillam* vocavit Pytagoras apud Laer-

(c) Lib. de Genitura n. 1.

Laertium : quod Stentzelio (a) *est liquor succo nervoso maxime similis, ex particulis oleosis, & serosis subtilissimis, & defæcatissimis &c. constans* : quod *ejusdem fere indolis videtur* Hoffmanno (b) *ac illud quod corticalis, & vasculosa cerebri substantia a sanguine arterioso separat* ; ut propterea in ejus profusione *non modo animales functiones* (c) *detrimentum capiant, sed & vitale partium robur, ac tonus inde enervetur*. Profecto Verheyenius (d) maciem, & debilitationem corporis, si forte in gonorrhæa contigerint, pro indiciis maxime veritati consentaneis jacturæ veri seminis ponit. Inquit enim *notum est, quod in gonorrhæa frequenter citissime emacientur corpora*: (notentur hæc verba *frequenter*, & *citissime*,) *contingere tamen aliquando, ut fluxus similis sine notabili sanitatis dispendio diu perseveret ... Videtur autem rationi maxime consonum, quod passim ideo multum debilitentur, quia deperdunt verum semen; & aliquando parum, quia deperdunt aliquem humorem, quoad aspectum semini similem, non autem verum semen, qui ultimus non videtur posse advenire nisi a prostatis*. Hactenus Verheyenius. Titius *emaciatus* fuit, *debilitatus* fuit sic, ut vel levi digiti impulsu in terram affligi potuisset. Sic testes in judicium vocati deponunt. Verisimiliter ergo deperdidit verum semen. Spuria ergo, & simul etiam vera gonorrhæa laboravit. At vera gonorrhæa non modo steriles, sed etiam ignavos homines facit. Quis igitur audeat Titium verisimiliter tanto morbo affectum asseveranter, & potentem, & fœcundum prædicare?

XXV. Sed relinquamus tandem putidissima ista Titii genitalia, in quorum labe consideranda nimium morari coacti sumus, ad judicium de ipsius generatrice facultate ferendum. Alia siquidem multo graviora nobis se offerunt considerada, quæ, mirum est, a Viris, doctrina præstantibus, veritatis studio scribentibus, de homine facile sibi non ignoto judicium ferentibus, aut prætermissa fuisse, aut etiam negle-

 cta.

(a) Anthropol. Cap. 21. §. 24.
(b) Med. Rat. Syst. T. I. Cap. 12.
(c) Idem l. c. in Schol.
(d) Suppl. Anat. Tract. 1. cap. 14.

cta. Quid enim opus erat de gonorrhæa, de genitalium partium constitutione, de medicamentis ad gonorrhæam adhibitis adeo sollicitos esse eos, qui præ oculis in Titio habebant venereum morbum, & quidem non qualemcunque, sed eum, quo æger *macie plurimum confectus esset?* qui noverunt a testibus in judicium adductis relatum fuisse, ipsum tam pravo fuisse colore, tam debilem, ut digito prosterni posset, ut vulgarium etiam hominum judicio pro phtisico, aut gallicæ luis plenissimo haberetur. Numquid hæc erant omittenda ejus potentiam considerantibus? Aut numquid verisimile videbatur, hominem sic affectum coitus appetentem fuisse, vel, si fuisset, prolem ex congressu fore susceptu-rum? Legantur quotquot de his rebus scripserunt Antiqui, recentes, hujus, vel illius sectæ, aut nationis Medici, ac Philosophi, omnes ad unum in eo conveniunt, ut dicant sine bono, ac recte elaborato semine sobolem non procreari; boni autem seminis, & vere fœcundi generationem a partibus quidem genitalibus recte constitutis pendere, sed æque ab optima universalium liquidorum constitutione. *Optimum spermatopæum* [inquit inter cœteros Chr. God. Stentzelius] (a) *est bona genitalium constitutio, & sufficiens gelatina in sanguine præsentia;* & G. Wolf. Wedelius (b) *requiri* ait *ad potentiam* (generandi) *tum sanitatem totius, tum in primis genitalium*. Et Ferd. Car. Weinhart (c) inter causas sterilitatis *prima*, inquit, *est seminis cruditas, paucitas, & defectus, scilicet ex defectu materiæ, spirituum scilicet, ac partis sanguinis chylosa, dulcis, pinguis &c.* Sed Millenos Auctores citare possemus: Eos tantum produximus, qui primi occurrerunt.

XXVI. Ergo consentiunt omnes cum Hippocrate (d) *Viri genituram* si minus *ex toto corpore* stricte loquendo *& ex solidis, & mollibus partibus*, at certe *ex universo totius corporis humido secerni:* conveniunt item cum eodem, (e) *ex sanis quidem*

(a) Med. Theoret. pract. cap. 18.
(b) Amæn. Mat. med. lib. 2. sect. 2. cap. 17.
(c) Nuel Med. P. 2. Tit. Steril., & impot. Viril. pag. 405.
(d) De Genitura.
(e) De aere, aq., & loc.

*dem sanum* provenire, *& ex morbosis morbosum*, idest, ut communiter explicant, intemperatum, fluxile, aquosum, iners. Quod autem tale est, generationi omnino est ineptum. Itaque conveniunt, morbosos homines minime idoneos esse ad generandum. *Juriconsulti* certe, Zacchia testante, (a) *generaliter loquendo eam conclusionem firmarunt: morbum reddere hominem impotentem ad generationem, quæ*, ut paullo post subdit, *præcipua est* inter operationes, *quæ vividiorem, & magis vegetam virtutem, & meliorem eucrasiam, & constitutionem hominis requirunt*. Ex Medico autem legalibus præter nunc memoratum Zacchiam, Herm. Frid. Teychmeyerus (b) morbos omnes hominem debilitantes præcipuam virilis impotentiæ causam agnoscit; Et merito quidem: Nam Præclarissimi Consulentes etiam remedia sterilitatis causam futura fuisse concessissent, si *nativum maxime robur* in Titio *enervassent*. Non solum autem, qui jam ægrotant, sed etiam, qui valetudinarii sunt, idest, ut interpretatur idem Zacchias, (c) qui morbis obnoxii facile sunt, a potentium censu excluduntur a Mich. Alberto, (d) cui alii plures, ab ipso adducti, suffragantur.

XXVII. Inter morbos autem, q'e generationi maxime adversantur, idem Zacchias, & corporis maciem, & Chachexiam, quæ idem sonat, ac pravum corporis habitum reponit. Quibus morbis, cum Domini Consulentes misere detentum fuisse Titium non ignorarent; vix intelligi potest, quare his neglectis, ac solis genitalium vitiis perpensis, quasi nihil reliqui corporis valetudo ad generandum conferret; ægrotantem nostrum ab impotentiæ culpa tam facile absolverint.

XXVIII. Jam vero si Titii mala, vel simplex macies, vel Cachexia simplex fuissent, eorum neglectus aliquanto esset tolerabilior. At macies ista, & Cachexia gallicæ luis soboles fuerunt, seu potius ipsa venerea lues hoc satellitio sti-

 pata,

(a) Q. M. L. Lib. 5. tit. 1. q. 4.
(b) Instit. Med. Leg. cap. 15.
(c) Lib. 9. tit. 3. q. 2. n. 8.
(d) Jurisprud. Med. p. 1. pag. 50. §. 14.

pata, & viru omnium malignissimo universum Titii corpus depascens. De lue vero ista ignorare procul dubio non poterant, multo autem minus dissimulare debebant Clarissimi Consulentes, quid celebriores rerum istarum scriptores pronunciarint. *Contingit procul dubio majore ex parte Viris sterilitas ex aliquo totius corporis vitio,... ob impensum aliquod intemperamentum, vel morbi gallici accessum, quorum ratione nullum, aut infœcundum, vitiosum, ac inutile semen gignunt*: ait Mercatus (a): & Roderico a Castro (b) *Sterilitatis caussa magna est lues venerea*. Sed inter Scriptores Medico-Legales, expresse Fort. Fidelis (c) affirmat: *Morbo gallico affectos, aut steriles esse, aut male sanos liberos procreare*. Id quoque a se observatum fuisse profitetur Th. Reinesius, (d) qui eadem pene verba repetit Fortunati Fidelis propria tantummodo observatione adjecta. Sed dies nos prius deficeret, quam Auctorum prædicta confirmantium enumeratio.

XXIX. Ex hactenus dictis intelligi jam potest, quid sperari potuerit a Titii congressu debilis, cachectici, venerea lue infecti, sive, ut omnia paucissimis verbis a præclarissimo Consulente desumptis complectamur, *ob eumdem venereum morbum macie plurimum confecti*. Numquid sperari potuit eum sic affectum prolem suscepturum, ac prolem quidem sanam? Quippe sanam fuisse filiam eam, quam Titio imputare annituntur, illud non levi argumento est, quod si fuisset non sana, id certe acutissimi Viri ob oculos Judicum ponere non omisissent, ut ex prolis infirmitate juxta modo allatas Fidelis, & Reinesii doctrinas de Titii potentia fidem, & facerent ipsi, & invenirent.

XXX. At vero nobis opponunt Præclarissimi Viri nonnullorum hominum exempla, qui teterrima lue cum essent infecti, liberos tamen susceperunt. Id vero cum toties memorata Zacchiæ observatione consentit de *Pseudogonorrhæa, eum qua videmus, permultos in dies filios procreare*. Id novis obser-

(a) Lib. 3. de Morb. Mul. cap.
(b) Loc. cit. de steril. Viror. p. m. 138.
(c) De relat. med. lib. 3. sect. 2. cap. 4.
(d) Schola Jureconsult. lib. 3. sect. 2. cap. 4.

observationibus, & quotidiana praxi facile posset confirmari. Sed quid inde concludi debet? An Titium *ex recensita gonorrhæa generationi tunc impotentem non evasisse?* Nostro quidem judicio id concludi non potest: neque enim pauca ista exempla vim infringere possunt generalis illius propositionis, quam paullo ante firmavit Zacchias (a) *Morbi omnes partium genitalium generandi impedimentum præstant &c.*

XXXI. Hoc igitur concludi tantum potest, nimirum fieri potuisse, ut Titius similiter, ac alii quidam gonorrhæa laborantes, generandi facultatem non amiserit; sive possibile fuisse Titium, etiamsi gonorrhæa laboraverit, impotentem non evasisse, ad instar aliorum, qui, & ipsi impotentes non evaserunt. Circa quos notare liceat, non existimandum esse tanto numero eos esse, quantum indicare videntur Zacchiæ verba: *permultos*, *in dies*. Experientia, siquidem, contrarium ostendit; & in re, quæ raro, quæ præter opinionem accidit, pauca exempla pro multis habentur: multorum speciem habent, & pro multis ab iis, qui ea narrant, amplificationis cujusdam modo proponuntur. Et revera Zacchias ipse ostendit manifesto, se voluisse propositiones istas, quas loco citato quasi regulas generales statuit, unde judicium de impotentia sumamus; ostendit, inquam, se voluisse firmas subsistere, licet aliquibus restrinctionibus eas affecerit. Id patet in Conclusione, quæ statim sequitur n. 19., quam non obstante restrictione ipsi adjecta, *in pluribus*, & *secundum plurimum* veram esse declarat.

XXXII. Non sufficit autem Judicibus tantummodo hoc nosse, an videlicet *possibile* fuerit Titium non evasisse impotentem. Illud etiam ab ipsis cognosci oporteret; an *verisimile* sit, ipsum non evasisse impotentem. Namque in quæstionibus, quæ de rebus contingentibus moventur, non ad id quod est possibile, sed ad id quod verisimile est, præcipue attenditur, uti a Romana Rota monemur apud eumdem Zacchiam (b).

XXXIII. Modo an verisimile fuerit Titium non evasisse impo-

(a) Loc. cit. n. 18.
(b) Tom. 3. decis.

impotentem, ex iis, quæ in universo hoc scripto exposita sunt, modo attente omnia considerentur, intelligi posse confidimus. Ac justissimos quidem Judices rogamus, ut caveant a forma illa, qua Domini Consulentes usi sunt in sententia proferenda; nimirum: *satis superque patere ex recensita gonorrhæa Titium generationi impotentem non evasisse*.

XXXIV. Hic enim loquendi modus facile posset imponere iis, qui rem totam animo satis non complectantur. Non aliis certe verbis, magisque asseverantibus resolvi potuisset quæstio, si accipienda fuisset in sensu necessario, non autem in sensu contingenti, quemadmodum sumi debet, idest videtur assertio sic prolata contrariam omnino excludere, cum revera ex Dominorum Adversariorum probationibus contraria non excludatur.

XXXV. Præterea rogantur spectatissimi Judices hoc quoque animadvertere: Quæstionem a Dominis Consulentibus propositam non eam esse, quæ in casu nostro proponi debuisset. Siquidem hoc erat quærendum, *an verisimile fuerit Titium a gonorrhæa, & gallico morbo ante menses tres contractis, & a medicamentis, universaque curatione eo usque debilitatum, ut sæpius lecto affixus, consueta munia infirme agens, cachecticus, macię demum confectus esset; an, inquam, verisimile fuerit, Titium in hoc statu constitutum generandi potentem fuisse*. Profecto si res sub hac facie proposita fuisset, honestissimis istis, & perspicacissimis Consulentibus, non dubitamus, quin nobiscum fuissent consensuri.

XXXVI. Demum cum universum istud judicium eo tandem spectet; ut filia ex Berta nata Titio attribuatur, qui rem eo tempore cum uxore se habuisse negat, aut Sempronio id fatenti, videtur hoc aliud quæri oportuisse; utrum ex his duobus verisimilius fuerit eamdem filiam genuisse Titium mille ægritudinibus, an Sempronium robustum, vegetum, amasium, æstro venereo ferventem. Atque ex his quæ a numero XXX. usque ad præsentem dicta sunt, patere illud arbitramur, quod tertio loco nobis constituimus ostendendum.

QUÆ-

# QUÆSTIO

*Mulier florenti ætate, bono corporis habitu, sanguineo temperamento, animo alacri, vivida mente, nupta est Sponso formoso quidem, & juveni, sed conjugale debitum non solventi, a quo vicissim solvendo non abhorreret ipsa. Quæritur, an talis Mulier Viro tali cohabitanti possit aliquod Sanitatis pati detrimentum?*

## RESPONSIO.

I. QUotiescumque adversus humani corporis salutem causæ omnes conspirant, quæ morbo progignendo sufficiant; non modo probabilis conjectura, sed judicium pene certum ferri potest morbi jam jam affuturi. Causæ autem sunt, vel proegumenæ, latinis Prædisponentes dictæ, vel procatarticæ, a quibusdam Occasiones appellatæ. Neutræ se solis morbum facere consueverunt; junctæ vero faciunt; propterea quod junctæ faciant causam morbi proximam, quæ tota totum ipsum morbum immediate constituit. Doctrina hæc universa est optimorum medicarum rerum Scriptorum, iisdem pene verbis a Boerhaavio (a) prolata.

II. Mulier nobis in præsenti quæstione proposita, gerit in se causas omnes prædisponentes ad ægrotandum. Accedit ad has, assidueque ipsas movet occasio, eaque gravissima ægrotandi. Quid aliud restat, nisi, ut juncta ambo ista causarum genera morbi proximam causam faciant, unde morbus generetur?

III. Prædisponentes causæ sunt ætas, habitus corporis, & temperamentum. Occasio, seu causa ad causas prædisponentes accedens, easque movens, & determinans ad agendum, est cohabitare Viro debitum non solventi. Conspirantibus una

(a) Inst. Med. Pathol. §. 740. ad 744. & cl.

una ex his causis vix evitari potest, quin uterini succi copiosius ad uterum affluentes, congerantur, turgeant, incalescant; opportuno autem effluxu non excreti vitientur, & corrumpantur; quæ proxima causa est muliebrum morborum, præcipue vero hystericarum affectionum, uti cum Medicis tantum non omnibus statuere non dubitavit Hoffmannus (a). Hæc omnia singillatim percurramus, atque ad rationis trutinam, & celebriorum Medicorum auctoritatem, & fidem examinemus.

IV. Ac primum quidem ad ætatem quod attinet: *in fœmellis, inquit modo citatus* (b) *Hoffmannus, circa pubertatis annos, major sanguinis copia ad uterum & ejus vasa .... congeritur .... Quando vero cumque copiosior humorum per vasa spermatica ad ovarium, ad uteri quoque fabricam, vel ob ætatis rationem, vel venereas cupiditates fit motus, & affluxus: lympha nutritia ad dicta loca congeritur, ibidem stagnat, corrumpitur, causamque præbet malo hysterico*. Hæc Hoffmannus ex aliorum, qui ante se floruerunt Medicorum dogmatibus collegisse visus est, atque ad recentes doctrinas accomodasse. Certe vetustissimus Auctor (c) Hippocrates loquens de insania uterina, & aliis ex utero oriundis malis affirmare non veretur: *si hujusmodi* (mala) *non affuerint* (virginibus) *simul cum pubertate, aut paullo post corripientur, si non viro nupserint. At vero ex mulieribus viro junctis steriles magis hæc patiuntur*. Ipsi cæteri omnes subscribunt, uti Areteus (d) Paulius Ægineta (e) Hollerius (f) Ballonius (g) Ranchinus (h) Mercatus (i) Caspar a Rages [k] & alii omnino innumerabiles. Ratio, ut dictum est, ex uberiore ad uterum ex ætate

(a) Med. Rat. Syst. T. 4. P. 3. Cap. 5. §. 10.
(b) loc. cit. §. 44. 12.
(c) In fragm. de Morb. Virgin.
(d) De Signif. & caus. Morb. acut. cap. 11.
(e) Lib. 3. cap. 71.
(f) De Morb. intern. lib. 1. cap. 59.
(g) De Virg. & mulier. morb. cap. 10.
(h) Tract. de Morb. Virg. sect. 3. cap. 2.
(i) De comm. mul. affect.
(k) Elys. jucund. quæst. camp. Q. 46. n. 14.

ætate humorum affluxu petenda eſt, qui ſi alias ob cauſas, in noſtra certe muliere præſentes, incaleſcant & ferveant; ſi præterea retineantur, putreſcunt, putreſcentes autem, *exhorreſco dicere*, inquit modo laudatus Mercatus, (a) quam ſæva accidentia, & varia deliramenta proritent.

V. Affluxus hic humorum ad uterum, quem florens ætas uberem facit, bonus corporis habitus facit multo uberiorem. Quapropter hic quoque annumeratur cauſis ad muliebres paſſiones prædiſponentibus. Hinc Sennertus uterino furori (b) *maxime obnoxias eſſe* (tradit) *Virgines alacriores, euſarcas .... & in ætate florente conſtitutas, quales ſunt eæ imprimis quibus menſes fluere incipiunt .... ut & juniores viduæ, & nuptæ ſteriles propter impotentiam ignavi mariti*. Eadem pene verba repetit Joaſtonus, quem commentatur Bonetus, (c) aliorum ſcriptorum utens ſententiis. Ab his porro in conſideratione prædiſponentium cauſarum tanti fit habitus corporis, ut etiam mulieris ſtaturam notari velint. Meniotius certe ab eodem Boneto ad illuſtrandum prædicatum Joaſtoni locum adductus, poſtquam *carnoſas* magis uri, quam *pingues* dixit, addit, ſtaturam quoque conſiderari oportere; *in proceris* ſiquidem, minus quam in parvis bulliunt libidinum incendia. Et capite præcedente (d) Primiroſius de obnoxiis ſuffocationi uterinæ verba faciens, hæc habet: *Sanguineæ, & bene habitæ mulieres, ac libidinoſæ, ſi menſtrua ſupprimantur, aut venere priventur*: hoc malo tentari conſueverunt. His addatur Coſchwitzius, (e) qui hæc habet: *Erotomaniæ, & uterino furori maxime ſubiiciuntur perſonæ utriuſque ſexus juniores*, plethoricæ, *de temperamento ſanguineo, & cholerico participantes, venereis actibus*, vel animo indulgentes, *vel jam adſuetæ*. Aſt longum eſſet, immo, poſt hactenus adducta celeberrimorum ſcriptorum teſtimonia, etiam inutile, alios Auctores enumerare, qui bonum corporis habitum inter cau-



(a) Lib. 2. cap. 3

(b) Pract. Lib. 4. P. 2. S. 2. Cap. 5. de Fur. Uter.

(c) Polialth. T. 3. Lib. 5. Cap. 22.

(d) Bonet. loc. cit. cap. 21.

(e) Organiſm. T. 2. p. 2. ſect. 3. cap. 1.

sas ad hystericas affectiones disponentes recensent.

VI. Nec minus inutile, ac supervacaneum esset, de temperamento fusè differere. Nimis enim patens est, sanguineum temperamentum copiam afferre calidorum, & turgentium succorum, qui ab utero non expurgati, facile in corruptionem sint habituri: quod idem est ac dicere, novum afferre momentum ad prædisponentes causas ante memoratas.

Observamus, inquit, citatus Hoffmannus, (a) *Virgines circa pubertatis annos, fœminas ætate vegetas viro orbas, veneris igne stimulatas, calore multo*, ac sanguine vegeto abundantes *dirissimo nostro malo* (hysterico) *vehementer agitari*.

VII. Multo autem certius ad ejusmodi morbos proclives reddet mulieres sanguineum temperamentum suapte natura calidum, si biliosi quidpiam admistum habeat, quo plus solito reddatur calidius. Aliquot loca supra fuerunt allata, & alia plura afferri possunt, qui biliosam intemperiem muliebribus morbis opportunam faciunt. Porro ab hac intemperie mulierem nostram non esse omnino immunem, ex eo suspicari licet, quod *animo alacri, & vivida mente* esse dicatur. Hæc quippe cum bilioso temperamento apprime conveniunt. Modo alacriores fœminas uterino furori maxime obnoxias esse, vidimus supra ex Sennerto. Forestus (b) vero inter signa præsagientia hystericam suffocationem hoc ipsum primo loco ponit *vividum feminæ ingenium*. *Mulieres, inquiens, vividæ, si ipsis menses retineantur, facile incurrunt in hoc vitium*. Nec obstat apposita illa conditio, *si ipsis menses retineantur*; nam neque difficile est nostræ huic, adeo ærumnosam vitam ducenti, menses retineri; neque Forestus ad solum casum retentorum mensium præsagium suum contraxit, dum statim addidit: *quamvis & aliis vacuato utero fieri solet* (hysterica suffocatio): per hoc solum videlicet, quod vividæ sint, & aliæ causæ una conspirent.

VIII. Præter hactenus enarratas prædisponentes causas, quæ remotæ sunt, & internæ, aliæ quædam ab Auctoribus recen-

(a) Ibid. §. 11.
(b) Lib. 31. Obs. 27. in Schol.

recensentur, & ipsæ quidem remotæ, sed externæ, quæ si cum supradictis concurrerent, multo majorem ipsis vim adderent ad nocendum, & corpus mulieris nostræ magis proclive redderent ad ægrotandum. Sunt autem hæ causæ potissimum a vitæ genere petitæ. Qui mulierem in quæstione positam norunt, ii statim agnoscent, an præsto sint ejusmodi causæ. Has antiquus Scriptor Aetius Amidenus (a) de uterino furore agens ex Sorano complexus est sequentibus verbis: *Accedit id morbi genus temperatura calidis, ætate vigentibus, virginibusque, ac castitatem servantibus*, quæ optimis cibis vescuntur, atque in deliciis, & animi jucunditate versantur &c. Hoffmannus autem a nobis inter recentissimos Scriptores delectus (b) & ipse consentit scribens *fœminas conjugatas imprimis sanguinis, & succi plenas, sine prole tamen viventes*, neque minus molliter in otio educatas, *texturæ tenerioris, & animi sensibilioris, frequentius, atque gravius* (morbo hysterico) *divexari*. Post quæ Forestum citat, ejus sententiam in epitomen contrahens. Hic vero Auctor (c) expresse loquens de puellis vividis, bene habitis, *nobilioribus*, *otiosis*, *delicate viventibus*, si objecta videant, quæ potentiam, idest appetitum venereum moveant, asseverat de his prædici posse, *quod facile in tale malum* [uterinam scilicet præfocationem] *incident*. Denique & Aretæum citat idem Hoffmannus, cui si credendum est: *juvenes mulierculæ, quæ sunt sensibilioris generis nervosi, texturæ tenerioris, & ad affectus animi proclives, præ iis quæ robustæ, plebejæ, animi constantioris, &* laboribus deditæ *existant*, *immanissimo hoc spasmodico morbo agitantur*. Itaque vitæ genus, educatio, genus quoque ipsum ex horum Auctorum sententia plurimum conferunt ad muliebres morbos procreandos. An hæc in nostram mulierem conveniant, viderint, ut ante dictum est, qui ipsam norunt; cætera omnia certe conveniunt.

IX. Expediti a remotis, & prædisponentibus causis, veniamus ad earum considerationem, quæ *occasionales* vulgo

 dicun-

(a) Lib. 16. cap. 76.
(b) loc. cit. § 8.
(c) Lib. 28. Obs. 27. in Schol.

dicuntur. Modo adesse in proposita muliere gravissimam quamdam ægrotandi occasionem, supra dictum est; cohabitare scilicet Viro, conjugale debitum non solventi. Solam, & simplicem veneris abstinentiam occasionem esse innumerabilium, gravissimorumque morborum; innumerabiles item, gravissimique Scriptores Medici unanimi consensu pronunciarunt. Aliquot ex his morbis recenset Hippocrates, (a). Aliquanto plures Galenus (b) Platonis opinionem commemorans, sibi repræsentantis muliebrem uterum quasi: *animal quodpiam prolem generare cupiens*, *quodque intempestive*, *diuque infructuosum si fuerit*, *errabundum per totum corpus in extremam anxietatem fœminas dejiciat*, *atque* omnifarios alios morbos *excitet*. Quæ licet metaphoram potius redolentia, falsæque hypothesi nixa, ad hystericam præsertim affectionem referantur; non sic tamen ad unam illam ægritudinem a posteriorum temporum Medicis contrhauntur, quin melioribus rationibus, immo quotidiana experientia edocti, alios quoque morbos a denegato mulieribus concubitu oriri asseverarint. Eos certo quidem numero, aut magnitudine periculi non definivit Mercurialis, (c) sed generatim loquens *innumerabiles* dixit & *graves*. A nonnullis eorum morborum & *maciem* & *mortem* afferri Ballonius (d) asseruit, *quotidiana experientia* id *testante*. Ranchinus (e) vero non solam *hystericam affectionem*, & *furorem uterinum*, mala fœminarum propria, sed alia quoque viris communia, *epilepsiam*, *cordis palpitationem*, *animi deliquia*, *capitis gravitatem*, *melancholiam*, & alia, fœminis ex supra memorata causa fieri affirmavit. Porro hæc ipsa mala, quæ fœminarum propria esse diximus, *majorum accidentium præludium existunt*, *&* *causa*, Mercato (f) attestante, muliebrium morborum luculentissimo Scriptore, qui ante (g) de malis ex retento semine oriundis

(a) In cit. fragm. de Morb. Virg.
(b) De loc. aff. lib. 6.
(c) Pisan. prælect. hist. 14.
(d) De Virg. & Mulier. Morb. Cap. 10.
(e) De Morb. Virg. Sect. 3. Cap. 2.
(f) De Virg. & Vid. Affect. lib. 2. cap. 10.
(g) Lib. 1. de comm. Mulier. Affect.

riundis loquens, hæc litteris consignavit: *cum semen urgeat, & uterus genituram exposcat, facile....* in omnigenam morborum varietatem (*fœminæ Viro carentes*) decidunt, & modis affectionum exquisitissimis corripiuntur. *Quæ omnia procul dubio graviora ipsis superveniunt, si forte semen ipsum corrumpi, aut alio quovis modo fœdari contingat. Hinc enim tot* epilepsiæ *monstra, hinc* depravatarum rerum appetentiæ *prodeant; sicut* dolores, *ac* lassitudines, *ac* alia pene innumera mala, *quæ* pudicis virginibus, *ac* religiosis *accidere quotidie videmus*. Et infra loquens de Viduis, & viro orbatis addit. *Quas tamen majori ex parte corripere assuescunt* mœstitiæ, mœrores, melancholiæ, affectiones, *aut* articulares affectus, *& hujus census alia multa, præsertim* hemicranici dolores, *aut* uteri subversiones, *& denique* hysterici appellati affectus. *Nam sæpe tam grave damnum succrescit ex assueta vacuatione relicta*, quantum ex ea, quam natura appetit, *si cohibeatur*. An vacuationem hanc natura in nostra muliere appetat, infra disquiremus. Interea nihil opus est plura testimonia congerere in re circa quam omnes ad unum conveniunt. Freindius (a) inter recentes scriptores quasi rem fœminis inevitabilem proponit salutis detrimentum, dum scribit: *si cælibi otio se tradant, vix ita sibi cavere posse, quin morbo aliquo laborent, ob id ipsum quod non fiunt gravidæ*.

X. Quemadmodum autem tot tantorumque malorum origo, & causa est coitus abstinentia, ita opportunum ejus usum singulare ipsorum esse remedium omnes consentiunt: *Ego vero jubeo, inquit Hipocrates* [b] *virgines cum hujusmodi patiuntur, quam citissime Viris cohabitare*. Quo in loco notandum est illud *quam citissime*, quo significari videtur, periculum esse in mora. Et sane id periculum expressit manifesto per ea quæ sequuntur. *Si vero hujusmodi* (mala) *non affuerint ipsis simul cum pubertate, aut paullo post corripientur, si non viro nupserint*: Cum Hippocrate consentiunt cæteri omnes, quorum alii *nullum remedium melius* (c) aut *præstan-*

(a) In Præfat. ad Emmenologiam.
[b] In cit. fragm. de Morb. Virg.
(c) Hollerius de morb. intern. lib. 1. c. 59.
Duret. ennarat. in hunc locum Hollerii.

*ftantius* (a) aut *conducibilius* (b) *marito esse dicunt*; alii *unum* tantorum malorum *vindicem*, *unum* item & *proprium remedium* (c), alii *optimum*, (d) alii *summum auxilii genus* (e) appellant, *cujus incomparabilem vim præter summorum virorum auctoritatem*, *& experientia*, *& ratio luculenter suffulciunt*.

XI. Si ergo tot, & tam gravia mala fœminis accidunt ex sola coitus abstinentia, quot & quanta non accident, si eum appetant, appetito autem fraudentur? Fœminæ omnes, etiam summe pudicæ ad id naturali appetitu feruntur, ad quod itidem naturali lege sunt institutæ, præsertim vero si bene habitæ sint, optimo sanguine, laudabilique bonorum succorum copia turgeant, atque ætate floreant; *juvencularum* quippe *animæ*, uti Aretæus a Ranchino (f) citatus ajebat, *in utero sunt ob desiderium Venereum*. In promptu ratio est. Fœminis ita constitutis uberem fieri sanguinis, & humorum affluxum ad partes generationi destinatas supra demonstratum est. *Simulac vero* (sunt verba Hoffmanni (g) optime ad rem nostram scribentis) *major sanguinis circa pubertatem in utroque sexu ad organa generationi inservientia fit affluxus*, statim *etiam* stimuli, & desideria ad venerem jucundam suboriuntur; *& vicissim quando* ideæ ab objectis externis venustis *in animo* desiderium ad venerem accendunt, *protinus*, ad genitalia major sanguinis, & liquidi nervei congestio *consequitur*. Itaque fœminæ omnes generatim loquendo, si ætas, habitus, & temperamentum, uti ante dictum est, conspirent, veneris erunt appetentes. Cui appetitui quantumvis rationis imperio resistant, spiritus legibus obtemperantes; ut plurimum tamen id fieri nequit sine carnis, & corporeæ salutis detrimento. *Moniales sæpe vexari præfocatione uterina* *ob*

(a) Ranchin. de Morb. Virg. Sect. 3. cap. 2.
(b) Primirof. ap. Bonet. Pol. T. 3. lib 5. cap. 21.
(c) Ballon. de Virg. & Mulier. Morb. cap. 10.
(d) Rolfinc. Consil. lib. 11. Cons. 1.
(e) Hoffmannus M. R. 5. T. 4. p. 3. cap. 5. Thes therapeut. §. 9.
(f) loc. cit.
[g] Loc. cit. §. 11.

*ob coitus abstinentiam* scripsit Mercurialis: [a] Ballonius (b) item de iis loquens quæ ad hystericum strangulatum proclives sunt: *Moniales, inquit, non carent his molestiis, aut quæ sponte continent sese, aut* quæ maritis parum mulierosis *nupserunt. Hæc facilius eo surgunt, si vel* illecebris, *vel mammarum, aut pubis contactu pelliciantur, ac incitentur.*

XII. Quæ postrema verba etsi minime intendimus ad mulierem nostram applicari, attamen infelicem ejus sortem nobis commemorant. Habet assidue sibi præsens *objectum externum venustum*, verisimiliter etiam adamatum, ejus aspectu, colloquiis, familiarissima consuetudine utitur. Quid plura? una cubant in eodem thalamo. Si eo vividiores in animo *ideæ* suscitantur, quo vehementiora sunt excitamenta; vehementissima vero sunt, quæ a sensibus vehementer item commotis proficiscuntur, quas quæso ideas, quam fortes, quam pertinaciter animo inhærentes non patietur infelix, tot, atque tam vividis sensuum irritamentis agitata? Quæ *desideria* his ideis respondentia non *accendentur*? Quanta ergo ad *genitalia sanguinis, & liquidi nervei congestio non consequetur?*

XIII. Profecto mulier tam vehementibus ad venerem stimulis vexata, longe gravius aliquid patitur, quam quæ natura tantum *salaces* sunt. Quas tamen hoc uno hystericis affectionibus, immo insaniæ ipsi opportunas esse, cum aliis omnibus Medicis pronuntiant hucusque memorati scriptores. P. Ægineta, Aetius, Hollerius, Mercatus, Ballonius, Riverius, Ranchinus, Primirosius, & alii locis in hoc scripto passim citatis. Cubare in eodem thoro cum sponso juvene, & formoso, cujus amplexu frui, quocum etiam commisceri non modo licita res sit, verum etiam honestissima; quanto acrius infortunatam hanc uret, quam *audivisse quicquam de voluptuoso* congressu, quod Ballonius (c), aut *venereis actibus animo indulgere*, quod Coschwitzius (d), *aut hominum consortio, & colloquiis uti*, quod Mercatus (e), aut *juve-*

(a) De Morb. Mulier. lib. 4. cap. 22.
(b) Lib. de Virg. & Mulier. morb. cap. 10.
(c) loc. cit
(d) Organism. loc. cit.
(e) Lib. 2. cap. 3.

*juvenum choreas spectare*, quod Forestus (a), aut *viro orbatam esse*, quod Auctores pene omnes inter gravissimas uterinæ præfocationis, atque insaniæ occasiones retulerunt.

XIV. Cum ergo Mulier hæc nostra omni genere illecebrarum assidue ad venerem irritetur, quantam, ut paullo ante dictum est ex Hoffmanno, quantam *ad genitalia sanguinis, & liquidi nervei congestionem consequi* existimabimus! Quid expectandum igitur? Hoc nempe, ut congesti humores impense *incallescant*, & *corrumpantur*. Nihil certe requiri aliud ad ejusmodi corruptionem disertissimis verbis affirmat prædictus Hoffmannus, cæterorum Medicorum sententiam, aut ipsam potius veritatem sequutus.

XV. Jam vero succorum ad uterum impetuose confluentium *excalfactio*, & *corruptio* proxima causa est tum cæterarum muliebrium ægritudinum, tum vero maxime hystericarum passionum, & uterini furoris, uti ab initio hujus scripti a nobis propositum fuit. Proximæ autem causæ: *præsentia* (docente Boerhaavio) (b) *ponit, continuat morbum. Hujus absentia eum tollit. Est fere idem Ens ipsi morbo*. Quid restat igitur amplius ad propositam quæstionem resolvendam? Si recte hucusque ratiocinati sumus, si celebriorum Medicorum auctoritati fidendum est, nihil non ærumnosum possumus ominari.

XVI. Infaustum vero istud præsagium multo certius evadet, si mulier ad hystericas affectiones jam sit proclivis; longe certius adhuc, si ad Viri sui præsentiam hystericum quidpiam alias sit passa. Quocumque autem modo sit passa, juvabit animadvertere, quibus symptomatibus malum fuerit stipatum, quo securius de ipsius natura, periculo, & gravitate feratur judicium. Cumque *hysterica passio, & furor uteri affinitate conjungi* Ballonio [c] *videantur*; ab iis, qui malo interfuerunt considerandum erit; an aliquid in muliere ista cum passione hysterica fuerit complicatum, quod uterini furoris suspicionem, aut metum possit inducere. Id malum Deus avertat, hor-

(a) Obs. cit.
(b) Inst. Med. Pathol, 740.
(c) In ipso initio cap. 10.

horrendum quippe, ac speciem quamdam habens: sed ejusdem Ballonii testimonio, *si virgines salaciores sint, & quidquam de voluptuoso amplexu audiverint, facile uterino furore corripiuntur*. Quo in loco notari meretur illud *facile corripiuntur*, quod etsi de salacioribus dicitur, cum tamen mulier nostra, cum iis, quæ natura salaces sunt, ob rationes ante adductas, atque ab ejus misera constitutione petitas, sit comparanda; idcirco *facilem* ipsi hujus morbi invasionem minatur. Nec minus sequentia verba notanda sunt, quibus furoris hujus notæ comprehenduntur. *Qui cum adest, mens perturbatione quatitur, dumque delirant, de venere, libidineque loquuntur, satisque verborum obscænitate declarant avide concubitum appetere. Et nisi brevi jucundum hymeneum celebraverint*.... expallescunt, macianturs, *moriuntur denique, ut quotidiana experientia constat. At* nubant potius, quam urantur, *nisi votum, pietasque impediat. Et hoc uterini furoris suum sit remedium*.

XVII. Itaque si forte mulier nostra hystericis affectionibus tentata est, si delirium aliquod inter ipsas irrepsit, si obscænum aliquid inter delirandum elapsum est; de furore uterino timendum erit. Hæc omnia utique passa est, nec infrequenter, aut leviter. Cujus remedium est nubere. Misera nupsit, sed quasi non nupsisset. Remedium namque, quod sibi debitum est, atque in hoc morbo *unicum*, denegatur.

XVIII. Profecto quum desiderare non liceat, ut ad alia confugiat, quibus turpiter ipsa sibi præsens remedium procuraret; utinam *vitare* posset *quæ ad libidinem alliciunt*, uti modo citatus Ballonius (a), utinam a *loquelis, & inspectionibus impudicis cavere*, uti Mercatus, (b) utinam *cum juvenibus non conversari* posset, uti Sennertus, (c) utinam vel *ipsam veneris apprehensionem* vitare, uti Rodericus a Castro [d] præscribit. Verum hæc, & multo graviora sustinere cogitur, atque ob-



(a) loc. cit.
(b) De Vir. & Vid. Affect. lib. 2. cap. 10.
(c) Pract. lib. 4. P. 2. Sect. 2. cap. 5.
(d) De Morb. Mul. Lib. 2. Cap. 1.

durare cohabitans viro juveni, & formoſo. Quomodo igitur in tanto incendio uterus non incaleſcat, non convellatur, vapores tetros ex corruptis propriis ſuccis ad caput non mittat, ut ait Hoffmannus (a), & ante ipſum Mercatus [b], qui caput ipſum perturbent, immo univerſam corporis œconomiam ſubvertant? Profectò in tanta graviſſimarum cauſarum conſpiratione vix ullum apparet a graviſſimis itidem malis effugium, aut ſi ullum, certe ſic anguſtum, & anceps, ut nullum omnino eſſe videatur.

## QUÆSTIO

*An Obſtetricibus de Mulieris integritate per inſpectionem, & tactum Judicium ferentibus, habenda ſit fides?*

RESpondemus negativè, juxta receptiſſimam omnium fere Medicorum, (c) tam proprio, quam communi Collegiorum

(a) loc. cit. §. 13.

(b) Lib. 2. cap. 3.

(c) Ambroſ. Parcus Theſaur. Chirurg. lib. 23. cap. 42. fol. 528. = ibi = Affirmant Obſtetrices, poſſe ſe certò Virginem a corrupta diſcernere: harum obnunciationibus, dum nimium creduli Judices fidem adhibent, in errorem impelluntur = fol. 657. repetit. Obſtetrices certis notis fœminarum Virginitatem conſequi poſſe jactitant, ſed falluntur, ut ibidem oſtendit Henric. Salmuth. annot. in Guid. Pancirol. Rer. Memorab. par. 2. tom. 30. pag. 173. ubi inquit = non putet aliqua ita ſe poſſe hac excuſatione defendi, quod inſpici, & probari, An Virgo ſit; cum, & manus Obſtetricum, & oculi ſæpe fallantur.

Caſpar Bravo de Sobremonte Diſput. Apologet. ſect. 5. reſolut. 9. §. 6. pag. 208. docet = Inſpectionem Obſtetricum, ac Teſtimonium fallibile eſſe: additque ex Nicolao Formoſino, quod repugnet inveniri aliquod evidens ſignum, per quod poſſint evidenter atteſtari Obſtetrices, Virginitatem adeſſe, vel abeſſe alicui Mulieri.

Pinæus de Notis Virginit. lib. 23. cap. 42. advertit = Errare Judices, qui Obſtetricum declarationibus fidunt.

Michael Bernard. Valentin. Pand. Med. legal. par. 1. Sect. prima = An Obſtetrix ex inſpectione oculari certò perſpicere poſſit, Mulierem ſe Virginem adhuc profitentem, quoad Virginitatem per coitum læſam fuiſſe, nec ne; reſpondet Negativè.

legiorum ſuorum (a) nomine reſpondentium, celebriorum Juriſconſultorum, (b) Supremorum Tribunalium, [c] Moralium Theologorum (d), & SS. PP. (e) Sententiam.

Omnibus enim inconfeſſo eſt, Judicium de Virginitate ſi minus impoſſibile (f), at certè ſummè difficile eſſe atque



Caſpar a Reies in Eliſ. Jucund. Quæſt. cap. 4. num. 31. =ibi= Inſpectio iſta nil certitudinis obtinet, cum fallax omnino ſit, & evidentiæ per quam minimum importet, imperitarum præſertim Mulierum nixa teſtimoniis, quibus facile eſt decipi.

Martin. Schurig. Partheneolog. cap. 7. de Virgin. inſpection. pag. 351., & ſeq. =ibi= Obſtetricum inſpectio, atque teſtimonium de Virginitatis præſentia, vel abſentia, non immerito hodierno tempore ſuſpectum eſſe ſolet, quamvis olim ex incertis ſignis, tamquam e tripode de Virginitate vaticinarentur.

Idem ibidem. Ex hujuſmodi inſpectione, præſertim ab Obſtetricibus inſtituta rariſſime, vel nunquam certum, & infallibile Virginitatis ſignum peti poterit.

Vide Fortun. Fidel. de Relat. Med. lib. 3. §. primo artic. 2. pag. 330.

Nicol. Venet. Tractat. de Generat. par. 2. cap. primo artic. 2. pag. 83.

Palfin. Deſcript. Part Gener. pag. 44.

Tohan. Frider. Zittmann. Med. Forenſ. cent. 3. caſ. 65. p. 747. & 797. Andreas Ottomar. Gælich. Introduc. in Hiſtor. Litter. de Med. Forenſ. §. 60. pag. 45.

Angen. aliique, ut ex notis ſequentibus patebit.

(a) Michael. Bernard. Valent. Novell. Med. Legal. caſ. 8. p. 83. refert judicium facultatis Medicæ Lipſienſis: Ad quæſtionem, ſcilicet: an per inſpectionem infallibilia, vel ad minimum valde probabilia Virginitatis, aut læſæ, aut integræ indicia inveniri poſſint; prævia collegiali ponderatione reſpondemus. NIHIL certi determinari, & decidi poteſt.

(b) Paul. Zacch. quæſt. Medic. Legal. lib. 4. tit. 2. quæſt. 2., & 2. Quibuſcumque ſignis, quæ Virginitatem incorruptam teſtari poſſunt præſentibus, Virginem eſſe incorruptam, certò firmari non poteſt.

Cujac. Obſer. lib. 17. cap. 27.

Michael Albert. in Syſtemat. Juriſprudentiæ Med. par. prima cap. 3. de Virginit. integra, & læſa §. 10. pag. 67., & ſequen. Auctoritate clar. Juriſconſult. comprobat aſſertionem.

(c) Rota in Taurin. diſſolut. Matrim. 1590. coram Platta num. 20. ex Zacch. pag. 332.

(d) Sanchez de Matrimon. diſput. 113. num. 10. e 11., & ſequen.

(e) Franciſc. Ranchinus Tract. de Morb. Virgin. cap. 10. ex D. Ambroſ. 8. Epiſtol. 64. Epiſt. item D. Cyprian.

(f) Caſpar a Reies loc. alleg. num. 30. pag. 484. =ibi= Ex prædictis patet concluſio omnium votis confirmata, ſignum ſcilicet Virginitatis nullum certum, & proprium dari, quod in omnibus, aut ſemper inveniri debeat.

Tohan. Bon. de Off. Med. Dupl. par. 2. cap. 5. pag. 625. =ibi= De certo, & infallibili Virginitatis ſigno, nondum conſtat, & quæ hujus generis communiter enarrantur, vel Autopſiæ haud obſervantur congrua, vel fallunt.

atque (a) idcirco summam in Judicante doctrinam, peritiam, & prudentiam requirere, quæ omnia certe non reperiuntur in Obstetricibus. Quippe judicium istud sumi debet a certis quibusdam dotis, seu signis, præsertim a Muliebrium partium structura, & constitutione desumptis; modo structura ista, & constitutio non usque adeo comperta sunt, quin magnæ fuerunt inter præclarissimos Anatomicos, & Medicos controversiæ (b), nec adeo constantia, ut quæ Virginibus convenire dicuntur, non convenire aliquando observentur etiam corruptis (c), & e converso: Idque non artis solum

---

Idem in med. Forens. disp. 3. cap. 3. Virginitatis tum præsentis, tum præteritæ cognitio ad illas controversias Medico Legales refertur, quæ per naturam vix dirimi possunt.

Cujac. loc. alleg. fatetur: Judicare an sit Virgo, esse in difficili, ac pene impossibili.

(a) Martin. Schurig. ibid. pag. 348. = ibi = Ex tanta igitur adductorum Virginitatis signorum fallibilitate, atque incertitudine judicare liceat, atque deponere, ideoque non mirandum, quod plurimi Medici nullum certum, atque infallibile dari Virginitatis signum, neque simulatam Virginitatem certe dignosci posse, immo inspectionem quoque partium genitalium infidam esse statuant, atque defendant.

Quis proin (subdit pag. 354.) Cum Riolano nihil unquam in arte Medica difficilius judicaret, quam puellæ Virginitatem detegere, seu inspectionem hujus gratia adortam, non anceps credere testimonium, quod scilicet meram conjecturam, minime exactam notitiam præstet? Sic a circumspectis Jurisperitis, in re dubia, & magni momenti tantum, qualis Matrimonii solutio est, eadem commendatur, ut reliquis nempe probationibus, seu præsumptionibus faveat, probabilioremque partem roboret.

(b) Andr. Ottoman. Gælic. l. alleg. §. 11. pag 90., & seqq: = ibi = Virginitas Puellarum res est difficillimæ inspectionis, signa enim, & inditia, quæ afferuntur admodum ambigua sunt, & æquivoca: Incertum enim est, an Virginitas in hymene, an in claustro prætenso, an in naturali Vaginæ coarctatione consistat, haud satis certum.

Martin. Schurig. Muliebr. sect. 2. cap. 5. pag. 176., & seqq.

Vide notam num. 7. item num. 10., & seqq.

Profecto Anatomici nostrorum temporum, & paulo Superiorum Graaff. Verehien. Heyst. Morgagn. Santorin. De hisce Virginitatis indiciis, nonnisi dubitanter asseruere, Legi meretur. Compen. Anatom. Laurent. Hyst. pag. 90., & pag. 262. not. 30.

(c) Tohan. Frideric. Ortlob. Hist. P. Dissert. 34. pag. 268. = ibi = Ab inspectione, & contactu de Virginitate judicium minus fidum depromi ex eo inauguror, quod signa ejusmodi sint, quæ partim, & in Virginibus, & in non Virginibus inveniantur, partim vero sua absentia, aut præsentia nihil indubitati concludant, imprimis, quia non mox a compressione inspectio adornatur.

Tohan. Bonh. Med. Forens. spect. 3. §. 10. = ibi = Autopsiæ quidem con-

folum, (a) fed etiam naturæ præfidio (b). Idcirco, & natura (c), & arte (d) deflorationem tegi poſſe traditum eſt, præ-

formis magis deprebenditur in femellis intemeratæ Virginitatis illa finus Muliebris anguſtia, feu arctior hujus parietum per rugoſitates eminentiores conniventia &c. Verum hæc quoque Phænomena nobis imponere poſſunt, ut per ea integram æque pro deflorata, ac corruptam pro integra perperam habeamus..

Martin Schurig. Partenolog. cap. 6. pag. 350 =ibi= Hieronymus Mercurialis, ea de re aliquando confultus, inquit, uſque adeo incerta Virginitatis inditia habentur, ut tum Vir, tum Fœmina vitiati, apparere Virgines poſſint, tam Medicis, quam Obſtetricibus, unde neque inferre licet Puellam aliquam eſſe defloratam, quod velamine careat, locoſque latos habeat, neque eſſe Virginem, quod membrana illa integra in ipſa reperiatur..

(a) Jul. Cæfar Claudinus Reſponſ. Medic. 40. pag. 257., & ſeq. Eo inquit, malitia quarumdam Fœminarum devenit interdum, ut quemadmodum jam defloratæ, omnem curam exercent, qua Virgines appareant, ſicque nondum expertum Virum decipiant, ita e converſo &c., & paullo infra: A Medicina multa ſibi parant ad ementiendam Virginitatem, iiſque circa Muliebres partes uti poſſunt, quæ fæpiſſime funt in caufa, ut undequaque Periti Medici, ne dicam imperitæ Obſtetrices, nullis niſi nugis innixæ, ea ratione decipiantur, ut eas, quas non deberent, defloratas affirment, & eas, quæ deflorationem multis ab hinc Menſibus paſſæ fuerunt hanc non

(b) ſubiiſſe, vel paullo ante ſubiiſſe deponant; Atque hoc eo magis, quoniam malitioſis Mulierum artibus natura ipſa favere poteſt, ut tutam Virginitatem, indubiam deflorationem, certum deflorationis tempus adſtruere, tum Medicis, tum Obſtetricibus, niſi Divino ſpiritu ſuffultis, fuerit denegatum..

Magnet. Theat. Anat. lib. 2. par. 2. cap. 2. pag. 47. ex Pinæo..

(c) Videantur notæ ſequen. num. 13., & num. 14.

Michael. Albert. Juriſprud. Med. cap. 3. §. 4. pag. 63., ibi = Quædam fœminæ ſtrictioris temperamenti, poſt perpeſſam compreſſionem a Mare, talem novam coarctationem experiuntur, ut Virginitatem veram æmulentur, immo fœminarum quædam, illa facultate gaudent, ut mediante muſculo ſphinctere Vaginæ ſub clitoride ſito rigidius Vaginam conſtringere poſſint..

[d]. Hieronymus Capivac. in Tract. de Signis Virginit. =ibi= Defloratio, vel natura tegi, vel arte ita occultari poteſt, ut interdum etiam Medici Periti, & Obſtetrices fallantur.

Ettmuller. Articul. de ſophiſticatione genital. Muliebr. artic. 1., & 2. =ibi=: Aſtrictionem genitalium artificioſam veræ Virginitatis æmulam progenerari poſſe, nullum dubium eſt.

Graff. in Theat. Anathom. Manget. tom. 2. pag. 44. =ibi= Quam fallacia, & ridicula hæc ſint (nimirum ſigna Virginitatis) nemo ignorat; cum ſanguine ſuppoſititio veſcicis felleis, aliiſque modis in vulvam immiſſis, & medicamentis adſtringentibus Vaginæ orificium frequentiori coitu relaxatum, ac dilaceratum, Mulierculæ ita coarctare norunt, ut Sponſum, alioſque decipiant.

Zacch. lib. 2. tit. 2. quæſt. 3. pag. 257. Adnotant ex Pinæo tales fallacias..

præsertim si vetustior (a) ea fuerit, & provectioris ætatis Fœminis (b) acciderit.

Hæc igitur, quæ Viris in re Anatomica, & Medica (c) doctissimis sic cognitu difficilia visa sunt, ut aliqui eorum ejus-

---

ut hinc deducat, posse etiam in Muliere, quæ gravida sit, conspicuas Virginitatis notas apparere, quæ causa est, ut emollientibus lotionibus, & fomentis, relaxantibus deprehendatur ementita Virginitas, ut idem Zacch. lib. 3. tit. 2. quæst. 8. pag. 255. affert ex Codron. Metod. Testif. cap. 11., & ex Carar. de Med. par. 4. num. 166.

(a) Michel. Albert. loc. alleg. §. 4. pag. 63., & seq. = ibi = Fœminarum genitalia, post præviam laxitatem, iterum coarctantur mora temporis, quando post prægressum coitum tum aliquando a copula carnali abstinent, vel quando ex fraude per balnea adstringentia, ut per suffumigia, & emplastra adstringentia, talis coarctatio conciliatur.

Martin. Scurig. l. alleg. pag. 361. = ibi = Si inspectio statim, aut saltem post unam, aut alteram a cohabitatione horam, vel diem institueretur, de Virginitate læsa judicium non adeo incertum ferri posset &c. = Cum hæc autem inspectio, ut plurimum ad aliquot septimanas, & menses, & ultra diferri soleat, nullum sanè illibatæ, aut læsæ Virginitatis, seu concubitus indicium exinde promitti potest: Viæ enim expansæ iterum se constriogunt, atque coarctant.

Paulus Ammannus Irenic. pag. 127. Ad quæstionem = An læsiones Virginitatis a stupro post biennium in vulva adhuc supersint, respondet; Expirant hujus corruptionis vestigia intra hoc temporis intervallum, multo magis signa coitus non violenti intra hoc temporis spatium evanescent.

Zacch. l. alleg. lib. 2. Tit. 1. quæst. 3. pag. 337. = Ex Severino Pinæo. Si Mulier diù cessaverit a coitu, possunt carunculæ, quæ ad Vaginæ orificium prominere solent, ita invicem uniri, præsertim adjuvantibus balneis adstringentibus, ut ipsa incorrupta appareat.

(b) Franc. Ranchinus Tract. de Morb. Virginum sect. prima cap. 10. Conc. 1. = ibi = Judicium Virginitatis dubium, & difficile ob signorum incertitudinem: integritatis signa in tenella, & innocenti ætate certa esse possunt, non autem matura, ut constat ex præmissis: corruptionis etiam indicia pariter in junioribus, post recentem deflorationem cum quadam certitudine apparere possunt, non autem in grandioribus; Unde apparet, fallaces esse posse corporum inspectiones, & obscænarum partium contrectationes, cum, & natura ætatis decursu illa signa immutet, atque corrumpat, & ars eadem imitetur.

Regner. de Graaff. de Organ. Muliebr. cap. 5. pag. 208. = ibi = Dicta angustia (nimirum Muliebrum) ratione ætatis differt, quia in parvulis Puellis totam ferè Vaginam occludit; in Puellis verò adultioribus, atque Virginibus maturis paullo laxior est.

Laurent. Heyster. in Ephem. Acad. Nat. Cur. Cent. 7. observ 96. pag. 379. = ibi = In parvis Puellis hymenem semper reperi, sed quo magis adolescunt, eo plerumque magis aboletur, & imperfectior conspici solet; Hinc confirmatur deflorationem in provectioris ætatis Mulieribus difficillime cognosci posse.

(c) Confer. notas num. 9. 13. 14. & seq.

ejusmodi judicia ferre detrectarint (a); multo magis supra omnem Obstetricum intelligentiam posita sunt: immo, & supra quamcumque peritiam, quam sibi attribuunt ex frequenti muliebrium partium inspectione, & contactu. Namque inspectio ista Virginum, aut suspectarum, & iste contactus non ita frequens est Obstetricibus, uti creditur (b), quæ ad gravidas, parturientes, aut enixas, ut plurimum advocari solent, rarissime ad intactas, ac fere numquam (c), satisque in arte sua peritæ existimantur, si ad hoc præsertim idoneæ inventæ fuerint, ut officium, & opem Mulieribus, in triplici hoc statu versantibus, præstare noverint (d).

Demum

(a) Bonh. Medicin. Forens. spect. 3. §. 7., & seq. pag. 564. = ibi = Prudentiores illorum (nempe Medicorum, & Chirurgorum) ejusmodi inspectiones, & factas desuper depositiones, plerumque modeste declinare solent, quia satis norunt, difficillimum esse negotium, Virginem a deflorata rite discernere, cum Virginitatis, quæ vulgo afferuntur, inditia, admodum sint ambigua, dubia, incerta, & æquivoca.

Martin. Schurig. cap. 7. pag. 353. = ibi = Sunt non pauci, qui arduum hoc deponendi munus, ingenue, ac modeste detrectant, nullumque signum proprium, & univocum Virginatis dari affirmant, inter quos non sine ratione numero Pinæum.

[b] Bonh. l. alleg. §. 7. pag. 565. = ibi = Obstetricibus non favet vulgi hypothesis, quod Muliebria quotidie tractent; tractant gravidarum, & parturientium tantum, & quidem negligenter satis, nec ideo in caussis arduis admittendæ. Qua ratione siquidem fatuæ ejusmodi Majæ de Virginitate judicabunt, numquam per anatomen Virginitatis notas edoctæ? Quo fundamento testabuntur de eo, quod ignorant?

Martin. Schurig. l. alleg. pag. 355. = ibi = Verum ubi nihil est, quod inspicere possint, nec ipsæ, quid inspici oporteat intelligant; frustra earum opera hic utimur.

Lanzonus in suis Animadversionibus variis Animadversione 32. pag. 138. = ibi = Mulierculas illas derideo, quæ se dignoscere infallibiter Virgines arroganter ostentant, & nesciunt id, quod de veritate istius cognitionis narrat Pinæus lib. 1. de Virginum notis cap. 6. qui legi meretur. Unde Mulierculas istas corrigo, ne tam audacter se Virginitatis notas agnoscere venditent, nam incerta semper, & fallibilia sunt cognoscendarum Virginum signa.

(c) Gaspar a Reies l. alleg. quæ 39. num. 50. pag. 486. = ibi = Concedit quidem Cujacius Obstetricibus inspectionem ventris, ut sciatur, an Mulier uterum gerat, aut gestaverit, sed iisdem Virginitatis declarationem, aut judicium demandari non legitur. Longe altioris indaginis res est inspectio, seu exploratio Virginitatis integræ pariter, atque læsæ, Obstetricibus imprimis, vel aliis Mulieribus pari cum prioribus ignorantia laborantibus committenda.

(d) Hermann. Frideric. Theichmeierus Instit. Medic. Legal. cap. 4 pag. 19., & seq. = ibi = Obstetrices nihil amplius sciunt, quam puerum nascentem

Demum prudentiam quod attinet, & circumspectionem in omni re difficili judicanda adeo necessariam, cum ea prudentia, & circumspectio [a] non modo requirat acumen in distinguendis, quæ clara sunt ab obscuris, quæ certa sunt a dubiis, a naturalibus vero, quæ aut præter naturam sunt, ut artificiosa, & requirat præterea maturitatem quamdam incredibilem, qua res uuiversæ inter judicandum spectandæ suis quæque momentis justissime exactissimeque expendantur, constantiam vero eam, quæ non sinat animum aut affectu aliquo, aut inconsiderantia in alterutram partem inclinari; non videtur, quomodo hæc in illiteratas, & leves, & tenuis, ut plurimum conditionis Mulieres convenire possint, quas mirum est tam fideliter, atque asseveranter pronunciare de rebus, de quibus summe intelligentes Viri non sine formidine, & dubitatione pronunciarunt: Ut vel sola hæc in judicando animositas, suspectum reddere debeat quodvis earum judicium; Quemadmodum fallacissimum persæpe fuisse Historiæ (b) plures testantur. Quare &c. His omnibus &c.

QUÆ-

---

gremio recipere, umbelliculum rescindere, obligare, in balneo a sordibus abstergere, ac fasciis tandem involvere. Cum vero de structura genitalium Anatomica, earumque constitutione, vel naturali, vel præternaturali judicium ferre debent, enormiter allucinantur.

Martin. Schurig. Parthenolog. pag. 360. Refert, quatuor Obstetrices explorantes Muliebria cujusdam fœminæ, quam Maritus per totum Matrimonii tempus, per aliquot jam menses durans, inire non potuerat, atque ideo divortium expetebat, quatuor inquam Obstetrices deprehendere nescivisse magnum pessum cereum illac adactum, quarum idcirco ignorantiam severe castigavit præsens Schurigius, qui subdit = Oh tantam igitur Obstetricum ignorantiam, fidemque suspectam, ipsis numquam a Magistratu inspectio, atque relatio committitur, sed tantummodo Medicis ideo associantur, ut ipsorum jussu partes pudendas dilatent, aliaque mandata faciant.

(a) Ambros. Paræus Tract. de Renunciat. Oper. fol. 657. = ibi = Videant Magistratus, ne moniti nimium temere Muliercularum renunciationibus assentiantur. Videant Medici, & Chirurgi, ne Magistratum nimis imprudenter in errorem non tam Judicibus, quam sibi infame futurum, præcipitent.

Videatur lib. 23. cap. 42., & seq.

(b) Vit. Riedlin. Lin. Med. An. 1690. Mense Junii 17. pag. 283. = ibi = Suspectum fuit testimonium quatuor Obstetricum de Virginitate illæsa judicium ferentium = & Hystoriam refert.

Gaspar Bravo de Sobremonte Disput. Apologet. pag. 208. refert, quinque Obstetrices cum jure jurando attestatas fuisse Fœminam quamdam esse

## Q U Æ S T I O

*Utris major habenda sit fides, Medicis, & Chirurgis virum coeundi potentem; an Obstetricibus per inspectionem, & tactum, Mulierem incorruptam etiam post balnei usum declarantibus?*

### *R E S P O N S I O.*

MUltæ rationes sunt, cur Medicorum, Chirurgorumque judicium de coeundi facultate in Viro, Obstetricum judicio de mulieris integritate præferamus. Ex tamen rationes ad duo suprema capita referri possunt. Namque aliæ a judicantium conditione; aliæ ab ipsa judicii materie desumuntur. Etsi verò duo hæc argumentorum genera conjunctissima sunt, & alterum alteri lucem, & pondus addit; conabimur tamen separatim ea tractare, ut clarius procedat nostra hæc ad unam veritatem, & detegendam, & demonstrandam instituta disquisitio.

Ac judicantium quidem conditionem quod attinet; nemo certe fuerit tam injustus personarum æstimator, qui Medicos, Chirurgosque iis præsidiis, quæ ad recte judicandum de his præsertim rebus necessaria sunt, instructiores esse non dicat, quam Obstetrices. Sunt enim præsidia hæc tria potissimum, doctrina, peritia, prudentia. Doctrinam studio,

 peri-

Virginem, de qua tamen constitit, quod ab hinc septem mensibus peperat.

Augenius Epist. Med. Tom. 2. lib. 1. cap. 5. = ibi = Vidi sex probatæ famæ, & peritiæ Obstetrices, Mulierem quamdam judicasse intactam Virginem, quæ septem antea mensibus Puerum pepe̍rat.

Herman. Frideric. Theichmejerus Instit. Med. Forens. cap. 4. inquit = Perita credita Obstetrix, suspectæ Virginis Organa lustrabat, atque coram Magistratu Oppidano illibatam illam, atque integram pronunciabat; Præterlapsis autem aliquot deinceps mensibus, in Musæo studiosi Patri pariebat: En ergo egregiam scientiam, & experientiam sObstetricum.

peritiam usu, prudentiam demum animi cultu potissimum comparari notum est. Modo neminem fore existimamus, qui Obstetrices his præsidiis, ac dotibus cum Medicis, & Chirurgis conferri posse, nedum iis anteponendas esse contendat. Si quis tamen id contendat, hunc ad eam Consultationem ablegabimus, qua superiore anno inter nos de altera hujus argumenti parte deliberatum est; videlicet quæ fides Obstetricibus habenda sit, de mulieris integritate pronunciantibus. Ex ea consultatione facile est intelligere, quid mulieres istæ aut studio valeant, aut experientia, & exercitatione, aut solertia, & acumine judicandi. Neque opus est iterum hoc loco ea repetere, quæ ibidem firmissimis rationibus probata sunt, & luculentis gravissimorum Auctorum testimoniis confirmata.

Non ignoramus tamen esse nonnullos, qui earum rationum, atque auctoritatum vim eludi, & infirmari existiment, primum quidem quæstionem ipsam subtilius distinguendo, deinde auctoritates auctoritatibus oppugnando. Concedunt ergo, Medicos, & Chirurgos, sed Medicos præsertim, Obstetricibus doctrina præstare: at verò negant, ad earum judicia doctrinam tantam requiri, quanta Medicis ad artem suam necessaria est. Ad ea enim judicia solam peritiam sufficere, quod certe Obstetricibus denegare non possumus, eam vim usu, & frequenti mulierum inspectione, muliebriumque locorum tractatione sibi comparantibus. Quis enim neget, eas ad corruptas assiduè, ad Virgines autem non infrequenter, muneris sui causa advocari? Itaque per commodum illis esse observare, quid intersit discriminis inter intactas, & defloratas. Observationem autem istam sæpius repetitam eam peritiam iis parere, qua sine alio theoreticæ doctrinæ auxilio utrasque possint distinguere, ac proinde quæ, aut quales fœminæ sint ad examinandum sibi propositæ, certissimè, tutissimèque pronunciare. Quæ cum ita sint, nil mirum, si Veterum Jureconsultorum, & SS. Canonum Decretis, cum alia non levia, tum vero gravissimum hoc Virginitatis explorandæ munus Obstetricibus committatur; ad quod propterea ineptæ dici non possunt, quin tantis Auctoritatibus injuria inferatur. Hæc

Hæc igitur ad approbanda Obstetricum judicia, immo etiam supra Medicorum, Chirurgorumque sententias, si fieri possit, extollenda proponuntur. Ad quæ ordine respondendum esset; nisi ea, quæ de peritia dicuntur, cætera post se traherent, atque idcirco primum in hac disquisitione locum sibi vindicarent. Itaque frequentes adeo sunt Obstetricibus occasiones mulieres invisendi, & contrectandi, easque intactas pariter, & corruptas, ut ex earum sæpius instituta comparatione tandem peritæ fiant, utrasque a se mutuo distinguendi. Hac vero peritia cum sint Medicis saltem æquales, nisi etiam superiores, consequens est, ut Obstetrices, de rebus ad se pertinentibus judicantes, si minus anteponendæ, at certe non posthabendæ sint Medicis de suis itidem rebus sola (velint nolint) earum peritia, non studio, & doctrina judicantibus. Rectissimè ista quidem, si tamen, & quæ antecedentium loco in hac argumentatione ponuntur, sint vera, & quæ inde ducuntur, vere ex ipsis consequantur. At quis umquam Obstetricibus illud concedat, quod ipsæ tamquam præcipuum experientiæ suæ, atque peritiæ fundamentum adeo jactitant, frequentem videlicet Virginum inspectionem? Numquid tam facile traduntur puellarum loci hujusmodi mammis conspiciendi, ac contrectandi. Si tradendi occasio ulla esset, esset tum certe, cum latentis morbi suspicio incideret. At vero quis tunc non Medicos potius, aut Chirurgos, a quibus morbi medela justè sperari posset, accersiverit? Sed ne isti accersantur pudor vetat, & verecundia. Immo vero pudor vetat, & verecundia, ne inspectiones istæ hujusmodi fœminis concedantur, quæ longe aliam, quam morbi suspicionem suis istis visitationibus injicerent.

Sed minimè jam attendendum est, quid istæ de se ipsis, deque sua experientia prædicent, atque ostentent; sed quid sentiant graves, & cordati Viri, iisque imprimis, qui de hujusmodi judicatibus explicate scripserunt. Unum sufficiat Joh. Bohnium duxisse, què (de Offic. Medic. duplic. par. 2. cap. 3. pag. 563.) expresse pronunciat, *Obstetricibus non favere vulgi hypothesim, quod muliebria quotidie tractent: tractant,* inquit,

inquit, *gravidarum, & parturientium tantum, & quidem negligenter satis, nec ideo in caussis arduis admittendæ.*

Sed demus etiam Obstetricibus frequentes istas, quas sibi arrogant Virginum inspectiones. Quid istud proficiet ad jactatam peritiam? Numquid hoc uno præsidio evadent idoneæ ad virginitatem judicandam? Virginitatem nempe, cujus notas si quid aliud, ipsa certe naturalis muliebrium partium constitutio subministrat. Quæ institutio, cum intuentium oculis usque adeo imponere valeat, ut incredibiles dissensiones inter perspicacissimos Anatomicos excitaverit; (a) quis sine Anatomicæ facultatis auxiliis, vel minimam in suis judiciis securitatem sibi audeat polliceri? *Qua ratione* igitur, (non injuria hic clamat præfatus Bohnius, (b) cujus integram sententiam non recitamus, ut harum mulierum honori parcatur) *qua ratione de virginitate judicabunt, numquam per anatomen virginitatis notas edoctæ: quo fundamento testabuntur de eo, quod ignorant? nonne defloratam æque virginem renunciabunt, ac virginem corruptam?* Profecto hanc Anatomicæ doctrinæ ad hujusmodi judicia necessitatem (c) sic omnes alii agnoverunt; ut nonnulli [d] a judicio de his rebus ferendo eos excluserint, qui licet alii essent doctissimi, non essent tamen in Anatomicis dissertionibus plusquam mediocriter exercitati. Sic a Bartolino (Anat. ref. lib. 1. cap. 31.) quam refert G. Frid. Frank de Frankinam (Sat. Med. Sat. 1. num. 8. in præsenti negotio) *Capivaccius, & Augenius* (Medici ut notum est præclarissimi) *tamquam parum Anatomici rejiciuntur.* Et revera, cum in ista naturali structura, e qua virginitatis notæ sumuntur, (e) Heisteri testimonio accidat, *unam, eamdemque partem in diversis subjectis varia sæpe forma apparere, varioque etiam modo se babere posse*; quod & an-

---

(a) Graaf. de Mul. org. cap. 4. Heister. F. N. C. Cent. VIII. obs. 69. Morgagn. Adv. Anat. I. 29. IV. animadv. 23.
(b) loc. alii.
(c) Nicol. Vinecte Tabl. de l' Am. Con. Par. 2. cap. 1. Art. 2. p. m. 83. (Sch. 357.)
(d) Spigel de Corp. hum. febr. lib. 8. cap. 28. Samart. Pract. Lib. 4. Par. 2. sect. 3. cap. 1.
(e) E. N. C. Cent. VII. obs. 69.

& ante ipſum oſtenderat celeberrimus Morgagnius, (a) quam facile etiam accidere poterit, ut Anatomicæ rei non ſatis periti, tam varia, tamque multiplici ſpecie decipiantur, atque, aut id quod nullatenus exiſtit, videre ſibi videantur, aut id quod aliter apparet, quam ſibi ante animo finxerant, adeſſe negent! Quid vero ſi præter hanc varietatem, quam in muliebres partes inducit ipſa naturalis conſtructio, multo majorem afferant aliæ cauſæ in agendo minus conſtantes, cujuſmodi ſunt ætas, temperamentum, morbi, & quod caput eſt, mulierum doli, & artificia? Nonne ad hæc detegenda omnium medicinæ partium, & univerſæ propemodum naturalis ſcientiæ cognitio erit neceſſaria? Nonne erunt in tanta rerum incoſtantia, & obſcuritate *incertæ*, ut ait Fortun Fidelis, (b) *fallaceſque fœminarum obſervationes; ut graviore opus ſit artifice; qui diligentius omnia perquirens, rem, quoad licet, deprehendat?*

Et tamen Obſtetricibus, inquiunt, negotium iſtud Virginitatem explorandi a Juriſconſultis, & SS. Canonibus committitur. Concedimus id committi: neque enim noſtrum eſt, ſed Juris interpretum (c) diſputare; an revera fuerit commiſſum. Nobis hoc unum liceat petere; an ſatis conſtet hæc decreta proferentibus, quæ fuerint Obſtetrices iſtæ a Veteribus legum latoribus in teſtimonium advocatæ: nam quod attinet SS. Canones, veriſſimillimum eſt, eos præſertim barbaris illis, quibus conditi ſunt, & ineruditis temporibus, civilium legum ſanctiones, & receptam conſuetudinem ſequutos eſſe. Jam vero quæ fuerint antiquæ illæ Obſtetrices declarant Augenius, Mercurius (d), Bravo (e) de Sobremont, & ut alios mittamus Dan. Clericus (f) præclarus Hiſtoriæ Medicæ Scriptor. Ait enim Obſtetrices Italicas, & Græcas non Obſtetriciæ ſolum artis, ſed Medicæ quoque ſcientiſſimas fuiſſe. Hinc & muliebres affectiones univerſas tra-

(a) Adv. anat. I. 29. IV. anim. 23.
(b) De relac. *Med.* Lib. 3. cap. 1. pag. 337.
(c) C. a Reyes Elyſ. Juc. Eupe. Q. 39. n. 32.
(d) Comm. lib 1. cap. 18.
(e) Diſp. apologet. ſect. 5. reſol. 9. §. 6. pag. 208.
(f) Hiſt. de la Med. II. Par. L. 3. c. 13.

tractasse, & primas nonnullis earum nomen dedisse, uti de hysterico malo testatur Galenus (a), & de ipsarum curatione integros tractatus conscripsisse optimis remediis refertos, quæ Medici deinde in sua scripta transtullere. Poterat his addere Clericus, quæ Plato, (b) & idem Galenus [c] de Obstetricibus nobis reliquerunt: ut pateret non memoratis solum limitibus coercitam fuisse Obstetricum scientiam, sed ad sublimiora, & excellentiora sese extulisse, ut non immerito cum Arist. (d): *Obstetricis officium pars ingenii, perspicacisque intelligentiæ* dici debuerit. Etenim, ut ex Platone (e) scribit Galenus (f) *hoc fuit maximum opus Obstetricum scire conjungere* (g) *invicem corpora apta ad sceptionem, & simul posse discernere qui Viri sint infæcundi, & quæ mulieres steriles. Quod si*, ut idem prosequitur (h), *immodicæ intemperaturæ horum* (**ideſt sterilitatis**) *sunt causa: modicæ vero si sint, & contrariis conjungantur, tunc concipient mulieres: si vero similibus non concipiunt* perspicuum est, harum rerum, quæ difficillimæ omnium, & abstrusissimæ in universa medicina sunt, intelligentes fuisse Obstetrices, quas propterea oportuit sacros medicinæ fontes non summis, ut ajunt, labiis deguſtasse dumtaxat, sed penitus exhausisse: unde nil mirum Obstetricum, & Medicarum nomina synonyma fuisse, uti ex Ulpiano (i) intelligere est: nisi etiam, ex D. Augustino (k) cum Tiraquello (l) colligere velimus Medicos promiscue Obstetricum officia obiisse.

Atque ex his hodiernæ Obstetrices discere poterunt, quanto a Veteribus illis distent intervallo, quæ doctrina, & expe-

(a) De loc. aff. lib. 6. cap. 5.
(b) in Theætito.
(c) In Aph. Com. V. aph. 62.
(d) Hist. anim. lib. 7. cap. 10.
(e) in Theæt.
[f] Comm. V. aph. 62.
(g) V. Rod. a Castro de Nat. Mul. Lib. 2. cap. 2.
(h) l. c.
(i) Quoties de prægnatione dubitantur, quinque Obstetrices, ideſt medicæ, ventrem jubentur inspicere Ulpian. lib. 1.
(k) De Civ. Dei.
(l) De Nobil. n. 414.

experientia parum, aut nihil Medicis, & Chirurgis erant inferiores. Huic merito poterant earum judicia cum horum judiciis conferri. Non sic nostrarum. Ut propterea recte scripserit supra laudatus de Sobremont (a). *Licet antiquioribus Obstetricibus fides est tribuenda; tamen non nostris; quæ solum sciunt fœtum ab utero recipere, umbilicum abscindere, & fasciis puerum involvere, quia sic viderunt, & ut plurimum sunt rudes, ex plebe abjecta rustica; antiquiores verò Medicæ fuerunt, & scientificæ, quæ non solum insistebant in obstetricatu, sed omnes mulierum curabant morbos Philosophiam, & Medicinam discebant, & libros intelligendi, & componendi compotes evaserunt &c.*

Verum Obstetricum inter se comparatione dimissa, ad eam, quæ nostri propositi est, Obstetricum videlicet, & Medicorum redeamus. Ut ergo clarissime pateat, Medicis, & Chirurgis eas conditiones esse, quibus ipsorum judiciis magis fidendum sit, quam Obstetricum, hoc tandem addidisse postremo sufficiat; vel in hoc ipso Virginitatis judicatu, qui maximè omnium Obstetricis fori esse censetur, Medicos ita Obstetricibus præferri, ut si causæ gravitas postulet, si Obstetrices inter se non consentiant, si earum testimonia graviori testimonio roborari opus sit; ad illos tamquam ad Supremos Judices, & de hisce rebus omnium peritissimos confugiendum esse, Auctores unanimi consensu pronunciarint. Ita Zacchias: (b) *Dubitant*, inquit, *Jurisconsulti, an Virgo aliqua deflorata sit, necne, & eam rem ad Medicos, ubi Obstetricum judicium tutum non sit [ quod esse fallax testatur ipsa Rota &c. ] aut illæ inter se discordes, tamquam ejus rei peritos dijudicandam deferunt, ut notat ex nostris Vinc. Absar &c. cum Jurisconsultis ibi per eum adductis*. Pariter P. And. Canonherius (c) *in Virginitatis inspectione cum agitur de re gravissima; ex. gr. dissolutione, vel approbatione Matrimonii, non solum Matronas, & Obstetrices, sed etiam Medicos advocandos* esse judicat, afferens Auctoritatem Sanchez de Matrim. Volum.

(a) loc. cit.
(b) Q. M. L. Lib. IV. Tit. II. Q. 1. in princ.
(c) In Aph. Hipp. Aph. 1. p. n. 423.

Volum. 2. lib. 2. disp. 113. asserentis: *Quamvis regulariter ad Mulierem inspiciendam eligendæ sunt Matronæ honestatis gratia &c. at ubi agitur de qualitate altiorem peritiam* (Notetur hoc verbum *altiorem peritiam*, quod cum iis consonat, *ut graviore opus sit artifice*, quæ supra ex Fortunato Fideli attulimus) *ad judicandum desideranti, quam quæ in fœminis reperitur, ne probationum facultas pereat, aut Matrimonium validum dissolvatur, vel initum approbetur, Medici periti adhibendi sunt, qui fœminam inspiciant; quod hujus rei gravitas, aut necessitas præponderet naturali honestati &c.* Idem sentiunt & innumeri alii inter quos Teichmeyerus, (a) & Alberti [b], *Hanc inspectionem* (inquiens) *aliqui Obstetricibus juratis concedunt, sed quoniam Obstetrices cum suis divinationibus de virginitate non satis peritæ sunt, ita etiam Medicis eadem inspectio committitur: & si de virginitate testanda Medici, & Obstetrices dissentiunt, tunc prioribus credendum esse varii præcipiunt*. Denique hæc est plurimorum tribunalium, & Magistratum in suas judicationes his temporibus invecta consuetudo. Nam Schurigio (c) testante: *ob tantam obstetricum ignorantiam, fidemque suspectam, ipsis solis numquam a Magistratu inspectio, atque relatio committitur, sed tantummodo Medicis ideo associantur, ut ipsorum jussu partes pudendas dilatent, aliaque mandata faciant*. Atque ad hoc confirmandum Lipsiense responsum adducit ex Mich. Bernh. Valentino Novell. Med. Leg. Cas. 8. pag. 230. seq. quo Medicum præcipuum inspectorem ac Judicem, Obstetricem vero nonnisi ministram suisse apparet.

Si ergo in iis etiam judiciis, quæ ad Obstetrices spectare maxime, creduntur, earum opinionibus Medicorum sententiæ sunt præferendæ; sequitur etiam in omni alio genere judicationum, atque in universum majorem Medicis, & Chirurgo fidem, quam Obstetricibus habendam esse. Enimvero cum hucusque habita disceptatio apertissime ostenderit, Medicis nec doctrinam deesse, neque peritiam, neque

(a) Institut. Med. Legal. cap. 4. p. 29.
(b) Jurisprud. Med. cap. 3. §. 10. p. 67.
(c) Parthenolog. Sect. 3. cap. 7. §. 5. p. m. 359.

que prudentiam, & circumſpectionem, quæ præcipua eſſe diximus ad bene judicandum præſidia; ex adverſo autem his omnibus ferè deſtitutàs eſſe Obſtetrices; neminem jam fore exiſtimamus, qui, vel ad ſolam judicantium conditionem attendens, non ſentiat, ſe magis in illorum placita, quam in harum opiniones inclinari. Eo autem libentius in illa inclinabitur, quo majus recte judicandi fundamentum ſubjecta judicio materies ſuppeditabit. Talem porro eam eſſe exiſtimamus, quæ in præſenti quæſtione proponitur. Noſtra enim ſententia eſt, coeundi potentiam in Viro ſe tutius, atque ſecurius, quam Mulieris integritatem cognoſcendam atque dijudicandam præbere. Quapropter duplici titulo, ut initio dictum eſt, in præſenti quæſtione Medicis longe majorem fidem, quam Obſtetricibus conciliari, judicantium videlicet diſpari conditione, quod hactenus demonſtratum eſt, & ipſa re ad examinandum propoſita, quod nunc ſupereſt demonſtrandum.

Erit ergo ſecurius, ac tutius Virilis potentiæ, quam Muliebris integritatis judicium, ſi aliqua ſint illius ſigna, hujus vero nulla: vel ſi quæ ſigna utrinque afferuntur, in Mulieribus fallaciora ſint, quam in Viris. Utraque a nobis adducentur, & inter ea quidem potiora, ut ex mutua eorum comparatione, quibuſnam magis fidendum ſit, intelligatur.

Cum itaque potentia quævis ſive facultas, an in aliquo inſit, duplici via cognoſci poſſit; primum quidem ex ejus facultatis exercitio, deinde vero ex præſentia cauſarum, quibus ea facultas continetur; ſic pariter coeundi potentia duobus hiſce modis cognoſci poteſt, & demonſtrari. Si quis ergo perfecte, conſtanterque arrigens, paratum ſe ad venereum prælium oſtendat, is ſe præliandi potentem certiſſimè probabit. Verum poteſt quidem Vir, honeſtus præſertim, & pudicus ſui ſibi roboris conſcius eſſe, ſed id oſtentare, quotieſcumque aliis, vel etiam ſibi libuerit, enimvero non poteſt. Multis enim cauſis, ſed verecundia imprimis atque aliis animi affectibus notiſſimum eſt nervos ita reſolvi, (a) ut



(a) Ranchin Tr. de Morb. Virg. Sect. 1. c. 11. Zacch. Q. M. L. lib. 3. Tit. 1. Q. 1. n. 16. & Q. 5. n. 58. itemq. Q. 6. n. 9. Eiam. Coll. pract. ſpec. c. 3.

ne aspectu quidem, aut contactu amatæ rei intendantur, nedum inceptis quibusdam blandimentis ad eos excitandos adhibitis, quæ & hoc ipso, quod inepta sint, nihil valent ad virilis roboris experimentum, & aptiora si essent, fortasse crimine non vacarent.

Summe igitur difficile est, Medicum esse præsentis erectionis oculatum testem; quam nempe si perfectam & constantem aspiceret, certissimum inde haberet virilis potentiæ argumentum. At vero non ita difficile est ex virilium inspectione haud minus certo cognoscere eam erectionem antea extitisse. Ejus quippe non fallax indicium est glans præputii tegumento nudata, & frænum ruptum atque acoritum. Id quod Cl. Mercurialis planissime docuit his conceptis verbis: *Itaque scire oportet maximam partem eorum, qui cum fœminis concumbunt, id ligamentum, quo glandi præputium conjungitur, frangere, ac ob id summum glandis aliquantisper detectum semper manere, ita ut conspicientibus, quibusvis non admodum attente etiam appareat: quod minime in venereis expertibus videtur, quippe qui glandem semper obtectam præputio gerant. Hoc tamen non in omnibus perpetuum, sed in plerisque est; cum aliqui etiam inveniantur, qui numquam ligamentum illud frænum vocatum usu veneris rumpant; semper autem verum sit, eos, qui glandem detectam habent (nisi sint more Judeorum recutiti) venerem esse expertos.* Hucusque Mercurialis.

Neque vero difficile est rerum Anatomicarum perito causam investigare, ac noscere, cur præputii inversio, & fræni ruptura validam colis erectionem præfuisse certissime significent. Nam neque illud inverti facile potest, si motum ejus versus penis radicem ipsum penis corpus flaccidum, & nimis sequax secundet; neque hoc rumpi, atterique facile itidem poterit, nisi affrictu, aut distractione; quæ duo similiter penis languor, & debilitas procul dubio non pateretur.

Itaque Virum in quo hæc fuerint deprehensa idoneum esse

(a) Var. Lect. lib. 6. cap. 23.

esse ad venereos congressus sine ullo errandi periculo affirmare possumus, propterea quod potentiæ suæ exercitium satis certis indiciis manifestum faciat; nihilque, ut ante indicatum est, potentiam quamlibet, aut facultatem certius demonstret, quam præsens, aut prægressum ejus exercitium.

At contendere quispiam posset prægressi exercitii signa nihil valere ad præsentem facultatem, & adhuc durantem ostendendam. Posset quippe illis adhuc manentibus, hæc tamen multis causis, multisque modis tolli, atque intercidere. Id quidem verissimum est. At si nullæ hujusmodi causæ appareant, contra vero adesse omnes videantur, quibus potentia continetur, & conservatur; inutilis profecto erit, & supervacua omnis ea de re suspicio, quæ res nullis satis manifestis indiciis se prodat. Itaque si hominem videamus laudabili temperamento, bonoque corporis habitu præditum, actionesque omnes, præsertim vero, quæ sentientis facultatis sunt, alacriter vivideque obeuntem, quæ omnia sanguinis, & spirituum influxum in universas partes corporis testantur; si præterea virilia instrumenta optime sint constituta, ut propterea memorati influxus capacia censèri queant, immo vero debeant; quidni dicamus, omnibus hisce causis eventurum esse, quod alias eidem evenisse constat, videlicet, ut spiritus identidem in nerveas (a) cavernosorum corporum, itemque in carneas musculorum fibras copiosius irruentes, sic illas tendant, has vero contrahant, ut ea tensione rigiditas, ea item contractione virilis membri tumor ob sanguinis videlicet in minimis cavernulis moram oriatur?

At posset insensibile aliquod vitium lateri in minima structura partium, quæ foris patent; aut etiam magnum aliquod in iis, quæ intus latent, insidere. Quibus porro vitiis si forte laborarent, profecto utræque ad munera sua ineptæ redderentur, nullo interim tantæ labis indicio extrinsecus apparente.

Hæc utique possunt accidere, neque enim id inficiari audemus, quod causas habere potest, unde oriatur. At si

S 2 harum

(a) Malpigh. epist. ex Th. Anat. Magn. Lib. 2. P. 2. c. 1. p. m. 25.

harum causarum ne minima quidem nota extrinsecus transpici queat; si ex adverso consentiant omnia, atque conspirent ad optimam illam internam partium constitutionem ostendendam; si demum ejus non obscura argumenta habeamus, numquid non erit tandem suspicionibus finis imponendus? Porro internæ illius optimæ constitutionis, aut saltem non malæ argumentum luculentissimum nobis videtur, si pars actionis suæ indicium aliquod etiam tum præbeat, cum ad eam minime parata esse, atque disposita deberet. Si ergo penis semierectus, & turgidulus, etiam inter molestos, & veneri nihil faventes, atque adeo contrarios affectus appareat; si ad leves, & miseras quasdam illecebras excitetur, excitatus autem non statim laxetur, nec tantulum illud virium, quod acquisivit, perdat; nonne satis hæc erunt, ut affirmare possimus integram adhuc facultatem in partibus, quavis itidem exteriore nota integerrimis, permanere? Quid aliud umquam attenditur, aut requiritur, cum de cæterarum facultatum integritate pronunciandum est? Medici porro, & Chirurgi obscuram aliquam motionem in parte a luxatione, aut distorsione restituta conspicati, bono animo ægrotum esse jubent, quod facultatem adhuc superstitem ea motio significet ad pristinum deinde functionum suarum exercitium redituram. Non aliis certe argumentis Juvenem impotentiæ suspectum defendit Lucas Scrockius [a] eventu deinde prelatum judicium feliciter comprobante: quemadmodum non aliis, nisi hisce contrariis usus est Michaelis Bernh. (b) Valentinus ad Rusticum illum sibi a Consistorio Ecclesiastico Girreno propositum impotentiæ condemnandum.

Hactenus de virili potentia. Cujus non fallacia signa esse demonstravimus. Nunc de mulierum integritate. Quam ubi nullis certis signis cognosci posse ostenderimus dicendi finem faciemus.

Multa sunt quæ ad probandam Mulieris integritatem signo-

(a) Med. Sept. Lib. 3. sect. 33. cap. 6.
(b) Chirurg. Med. sect. 3. cap. 8.

ſignorum loco proponuntur, ſed inter hæc præcipua ſunt mulicbrium locorum anguſtia, & membranæ, quam hymenem vocant, integritas. Adverſus quæ ſigna non ſtatuimus celebrem illam concluſionem, ſin minus *omnium Medicorum votis confirmatam*, ut ait C. a Reyes, (a) at certe, ut Zacchias (b) *recentioribus omnibus acceptiſſimam*, = *ſignum* [c] *ſcilicet virginitatis nullum certum, & proprium dari, quod in omnibus, aut ſemper inveniri debeat*; ſeu brevius (d) *Virginitatis nullas dari certas, & inſeparabiles notas*. Hanc ergo concluſionem adverſus ea ſigna nolumus ſtatuere. Quamvis enim expeditiſſima res eſſet uno quaſi ictu memorata duo ſigna tollere per eam concluſionem, quæ omnibus virginitatis notis celeberrimorum Medicorum auctoritatem generatim opponit; malumus tamen utrumque ſignum ſingillatim examinare, atque non ſolum ad alienæ auctoritatis, ſed etiam ad rationis, atque experientiæ trutinam diligenter expendere.

Quod ergo attinet ad primum, ad muliebris videlicet ſinus anguſtiam, hæc procul dubio Virginibus convenientiſſima eſt, ſed non earum ſic propria, ut multas ob cauſas etiam in defloratis non reperiatur. Quo fit, ut in judicio de Virginitate ferundo, huic ſigno fidere non debeamus. Cauſæ vero illæ ad tres potiſſimum reduci poſſunt. Etenim vel natura, vel morbo, vel arte mulierum genitalia ſic arctari poſſunt, ut, quæ Virum expertæ ſunt, Virgines appareant.

Ac naturæ quidem ea debetur adſtrictio, quam coitus abſtinentia in nonnullis inducit; quæque aliquando tanta fuit, ut ex Viro difficultatem ſummam ad coeundum, & Mulieri dolorem non levem, eumque cum ſanguinis effuſione conjunctum pepererint; atque idcirco nihil diſſimilem ejus doloris, quem in primo congreſſu intactæ puellæ experiuntur. Hunc adſtrictionis modum & notarunt Auctores, & ob-

(a) Elyſ. inc. quæſt. camp. Quæſt. 39. n. 30.
(b) Q. M. L. Lib. 4. Tit. 2. Q. 1. n. 14.
(c) a Reyes l. c.
(d) Zacch. l. c.

& obſervationibus confirmarunt. Teichmeyerus, (a) (ut recentiſſimos tantum afferamus) affirmat *hanc arctitudinem ad priſtinum redire poſſe tonum, fibris nempe per diutinam a venere abſtinentiam reſtitutis*. Cum eo conſentit Michael Alberti, (b) a quo inter cæteras cauſas, quibus *fœminarum genitalia poſt præviam laxitatem iterum coarctantur*, primo loco ponitur *mora temporis, quando poſt prægreſſum coitum aliquamdiu a copula carnali abſtinent*. *Aliquamdiu* inquit ille: Quid vero ſi diu? Quid ſi fœmina ſicciore ſit, denſiorique fibrarum compage? Illud nempe accidere poterit, quod P. Zacchias (c) cum aliis multis fœminis, tum pudiciſſimæ cuidam Viduæ accidiſſe narrat, quæ *ſecundo nubens ſanguinem effudit, cum primum ſecundo Viro conjungeretur*; adeo partes illæ per *cælibem vitam biennium ſervatam* coabuerant. Omittimus hic alium arctationis modum, cujus modo memoratus Alberti meminit (d), quique ſimiliter a natura totus eſt; cum videlicet *fœminarum quædam illa facultate gaudent, ut mediante muſculo ſphinctere vaginæ ſub clitoride ſito, rigidius vaginam conſtringere poſſint*.

Altera cauſa eam anguſtiam aliquando inducens, quæ virginitatem ementiri poſſit, ſunt morbi. Hujus cauſæ paſſim meminerunt Auctores, uti Zacchias (e) qui in Pinæo *nonnullas fuiſſe fœminas teſtatur, quæ ob eam cauſam a ſuis Viris in poſterum cognoſci non potuerint*; Alberti (f), Caſpar Bravo (g), Claudinus (h), & alii quamplurimi. Fatendum tamen eſt, hanc cauſam non ſemper, nec ita exactè virgineam anguſtiam ſimulare, ut aliæ faciunt; ſed neque etiam diffitendum eſt, eam ſic poſſe aliquando ejuſmodi adſtrictionis procreatricem eſſe, quæ obſervatori neque imperito, neque indiligenti in dijudicanda virginitate negotium faceſſat.

Multo

(a) Inſt. Med. Leg. cap. 4.
(b) Juriſprud. Med. cap. 3. §. 4. p. 63.
(c) Q. M. L. Lib. 4. Tit. 2. Quæſt. 1. n. 26.
(d) loc. cit.
(e) loc. cit. n. 25.
(f) loc. cit.
(g) loc. cit. ſect. 5. p. 205.
(h) Reſp. Med. 40.

Multo autem melius, atque facilius imponent artificia, quæ a callidis, & vafris Mulieribus data opera, & ad hunc ipsum finem virginalem istam adstrictionem mentiendi, adhiberi consueverunt. Norunt siquidem illæ medicamenta muliebribus locis adhibere, quæ illos sic coarctare valeant, ut *tum concubentibus*, quemadmodum ait Mercurialis (a), *tum Medicis, atque Obstetricibus Virgines appareant*. Id unanimiter testantur Auctores luculentissima ejus rei exempla proferentes. Inter quæ notissima est, & a Sennerto (b) etiam adducta Hochstecteri [c] observatio qua refert *Ancillam quamdam Sponsam, procul dubio, ut sponso virgo, quæ non erat, appareret; balneo, in quo radices consolidæ majoris decoctæ erant, usam fuisse; in quod cum inscia hera insedisset, ei ita orificium pudendi coarctatum fuit, ut maritus uxorem claustrum virginale recepisse miraretur*. Huic similis est alia historia ex Nicolao Florentino ab eodem Sennerto (d) allata. At non adeo vulgatæ sunt duæ aliæ a Saviardo (e) non mediocris peritiæ Chirurgo Parisiensi litteris consignatæ. Vidit is in binis puellis vaginæ orificium remediorum adstringentium abusu intantum coaluisse, ut vix specillum admitteret.

At inquiunt balneo has fallacias dissolvi, ac detegi posse: atque idcirco usu jam receptum esse, ut mulieres, de quarum integritate judicandum est, post insessum in balneo, explorentur. Enimvero minime negandum est, si quid aliud, arte balneum valere plurimum ad partes laxandas, si forte aliqua ex supra memoratis causis præter rationem fuerint adstrictæ. At neque semper, neque adversus eas omnes causas valebit ista lavatio. Nam quid quæso proderit fœminam lavari, cui ex diuturna coitus abstinentia partes ita coaluerint, ut non aliter, ac integris accedere solet, in novo congressu sanguinem fundant? Id si prodesset ad fucatas istas Virgines detegendas, profecto iis nocere posset, quæ revera in-

(a) Consult. Med. T. 2. Cons. 62.
(b) Pract. lib. 4. P. 1. sect. 1. cap. 1.
(c) Obs. Med. dic. 3. cas. 5.
(d) loc. cit.
(e) Observ. Chirurg. Obs. 32.

ra intactæ sunt: aut si hæ balnei experimento resisterent, non apparet, cur illæ quoque non essent restituræ.

Similiter si ex morbo muliebria veluti occalluerint, neque enim aliter intelligi eorum adstrictio potest, frustra eadem conabimur lotione mollire: sustinent enim diutissime, atque adeo eludunt callosæ partes vim emollientium medicamentorum.

Denique neque postremam caussam balneo semper vinci posse, cum alia multa, tum vero etiam allatæ historiæ ostendunt. Certe Saviardus non ad fomenta, non ad balnea, non ad linimenta, aut ad ullum aliud ex iis præsidiis, quæ in similibus casibus a Medicis proponuntur, sed ad sectionem confugit, ut vaginam, ita uti dictum est, incongruis medicamentis arctatam reseraret. Id pariter sensisse etiam Sennertus videtur, qui curationem tradens angustiæ istius adstringentibus inductæ; postquam emollientia quædam recensuit, haud dubie prævidens ea quandoque irrita fore, suadet, ut *spongia arida convoluta, & contorta, instar pessi immitatur: ea enim postquam repleta est, dilatatur; simulque meatum dilatat.*

Accedit ad hæc artificiosam partium adstrictionem quamvis extrema ista remedia non semper exposcat, quandoque tamen non solis emollientibus cedere; sed aliam quamdam curationem, de qua nemo fortasse cogitasset, postulare. Dictum est paullo ante radices consolidæ majoris insignem angustiam in mulieris illius partes induxisse. Modo idem Hochstecterus (a) refert, simili ratione: *Rustico cuidam ex haustu vini Malvatici, in quo per noctem ejusdem plantæ radices maceratæ fuerunt, fauces ita præclusas fuisse, ut maxima cum difficultate deglutiret.* Huic autem non emollientia opem tulerunt, sed *acetum, quo hausto a strangulationis metu liberatus fuit.* Omnino enim adstringentia medicamenta, nec unius indolis sunt, ut iisdem contrariis cedant; nec eum inter agendum servare modum perpetuo possunt, ut tantam in fibras adstrictionem inducant, quanta lotione tollatur, non majorem. Atque

(a) loc. cit.

Atque hæc de primo illo Virginitatis ſigno. Nunc ad alterum veniamus, hymenis videlicet integritatem. Cui ſigno ita nonnulli fidendum eſſe exiſtimant, ut cum cætera omnia, ne ipſa quidem, de qua hucuſque dictum eſt, muliebrium partium anguſtia excepta, fallaciſſima eſſe fateantur; hymenem tamen certiſſimum integritatis teſtimonium eſſe contendant. Ajunt quippe non poſſe virginale clauſtrum ſine hujuſce membranæ diſruptione penetrari: atque idcirco ubi velum hocce illius foribus pretentum conſpicitur, de illibatæ Virginitatis cuſtodia non eſſe dubitandum. Hæc ergo multorum opinio eſt, de qua quid ſentiendum ſit paucis aperiamus.

Ac primum quidem ſcire licet, nihil eſſe in ore Obſtetricum frequentius, quod membranam hanc virginitatis cuſtodem, virginale hoc velum, pannum huncce; ſic enim ipſum appellare conſueverunt. At vero quid ipſum revera ſit, quo loco poſitum, qua forma, qua ſubſtantia ſit, medius fidius omnino ignorant; ut idcirco cautiſſimos eſſe deceat, & Judices, & Magiſtratus, & Medicos, & alios omnes, qui has mulieres ad hujuſmodi inſpectiones adhibent. Ac poſtquam hæ omnia inſpexerint, niſi errare cum ipſis graviſſime velimus, conjectari opus eſt diligentiſſime, an quæ inſpexiſſe ſe dicunt, cum ipſa re, ipſaque veritate ſint congruentia. Itaque ſi de hymene ita loquantur, quaſi de re obvia, & ſumme patenti loquerentur, cum tamen in adultioribus rarum quidpiam (a) ſit, unde quotquot fere ipſum deſcribunt (b), puellularum, & recens natarum mentionem faciant; immo etiam in tenellis puellulis ab oculatiſſimis Anatomicis (c) fruſtra quæſitum fuerit; ſi ejus formam non ſatis exprimant, aut ſi eam exprimentes, aliæ aliud indicent;



(a) Heiſter. Comp. anat. nol. 30. *Quod vero in adultis raro reperiatur, multa hujus rei poſſunt eſſe cauſa.*

(b) Veſal. de hum. corp. fabr. lib. 5. cap. 15.
Barthol. Anat. Lib. 3. c. 31. n. 4.
Morgagni Adv. anat. 4. anim. 23.
Æiſter. Comp. anat. not. 30.

(c) Schelammer. ap. Francken. loc. cit. not. 7. p. m. 16.

si una tantum, vel altera ejus mentionem faciat, non cæteræ, quasi pars adeo notabilis unius tantum animadversionem ad se traheret, non reliquarum; si demum, ut alia omittamus, membranam hanc in muliere ætate provecta ita perfectam afferant, uti in puellis conspici solet, quod falsissimum esse omnes Anatomici (a) uno ore declarant; aut aliis membranis stipatam, quæ nullæ sunt, vel si ullæ, dilacerati hymenis verosimiliter laciniæ sunt, non hymenis ipsius appendices: enimvero tunc observatrices istæ tam gravem, atque tam justam imperitiæ suæ ingerent suspicionem, ut pene persuasi simus omnem earum narrationibus fidem esse abrogandam.

Sed dato etiam hymenem vere ab ipsis visum esse, numquid fœmina, in qua visus est, virgo propterea est habenda? Ita porro, ajunt multi; qui, ut supra dictum est, existimant non posse fœminam vitiari, quin membrana quoque ista vitietur, & effringatur. At vero aliter sentiunt Viri multo gravissimi, qui mulierem a Viro agnosci posse luculenter afferunt, sine ulla membranæ hujus effractione. Qui vero id afferunt, & rerum anatomicarum scientissimi sunt, & insuper rationem indicant, cur res ita possit, immo aliquando etiam debeat accidere. Inter hos Mercurialem (b) nominare primo loco possemus; qui affirmat *inferre non licere aliquam puellam esse virginem, quod membrana illa integra in ipsa reperiatur*, hunc ergo, & alios non paucos nominare possemus; sed placet recentiores adducere. Bartholinus (c) ergo cum ex Sennerto causas afferret, propter quas sanguinis effusio primo coitu *impediri potest, & non fieri* hanc quoque tertio loco commemoravit, *si rima oblonga sit in hymene: tum enim dilatatio fit non ruptio*. Aliam causam sexto loco adducit, videlicet *si tardius virgines elocentur*, quæ causa non videtur omnino prætereunda, cum ad rem nostram facere aliquo modo possit. Etenim si verum

(a) Heister. Ephem. N. C. Cent. 8. Obs. 69.
(b) Consult. Med. T. 2. Cons. 66. in fine,
(c) Anat. ref. lib. 1. cap. 31.

rum est, quod plurimi opinantur, cruorem in primo congressu effusum a disruptis hymenis vasis prodere, si verum item est eas, quæ serius nubunt, incruentam pugnam subire; facile erit suspicari earum claustra ita esse constituta, ut se non disrumpi, dum Virum admittunt, sed potius distrahi, atque diduci patiantur. Sed dimissis ejusmodi conjecturis, & cæteris aliis superiorum temporum Anatomicis, eum audiamus, qui & nostri Ævo Anatomicorum princeps est, & omnium optime hymenem descripsit [a]. Postquam igitur hymenem ex interna vaginæ tunica duplicata, & circumcissa insignis annuli specie assurgente fieri dixit, de hoc ipso annulo hæc subjungit, quæ ad rem nostram maxime faciunt: *cum annulus alias angustior, alias latior, inque his valentior, in his infirmior, nec minore penis varietate in altero sexu reperiatur; id nimirum aliquando accedat, necesse est, quod Hieronymus Mercurialis ajebat, ut paullatim placido, diuturnoque concubitu longe lateque sine ulla effractione dilatatus annulus obliteretur.*

Itaque juxta clarissimos Viros fieri poterit, ut hymen sine ruptura primos concubitus ferat, mox usque, & usque dilatetur; postremo summe dilatatus obliteretur. Si ergo priusque annulus a frequentibus congressibus obliteretur Mulier ab ipsis aliquamdiu cesset, aut adstringentia medicamenta laxatis partibus adhibeat; nonne fieri poterit, ut hæ, atque adeo annulus ipse iterum sic adstringantur, ut integras, atque incorruptas æmulentur. Sic porro quæ Virum centies passa erit, poterit, illæsam Virginitatis Zonam ostentans, Virginem sese venditare.

Neque vero a Morgagnio dissenrire videtur Fantonus, (b) qui primis congressibus non semper discerpi, sed laxari hymenem judicavit. Sed longum esset omnes hic numerare velle, qui ab hisce præclarissimis Viris non dissentiunt. Quare præstat hoc unum addere, priusquam dicendi finem faciamus: videlicet cum hymen adest, supervacuum esse bal-

 nei

(a) Adv. Anat. 1. n. 29.
(b) Differt. 9. p. m. 183.

nei experimentum, quod jam Canonherius ex Sanchez adnotavit; neque enim balneo id deleri poteſt, quod in ipſa partium naturali ſtructura poſitum eſt. Unde illud magis confirmatur, quod jam propoſitum fuit, nulla eſſe tam certa ſigna, quibus tuto de Mulieris integritate judicemus.

PARE-

# PARERE

*Intorno al Taglio della Macchia di Viareggio nello Stato di Lucca.*

Illustrissimi Signori.

DUe sono le Questioni, che in adempimento de' veneratissimi ordini delle Signorie Vostre Illustrissime imprendo a discutere intorno al Taglio della Macchia, che occupa gran parte delle spiaggie di Viareggio. La prima è, se questo possa in qualche modo contribuire alla salubrità di quell' aria contaminata da vaste paludi; l' altra se possa riuscire di nocumento a quella di Lucca. Prima di venirne allo scioglimento siami conceduta dalla somma loro benignità cortese permissione di premettere alcune cose, le quali benchè per avventura possano a prima vista parere un pò troppo generali, e alquanto lontane da ciò, che debbo trattare; serviranno però, a mio avviso, di fondamento, e di lume per quella ricerca, e insieme a rischiarare altri punti, sopra de' quali potesse cadere qualche dubbio.

*Disposizione dell' aria, e dell' acqua.*

I. In primo luogo adunque egli è noto a ciascuno che l' aria (a), e l' acqua, siccome corpi di loro natura semplici, sono perciò incapaci di essenziali mutazioni. Quindi è che se alcuna per avventura ne ricevono, come appunto accade quando di salubri divengon nocivi, questa non la debbono certamente ai loro naturali componimenti,

ma

(a) Arist. Sect. 25. probl. 20. Avic. Can. lib. 4. Fen. 1. tract. 4. cap. 1. Fernel. de abdit. rer. caus. lib. 2. cap. 12. Mercurial. de pestil. cap. 7.

ma bensì ad altre peregrine sostanze, che siansi con esso loro mischiate. Codeste sostanze o sono di già nocive a noi di loro natura, o tali divengono dopo d' essersi introdotte ne' suddetti due fluidi. Nocive di loro natura sono per esempio, le velenose materie, che talvolta, benchè di rado, come n' assicura l' Offmanno, (a) imbeono l' acque da' terreni per ove passano, e in simil guisa nocivi sono quegli aliti sottilissimi, che da luoghi, o da corpi infetti esalano nell' aria, e che da Ippocrate furono detti *Miasmata*, che presso de' nostri suona lo stesso, che *inquinamenta*, come spiegò il Mercuriale. (b)

*Infezioni che rendano insalubri e l' una e l' altra.*

II. Nocive poi divengono le sostanze disperse per l' acqua, e per l' aria, quantunque da prima non fossero tali, ogni qualvolta si alterano a segno, che giungano ad imputridirsi. Due sorti adunque d' infezione rendono insalubri que' due fluidi, siccome dell' aria in particolare notò il mentovato Autore, una per via di miasmi, e l' altra per via di corruttela; (c) quanto importi il distinguere una dall' altra, si conoscerà agevolmente da quello, che in progresso noi siamo per dire.

*Cagioni della loro corruzione.*

III. Intanto deesi avvertire, intorno alla seconda, che tre cose ricercansi, affinchè le diverse materie nell' acqua, o nell' aria contenute arrivino a putrefarsi. Queste sono le medesime, che riconobbe Galeno (d) in ogni putrefazione, cioè una materia umida, l' esterno calore, e l' immobilità, o sia quiete. La prima di codeste tre cose da lui è tenuta in luogo di cagione materiale; la seconda in luogo d' efficiente; la terza di promotrice.

IV.

(a) Proem. differt. de Font. Mart. Lavdistad. virib.
(b) Loc. citat.
(c) Fernel. loc. cit.
(d) In lib. 3. Epid com. 3. p. m. 141. a. Et videtur putredo omnis ex materia quadam gigni humida. Ex causa vero efficiente extraneo & præter naturam calore; augeri porro immobilitate.

IV. Or quanto alla prima, ognuno comprenderà per quello, che poc' anzi abbiam detto, che quando si ammette per soggetto della putrefazione una materia umida, non si vuole intendere un' umidità puramente acquosa, ma eziandio eterogenea. In fatti nè l'acqua pura imputridisce giammai, nè l' aria, per quanto sia carica di vapori acquei, contrae mai corruttela, nè diviene mai per quello solo malsana, o tanto pregiudiziale, che i luoghi ov' ella è, divengano inabitabili. Certamente quella, che è vicina ai Fiumi, ai Laghi, e agli Stagni d' acque dolci (a) agitate, e non corrotte, quantunque sia umidissima non produce però le malattie, che produce l' aria vicina alle Paludi, l' acque delle quali nelle stagioni calde, suole in tutte imputridire. Le Paludi Egiziane, se dobbiam prestar fede a Rufo riferito da Oribasio (b) erano le sole, che fossero salubri, perciocchè nel tempo, in cui le acque avrebber potuto corrompersi, erano esse rinnovate per l' accrescimento del Nilo. E così non recavano pregiudizio ai luoghi vicini, com' era Alessandria, la quale constituita, secondo che si legge in Strabone [c], appresso di quelle, godeva al pari d' ogn' altro luogo un' aria salubre.

*La sola umidità non genera corruttela.*

V. Adunque l' umidità da sè sola non induce putrefazione. Vi si ricerca di più la mistura di sostanze fra di loro dissimili. Ad esse l' umidità serve di mezzo per lo discioglimento de' loro principj, nel quale discioglimento consiste (d) o termina la putrefazione. Quanto più saranno elleno disso-

*Ma bisogna che l' umidità sia mescolata con materia eterogenea.*

(a) Lanc. de N. P. E. lib. 1. p. 1. cap. 5. num. 4. & 6.
(b) Med. collect. lib. 5. cap. 3.
(c) Lib. 17. Geograph.
(d) Corporis putrefactio nihil aliud est, quam intima partium, ex quibus mixtum corpus constat ex unione, & nexu suo dissolutio &c. Hoffman. Dissert. de putred. doctrina n. 2.

dissolubili, tanto più saranno ad essa disposte, come appunto avviene, allorchè o sono già rese fluide [a] o vicine ad uno stato di fluidità. Quindi è che quelle Paludi, nelle quali influiscono acque minerali (b), e ancor più quelle, che sono inondate dalle marine, sogliono concepire una maggior corruttela. La qual cosa, benchè paresse alquanto strana a Bacone (c) di Verulamio, è però confirmata da un grandissimo numero di Autori, e più antichi, e più moderni di lui; come dall' Alberti (d), dal Doni (e), dallo Scamozzi (f), dal Testi (g), e per tacerne dagli altri, da Monsig. Lancisi (h), ma molto più è confermata dall' esperienza.

*L' esterno calore contribuisce molto alla putrefazione, e questo è apportato per lo più dagli Austri.*

VI. Al discioglimento poi testè mentovato nulla più contribuisce dell' esterno calore (i). Già ognuno sà, che ne' luoghi pallustri le massime alterazioni dell' acqua seguono per lo più nel bollor della state. Lo stesso accade nell' aria. Ma oltre codesto calore, di cui è immediata cagione il Sole, ve n' ha un' altro più corruttivo, siccome ingiunto con un' umidità ripiena di particelle eterogenee, ed attivissime, del qual calore gli Austri (k) sono gli apportatori. Questa sorta di venti, principalmente se spirino per lungo tempo, come conviene in certe constituzioni, perciò chiamate Austrine, dispongono i corpi a grandissime alterazioni.

VII.

---

(a) Item nec id putredinem sentit, quod concretum est. Arist, Meteor. lib. 4. cap. 1.
(b) Lanc. de N. P. E. lib. 1. p. 1. car. 5. n. 3.
(c) Hist. vitæ & mort. p. m. 517.
(d) Archit. lib. 9. cap. 4.
(e) De rest. salub. Agr. Rom.
[f] Archit. p. 1. lib. 2. cap. 10.
(g) Dising. Pro. 2. cap. 5. p. m. 60. e seg.
(h) De N. P. E. lib. 1. p. 1. c. 5. n. 8.
(i) Arist. Meteorol. lib. 4. cap. 1. & 2. probl. 33. Galen. loc. cit. E. lib. 4. de Med. fac. cap. 14. p. m. 28. Lancis. lib. cit. c. 6. n. 3. 7. & seq.
(k) Lanc. ibid. n. 9.

*Che intendasi per Austri.*

VII. Quì però è da notarsi, che per nome d' Austri non s' intendono solamente i venti di mezzo giorno; nè costituzioni Austrine si chiamano solamente quelle, nelle quali soffiano i venti Australi. Il volgo a' dì nostri dà il nome di Austri a de' venti assai lontani dal cardine di mezzo giorno. Lo stesso fecero gli Antichi, e fra questi alcuni de' più dotti. Così appresso Galeno (a) vedesi noverato fra' venti Australi quello, che da' Greci chiamavasi Leuconotos, corrispondente al Cauro de' Latini, e al Ponente-Maestro de' moderni Marinari; quantunque fosse appresso di coloro, e sia ancora appresso de' nostri un tal vento, e fresco, e secco, qualità in tutto contrarie a quelle, per le quali il nostro volgo denomina Australi i venti, che tali veramente non sono.

*Tra questi è compresa una certa costituzione di aria quasi affatto tranquilla.*

VIII. V' è però al dire di Galeno fra gli Australi un altro vento, se pur vento chiamarsi può quello, che a differenza del suddetro, e così piacevole, che non si rende sensibile per alcun movimento, che egli ecciti, o nell' aria, o nelle nubi; e questo è sempre caldo. (b) Da esso riceve il nome una certa costituzione Austrina così detta non dal manifesto soffio dell' aria, che sia portata da quella parte, ma piuttosto dal regnare in essa le qualità degli Ostri, cioè l' umidità, e il calore, siccome spiegano fra gli altri Geronimo Cardano (c) e Baccio Baldini (d), questi ne' suoi Comenti sopra il libro *De aere, aquis, & locis*, e que-



(a) Sunt qui austrum semper ducant esse humidum: quod non est ita: videtur enim secus aliquando esse quem Leuconatum vulgus (latini carum) appellant.... Atque is auster subinde vehemens est. Semper ergo apertum habet motum. Lenis alius est auster, cujus motum in aere, & nubibus non sentias. qui calidus semper est. Carus interim frigidus manifesto videtur Gal. com. in lib. 3. de morb. vulg. p. m. 141. B.

(b) V. annot. num: prec.

(c) Oper. T. 8. com. in 3. sect. aph. 12. p. m 318.

(d) Com. in lib. Hipp. de aq. aere, & loc. p. m. 170.

e quegli pure ne' ſuoi ſopra gli Afforiſmi d' Ipocrate. Il quale Ipocrate parla di una tale coſtituzione in luoghi diverſi, e fra gli altri nel mentovato libro *De aquis aere, & locis*, (a) ove numera i mali, che ſeguono dopo un' Invernata auſtrale, piovoſa, e tranquilla; e nel terzo libro degli Epidemici, quando comincia il racconto di quella terribile peſtilenza dalla deſcrizione delle ſtagioni, che dominarono in quell' anno, il quale fu *Auſtrinus, pluvius, a ventis in totum ſilens*.

*Diſtinzione tra i venti Auſtri, e la Coſtituzione Auſtrina.*

IX. Ora codeſte due coſtituzioni debbono accuratamente diſtinguerſi, ſiccome le diſtinſe il Primeroſio: (b) altrimenti non ſi potrebbe intendere, come agli Auſtri convengano delle qualità, e delle operazioni del tutto oppoſte. In fatti una di eſſe non è tanto malſana, che in qualche caſo, e in qualche maniera non poſſa eſſer giovevole. Certamente il poc' anzi citato Autore, avanti di apportare quella diſtinzione, aſſeriſce in generale, che i venti ſenza eccettuarne alcuno, (c) rendon col loro ſoffio l' aria più pura, e diſſipano i ſeminarj contagioſi.

X. Ora la ſeconda è affatto morboſa, e peſtilente:

(a) Si autem hyems auſtralis, & pluvia, & tranquilla fuerit, ver autem &c. primum quidem &c Hipp. loc. cit. Conſiderare opus eſt quadam ratione hyems auſtralis, & tranquilla eſſe poſſit, ſi quidem ea vox auſtralis ſignificare videtur, ut meridionales venti in ea anni parte ſpirent, quod ſi fiat, quomodo tranquilla eſſe poterit? & tamen non ſolum hic, verum etiam 3. de morb. vulg. cum de toto anno peſtilenti Hippocrates loqueretur, dixit, Annus Auſtrinus pluvius a ventis in totum ſilens. An hyems Auſtrina, & tranquilla eſſe poteſt? Nam temperamentum idem habere valet, quod Auſter habet, videlicet calidum, & humidum, etſi Auſter non ſpiret, ut Galenus oſtendit in com. ſuo in 3. lib. Hipp de morb. vulg. cum prædictum textum exponeret. Bacc Baldin. com cit. in loc. cit.

(b) Ventorum quoque flatus peſtem prohibet, quia venti flato ſuo aerem puriorem reddunt, & ſeminaria contagionis diſſipant. Apud Hipp 3. Epid. flatus peſtilens deſcribitur annus auſtrinus pluvius, a ventis in totum ſilens. Eſt duplex conſtitutio Auſtrina; una in qua flant Auſtri; alia conſtitutio calida, ſuffocans, ventique aut nulli, aut rariſſime ſpirant. Primeroſ. de vulgi error. lib. 2 cap. 34

(c) Avic. Can. lib. 1. Fen. 2. Doct. 2. cap. 8. p. m. 93. lin. 47.

lente: (a) e tale fu creduta sempre non solamente dai Medici, ma fino ancora dai Poeti; i quali nel descrivere le pestilenze non hanno taciuta quella condizione di aria pigra, torpida, e insieme insieme estuante. Così l' espresse Ovidio [b] con quell' *ignavos æstus*; così Lucrezio (c) nel descrivere la famosa peste d' Atene, con quel, *mortifer æstus*, che fece venire in mente al Nardi (d) l' intemperie accennata di sopra da Ipocrate; così pure Seneca (e) con quel suo, *Non aura gelido lenis afflatu fovet anhela flammis corda &c.* E così Lucano (f) col *iners Cælum;* e così altri con altre simili espressioni.

*La Costituzione Austrina molto nociva.*

XI. Lo stato dell' aria, di cui ora si è parlato, ci conduce a considerare l' ultima delle tre cose, che abbiamo detto concorrere alla corruzione dell' aria medesima, e dell' acque, cioè la quiete (g). Or quì sotto nome di quiete non si vuole intendere una totale mancanza di moto; perchè se parlasi di un movimento intestino, questo dee darsi, non dirò con alcuni, ov' è fluidità, ma certamente ov' è putrefazione: se poi si parla di movimento estrinseco, ancor questo è inevitabile

*La quiete terza cagione della corruttela dell' aria, e dell' acqua.*



(a) Hujusmodi aer calidus & humidus a ventis non perflatus pesti est aptissimus. Diom. Amic. depæn. cap. 3.

(b) Principio Cœlum spissa caligine terras
Pressit, & ignavos inclusit nubibus æstus.
Metam. lib. 7 vers. 528.

(c) Hæc ratio quondam morborum, & mortifer estus,
Finibus Cecropiis funestos reddidit agros.
De rer. nat. lib. 6. v. 1136.

(d) Animadv. 36.

(e) Non aura gelido lenis afflatu fovet,
Anhela flammis corda: non Zephiri leves,
Spirant: sed ignes auget æstiferi canis,
Titan....
Sed gravis, & ater incubat terris vapor.
Edip. Act. I. vers. 37.

(f) Traxit iners Cœlum fluidæ contagia pestis,
Obscuram in nubem.
lib. 6. Civ. bell. vers 89.

(g) Simili modo & illud, quod motu cietur, ac fluit, minus eo quod quietem agit, immotumque manet putrilagine tangitur. Arist. Meteor. lib. 4. cap. 1.

in due fluidi esposti all' irregolarità di tante, e tante esteriori cagioni.

*Che intendasi per quiete.* XII. Adunque non si vogliono quì escludere da' medesimi, se non le gagliarde mozioni, (a) che tengano tutta la loro massa agitata, e sconvolta, come le furiose burrasche di venti, e il continuo corso, o il reciproco flusso, e riflusso dell' acque. E però nel caso, che di sopra si è apportato, dell' inondazione delle paludi fatta dall' acqua marina, se avverrà, che questa sia portata con furia, qualunque poi ne sia la cagione, entro al seno dell' acque dolci, e stagnanti, ma di colà non trovi così facile, e pronta l' uscita, come v' ebbe l' ingresso, questa lentezza (b) di moto sarà una spezie di quiete; nè sarà bastante ad impedire, che una tale mistura non si guasti, e corrompa.

*Suoi effetti.* XIII. Gli effetti poi di codesta quiete sono molti, e molto grandi. Ella fà, che l' acque stagnanti, e l' atmosfera non mossa (c) ad ogni momento in sè ricevano nuove estranee sostanze, o provenienti dal fondo su cui posano, o comunicate loro da luoghi circonvicini; onde sempre, e sempre più caricandosene acquistino in fine una mistura sommamente eterogenea. Ella in oltre dà tempo alle dette impurità di penetrare l' umido di que' due fluidi, e d' essere da esso vicendevolmente penetrate. (d) Le trattiene in esso, e le obbliga a soffrire l' azione continuata del calore, (e) che

(a) Non omnia loca paludosa, & lacustria insalubria esse, monumenta veterum quoque confirmant in Italia, ubi insignia quædam, & fertilissima habitacula paludibus proxima incredibili tamen salubritate fruebantur; propterea quod commercium haberent cum mari, & motione perpetua non paterentur stagnantes putrescere. Gul. Piso. Hist. nat. & med. lib. 1. p. m. 9.

(b) Lancis. De Sylva Cisternæ &c. Consil. adnex. cap. 6. lib. 1. pag. 11. n. 43. p. m. 137.

(c) Si aer diu maneat piger, & tranquillus plurimos vapores in se recipit. Muss. Elem. Phys. §. 785. n. 5. Avicen. de remov. nocum. tr. a. c. 11.

(d) Hoffm. Diss. de putr. doctr. n. 4.

(e) Hoffm. loc. cit. num. 9. Musch. Element. Phys. §. 316.

che in un misto umido, e al sommo eterogeneo agisce con violenza senza pari, le trattiene, dico, fin tanto, che per certo modo macerate che siano si disciolga la loro tessitura; onde tutte le parti, che la componevano assottigliate all' estremo acquistino insieme una totale volatilità, ed un indicibile acrimonia. Quindi tutto ciò, che v' ha di salino, cangiasi in un alcali accerrimo, e fugacissimo: volatilissimi pure diventano gli zolfi; e per quanto fossero miti, e grati, si fanno asprissimi, e d' un fetore abominevole. Fino la terra si attenua di maniera, che la massima parte se ne vola cogli altri principj.

*I venti che liberamente spirano non sono mai molto nocivi alla salubrità dell' aria.*

XIV. Tutte adunque codeste cose, che abbiamo ricavate dalle Dottrine de' Chimici, e fra gli altri del celebre Federigo Offmanno [a], e del Boeraave (b) seguono generalmente nella corruzione de' misti, e in ispezialità nell' acque, e nell' atmosfera, quando quelle siano stagnanti, e questa non ventilata. Della quale ventilazione si vuol notare, che gli Autori parlandone, lodano comunemente, che l' aria sia mossa, e sbattuta da venti salubri, fra i quali a dire il vero secondo l' opinione de i più, non sogliono porsi gli Australi, e secondo quella di alcuni, i venti di Mare. Pur tuttavolta per quello, che riguarda gli Australi non sono essi tanto nocivi, e l' abbiamo già poc' anzi accennato, (c) quanto comunemente si fanno, purchè però siano alquanto gagliardi, [d] e spirino libera-

(a) Med. Rat. Syst. t. 2. p. 2 cap. 4. §. 16. Schol.
(b) Inst. Chim. t. 2. p. 1. proc. 88. p. m 291. 293. edit. L. B. & par. 2. pr. 101. p. m. 326. & proc. 113. p. m. 346. 347.
(c) Num. IX.
(d) Ideo autem aer impurus, ac morbidus in his regionibus (occidentalibus) quoniam a ventis Borealibus, & Australibus non expurgatur: etenim hi duo venti Cœlum maxime purgant, quoniam ab Ursa, & meridie vehementiores venti, quam ab Oriente, & Occidente spirant &c. Bacc. Bald. loc. cit. p. m. 202.

liberamente, (a) nè siano da veruno ostacolo arrestati per modo, che appunto per sì fatta cagione l' aria restando rinchiusa, e per così dire stagnante, perda il necessario ventilamento. Perchè in simil caso fin quella, che riceve i venti salutari, quali sono i Settentrionali, (b) a lungo andar si corrompe, e si fa morbosa. A tutte queste aggiunge Monsig. Lancisi un altra condizione di cui parleremo a suo luogo; e questa serbata ei non sà indursi a dar taccia di nocevoli, e perniciosi ai venti Meridionali. (c)

*Applicazione della premessa dottrina.*

XV. E queste sono le cose, che ho creduto dover premettere alla disamina delle proposte quistioni. Resta ora, che applicandole ad esse v' entriamo col discorso. E per quello che spetta alla prima quistione, pare, che da tutto ciò che finquì si è detto si possa stabilire, che fra l' altre cose pregiudiziali alla salubrità dell' aria di Viareggio, debbansi mettere a conto ancora le Macchie, che ingombrano buon tratto di quel Paese. Non v' è dubbio, che le piante, massimamente se siano alte, folte, ed estese recano l' aere umido al sommo, e ne inpediscano la ventilazione. Da queste due cose nasce ancora la terza, che se egli si riscalda, come ne' luoghi paludosi accade di troppo

---

(a) Si necubi in Urbe retineantur (venti Australes) libereque per Urbem exeant, aut multo minus, aut fere nihil obsunt. Alex. Petron. de vict. Rom. lib. 1. cap. 3. p. m. 14. C.

(b) Aer in Urbe melior est...qui ad Septemtrionem potissimum vergit non tamen impedita via, quominus in Austrum erumpere queat, alioquin occlusus, hoc est exitum non habens, etsi natura salubris est, temporis spatio corrumpitur, & morbosus fit. Alex. Petr. de vict. Rom. l. 5. c. 9. p. m. 243. B.

Si namque (venti Orientales, Aquilonares, & Occidentales) & moventur per loca temperata, & quod magis refert, obstacula prope Urbem, quibus remorentur....non inveniunt. Lancis. de Nat. R. C. qual. c. 3. n. 9.

(c) Auster liberius adhuc quam cæteri Romam perflat, sed non proinde regionem hanc morbosam reddit, nisi ubi hærentes aquas inveniat. Lancis. loc. cit. & cap. 4. n. 5. & seq. & de adv. Rom. Cœli qualit. c. 9.

po, (a) concepifca per la fua denfità, e pigrezza un calor fuffocante. (b) Ed ecco in una tal aria tutte tre le condizioni per guaftarla, e corromperla.

*Le Macchie rendono l' aria straordinariamente umida.*

XVI. Che l' aria ingombrata dalle macchie fia pieniffima di vapori acquofi, che o la rendano craffa, o ne accrefcano la craffizie, (c) non credo, che alcuno fia per dubitarne. In fatti, chi è mai a dì noftri, cui fia ignota la prodigiofa trafpirazione delle Piante? (d) Il P. Lana fopra di quefto ha fatte offervazioni, che recano maraviglia. Con quefte fi accordano quelle, che io fteffo anni fono, feci in molti generi di Piante. Ma quelle fatte dal Sig. Hales (e) in Inghilterra paffano in numero, e in efattezza tutte le altre. E quantunque non tutte le piante tramandino col loro trafpirare la medefima quantità di umore, nulladimeno codefta quantità non può dirfi quanto fia grande, anche in quelle che trafpirano meno dell' altre. Tali fono i Lecci, ed altre fpezie d' alberi, delle quali fento effer per la maggior parte compofte le felve di Viareggio. Quefti però benchè fiano per tal cagione paragonati agli animali efangui, hanno ciò non oftante un trafpirare, che oltrepaffa ogni credenza.

*E la contaminano cogli aliti loro, e molto più con-*

XVII. Ma oltre codefta umidità acquofa, e al più al più mifta degli aliti delle piante, che la efalano, ve n' ha un' altra nel cafo noftro follevata nell' aria vicina dal terreno delle felve medefime,

la

(a) Calefaciunt quidem (loca paluftria) quia cava funt, & circumdata, & non perflantur. Hipp. de Diet. lib. 2. num. 2.

[b] Præterea regio plantis confita minus perflatur, minufque a Sole luftratur, quam nuda; quo circa per hyemem umbrofa eft, ac frigida, per æftatem vero difficulter a ventis perflatur, *fuffocanfque eft*, & ob eam ipfam caufam refpirationem habitantibus deteriorem parat. Oribaf Coll. med. lib. 9. ca. 12. ex Athen. lib. 1. de loc. V. al nu. XXII. ann. 4.

(c) Zacut. Lufit. princ. Hift. lib. 3. q. 45.

(d) Magift. Nat. & art. t. 2. c. 1. exp. 129. p. m. 51. H.

(e) Saggi delle Tranfaz. Filofof. t. 4. p. m. 44.

*quelli, che dal putrido fangosissimo terreno esalano.*

la quale siccome putre, e lezzosa, l' ammorba, e la contamina. Questa è quella che s' innalza da certe piccole radunanze d' acqua formate quà, e là per entro quelle boscaglie dall' inegualità del terreno. Di codeste piccole paludi trovasi fatta menzione presso gli Scrittori, come presso il Varenio, (a) e G. B. Doni. (b) Entro di esse vi muojono, e vi marciscono l' acque, che non hanno il dovuto scolo, e non sono consumate dal calore del Sole, che non vi penetra, o dal fiato de' venti che non vi giuoca liberamente.

*Singolarmente essen-*

XVIII. E codesto impedimento al libero accesso dell' aria, (c) e de' venti apportato dalle Selve è quello, che più d' ogni altra cosa è rilevato dagli Autori, come sommamente pregiudiziale ai luoghi vicini ad esse. Nè quì è necessario addurne i passi, mentre si tratta d' una materia, che dalla ragione, e dall' esperienza è troppo chiaramente dimostrata.

XIX. In fatti che può dirsi mai di quell' aria, in cui come dice il Zacchia [d] gli Uomini non vivono

(a) Reperiuntur quoque hæ paludes frequenter in sylvis, & desertis ericosis, quoniam pluvia illas terras irrigans, & in cavitatibus hinc inde collecta, non attollitur a Sole: quoniam folia arborum, & erica arcent ejus radios &c. Varen. Geogr. Gen. Par. absol. lib. 1. cap. 16. prop. 13.

[b] Cum humili madentique solo plurima earum (sylvarum) pars sit, necesse est passim lamas, atque hujuscemodi loca hyberno tempore effici, quæ sive penitus adulta æstate exarescant, sive paululum siccentur, sive in hyemem usque perdurent (ut credibile est accidere in umbrosis, depressisque locis) non minus quàm paludes, & stagna, nisi quod sparsim non confertim halitus tetros, ac fætentes expiraut. De rest. salub. agr. R. pag. 101 Non tantum liberum ventorum perflatum impédiunt (sylvæ) sed solis radios magnoperè præpediunt: unde frequentes lamæ, lacunæque cænosæ depressis, umbrosisque locis existunt, quæ non minimam partem Cœli hujus gravitatis terunt. Ibi pag. 142.

(c) V. num. prec. annot. prec. e num. XVI. annot. (2) e Zacch quæst. Med. Leg. lib. 5. tit. 4. quæst. 4. num. 17. e l' Alberti Archit. lib. 5. cap. 14. Scamoz. p. 1. lib. 2. cap. 12.

(d) Arbores ipsæ, & solis illustrationem, & ventorum perflatum impedire facilè possunt, præsertim si magnæ sint, si densæ, & præaltæ, si frequentes: undè in hujusmodi aere neque homines longo tempore vivunt, & morbis maximè sunt obnoxii; neque aves multæ in eo conspiciuntur. Nam

vivono lungamente, e vi sono soggetti a mille malori, e in cui sino gli uccelli non vi annidano, o non vi stanno volontieri? e in cui all' incontro, come osservò lo Scamozzi, (a) si riducono al pasco mille generazioni d' insetti, la frequenza, e la copia de' quali è non solamente indizio d' aria malsana, e corrotta, (b) ma presagio (c) ancora, e cagione (d) di morti comuni, e popolari.

*La vicinanza de' paduli accresce la malignità dell' aria.*

XX. Che se ciò è vero generalmente di tutti i boschi, e dell' aere, che dentro ad essi, o poco lontano ritrovasi; che dovrà poi dirsi di quello, che oltre alla vicinanza di qualche gran macchia abbia ancor quella d' acque palustri? Carico già per l' una e per l' altra cagione (e) d' una densa, e pigra umidità tratterrà, e inviluppérà i miasmi, che da quelle svaporano; e questi avvalorati da un calore acro, e soffocante acquisteranno la natura di fermenti (f) attissimi a produrre una total corruzione in quell' atmosfera. Sicchè l' aria di quei luoghi in ammendue le maniere spiegate di

X sopra

---

si verum est quod Cardanus lib. 10. de subtil. dicebat, aer bonus avium omnis generis copia abundat, non bonus sterilescit. Quæst. M. L. lib. 5. tit. 4. q. 1. n. 5.

(a) Nelle selve si riducono al pasco, ed al fresco le Zenzale, i Tavani, e Mossoni, e generalmente dov' è molta foltezza d' arbori. Archit. lib. 1. cap. 7.

(b) Testi Dising. Prop. 2. cap. 5. p. m. 77. Hoffm. Med. R. S. t. 2. pag. 2. cap. 4. §. 8. schol. e t. 4. pag. 1. cap. 1. Thes Pathol. §. 5.

(c) Aldrov. de Insect. Proleg. p. m. 19. A. lib. 2. cap. 1. p. m. 217. C. lib. 4. cap. 1. p. m 425. B.

(d) Lancis. de N. P. E. lib. 1. P. 1. cap. 11. n. 5. Insueta vermiculorum in aere hospitantium copia, & morborum malignorum causa existit, & eos quoque præsagit Hoffm. M. R. S. t. 2. pag. 2. cap. 4. §. 14. V. Schol. Jo: Damascenus aphor. 132. River. Verulam. Oper. pag. 923. Valleriola obs. 1. lib. 2. Insecta hæc non solum præsagium, verum etiam ex parte causam hujus pestis fuisse, certum est. Hildan. Cent. 4. obs 23.

(e) Zacut. de Med. Princ. Hist. lib. 3. quæst. 45. p. m. 574. col. 1. d.

(f) Observatione per quam dignum est, quod putredo incipiens se valde multiplicet, ac subitò se disseminet, ac diffundat; agit enim instar seminii, seu fermenti, quod in similem putredinosum motum congeneres, & vicinas maximè partes citò abripit. Hoffm. Dissert de putred. doctr. n. 9.

ſopra verrà ad eſſere infetta, e guaſta, cioè da' miaſmi, che in lei dal di fuori ſi portano, e dall' alterazione putredinoſa, che per sì efficaci cagioni concepiſce in ſe ſteſſa.

*Il taglio della macchia ottimo rimedio alla morboſità dell' aria di Viareggio.*

XXI. Però l' unico rimedio a sì gravi inconvenienti ſarà il rimuovere coll' abbattimento delle Selve ciò che impediſce la neceſſaria ventilazione dell' aria. Queſto è quello, che in ogni tempo è ſtato propoſto, e praticato per riſanare i luoghi d' aria cattiva. Lo propoſe il Doni (a) in un caſo ſimile al noſtro, in cui trattavaſi di boſcaglie, nelle quali a luogo a luogo ſtagnavano, e imputridivano come in piccole paludi le acque piovane. Anche Monſig. Lanciſi (b) non ſarebbe ſtato alieno dal metterlo in opera col tagliar tutta la Selva di Sermonetta, ſe in vece di ottenere la totale eſiccazione delle Paludi Pontine, non aveſſe temuto dallo ſradicarſi degli alberi un' ulterior diffuſione delle medeſime. Così pure la S. M. di Pio V. (c) attribuiſce in gran parte il miglioramento dell' aria della Città di Roma, e del ſuo Territorio all' eſtirpazione delle Selve, che l' occupavano. E così per tacere altri eſempj, gli Europei, ſiccome riferiſce il Muſſchenbroeck, (d) che furono i primi ad occupar certi luoghi dell' America, trovandovi un' aria ſoverchiamente umida, e calda a cagione delle eſalazioni tramandate da frequenti, e folte boſcaglie, non ſeppero con altro mezzo ripararſi da' malori, ne' quali incorrevano, che coll' incendiar quelle Selve; dal che in fatti reſa

(a) Loc. cit. pag. 101. & 142.
(b) De N. P. E. pag. 145.
(c) V. Lanciſ. loc. cit. p. m. 144.
(d) Cùm Europæi primum Americæ nonnulla loca occupabant, aerem admodum humidum, calentemque propter plurimarum ſylvarum exhalationes experti ſunt, unde multi morbi: incenſis verò ſylvis aer ſiccior evaſit, & vitæ humanæ ſalubrior. Elem. Phiſ. §. 521.

reſa aſciutta quell' atmosfera, dopo quel tempo riuſcì loro più ſalubre.

XXII. Nè per altra ragione, o almeno per queſta principalmente mi dò a credere, che da' tempi antichi fino ai preſenti ſiano ſtati buttati a terra tanti boſchi. Non ſi trova nelle memorie de' tempi andati coſa più comune di queſta. In ogni Paeſe frequenti eran le Selve, delle quali non ſi vede ora veſtigio alcuno. Nella Monarchia di Francia, dice il Sig. di Reaumur, (a) ſe noi aveſſimo dei piani di tutti i terreni del Regno levati di ſecolo in ſecolo dopo la fondazione di quella; e in eſſi foſſe rappreſentato eſattamente ciò che ciaſcuno di que' terreni produceva, ci parerebbero eſſi ben cangiati di faccia. Vi ſi vedrebbero diſparir ſucceſſivamente le foreſte. Vi ſi vedrebbe una quantità di Badie ſtabilite in mezzo de' boſchi, trovarſi dipoi in ſpazioſe pianure. Le Terre, che gli producevano ſono ſtate coll' andar degli anni ſcaſſate, e cangiate in terreni lavorativi.

XXIII. Queſto è bene, a mio parere argomento più forte per provare l' inſalubrità delle Selve, di quel che ſia per provarne la ſalubrità, l' eſſer eſſe dagli Antichi tanto riſpettate. Abbiamo in Seneca (b) la vera ragione del culto attribuito al-le

*Superſtizione degli Antichi intorno ai Boſchi, e motivo di tale ingauno.*



(a) Mem. de l' Acad. des Scienc. Ann. 1721. p. m. 371.

(b) Si tibi occurrit vetuſtis arboribus, & ſolitam altitudinem egreſſis frequens lucus, & conſpectum Cæli denſitate ramorum aliorum alios protegentium ſubmovens, illa proceritas ſylvæ, & ſecretum loci, & admiratio umbræ in aperto tàm denſæ, atque continuæ fidem tibi numinis facit. Et ſi quis ſpecus ſaxis penitus exeſis montem ſuſpenderit, non manufactus, ſed naturalibus cauſis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis ſuſpicione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramur: ſubita, & ex abdito vaſti amnis eruptio aras habet. Coluntur aquarum calentium fontes: & ſtagna quædam vel opacitas, vel immenſa altitudo ſacravit. Si hominem videris interritum periculis.... non ſubibit te venerario ejus? non dices: iſta res major eſt, altiorque, quàm ut eredi ſimilis huic, in quo eſt, corpuſculo poſſit? Vis iſtuc Divina deſcendit, &c. Sen. lib. 5. Ep. 6.

le Selve da coſtoro. Non era il ſolo rifleſſo della comune utilità, che induceſſe i Sapienti d' allora a far credere alla moltitudine, che le coſe più giovevoli al genere umano foſſero ſacre agli Dii. Il più delle volte influiva in queſta credenza la comune prevenzione, che tutto ciò che ha dello ſtraordinario, e del maraviglioſo, abbia ancora del ſovrumano, e del divino. Nel genere di sì fatte coſe mette Seneca in primo luogo le Selve; poi le Spelonche; indi i capi de' gran fiumi; e così pure le fonti calde, gli ſtagni ragguardevoli per l' opacità, o per l' immenſità delle loro acque. Nè in far menzione di codeſte coſe, che pur erano tutte venerate come ſacre, ſi nomina mai per motivo del loro culto, quel che potevano recar d' utile agli Uomini, ma quel che gli Uomini vi trovavano d' inuſitato, e di atto a ſopraffare coll' ammirazione, e coll' orrore i loro animi, come l' ombre, il ſilenzio, (a) la ſegretezza del luogo, la profondità, e l' ampiezza. E per dir vero quale utilità ſi è mai potuta concepire apportata dagli Antri, e dalle Spelonche per incutere nelle menti degli Uomini un religioſo riſpetto, ſe ognuno le ha riguardate ſempre con orrore, e ha temuto fin gli aliti, che da eſſe eſalavano? Chi voleſſe però eſſere più diſtintamente inſtruito dell' origine di codeſta conſecrazione delle Selve agli Dii, può legger quel che ſopra di ciò ha laſciato ſcritto Lodovico Celio nel pr. capo del duodecimo libro delle ſue antiche Lezioni. (b). XXIV.

(a) Lucos, atque in iis ſilentia ipſa adoramus Plin. H. N. lib. 12. cap. 1.

(b) Thyſiam putat Porphyrius dici propriè. quæ ex herbis fiat Diis, litationem: ſiquidem initio rerum, quæ cæleſtibus oblata ſint ſacra, non myrrhas ait fuiſſe, non, &c. Sed herbam virentem, veluti terrenæ potentiæ progerminantis primitias quaſdam manibus offerebant. Quippe arbores ante animalia fuiſſe a terra productas, &c. Ex iis porrò fontibus propagatum contenderim, ut arbores quoque veluti numinum cenſerentur templa: & ſimplicia rura priſco ritu Deo præcellentem arborem dicarent, nec auro vel ebore fulgentia ſimulacra venerarentur magis, quàm lucos, &c. Cæl. Anodig. l. cit.

XXIV. Quindi non è maraviglia, ſe anche a' tempi antichi non tutte le Selve ebbero la ſorte d' aver qualche Nume, a cui foſſero dedicate, e ſe alcune ancor fralle ſacre, quando trattoſſi d' un evidente utilità, furono ſenz' altro riguardo abbattute. Ma noi ci ſiamo forſe di troppo fermati ſu queſt' argomento, al quale certamente non avremmo nè pur penſato, ſe altri prima di noi non ſe ne foſſe ſervito per dimoſtrare l' utile, che apportano le Selve alla ſalute degli Uomini, e il riguardo che perciò deeſi avere per non eſtirparle così facilmente. Del reſto dopo aver dimoſtrato quanta parte abbiano le macchie di Viareggio nella malſania di quell' aria, non crederei, che vi poteſſero eſſere altri rifleſſi per trattenere l' eſecuzione del propoſto rimedio. Eſſendo già ſtata eſaminata la qualità del Terreno, ed accertati ormai, che non poſſa temerſi o trapelar di acque vicine pel medeſimo ſmoſſo, diſſodato; (a) o naturale ſoverchia uligine dello ſteſſo, che non ſmaltita come prima dalle divelte piante lo rendeſſe impraticabile; o altro inconveniente, non dee cadere in dubbio ad alcuno, che il taglio della Macchia ſia per riuſcire o inutile, o dannoſo.

*Se dal taglio della Macchia poſſa recarſi danno alla Città.*

XXV. Perciò sbrigatomi dal primo queſito, paſſerò al ſecondo, cioè, ſe tagliata la foreſta poſſa apportarſi alcun danno alla Città di Lucca. Il danno, che potrebbe apportarſele, e a cui ſiccome più di ogni altro temuto vogliam reſtringere la preſente diſamina, ſarebbe, che le nocive eſalazioni de' paludoſi terreni di Viareggio, levato il riparo delle Selve, giugneſſero colà, ove prima non giugnevano; e portaſſero a quella Dominante o tutti, o parte di que' malori, che rendono infelici quelle contrade.

XXVI.

(a) V. Lanciſ. de N. P. E. p. m. 145. P. Kirch. lat. vet. & nov. lib. 4. c. 3.

*Moto delle esalazioni d'onde possa procedere.*

XXVI. Or per conoscere, se ciò possa avvenire, vediamo, come dovrebbero esser portate le maligne esalazioni a contaminare l'aria di Lucca. Due parmi, che sarebbero le maniere, colle quali vi potrebbero giugnere. La prima sarebbe per un interno principio di moto, l'altra per un esterno. Principj interni di moto io chiamo quelle cagioni medesime, che distaccano, e sollevano in aria l'esalazioni; esterni poi sono i venti. Le prime sono molte, e diverse, ma pure si possono col Musschenbroeck ridurre (a) all'impulso ricevuto principalmente dal calore o solare, o sotterraneo, alla minore gravità specifica delle particelle distaccate, e questa o ingenita, o acquistata per rarefazione, la quale, serbata la massa delle particelle, ne aumenti il volume; alla virtù ripulsiva, che nasce nelle particelle allora appunto, che sono discostate a certa distanza le une dall'altre; all'attrattiva dell'aria, la quale come gli altri fluidi attrae a se le particelle distaccate, e le distribuisce per la sua massa; e finalmente alla virtù, che ha il fuoco, o sia il calore di egualmente diffondersi, e uniformemente per qualunque spazio, e nel così diffondersi, di tirare seco per esso i corpicciuoli, che ha penetrati.

*Esalazioni tendono a salire.*

XXVII. Tutte codeste cagioni motrici quantunque di natura, e di origini differenti, non lo sono però nel principale loro effetto, il qual è di sollevare in alto più che per ogni altro verso le maligne esalazioni, ch' escano da' marciumi delle paludi. E questo per così dire naturale instinto di tendere primieramente, e per se stesse all'insù, è proprio di tutte l'evaporazioni, siccome fu notato da Girolamo Fracastoro (b) nel cercare appunto in

(a) Elem. Phys. §. 871.
(b) Per se evaporatio omnis sursum fertur, quod & in fumo, & aliis multis spectari potest, si quis nesciat evaporationem omnem calidam esse: ab a-

in qual maniera si diffondessero, e si portassero *ad distans* i seminarj contagiosi. Tanto più poi avranno un sì fatto conato l' esalazioni palustri (a) che per la massima parte sono di natura o salino alcalina, come si è detto di sopra, o sulfuree; (b) mentre le sostanze di questa sorta, com' è noto a ciascuno, tendono a salire sempre, e sempre più alto, a differenza de' vapori semplicemente acquosi, e de' sali più fissi, quali ordinariamente sono gli acidi, i quali non s' innalzano, come ce ne assicura il Boeraave (c) a molto grandi altezze. Quelle all' incontro affettano le supreme regioni dell' atmosfera: onde quando mai sia vera l' opinione di coloro, i quali secondo che riferisce il citato Autore, (d) ammettono nell' aria tanti strati distinti, ciascuno de' quali ricoveri un certo genere di esalazioni, quelle di cui parliamo, anderanno ad occupare gli strati più alti di tutti.

*Onde diffondonsi in cono piuttosto, che in figura sferica.*

XXVIII. Da ciò che sin' ora si è detto, egli è manifesto, che i palustri miasmi non si diffonderanno egualmente per ogni verso, nè si formerà da essi una sfera intorno alla sorgente d' onde escono. Farassi piuttosto un cono d' effluvj, la di cui altezza sarà incomparabilmente maggiore del diametro della base. Il fumo delle materie ardenti, e il vapore de' liquori caldi ce ne danno una tal quale rappresentazione. Ma supponendo per ora, che la propagazione degli aliti putredinosi si facesse egualmente per ogni verso, e a modo di sfera, il che sarebbe il più semplice caso di tutti, e il

lio autem accidit & in latus, & deorsum postremo pelli. Trac. de contag. lib. 1. cap. 7.

(a) Palustria effluvia, quæ vigentibus antea summis siccitatibus, ventisque silentibus, ad perpendiculum recta in supernam atmosphæræ partem attollebantur &c. Lanc. de N. P. E. lib. 1. p. 1. cap. 13. num. 2.

(b) Append. tract. 10. n. 61.

(c) Elem. Chim. T. p. 2. p. m. 491.

(d) Loc. cit.

e il più agevole da risolversi, codesta sferica diffusione si farebbe senza dubbio con questa medesima legge, alla quale sono soggette le altre di simil fatta. La legge è, che la densità di quegli effluvj vada diminuendo a misura, che si allontana dal centro della lor effusione; e codesto disminuirsi segua la ragione duplicata delle distanze: di modo che ad una doppia distanza gli effluvj siano quattro volte men densi, nove ad una tripla, sedici ad una quadrupla, e così di seguito. Quindi prendendo le distanze ben all' ingrosso, e a migliaja di passi, un luogo dieci miglia lontano da una palude, quand' anche le interne cagioni motrici avessero forza di spingere fin colà le perniciose esalazioni, e non fossero queste da tante altre cagioni, che pur incontrerebbero in sì gran viaggio, non fossero, dico, disturbate dal loro retto cammino, giungerebbero esse ad un tal luogo cento volte più rade, di quello che fossero nel primo miglio. Rese tanto rade non pare certamente verisimile, che quando anche serbassero intatta la rea loro natura, avessero sufficiente forza per nuocere: in quella guisa che i liquori ancora più corrosivi meschiati con una centupla quantità d' acqua divengono innocenti. Ne ho fatta l' esperienza collo spirito di Nitro, e coll' oglio di Vetriolo, i quali, come ad ognuno è noto, sono de' più valenti caustici, che abbiamo; ed ho effettivamente osservato, che in una quantità d' acqua cènto volte maggiore appena sono sensibili alla lingua, su di cui lasciano solamente una ben leggiera impressione di gentilissima acidità.

*E perciò loro diradamento.*

XXIX. Che se tanto diradati giugnerebbero ad una tale distanza gli aliti perniciosi, fatte ancora le accennate supposizioni, che in realtà non sussistono, che avverrà poi tolte queste di mezzo, e prese le cose nello stato, in cui sono veramente?

*Impossibilità, che detti vapori si diffondano in tanta distanza.*

Si

Si sono tolte le misure a miglia, quando in riguardo al loro sensibile operare si doveano per avventura computare a passi. Di più si è supposto, che di quegli aliti non se ne perda per via, quando essendo in un continuo conato di portarsi all' alto, ad ogni prima occasione si sbrigheranno da tutti gl' impedimenti per secondarlo. Si è finalmente ammesso, che i suddetti aliti ritengano la malvagia loro indole nel cammino che fanno, e pure ciò non par verisimile, (a) trattandosi di sostanze, nella mistione delle quali entrano degli zolfi impuri; [b] crassi, e mal coerenti (c) che per qualunque menoma occasione si slegano dall' altre parte, e se ne fuggono via, come nota l' Omberg, (d) dileguandosi non si sa dove, nè come.

*Nè pure i venti possono trasferirveli.*

XXX. Egli è adunque verisimile, che quando le palustri esalazioni si propagassero per le sole interne forze moventi, o non anderebbero molto lungi dal luogo, ond' uscirono, o andandovi resterebbero elle sì poche, e sì snervate, che non recherebbero più alcun nocumento. Ma quello che non possono le interne forze di codeste esalazioni lo potrebbe fare per avventura l' esterno impulso de' venti. (e) Converrà pertanto considerare ancora questa sorta di propagazione, tanto più che a questa ordinariamente si attribuisce l' infettarsi l' aria lontana, e questa è quella, che più si teme



(a) Haud valet inquinatus ille aer ventis agitatus, aut immensæ pari aeris moli commistus antiquam retinere pravitatem, sed corrumpuntur penitus, atque abolentur diffracta illa miasmata, quod tamen fieri nequit, & actutum in modica distantia. Exemplo tibi sint graves odores, qui sensum feriunt, si in proximo, non è longinquo adventent: diutiùs namque conflictati halitus illi, corrumpuntur, conceditque propria in elementa tenuissima materies, antiquo mistorum more, legitimaque consuetudine. Nard. Anim. 41. in Lucr. lib. 6. V. Fernel. N. XLI.

(b) Lancis. loc. cit. cap. 12. n. 4.

(c) Stahl. Zimotechn. cap. 5 in fine.

(d) Du Souphrè Principe Mem. de l' Acad. des scienc. 1705. p. m. 118.

(e) Lancis. loc. cit. cap. 13. n. 2.

nel nostro affare. Io però sono di parere, che nè pure per questa via i luoghi alquanto lontani dall' impura paludosa miniera possano essere contaminati. E le ragioni per le quali m' induco a così credere, sono quelle medesime, che abbiamo poc' anzi apportate. Oltre a queste l' autorità di gravissimi Scrittori, e l' esperienza, a cui in sì fatte materie più d' ogni altra cosa dobbiamo attenerci, mi conferma in questo sentimento.

XXXI. Penso adunque che le maligne evaporazioni dell' acque stagnanti non si estendano, ancora coll' ajuto de' venti, molto lungi dalle medesime in quella copia, e con quell' efficacia, che possa essere ai luoghi distanti nociva. E quanto all' efficacia io mi rapporto a quello, che di sopra (a) si è dimostrato. Quanto poi alla copia, egli è vero essere difficilissimo il farne lo scandaglio anche all' ingrosso. Pur tuttavolta quando io rifletto, che questa corrente d' aria, che vento si chiama, quand' è d' una ben mediocre celerità, qual' è quello, che spira entro i Tropici (b) non fa meno d' otto piedi, o secondo altri di tredici (c) ad ogni minuto secondo, e che in quel tempo, fatto un tal qual ragguaglio del caldo del nostro Clima col caldo di quel di Francia, isvapora nella ben fervida stagione una ventunamillesima parte o alquanto più di linea del piè di Parigi, (d) la quale rare-

(a) N. XXIX.

(b) Entre les deux Tropiques....on n' y sent qu' un vent mediocre, qui ne fait pas ordinairement, plus de huit ou dix pies en une seconde. Mariotte Tr. du Mouv. des Eaux 2. parr. 3 discour. p. m. 344. Oeuvr T. 2.

(c) Sunt autem alii venti adeo tardi, ut Equitem non precurrant: alii, qui modicè celeres tantùm absolvant 10. milliaria Britannica horæ spatio. Muss. §. 1025.

(d) M. Sedileau a remarque par les experiences qu' il a faites.... IV. Que l' evaporation d' eau, qui se fait ordinairement en un an a Paris, est d' environ 32. pouces & demi de hauteur; & que la plus grande evaporation qui se soit faite en 24 heures, n' a été, que de trois lignes & demie: encore ce fut durant les plus grandes chaleurs, &c. Mem. de l' Acad. Roy. 1692. p. m. 39.

rarefacendosi al massimo estivo nostro calore, occuperà al più al più uno spazio sette mila volte [a] maggiore, che pur non oltrepassa un terzo di linea in circa della misura medesima, parmi di poter verisimilmente conchiudere, che sia pur piccola quella quantità d' aliti perniciosi, che in tanta mole di fluido si distribuisce, e diffonde.

*La Peste di Atene non prova, che i Venti molto lungi trasportino le esalazioni.*

XXXII. Con tutto ciò ella è opinione volgare, accreditata dall' autorità degli Scrittori, che i venti possano da un luogo all' altro quantunque assai distante portare i maligni semi di quelle malattie, che colà regnano. Della quale opinione però se cercheremo i fondamenti, e questi desunti da qualche fatto bene accertato, dubito grandemente, che non sia per riuscirci malagevole il rinvenirli. Adducesi comunemente il caso della famosa peste d' Atene. Questa si vuole che fosse colà portata per mezzo de' venti Australi fin dall' Egitto, (b) o dall' Etiopia, (c) ove si disse che prima d' ogn' altro luogo l' influenza di quel morbo cominciasse. Se però questo fatto sia così certo, che debba riceversi per esempio da inferirne la pretesa propagazione delle mortifere influenze per via de' venti, lascierò giudicarlo a chiunque faccia per poco riflessione alla diversità de' pareri, che furono allora, e sono stati dopoi intorno l' origine di quella formidabile epidemìa. Che gli uomini di quel tempo intorno a una tale origine diversamente pensassero, parmi che si possa raccogliere da quel passo di Tucidide (d) ove si protesta di la-

 sciare

(a) Cum enim per §. 520 vapor ebullientis aquæ fit 14000. vicibus aqua rarior, calor autem ad gradum 212.....erit posito calore æstivo ad gradum 91., vapor ad eo calefactus 5943. vicibus rarior quam aqua, Musch. Elem. Phys §. 872.

(b) Lucr de R N. lib. VI. vers. 1139.

(c) Galen. de diff. febr lib. 1. cap. 4.

(d) Dica dunque di questa cotal pestilenza ciò che ne sente Medico, o non Medico ch' egli si sia, e dichiari d' onde esser possa credibile, che nascesse tale infermità, e racconti le cause, le quali esso giudica esser suf-

sciare ad altri, o Medico, o non Medico, ch'egli si fosse il dichiarare, d'onde esser potesse credibile, che nascesse tale infirmità, e si riduce a narrare unicamente la cosa com' ella era stata. Nella quale narrazione, quantunque così esatta, e distinta, che di più o Medico, o Filosofo non avrebbe saputo fare, non facendo egli menzione o di venti, o d' alcun' altra di quelle cagioni, le quali certamente udì raccontare, sembra che dia a divedere, che di nessuna fosse restato soddisfatto. Fra quelli poi che vennero dopo que' tempi, non fu minor discrepanza di sentimenti. Chi ne incolpò una particolare costituzione d' aria oltre modo umida, ed estuante, [a] la quale fra tutte le intemperie è la sola, che secondo il Mercuriale (b) possa produrre la vera peste; chi l' angustia de' tugurj, (c) ove per ordine di Pericle (d) fu raccolta la moltitudine de' Villani; chi per fino l' acque del Nilo, (e) che trasportassero la contagione in Egitto, la quale poi di là passasse in altre parti; e chi con gli Austri, da' quali, secondo alcuni, che in ciò pensano di seguitare Aristotele è immune l' Egitto, (f) ma gli opposti venti spiranti dalla Dalmazia, (g) e predetti assai prima da Ipocrate, conforme pare che si possa raccogliere da certa orazione attribuita al di lui figliuolo Tessalo; e chi altre diverse cagioni.

XXXIII. Ma nessuno di costoro si appose al vero. Fu quella peste in tutte le sue circostanze simile

---

ficienti a produrre in un subito sì fatta mutazione. Io narrerò appunto la cosa com' ella stà. Tucidid. lib. 2. trad. di Soldo Strozzi.

(a) Galen. loc. cit.
(b) De pest. cap. 8.
(c) Galen. loc cit.
(d) Plutarch. in Pericle.
(e) Nard. animadv. 37.
(f) Arist. sect. 26. probl. 47.
(g) Clerc. Hist. de la Med. p. 1. lib. 3. cap. 31.

*Vera causa della propagazione delle Pestilenze.*

fimile alle altre, come a quella del 1348., a quella del 1576., [a] e a quella del 1630., l' origine e la propagazione delle quali è a' dì noftri sì conofciuta, che non fi mette più in dubbio effer elleno ftate dal folo contagio propagate. Bafta per accertarfene offervare la defcrizione, che ce ne hanno lafciato gli Autori di que' tempi, come fra gli altri Matteo Villani, (b) il Mercuriale, (c) e il Nardi. (d) Nè deefi alcuno maravigliare, che una cagione tanto efpofta agli occhi di tutti, qual è il contaggio, e conofciuta ancora dagli Antichi non folo in generale, come ricavafi da varj di loro, ma eziandio quanto alle fue fpezie, per fino a quella di fomite, (e) come dimoftra il Nardi contro Lodovico Settala [f] non è, dico, da maravigliarfi, che una tale cagione non foffe riconofciuta per quella, a cui fi doveffe attribuire la propagazione della peftilenza da un luogo all' altro. Conobbero egli è vero gli Antichi il contagio, ma come ottimamente avverte il fuddetto Nardi, (g) e il Primerofio, (h) non erano ancora ben note le di lui forze, e principalmente quelle del contagio per fomite: quindi è, che propagandofi per effo ma occultamente la pefte, veniva poi quefta riferita ad altre cagioni.

XXXIV.

---

(a) Mercur. de peftil. cap. 6. p. m. 6. 2.
(b) Ift. lib. 1. cap. 2.
(c) Loc. cit. cap. 1. 6. ed altrove.
(d) Animadv. fup. lib. 6. Lucret.
(e) Non eft etiam dubitandum, quin fomes multum contulerit ad cladem hanc efficiendam (in pefte Veneta, & Patavina) quandoquidem res plurimæ infectæ hinc inde translatæ, quæ a fanis tactæ &c. ipfos infecerunt. Quod etiam eveniffe, memoriæ mandavit Appianus Alexandrinus in bello Illyrico; Scribit enim, Celtas olim cum fuperaffent Illyricos, ipforum rebus potitos, fuiffe pefte infectos, eo quod Illyrici pefte laboraffent. Mercurial. ib. cap. 15.
(f) Animadv. 43.
(g) Loc. cit.
(h) De Vulg. error. lib. 2. c. 7.

*Conferma della predetta asserzione.*

XXXIV. Del resto l' essersi ella accesa in un subito, cosa notata giudiziosissimamente dall' Istorico, (a) l' avere primieramente toccati gli Uomini del Pireo esposti certamente più degli altri alle infezioni estranee, l' essersi maggiormente avvalorato il morbo, dopo che i Paesani furono introdotti nella Città, sono grandissimi indizj, che la pestilenza fosse portata o per immediato contatto, o per fomite in quel Porto, e che indi fosse dispersa per le genti vicine ad esso, e pel contado. Questa maniera di propagazione è ben più verisimile che l' altra per via de' venti. Certamente non può comprendersi, com' essi avessero potuto a guisa di dardo, per servirmi dell' espressione del poc' anzi mentovato Nardi, (b) avesser, dico, potuto colpire di punto in bianco il solo Porto d' Atene, lasciando intatti gli altri luoghi, pe' quali avean dovuto passare. Siccome sarebbe altresì impercettibile, come i pestilenziali miasmi si fossero conservati interi, e nulla indeboliti di forza dopo un sì lungo cammino, quando l' esperienza ci fa vedere, che i luoghi d' ogn' intorno circondati da questo terribile male, quantunque l' aria vicina v' abbia il libero accesso, purchè non l' abbiano le persone, e le robbe infette, non restano però contaminati: Segno evidentissimo, che gli aliti pestilenziali non si conservano lungamente nell' aereo fluido, ma prestissimo si dissipano, e si consumano.

XXXV. Con prestezza, e facilità non minore si dispergono altri aliti di non minor energia, e sono quelli, che dagli Averni, e dalle Mofete traspirano. Questi, dice Lionardo da Capoa (c) esattissimo

(a) Tucidid. loc. cit.
(b) Animadv. 37.
(c) Intorno alla Nat. delle Mofete lez p. m. 16. 17.

tissimo Descrittore delle medesime, parlando frall' altre, della Mofeta d' Ansanto, abbenchè siano *così nocevoli, o mortiferi... che ove aggiungono fanno di presente tramortiti cader gli animali, e poco appresso trapassare....* non *si spargono* però *all' intorno*, che un *sessanta passi, o più*, o *meno, secondo il vento, e la stagione, e i luoghi, che avvallano*. Anzi più abbasso (a) aggiunge, che *l' aria... la qual respirasi fuor dell' umor micidiale, avvegnacchè vicinissima sia alla Mofeta, non che di nulla ne noccia, anzi ella è utile assai a parecchi malattie, e conforta mirabilmente il celabro*.

*Sentimento di Lionardo da Capoa intorno agli aliti pestilenziali delle Mofete, e degli Averni.*

XXXVI. Nè a ciò è contrario quel che immediatamente appresso vien da lui riferito, cioè, che *quegli aliti, i quali giù per la Vallea in Villamagna talvolta discorrono, oltremodo offendono gli abitatori di quella, i quali indozzati, e pallidi per lo più, siccome lucertole verminate sempre mai ne sono, e cagionevoli assai della persona*. Questo, dissi, non è contrario a ciò, che dianzi avea detto; imperocchè sospetta egli, e con ragione, *che ciò loro avvenga per qualche malvagia esalazione del loro proprio luogo di sostanza minerale non conosciuta; anzi* si fa *pure a credere, che alla loro malsania v' abbia ancor parte l' acqua, la quale ne' paesi pieni, e abbondevoli de' minerali suol talora essere infetta da quelle generazioni de' sali, li quali intristiscono, e ingrossano soprammodo il sangue, e il sugo nutrichevole, e le altre discorrenti parti degli Animali*.

XXXVII. Similmente delle Mofete, che frequentemente trovansi nelle piaggie vicine alle radici del Monte Vesuvio, e massimamente ove Srabone, e Plinio allogarono la Città di Pompei, ci assicura il medesimo Lionardo, (b) che *per lunghe pruo-*

(a) Pag. 19.
(b) Lez. 1. pag. 31.

*pruove quivi fatte manifestamente si è avvisato, non recar quelle agli abitatori nocumento alcuno, fuor solamente a coloro, che si vi appressano.*

XXXVIII. Lo stesso dovrà dirsi degli Averni, se vera è l' opinione del precitato Autore, [a] *che gli Averni veramente Mofete sieno, e secondamente che gli aliti mandano, ora agli uccelli solamente, ora ad altre generazioni d' animali offendano*. E quantunque più sopra (b) detto avesse non esser *vero ciò, che alcuni immaginano, aver lasciato l' Averno di nuocere agli uccelli per opera d' Agrippa; perciocchè quantunque egli le ripe tutte del lago sboscate avesse, impertanto ciò niente potè adoperare.... a cessar la malvagia esalazione dell' Averno, la qual non meno ne' luoghi chiusi, che negli aperti offende; senzacchè ne' tempi d' Agrippa già quella cessata era*; quantunque, dico, ciò avesse detto, non per questo però dee credersi, che quella esalazione, che tanto *ne' luoghi chiusi*, quanto *negli aperti offende*, si sparga lateralmente più oltre di quello, che per quel verso diffondansi l' esalazioni dell' altre Mofete.

*Difficoltà tratta dalla costituzione degli aliti sopraddetti, diversa dalle evaporazioni delle Paludi.*

XXXIX. Ma potrebbe quì opporre taluno essere altra cosa gli aliti pestilenziali, e delle Mofete, altra l' evaporazione delle paludi. Quelli siccome sottilissimi, e del genere de' miasmi facilmente disspargersi, e dissiparsi; non così queste più grossolane, ed inerenti ad un umore pigro, e denso, che rende infetta, e corrotta una mole d' aria grandissima: Onde i primi ad ogni leggiero soffio dispariranno; le seconde colla loro lentezza resistendo anche a quello de' venti saranno da' medesimi trasportate in corpo, ed intere da un luogo all' altro.

XL.

(a) Lez. 3. p. m. 174. lin. ult.
(b) Pag. 164.

*Non fa punto al caso delle circostanze in cui siamo.*

XL. A questo però io risponderei, che ciò avrà luogo in distanze non tanto grandi, ma che ad altre un pò pò maggiori, disgregandosi a poco a poco nelle sue parti, e diradandosi quella putre atmosfera, e confondendosi con altr'aria più sottile, e più pura, acquisterà la ragione de' miasmi, che sono sostanze quasi peregrine, ed estranee a quell' aria, con cui si meschiano; e a somiglianza de' miasmi dissiperassi ad ogni modo anch' essa, come fan quelli; (a) onde rottosi quel lentore d' umidità, che tenea imprigionate le malvagie esalazioni, si perderanno esse per via; e sbrigatesi da quel loro fomite, si porteranno, come si è già spiegato, agli strati superiori, che alla loro volatilità, e leggerezza sono dovuti.

*Sentimento degli Scrittori, e singolarmente di Monsig. Lancisi.*

XLI. Questa asserzione parmi confermata dall' autorità degli Scrittori, appresso de' quali trovo, che parlando essi de' nocumenti apportati dalle paludi fanno espressa menzione della loro vicinanza. Io stimo superfluo il citarli, perchè la loro moltitudine non dà luogo, nè a numerazione, nè a scelta. Mi restringerò ad un solo, e questi è Monsig. Lancisi; quel medesimo, l' autorità di cui, e il parere intorno il taglio delle Selve di Cisterna, e di Sermonetta ha fatta remora all' esecuzione di cui si tratta. Egli adunque nella sua Dissertazione *De Nat. Rom. Cœli qualitatibus*, *al cap.* 4. nel quale tratta dei venti Australi, e de' nocu-



(a) Licet aeris substantia simplex quum sit, putrescere nequeat; variam tamen primis qualitatibus mutationem subit: multa inquinamenta tamquam sparsa morborum semina, aliàs ex inferioribus, aliàs è superioribus excipit. Ex inferioribus quidem velut ex stagnis, paludibus, vel lacubus inquinatis, ae putridis, ex quibus expirans vapor ambientem permixtione labefactat.... Hujus autem generis *inquinamenta*, quoniam nee longius in multas regiones evagari, nec diutius permanere possunt, sed ipsa aeris immensa puritate facilè dissipantur, vincuntur, & pereunt; epidemios morbos non ingenerant. Sed qui ab hisee eausis ex ipsaque loci natura, aut situ morbi fiunt, *Endemii*, idest illi plebi, aut populo peculiares, & vernaculi dicuntur. Fernel. de abdit. rer. caus. lib. 2. cap. 12.

menti, che apportano alla Città di Roma, dopo aver distinto l' Austro in due spezie, una utile per lo più, e salutare, l' altra mal sana; e dopo aver asserito di quest' ultima, che i mali da lei cagionati non siano di tal rilievo, che debba perciò condannarsi l' aria di Roma come perniciosa; limita questa sua asserzione coll' aggiungere ciò esser vero, purchè il vento non passi per luoghi palustri, e limacciosi, che siano vicini. [a] E questa particolarità della vicinanza di tai luoghi egli tante volte ripete, quante gli fa d' uopo il riproporre quella sua generale asserzione, dicendo, che i venti Australi allora divengon pestilenti, quando *non procul Urbe* [b] *ex vicino palustri solo*, (c) *cum intra eum prope mœnia*; (d) *circa Urbem*, (e) *juxtà Urbis muros*, (f) *per propinquam paludem*, (g) *prope vel intra Urbem* (h) rapiscono seco le impurità tramandate o dall' acque stagnanti, e imputridite, come al tempo di Alessandro Petronio, (i) e nel fine del passato secolo; (k) o dal suolo contaminato da' cadaveri, come al tempo de' Goti, de' Longobardi, e de' Saraceni; (l) o dagli orti, [m] e simili altri luoghi uliginosi. (n)

XLII.

(a) Nubilus & vehemens auster. ..Semper noxii aliquid afferre suevit.... De qua sanè austri spetie scriptum nobis reliquit Hipp. *Austri auditum hebetant &c.* Sed hæc ab austro illata mala ejusmodi non sunt, ut indè peculiarem perniciem nobis afferri, damnatumque præ aliis reddi Romanum aerem demonstrent, nisi cum alicubi turbidas aquas, &c. *non procul urbe* inveniant, agitentque. loc. cit. n. 3. & 4. V. Diss. de adv. R. C. Q. cap 9. n. 3.

(b) Cap. & num cit.

(c) Cap cit n. 6.

(d) Ivi.

(e) Num. 7.

(f) Ivi.

(g) Num. 9.

(h) Num. 10. & num. 14.

(i) Num. 9.

(k) Num. 12.

(l) Num. 6.

(m) Num. 8.

(o) Sed & regionis natura sæpe communes morbos invexit, aere quem inspiramus a putredinosa evaporatione inquinato. Causa verò talis putredinosæ evaporationis, aut mortuorum multitudo est, velut in bellis contingere

XLII. E affinchè si comprenda più chiaramente, che l' autore, quando parla de' danni recati dalle paludi, col far menzione ogni volta della loro vicinità; intende assolutamente di escludere quelle, che son lontane, avvertasi quel, che dice al num. V. del medesimo capo. Avendo adunque asserito, che gli Austri allora solamente apportano ruina alla salute di Roma, quando *non procul Urbe* trovano, e smuovono delle acque torbide, o altre lordure, immediatamente soggiunge, che se i medesimi venti dal Mediterraneo, e da paludi ad esso vicini recassero ai colli Romani quelle impurità, che il volgo pensa; dovrebbero a più forte ragione recarle a quelle Città, e Castella del Lazio, che al Mare son più vicine, come Albano, Castel Gandolfo, Arriccia, e Genzano: e tanto più ciò dovrebbe succedere, quanto che l' ostro ha per naturale suo instinto di portarsi dal basso all' alto: per la qual cosa tutto ciò, ch' ei rapisse dalle Spiaggie marittime sarebbe elevato a quei colli, e ne infetterebbe l' aria. Ma il Cielo di que' luoghi è clementissimo, purchè *d' intorno ad essi* non vi siano, come vi furono per lo passato delle acque stagnanti. Adunque conchiude finalmente il nostro Scrittore, l' Austro in passando per le paludi vicine al Mare, e per l' arenoso lido, non porta seco fino a Roma i maligni effluvj, come crede la gente volgare, ma nel cammino, per cagione ancora degl' intra posti colli, a poco a poco gli dimette. Imperocchè hanno una certa, e determinata sfera di propagazione i miasmi, che dalle acque impure tramandansi. Fin quì il Lancisi.

*La vicinanza esser necessaria, perchè le evaporazioni perniciose da' venti trasportate possano riuscire nocevoli.*

XLIII. E in questa occasione si osservi, che occorren-



solet, aut stagna, aut barathrum aliquod profundum, aut paludes quædam *in propinquo*, quæ venenosam, & pravam exhalationem emittant. Retius teit. 2. sect. 1. cap. 49.

*A i quali trasporti però non possono le selve fare ostacolo veruno.*

correndogli quì nominare ciò, che può fare ostacolo al progresso delle palustri esalazioni, fa bensì menzione de' colli frapposti fra il Mare, e la Città di Roma; ma delle Selve neppure fa una sola parola. Solamente le nomina al num. IX.; ma trattandosi di fare, che i venti *per propinquam paludem transeuntes* non portino le mortifere particelle *de una Urbis regione in alteram*. Del resto in distanze grandi qual riparo mai possono mettere le Selve agli aliti perniciosi, o se alcuno son valevoli a porvi, forse maggiore non lo porranno i monti? Che se questi mai non bastassero ad impedire la propagazione delle ree influenze, come basterebbero poi le Selve per folte, ed alte che fossero? Ma il fatto è, che i Monti non solamente colla loro elevazione possono essere un forte ritegno alle incursioni de' miasmi pallustri, ma servono ancora a romperne, e a mutarne la tessitura, il che a mio giudizio, possono essi fare assai meglio, di quel che possan le foreste: le quali ripiene al di dentro, e attorniate d'ogni parte di crassissimi vapori, piuttosto che espurgar l'aria, siccome ha immaginato taluno a guisa di vagli, la rendono di peggior condizione, aggiungendo all' antica nuova materia di corrutela. Per lo contrario non v' ha pari a i Monti per arrestare, ed asciugare quell' umido, che dalle acque rapiscono, e seco portan i venti. E questa è dottrina fra gli altri di Baccio Baldini ne' suoi comenti (a) sopra il

---

(a) Auster cui vento Æmilia patet .... quod per Apenninum, & ejus appendices, ac valles, & angusta loca eorum montium traofeat .... humiditatem, quam suaptè natura babet, in prædictis vallibus, & montibus deponit, & siccitatem acquirit, &c. Com. io Hipp. de aer. aq. & loc. pag. 73. Hi (boreales venti) in Æmilia frigidi, & humidi suot .... at in Etruria frigidi quidem, sed siccissimi sunt .... hoc autem ideo accidit, quia boreas antequam io Æmiliam perveniat, per Adriaticum sinum traosit, a quo humiditatem acquirit, quam relinquit deiodè in Appenninis montibus per quos transit, cum in Etruriam descendit, & siccissimus sit. Idem ib. pag. 91.

il libro d' Ipocrate *De aere aquis, & locis*: colla quale s' accorda molto bene quella de' moderni Filosofi, (a) che altra origine de' nuvoli, e delle fontane non riconofcono, fe non i vapori arreftati nel loro corfo dall' incontro delle Montagne. Or fe ciò è vero, farà vero ancora, che fermeraffi in effe, a poco a poco perderaffi quell' umido, in cui ha nido, e fomite quanto v' è di nocivo nelle malvaggie evaporazioni delle paludi: le quali perciò fcompofte, e fconcertate lafcieranno da fe fuggire diffipato, e difperfo il più fottile, e volatile, in cui principalmente confifteva tutta la loro energia.

*Malori più frequenti negli abitanti de' luoghi paluftri.*

XLIV. Ma tralafciando ormai e ragioni, e autorità paffiamo finalmente a confultare l' efperienza. (b) Quefta in prima c' infegni quali fiano i malori, che gl' impuri aliti delle paludi apportano a' vicini abitatori; e poi ci moftri fin dove eftendendofi que' mali fi eftenda la maligna loro influenza. Da quel che ho potuto raccorre dagli Scrittori, e nominatamente da Fr. Valleriola, (c) da Gio: Colle, (d) da Rofino Lentilio, (e) da Bernardino Ramazzini, (f) e in fine da Monfig. Lancifi, (g) e da Federico Offmanno (h) ho potuto comprendere, che le malatie cagionate nella moltitudine abitatrice de' luoghi paluftri fi riducono la maffima parte al genere delle febbri intermittenti. Quefte ficcome accuratamente offervò il fud-

(a) Tranf. Filof. comp. dal Lowthorp. vol. 2. cap. 1. n. 34. V. faggi delle medefime t. 1. p. m. 56. & feq.
(b) Aeris bonitas in locis experientia potiùs dignofcitur, quàm fignis. Baco. Hift. Vitæ, & Mort. Oper. 5. n. 7.
(c) Enar. med. lib. 3. Enar. 1. p. m. 150.
(d) Cofmit med. pag. 100.
[e] In Ep. ad Lancif. de N. P. E. lib. 1. p. 1. c. 2. n. 3.
(f) Conftit. an. 1609. n. IX. X.
(g) De N. P. E. lib. 1. p. 1. cap. 11. n. 4. e cap. 12. n. 5.
(h) Med. Rat. Syft. t. 2. p. 2. cap. 4. §. 8. Schol.

suddetto Lancisi (a) da principio sono per lo più terzane legitime; in appresso poi divengon continue, e di maligno, e insidioso carattere, infine si cangiano in quartane, o simili altre generazioni di mali cronici, e contumaci. Fra quelle della seconda classe ve n' ha una gran parte, come si è detto, di continue maligne, e pestilenti: ma ve n' ha eziandio dell' altre ben molte, le quali quantunque per lo continuo travagliare che fanno i malati, e per l' oscurarsi delle accessioni, sembrino continue, a considerarle però attentamente si ravvisano per intermittenti e di origine, e di natura. [b]

*I quali non molto si discostano dai luoghi, ove l' infezione ha la sua sorgente.*

XLV. Questa è adunque l' indole di codesti mali, de' quali nè più comuni, nè più gravi, nè più ostinati si trovano. Quanto poi alla loro estensione, dalla lettura delle Istorie, che ce ne hanno lasciate gli Autori, chiaramente si vede, ch' essi non molto lungi si discostano dalla impura loro scaturigine. Io ne accennerò alcune fra quelle, che dal sovrammentovato Monsig. Lancisi ci sono state esattissimamente descritte. La prima Epidemia, di cui egli ci fa il racconto, (c) è quella che dal principio della State fino all' Autunno dell' Anno 1695. regnò in quella parte di Roma, che Città Leonina si chiama. Ebbe questa la sua origine dall' acque delle fosse, e delle cloache di que' contorni dopo un' Inondazione del Tevere imputridite, e corrotte. Or in questa Epidemia fu cosa mirabile, che la parte di quei borghi volta a Settentrione fu la sola, che ne provò i maligni effetti, mentre l' altra, che riguardava il mezzo giorno restonne affatto immune; laonde pareva quasi, come

(a) Loc. cit.
(b) De N. P. E. lib. 2. Epid. 2. cap. 3.
(c) De N. P. E. lib. 2. p. m. 193.

me dice Monfignor Lancifi, che quell' infami efalazioni foffero trattenute da una linea diagonale, (a) che non permetteffe loro di paffare dagl' infetti a i fani.

XLVI. Parimente nella Città di Bagnarea (b) regnò nell' Anno 1707. un'altra Epidemia cagionata effa pure dal lezzo di certe lagune, che da un rio intercetto dalle rovine d' un' intera collinetta fi venner formando. Quefta fimilmente nella parte di quella Città, che più da vicino riguardava quelle nuove lagune infierì per sì fatta maniera, ch'ebbe a fpopolarla del tutto, (c) lafciando l' altra onninamente intatta.

XLVII. Da una fimil cagione ebbe origine un' altra Epidemia, da cui nel 1708., e negli Anni feguenti fu maltrattata la Città di Pefaro. (d) Non tutti però i di lei abitatori furono foggetti a queft' infortunio; mentre le febbri, che infeftarono la parte inferiore di quella Città non fi eftefero alle fuperiori contrade della medefima. (e)

*Dal che fe ne deduce l' anguftie, a cui riducefi la sfera della attività degl' aliti infetti, e velenofi.*

XLVIII. Or fe tutte codefte Epidemie, ed altre molte rapportate da Aleffandro Petronio, da Marfilio Cagnato, da G. B. Doni, e da Bernardino Ramazzini, Autori graviffimi, e citati a quefto propofito dal mentovato Monfig. Lancifi, (f) fe tutte quefte, dico, fi riftettero fra certi confini, e non fi dilatarono molto lungi dai luoghi, ond'ebbero il loro principio, vorremo noi dire, che ciò accadeffe unicamente, perchè in tutto il tempo della lor durata non fpiraffer mai venti, che poteffero

(a) Per hanc verò diagonalem affabrè diftinguebantur incolæ aeris contagione, qua boream fpectat, affecti, ab iis, qui, qua refpicit auftrum, omninò erant intacti. Lancif. loc. cit. cap. 3. num. 2.
(b) Loc. cit. epid. 2. p. m. 263.
(c) Ivi p. m. 277.
[d] Loc. cit. epid. 4. p. m. 319.
(e) Ivi p. m. 319.
[f] De N. P. E. lib. 2. cap. 3. n. 4.

ſero diffondere oltre que' termini le maligne eſalazioni; o non diremo più toſto, che queſte abbiano una certa, e determinata, e inſieme non molto ampia sfera di attività, oltre la quale o affatto diſperſe, o talmente infievolite rimangano, che non abbian più forza di nuocere? Io penſo ch' ognuno a coſe ben ponderate verrà in queſt' ultimo ſentimento, e riguarderà le malatie regnanti nelle regioni paluſtri come Endemie, (a) cioè locali, ed affiſſe a que' tratti di terre, ond' ebbero i loro natali. Non potè dire altrimenti il Ramazzini (b) di quelle, che dominarono nella Conſtituzione, che impreſe a deſcrivere, aſſicurandoci, che quel morbo popolare avea piantata la ſua ſede ſolamente ne' paeſi più baſſi, dove l' acque avean fatta dimora, e non aveano occupati più ampj ſpazj: mentre gli abitatori dell' altre contrade più rimote da quell' atmosfera non erano mai ſtati a loro memoria così eſenti da' mali, come allora.

XLIX. E benchè dal citato Lanciſi abbiaſi, che nella prima delle rammentate Epidemie l' eſalazioni peſtilenti furono portate dagli Scirocchi a Monte Mario un miglio, e mezzo diſtante; (c) nulladimeno queſta non è tal lontananza, che poſſa far caſo a' luoghi ſituati in un intervallo incomparabilmente maggiore dalle paludi, e che ſien difeſi dall' interpoſizione de' Monti, e collocati in tutt' altro terreno, che quello in cui o penetrano (d) l' ac-

(a) V. num. XL. annot. 1. Exiſtimandum omninò eſt, nullam ejuſmodi diatheſim in ipſo aere ſupponi debere, quæ hunc hoc in loco Epidemicum propaget, alium verò longe diverſum in alio non ita multum diſtante; hoc enim ſi fieret (ſit autem ſubinde) quilibet ventorum motus conſtitutionem diſſlare valeret; verò autem ſimilius mihi videtur; hunc vel illum aeris tractum effluviis repleri a minerali aliqua fermentatione, quæ aerem per quem feruntur, .... contaminantia, morbos variis terræ affectibus appropriatos eo uſque propagant, donec expiraverit ſubterranea illa halitum minera &c. Sydenham obſ. Medic. ſect. 5. c. 4.

(b) De Conſtit. ann. 1690. n. 29.

(c) Loc. cit. Epid. 1. cap. 3. n. 5.

(d) Lanc. de N. P. E. lib. 1. P. I. cap. 3. num. 1.

l' acque, o riſtagnano; condizioni tutte, che ſono con altre molte favorevoli a codeſta illuſtre Dominante, a ſalute dei di cui Stati, e Popoli deſidero, che rieſca queſto mio debol parere. Intanto raſſegnandolo all' altrui ſaggio intendimento con profondo oſſequio mi dico

Delle Signorie Voſtre Illuſtriſſime.

Bologna 5. Gennajo 1739.

## PARERE

*Sopra la temuta insalubrità di un' Edificio, a cagione dell' innalzamento di contrapposta vicina fabbrica.*

NOn v' ha dubbio, che l' innalzamento delle fabbriche reca il più delle volte incomodo, e pregiudizio alla salubrità degli edifizj vicini. Codesti pregiudizj sono considerati dal Zacchia nelle Quistioni Medico-Legali al lib. V. Quest. VI. n. 10., e si riducono ai seguenti; cioè: I. Al toglierſi al vicino il prospetto, II. il lume, III. il ventilamento dell' aria, IV. finalmente la purezza, e bontà della medesima.

Per tanto nella controversia presentemente agitata fra le RR. MM. N. N., e i RR. PP. N. N. sarà d' uopo considerare a parte a parte ciascheduno di codesti capi; e vedere, se per alcuno di essi, o per molti, l' alzamento che meditano di fare i suddetti Padri del loro Monastero sia per essere nocivo in parte, o in tutto all' aria, in cui sono obbligate a vivere quelle Religiose col renderla positivamente insalubre.

Incominciando adunque dal primo capo, cioè dal prospetto, egli è noto, dice il sovrammentovato Autore, che questo contribuisce meno di tutte le altre cose alla salubrità dell' aria, servendo unicamente all' *amenità* del luogo. Sembra per ciò, che la disamina di questo punto poco, o nulla appartenga al Fisico, il quale dee restringere le sue considerazioni alle cose, le quali più da vicino riguardano la salute.

Passando adunque al secondo capo, cioè alla privazione del lume, non può negarsi, che questa non possa recare in alcuni casi un gran nocumento. Ma per ben comprendere se ciò abbia luogo in quello di cui si tratta, converrà

verrà osservare quali siano i nocumenti, che nascono dalla privazione del lume, e se nel caso in cui siamo, possano questi esser tali, che ne provenga la pretesa insalubrità dell' aria.

Il sovrammentovato Zacchia nel luogo citato, e alla questione I. n. 13. per fondamento della dottrina spettante a quest' articolo pone, che dalla illustrazione del Sole rendesi l' aria più pura, e sottile. Dal che poi nasce, che quanto più lungamente l' aria resta ombrosa, e quanto più viene impedita a ricevere i raggi del Sole, tanto più si fa fredda, crassa, torbida, e difficile a traspirarsi. Or non fa d' uopo dimostrare quanto sì fatte qualità dell' aria siano pregiudiziali alla salute di quelli, che debbono respirarla, e vivere in essa. In questo convengono gli Autori tanto antichi, un gran numero de' quali è citato dal predetto Zacchia, quanto moderni, come il Boeraave nelle sue Instituzioni al num. 746., 747., l' Offmanno nella sua Medicina razionale sistematica, e segnatamente nel Tomo 3. Sez. 1. Cap. 8. S. 7., il Gorter, ed altri molti.

Molto però e ben molto vi vuole, perchè il difetto d' illustrazione da sè solo, e senza l' intervento di qualch' altra particolare cagione induca nell' aria le predette qualità, e le induca in tal grado ch' ella, per ciò divenga positivamente nociva, ed insalubre. A considerare attentamente la dottrina del nostro Autore nel passo di sopra citato, due condizioni tacitamente, ma però chiaramente ci vengono additate, le quali debbon concorrere a far sì che l' aria per la mancanza de' raggi del Sole resti nella salubrità sua pregiudicata. La prima è che *longiori tempore sit in umbra;* l' altra è che l' impedimento alla illustrazione sia grande. Tanto poi sarà più grande un tale impedimento, quanto più sorti di lumi sian per esso levate al vicino edifizio. De' quali lumi si ha un' accurata distinzione presso il nostro Autore nella citata sesta quistione al num. 12. E' incomodo (precisamente parlando della privazione del lume) è incomodo certamente che sia tolto il lume diretto del Sole, o sia primario; ma è però assai maggiore se l' impe-

 dimen-

dimento ci levi anche il rifleſſo, e ſecondario: maggiore poi molto più, ſe vengaci levato il lume, per così dire, di terza mano.

Or applicando codeſte propoſizioni al caſo noſtro, pare, che non abbian luogo a temere codeſte Religioſe, che il Monaſtero loro ſia per ricevere o tutto, o in alcuna ſua parte verun pregiudizio dall' innalzamento del muro controverſo. Imperocchè a riſerva d' un corridore, il quale ha la fineſtra rivolta a quella parte, ove s' ha da ergere il ſuddetto muro, tutto il reſto del Monaſtero gode, e in avvenire goderà un' apertiſſimo lume. Il corridore poi che riguarda la parte in cui meditano i Padri di elevare il muro, riceverà in ordine al lume poco, o nulla di nocumento da quella elevazione. Fra la fineſtra del corridore, e il muro da innalzarſi v' ha tanto ſpazio, che poſſono i raggi rifleſſi penetrare quanto baſta nel corridore medeſimo; e tanto più che la fineſtra è aſſai alta. Ma per reſtringerci a quello che ſpetta più da vicino alla ſola conſiderazion fiſica, il proſpetto del corridore eſſendo a ponente, quand' anche portaſſe incomodo per riguardo alla illuſtrazione, queſto ſarebbe sì piccolo, che non ſe ne dovrebbe, nè in fatti ſe ne dee fare alcun conto. E queſto ſi dice coerentemente alla dottrina del tante volte citato Dottore, il quale ci aſſicura, che *minime omnium incomodat ædificium, quod occidentem impedit Solem*. Queſt. cit. num. 16. E ſe *minime incomodat*, la temuta inſalubrità ſi riduce a una pura ombra di timore.

Il qual timore quand' anche aveſſe qualche fondamento riſpetto a quel tal ſito particolare, cioè a quel tal corridore, pare, che ad un sì fatto timore potrebbe opporſi quello che i Monaci Ciſtercienſi fra l' altre coſe riſpoſero ai Canonici della Chieſa di Sant' Ambrogio di Milano. Inſtavano queſti, che i Monaci demoliſſero certo muro innalzato da eſſi avanti la detta Chieſa, e portavano per ragione, che il nuovo muro impedendo l' illuſtrazione del Sole, e lo ſpirar de' venti rendeva men ſalubre l' aria di quel ſacro edifizio. Fra l' altre coſe, come s' è detto, che

furo-

furono opposte al timor de' Canonici, la prima fu, che la Chiesa non dovea servire *pro domicilio*, nè che solea in essa farsi *diuturna mora*; che finalmente non v' era alcuna necessità che obbligasse *in eam intrantes potius in parte magis suspecta, quam in alia quavis moram trahere*.

Trasferendo codeste ragioni della Chiesa di Milano, al corridore delle RR. MM. di .... potrà dirsi egualmente, che il corridore benchè sia una parte di domicilio, non dee però servire *pro domicilio* rigorosamente inteso; che essendo un luogo di passaggio *diuturna ibi mora fieri non soleat*; che alla persine essendo il Monastero sì ampio, *nulla necessitas cogat in parte magis suspecta quam in alia quavis moram trahere*. E tutto questo ci è stato suggerito dal medesimo Zacchia nel suo Consiglio vigesimo al num. 3.

Le stesse ragioni che levano il timore di detrimento proveniente dalla mancanza del lume, lo tolgono molto più rispetto al libero passaggio, e alla ventilazione dell' aria. L' interposizione di una pubblica strada, che per quanto sia angusta, sboccando però in luoghi aperti, è capace quanto basta a portare una sufficiente corrente d' aria, l' altezza della finestra, per cui l' aria di fuori ha comunicazione con quella del corridore; l' esempio finalmente d' altre fabbriche niente più distanti fra di loro, di quel che siano i due contradicenti Monasterj, e ciò non ostante per nulla incomodate dalla salubrità dell' aria; esempio che servì d' argomento al nostro Scrittore nella causa di Milano; sono tutti motivi bastevoli a dissipare qualunque timore di impedito ventilamento, e in conseguenza di salubrità pregiudicata. Anzi se vogliasi considerare la natura de' venti, l' accesso de' quali resterebbe in qualche modo impedito dall' innalzamento del muro, il Monastero delle RR. MM. verrebbe piuttosto a guadagnare che a perdere in ordine alla salubrità. I venti che resterebbero in qualche maniera impediti, e rotti dalla elevazione del nuovo muro sarebbero quei di Ponente. Or codesti venti, checche ne dica il Zacchia nel prefato Consulto al num. 4., sono dopo quelli di mezzo giorno i meno salubri. Ce ne assicura l' Offmanno

no nel Tom. I. della M. R. S. Sez. II. Cap. 4. num. 17. e nel Tom. II. part. 2. Cap. 7. num. 2. e ce ne afficura con ragioni tolte dalla buona Fifica, e confermate dalla esperienza.

Non dovendofi adunque temere da codefte Religiofe pregiudizio alcuno alla falute del lor Monaftero per ragione dei tre capi fin quì confiderati, neffuno parimenti ne dovranno temere per ragione del quarto che refterebbe a confiderarfi, cioè la purezza, e bontà dell' aria. Quefta certamente non può efferle tolta dall'elevazione del vicino Edifizio de' Padri. Imperocchè in due maniere potrebbe ciò avvenire o privatimente, ò pofitivamente. Privativamente impedendo l' azione di quelle caufe, che mantengono l' aria pura, e buona; pofitivamente introducendo in effa corpicciuoli ftranieri, e foftanze che la rendeffero infetta. Il primo non può avvenire, come fin' ora fi è dimoftrato; poichè appunto le principali cagioni mantenitrici della purità dell' aria fono e il lume, e il libero ventilamento, ed ammendue codefti benefizj non faranno tolti dal nuovo muro, ficcome fi è veduto di fopra. Molto meno poi avverrà il fecondo; poichè la nuova fabbrica non muterà la natura del fuolo, non la direzione delle acque, non lo fcarico delle immondizie, non altra sì fatta cofa, per cui debbafi temere introduzione d' aliti ftranieri, e foftanze pregiudiziali alla falute.

Adunque per tutte le addotte ragioni fi crede di potere far piena afficuranza a codefte degniffime Religiofe, che dal vicino edifizio non farà portato verun pofitivo nocumento alla falubrità del loro Moniftero.

PARE-

# PARERE

*Sopra prodigiosa guarigione, e fuori dell' ordine della natura.*

AVendo attentamente considerata la Relazione del caso avvenuto circa la metà di Novembre dell' anno 1758. alla Religiosa N. N. e fatta matura riflessione sopra gli attestati alla medesima relazione annessi, dal mio debole intendimento son portato a giudicare, che la guarigione della natta, che occupava il ginocchio destro di essa Religiosa, possa e debba mettersi fra quelle, che dagli Autori sono poste nella terza classe delle guarigioni mirabili, e prodigiose, e chiamansi *præter naturam*, poichè sono effetti prodotti fuori dell' ordine dato, e costituito dalla natura per la guarigione delle malattie.

Le ragioni, sulle quali è fondato questo mio giudizio, mi vengono suggerite primo dalla guarigione medesima in sè stessa considerata; secondo da ciò che l' ha preceduto; terzo da ciò che appresso quella è seguito.

Considerando adunque la guarigione in sè stessa, pare non potersi mettere in dubbio, ch' ella sia stata un' effetto prodotto *extra ordinem a natura datum*, come si esprime Zacchia. Essa fu di un tumore giudicato dal perito un vero steatoma, cioè formato da una materia densa, inerte al moto, difficile a mutarsi, massime per semplice assottigliamento, rinchiusa in oltre in una cistide, o follicolo denso, e membranoso. Un tumore di questa fatta non può dirsi, egli è vero, assolutamente incurabile, nè assolutamente difficile a guarirsi o per le forze della natura, o per quelle dell' arte. Ma rispettivamente al modo, con cui ne è guarita la Religiosa, egli è stato così fuor dell' ordine consueto a tenersi dagli agenti naturali, che per questo riguardo

guardo il male dee riputarsi difficilissimo ad esser curato, e dotato per ciò della prima condizione richiesta dagli Autori, perchè il suo risanamento possa dirsi prodigioso, e mirabile. Il taglio fatto da mano perita, la suppurazione o spontanea, o procurata dall' arte, i rimedj, che hanno virtù di risolvere, o maturare, qualche volta ancora una compressione lungamente continuata, sono gli agenti, e i mezzi ordinarj, per cui questi mali risanano, e il modo loro di operare quanto è facile a comprendersi, altrettanto non è difficile ad eseguirsi. Ma che un tumore formato da una materia così ripugnante all' assottigliarsi, e disciorsi, e di più rinchiusa, e per così dire imprigionata in un sacco denso, e tenace, si dissipi, e svanisca, e ciò non in lunghezza di tempo, il che pure sarebbe difficile, ma tutta in un tratto, e istantaneamente; questo in vero è così fuori dell' ordinario, e conoscibile modo di operare della natura, che per poco si direbbe superiore alle forze della medesima.

E molto più dee apparire maravigliosa, ed *extra ordinem a natura datum* codesta guarigione, se, passando a ciò che in secondo luogo si è proposto, rifletteremo, ch' essa non è stata preceduta da veruna di quelle disposizioni, le quali avessero potuto renderla proporzionata, e convenevole al modo, con cui è nel caso nostro accaduta. In fatti come potea mai una materia della natura poc' anzi spiegata essere disposta a disciorsi, e dissiparsi tutta ad un tratto, e instantaneamente? Qual segno ha ella dato d' un sì fatto discioglimento? Forse la *leggiera flussione erisipelatosa* non molto prima dal Chirurgo osservata, *da cui* a suo giudizio *alcune volte nasce lo scioglimento, e guarigione di simili malattie?* Ma codesto scioglimento quale nelle circostanze d' allora, e in qual modo aspettare poteasi? Per suppurazione preveduta, e significata dal rossore erisipelatoso, dall' essersi, come dice la Religiosa *incalorita la natta*, dalla sua *gonfiezza*, dall' *eccessivo dolore* che le cagionava, non potendo *soffrire sopra la medesima neppure il contatto della coperta?* Ma in tutt' altra maniera, che per suppurazione la natta è guarita. E certamente nello scioglimento per suppu-

fuppurazione poco, o nulla dovette confidare l' avveduto Chirurgo, poichè dopo avere offervato in quello ftato il tumore, null' altro prefcriffe all' inferma, fe non *il ripofo per vedere quando foffe da farfi l' operazione del taglio*; giacchè lo fteffo Chirurgo s' era proteftato *effer neceffario tagliare* il tumore, ed *avea prefo l' impegno di eftrarlo con il ferro*.

Efclufo lo fcioglimento per via della fuppurazione, la qual via quando ancora foffe ftata tenuta, niente avrebbe avuto di ftraordinario, e forprendente, potea forfe afpettarfi, che feguiffe per via di rifoluzione? Ma la materia formatrice del tumore qual fegno ha mai dato di affottigliamento, ficchè poteffe dirfi effere ftata in effa qualche difpofizione a rifolverfi, e diffiparfi? Neffun fegno certamente ci viene indicato dalle trafmeffe fcritture, onde fi poffa conghietturare, che il tumore foffe per difparire, e difparire fubitamente.

Ma quand' anche la materia rinchiufa nel follicolo fi foffe talmente attenuata, che foffe divenuta capace di effere per infenfibili vie rifoluta, e diffipata, farebbe forfe accaduto lo fteffo al follicolo, in cui ella era contenuta, onde nemmeno di lui reftaffe *alcun veftigio*.

Dalle cofe fin quì dette ognuno facilmente può rilevare, che nella guarigione di cui fi tratta, fono concorfe oltre la prima di fopra mentovata altre condizioni per dichiararla fuori del naturale ordine, e veramente mirabile. Oltre la detta prima condizione confiftente nella difficoltà del male a guarire, fi vuole dagli Autori, che il male fteffo perchè fi reputi fanato mirabilmente, allorchè guarifce *non fit in ultima parte ftatus, ita ut non multo poft declinare debeat*. Ora non può dirfi, che il male di cui fi tratta foffe *in ultima parte ftatus*, ficchè doveffe *non multo poft declinare*; poichè in primo luogo la malattia non era propriamente una di quelle, in cui fi diftinguano principio, aumento, ftato, e declinazione, come tra le altre fono le febbri, principalmente le acute. In fecondo luogo effendofi dimoftrato, che non fiavi ftata difpofizione al rifanarfi per veruno di quei modi, ne' quali fogliono guarire i tumori di quefta fatta,

non può dirsi, che il male dovesse *non multo post declinare*: ma che *declinare?* togliersi tutto in un tratto, e subitamente dispatire senza passaggio dallo stato alla declinazione.

Per terza condizione si vuole, che *nulla fuerint adhibita medicamenta, vel si fuerint adhibita, certum sit ea non profuisse*. In tutti i documenti avutesi intorno questo fatto non si fa veruna menzione di rimedj che siansi non dirò adoperati, ma neppure proposti. E quand' anche adoperati che fossero, non ostante ciò si fosse omesso il farne menzione, l' ordine dato alla Religiosa di prepararsi col riposo all' operazione del taglio, fa manifestamente vedere, che gli usati rimedj non aveano recato verun giovamento, e però altro non restava, se non venire all' estremo compenso.

Ma quello che rende maggiormente *extra ordinem a natura datum*, e più sorprendente la guarigione di codesta Religiosa, è l' essere accaduta instantaneamente. Questa è la quarta condizione dagli Autori assegnata. E questa può da sè sola dar peso, e valore a tutte le altre, cioè tanto a quelle, che si sono finora considerate, quanto alle due altre che siamo per considerare. L' una è l' essere stata la guarigione perfetta, e l' altra il non essere accaduta in essa veruna crisi.

La prima di codeste due condizioni dee mettersi fra le cose, le quali hanno seguita la guarigione; l' altra tanto appartiene alle precedenti, quanto ancora, e forse più nel caso nostro alle susseguenti. Facciamoci dalla prima. Che la guarigione sia stata perfetta, e non *manca, aut concisa*, ce lo attestano, e la relazione del fatto, e la deposizione dell' inferma, e quelle de' Periti. La relazione ci assicura, che *alzatasi la Religiosa dal letto, vide, che era sparita la natta, ed il ginocchio sì sano, che non mostrava vestigio alcuno del male passato, essendo la pelle di quello affatto piana, e pieghevole, dove prima era gonfia, e consistente a cagione del follicolo già cresciuto da lungo tempo ad una mole non ordinaria, nè vi si scorse cicatrice ben minima, da cui si potesse contraddistinguere il posto determinato, in cui già risiedeva*. La Religiosa poi attesta d' aver trovato il suo *ginocchio*

*chio senza la natta*, della quale non vi era rimasto *ben minimo vestigio*, essendo *veramente, e perfettamente guarito*. Ma si attende più di ogni altro l' attestato del Chirurgo il quale depone, che *visitato il ginocchio sopra del quale posava la natta, più non la trovò, e non eravi rimasto vestigio che stata vi fosse*.

Quanto all' altra condizione, *ut nulla notatu digna evacuatio, seu crisis pracedat temporibus debitis, & cum caussa &c.* egli è manifesto, che precedentemente alla guarigione, per quanto ci costa, non v' è stata evacuazione, o altro che potesse meritare il nome di crisi. Nulladimeno perchè talvolta le crisi, e le evacuazioni critiche, o altra cosa equivalente ad esse accadono dopo il risanamento della malattia, perciò si dee ancora a questo aver riguardo per dichiarare prodigioso, e mirabile il medesimo risanamento. In fatti non è cosa nuova, che tardino a comparire le critiche evacuazioni, ovvero che si facciano dei subiti trasporti della morbosa materia da un luogo ad un' altro, laonde guarito quel primo, l' altro s' infermi di simile, o di altra malattia. Ma nulla di questo è accaduto nel caso nostro, nè immediatamente dopo la sparizione del tumore, nè fino al giorno d' oggi, che sono già passati alcuni mesi. E perciò non essendosi veduto come possa essersi disciolta una materia sì densa, e per qual via possa essere uscita, o a qual luogo siasi portata, forza è di conchiudere, che in questo risanamento sia concorsa eziandio questa condizione, perchè si possa con sicurezza dichiarare straordinario, e maraviglioso.

Finalmente l' esser egli stato perfetto, come si è provato di sopra, e il non avere l' inferma, per quanto sapiamo, risentito fino al giorno presente verun incomodo, il quale possa ragionevolmente attribuirsi a qualche residuo della passata infermità, sono argomento, e prova, che la guarigione abbia fino ad ora goduto, e sia per godere ancora nell' avvenire dell' ultima prerogativa, di cui si vogliono dotate le mirabili guarigioni, cioè che il morbo non sia recidivo, *ut sublatus morbus non redeat*.

 E que-

E questo è il mio debole sentimento intorno alla ricuperata salute di una tal Religiosa, il quale di buona voglia sottometto alla benigna censura di chi sia in queste materie più di me illuminato.

## PARERE

*Sopra di un supposto impedimento al figliare.*

AL quesito fattoci, se attesa l' indisposizione di Tizia, la quale trovasi con un' ernia nell' inguinaja destra portata, come si crede, fin dalla nascita, nel caso di maritarsi, e così di figliare, possa essa od incorrere in grave pericolo di salute, od in progresso esser obbligata per tale incomodo a separarsi dal marito; brevemente si risponde.

Che generalmente parlando sì fatti vizj portano un pericolo di più, oltre a tanti altri, a' quali sono sottoposte le Donne tanto nelle gravidanze, quanto ne' parti: che l' esser poi leggiere, o grave, più prossimo, o più rimoto un tale pericolo, dipende dalla costituzione dell' ernia medesima. Imperocchè se questa per ogni piccola occasione si fa dura, e dolente, e se resa tale, difficilmente rientra il tumore, allora il pericolo è grande, ed il male è molto da temersi e nelle gravidanze, e maggiormente ne' travagli del parto: al contrario poi, se l' ernia è molle, senza dolore, e facile a riporsi, il pericolo diminuisce a misura, che crescono queste favorevoli condizioni; tanto che il solo tumore, al dire di M. de la Motte, uno de' più valenti scrittori sopra de' parti, e sopra la maniera d' allevare, è una malattia, che fà più paura, che danno. Tanto meno è poi da temersi, quanto maggiore diligenza si usa nel prevenire coi dovuti ripari, e co' mezzi più opportuni gli accennati accidenti. Colle quali precauzioni attesta il prefato Autore di aver resi facili de' parti, che a conto di sì

fatte

fatte indiſpoſizioni ſi temeva, che doveſſer eſſere pericoloſiſſimi. Da queſti principj, che non poſſono eſſere ignoti ai periti, che avranno l' onore d' eſaminare d' appreſſo il fatto, ſi conchiude, che lo ſcioglimento del propoſto queſito dee deſumerſi dallo ſtabilimento del fatto medeſimo. E che però ſe ſuſſiſte veramente quel che nella relazione ſi dice, che la gonfiezza al ſolo ſtare Tizia in letto ſvaniſca, e che ſtando eſſa a ſedere non cada coſa alcuna, e ſe finalmente ſi ſpera con fondamento, che l' opportuno riparo ſia per diffenderla da ulteriore pregiudizio, potrà ſperarſi, che la rottura ſia della ſeconda ſpezie di ſopra accennata, e però congiunta con poco pericolo. Ma ſe foſſe al contrario, la coſa porterebbe con sè del ragionevol timore. Queſto è il noſtro parere, il quale fondato ſu i principj di ſopra eſpoſti, e ſull' autorità, ed eſperienza de' più valenti Maeſtri dell' arte, dee poi per eſſer giuſto, e preciſo rapportarſi ad una eſatta oſſervazione del fatto.

## P A R E R E

*Sopra preteſa inſuſſiſtente in affare matrimoniale.*

SIccome l' accreditata dottrina del saviiſſimo Profeſſore, da cui è aſſiſtita codeſta nobiliſſima Dama, rende ſuperfluo qualſiſia altro giudizio intorno la cura de' mali, che la travagliano, e la preſervazione da eſſi; molto più dee rendere tale il parere di chi che ſia intorno il queſito propoſto, di cui molto meglio può decidere chi è ſul fatto, che qualunque altro per iſtruito ch' ei ſia da qualſivoglia eſattiſſima relazione. Per la qual coſa io mi aſterrei volentieri dal proporre ſopra di queſto il mio giudizio, ſe da chi ha ſovra di me una pieniſſima autorità non mi foſſe comandato il contrario. Lo proporrò dunque brevemente, e in tutto mi conterrò ne' limiti, che mi vengon preſcrit-

ti

ti nulla parlando delle cagioni, della natura, e della cura degl' incomodi, a' quali è ſoggetta la Dama. Dico pertanto, che al mio debol parere, *ella in tutta coſcienza non può, nè dee negare il debito conjugale*, che è quanto viene addimandato, e nulla di più. Queſta riſoluzione del propoſto queſito naſce dalla conſiderazione degl' incomodi medeſimi, a' quali è ſtata, ed è ſoggetta la Dama. Perchè o ſi conſiderino quelli che ha ſofferti ne' parti, o pure quelli, che ha ſofferti, e ſoffre fuori di eſſi, nè gli uni, nè gli altri mi pajono baſtanti a ſcioglierla da un tale debito. Alcuni di eſſi non hanno una così neceſſaria conneſſione con lo ſtato di gravidanza, e coi parti, che non ſia per eſſervi egualmente ſoggetta in qualunque ſtato ſi trovi; anzi io ſon di parere, che la maggior parte in vece di ſminuirſi col non figliare, piuttoſto ſi accreſcerebbero. Altri poi che poſſono avere qualche relazione coi parti non mi ſembrano di tal grado, che a loro riguardo debbaſi ſtare in continenza. I mali del primo genere tutti ſi riducono a irritazioni fatte ora ad una, or ad un' altra parte, e a moleſti sì, ma paſſeggieri, e piccoli ritardamenti del libero corſo degli umori. Poichè altro certamente non ſono i dolori delle emorroidi, le gravezze, e i riſcaldamenti del capo, le fluſſioni, i dolori dei denti, l' enfiamento delle gengive, le vibrazioni del polſo, e il reſtante dei mali, che al baſſo ventre ſi manifeſtano. E queſti ſono quaſi inevitabili in un ſiſtema e di ſolidi che facilmente ſi riſentano, e di fluidi, che ſiano ai ſolidi medeſimi di moleſtia, e di ſtimolo non ſolo colla qualità loro ſalina, e pungente, ma per la copia ancora difficili da regolarſi dalle forze moventi. Però non poſſo darmi a credere, che la Dama ceſſando dal figliare foſſe per eſſere eſente da tali incomodi, i quali provengono da una così ſtabil radice, che anzi tengo opinione, come ho accennato di ſopra, che non concependo, foſſero eſſi per farſi molto maggiori. In fatti ognuno sà, che per le Donne di abito ſugoſo, e pieno, e nelle quali i movimenti eſcretorj ſi facciano con certa rozzezza, e per così dire con un certo riſentimento, lo ſtato conjugale,

gale, e lo sfogo de' parti è di un gran follievo, e che senza di questi vivono esse per lo più ai mentovati malori soggette. Or la nostra Dama è di tal sorta, siccome molte cose lo dimostrano, che quì non istarò a numerare, e quasi che le ordinarie vie non bastassero a sgravarla da quella copia di sughi de' quali è ripiena, la natura ha voluto aprirne delle straordinarie, cacciando *abbondevolmente, e quasi di continuo il sangue dalle emorroidi, quale fino ad ora con tolleranza scaricato viene.*

E quì parmi, che due cose siano da notarsi, la prima è la fecondità della Dama; poichè in ventidue anni ella ha concepito quattordici volte. Il che fa vedere quanto sia la di lei costituzione a un tale stato adattata. Onde e per questo, e perchè il concepire, e portare il feto, e il partorirlo a lei si è fatto quasi abituale, e in certo modo connaturale, temerei, che tralasciando di farlo non ne ricevesse siccome da cosa insolita nocumento, e disturbo.

La seconda cosa da notarsi è il flusso delle emorroidi poc' anzi accennato. Ancor questo quantunque non famigliare alle Donne, siccome lo è ai maschj, le si è però fatto abituale, onde è certissimo, che a qualunque turbamento di esso resterà ancor turbata tutta l' economia della Dama. E io non istimo improbabile, che molti dei mali che gli sono accaduti non abbiano avuto origine da qualche impedimento che abbia avuto la natura nell' effettuare e questa, e le uterine espulsioni. E tra l' altre io non sarei lontano dal credere, che le moleste diarree succedute in alcuno de' parti fossero stati irregolari tentativi della medesima per scaricarsi della copia degli umori, che l' aggravavano, e che per le ordinarie vie non poteva cacciare; avendo io alcune osservazioni tanto nelle Donne, quanto nei maschj di simili diarree suscitate dal turbamento dei corsi lunari, o dei consueti flussi emorroidali; le quali diarree poi vengono accompagnate ora da abbassamenti, ora da accelerazione di polso, e da cento altri accidenti, effetti tutti delle irritazioni, che in quelli irregolari tentativi si fanno al sistema de' nervi.

Quel-

Quello adunque a cui principalmente dee averſi riguardo nella noſtra Dama, è a mio parere, che la natura non ſia per conto alcuno diſturbata dall' effettuare codeſti ſcarichi, a' quali già ſi è accoſtumata, maſſimamente trattandoſi di un ſoggetto di fibre così riſentite; poichè è certiſſimo, ch' ella darà in movimenti irregolari. Or io temerei, che queſto foſſe per ſuccedere allontanandoſi da una ſpecie di conſuetudine.

E benchè nei parti ſiano accaduti accidenti aſſai nojoſi, queſti però non mi pajono di tal peſo, che debbano indurre a una contraria riſoluzione. Imperocchè a riſerva della febbre terzana doppia continua, che ſi acceſe nel primo parto, la quale Dio sà qual dipendenza aveſſe dal medeſimo, tutti gli altri incomodi, a' quali è ſtata ſoggetta la Dama in ſimili caſi, parmi, che ſi poſſano ſpiegare dipendentemente dagli accennati principj, e facilmente ſi ridurranno alla claſſe delle irritazioni, dei ritardamenti, e delle irregolari commozioni degli umori cagionati dalla copia di eſſi, e dalla pungente loro qualità. Dalle quali coſe alla fine ſi è poi liberata la Dama, ottenuto che abbia la natura il ſuo intento, cioè la libertà degli ſpurghi. Nel tentare la quale alla perfine non ſi ſono fatti riſtagni a parte alcuna riguardevole, non effuſioni di umori per ſtrade inconvenienti, non perdite di eſſi che poteſſero eſſer di conſeguenza. I principali viſceri nulla hanno patito. Laonde io non veggo come per isfuggire sì fatti incomodi, a' quali forſe potrà opporſi la ſaviezza di chi aſſiſte alla ſalute della nobil Dama, debba eſſa metterſi in uno ſtato affatto nuovo, ed eſporſi agl' incomodi, che da eſſo forſe maggiori potrebbero provenire. Queſto mio giudizio però per nulla dee riputarſi in paragone di quello, che ſi può con molto più di ragione aſpettare dalla eſperienza, e dalla lunga oſſervazione fatta nel nobil Soggetto dal ſuo dottiſſimo Profeſſore.

F I N E.



*INDI-*

# INDICE
## DELLE SCRITTURE, E PARERI
### MEDICO-LEGALI.

*Vidit*

*Vidit D. Philippus Maria Toselli Clericus Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Andrea Cardinali Joannetto Ordinis S. Benedicti Congregationis Camaldulensis, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.*

*Die 30. Octobris 1780.*

*IMPRIMATUR.*

*Fr. Aloysius Maria Ceruti Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.*